CAROL O'CONNELL
LA STRADA DELLE ANIME PERSE
(Shark Music, 2007)

Questo libro è dedicato alla storica Route 66, la Strada Madre. Un giorno non ci sarà più. Mentre scrivo, sta scomparendo un pezzo dopo l'altro. Quando sarà morta, tra le sue macerie rimarranno tante storie e ricordi romanzati di viaggi fantastici; e va bene così, perché è una strada mitica, e i miti crescono a mano a mano che li raccontiamo. D'ora in poi ogni storia incredibile dovrà cominciare così: «C'era una volta una grande highway*...». E questa parte è vera.*

Prologo

Il fantasma della Grand Central Station era una bambina con i capelli arruffati e gli abiti sudici. Appariva solo nelle ore di punta, mattina e sera, quando credeva di poter scomparire in mezzo al via vai dei pendolari, come se il suo incredibile viso potesse passare inosservato. I concessionari degli esercizi commerciali prendevano il cellulare per chiamare il numero di un agente di polizia e dire: «È tornata».

La bambina si fermava sempre sotto il grande arco, affidando le sue speranze al consiglio di un mendicante. Da lì sarebbe passato il mondo intero - così diceva il vecchio barbone maleodorante - se solo lei avesse aspettato abbastanza a lungo. La bambina fissava pazientemente mille facce, aspettando l'uomo che non aveva mai conosciuto. Era sicura di riconoscerlo dagli occhi, dello stesso raro colore dei suoi, e lui avrebbe riconosciuto il viso della piccola Kathy, che era la copia in miniatura di quello della madre. Suo padre sarebbe stato felice di vederla; questa convinzione era incrollabile, perché lei era una piccola fanatica della fede del figlio bastardo.

Lui non venne mai. I mesi passarono. Lei non imparò mai la lezione.

Verso la fine di quel giorno, la bambina era stanca e affamata. Con i pugni stretti, si infuriò con il mendicante che, con la sua favola, l'aveva intrappolata in quella lunga attesa.

Al culmine dell’ora di punta scorse un viso familiare, ma era quello sbagliato. Il grosso detective appariva a intermittenza in mezzo ai corpi dei viaggiatori. Sebbene si trovasse sull'altro lato del mezzanino, Kathy immaginò di sentirlo sbuffare e ansimare mentre correva verso di lei. E aspet-

VISIT…

tò.

Acquattata.

Un secondo, due secondi, tre secondi.

Quando lui fu a portata di mano, iniziò il gioco, l'unico sport nella vita di quella bambina senza casa. Corse verso la grande scalinata, sfrecciandogli accanto e facendolo ruotare su se stesso. Stridore di scarpe da ginnastica sulla pietra, e il piccolo proiettile biondo in blue-jeans raggiunse la scala quasi volando, posando i piedi su un gradino ogni tre.

Ridendo, *ridendo.*

In cima alla rampa si girò per vedere se la caccia era finita, e così presto stavolta. Il suo inseguitore aveva raggiunto il primo gradino e non era in grado di salirne un altro. Il grosso poliziotto era sofferente e senza fiato. Si portò una mano al petto, come se con quel gesto avesse potuto fermare un infarto.

La bambina mormorò: «Muori, vecchio».

I loro sguardi si incrociarono. Quello di lui supplichevole, quello di lei duro. E lei gli lanciò il suo famoso sorriso: *Te l'ho fatta.*

Un giorno lui l'avrebbe catturata, ma non oggi, e Louis Markowitz sarebbe diventato il suo padre adottivo. Anni dopo e molto dopo che avevano imparato a volersi bene, ogni volta che Kathy Mallory gli sorrideva in quel modo, lui controllava la tasca posteriore dei pantaloni per accertarsi che il portafoglio fosse ancora al suo posto.

1

Sembrava che la donna si fosse data la morte con le proprie mani in quell'appartamento dell'Upper West Side. Ciò che non sembrava, invece, era che qualcuno avesse mai abitato lì.

L'arredamento era una fredda geometria di angoli acuti, rigidi spigoli di vetro e acciaio, cuoio nero e spoglie pareti bianche. Regnava un senso di vuoto, a dispetto dei mobili. Il posto era stato recentemente abbandonato, eccezion fatta per quella sconosciuta: il cadavere nel salotto di Kathy Mallory.

Il colpo d'arma da fuoco al cuore della vittima assunse un significato dopo aver letto il pezzo di carta scritto a mano, che poteva passare per il messaggio di un suicida: L'AMORE MI FA MORIRE.

«Se solo l'avesse firmato» disse il dottor Slope.

Il detective annuì.

Per quella morte improvvisa nell'abitazione di una poliziotta si era scomodato l'anatomopatologo capo, Edward Slope. Se quel caso non avesse suscitato il suo personale interesse, per lui i resti del cadavere sarebbero anche potuti arrivare all'obitorio in autobus. Le visite a domicilio non rientravano nei suoi doveri: erano compito del medico legale di turno. Ma quella notte il dottor Slope aveva ignorato il protocollo e dimenticato i calzini. E, sebbene sotto l'abito indossasse la giacca del pigiama, era comunque l'uomo più elegante in quella stanza.

Il sergente Riker, invece, aveva l'aspetto stropicciato di uno che era andato a dormire vestito. Anche la faccia era addormentata, sgualcita come un tovagliolo usato. Sbronzo o sobrio, Riker era accomodante per natura, ma le palpebre pesanti gli conferivano un'aria perennemente sospettosa. Non poteva farci nulla e non poteva nasconderla, soprattutto quella notte. Il cadavere era stato rinvenuto nell'appartamento della sua collega e adesso lui aspettava che venisse ufficialmente decretato se si era trattato di omicidio o di suicidio.

Poiché il dottor Slope conosceva il detective Mallory da quando era bambina, era solo moderatamente sospettoso e solo un po' sarcastico quando domandò: «E dov'è Kathy stanotte?».

Riker si strinse nelle spalle, come per dire che non ne aveva idea. Falso. Dai movimenti della carta di credito sapeva che Mallory aveva fatto il pieno di benzina in Pennsylvania e nell'Ohio. Tuttavia ritenne opportuno non dire che la sua giovane collega era in fuga finché il medico non avesse stabilito la causa della morte. Il detective abbassò gli occhi sulla defunta, che sembrava avere più o meno la sua età: cinquantacinque anni. Se non fosse stato per il buco del proiettile nel petto, Savannah Sirus sarebbe potuta sembrare addormentata. Pareva esausta, stremata dalla vita.

Il dottor Slope si inginocchiò accanto al cadavere. «Be', capisco perché volevi un secondo parere.»

Oh, sì.

E il detective Riker lo voleva da qualcuno della ristretta cerchia di persone che amavano la sua giovane collega, benché lei non facesse nulla per incoraggiare il loro affetto. A lui e a Slope era stato proibito di chiamarla Kathy da quando si era diplomata all'accademia di polizia: a lei piaceva il gelido distacco del cognome. Il dottore però aveva trovato difficile perdere l'abitudine creatasi durante l'infanzia della ragazza, che per lui era sempre Kathy. Un uomo coraggioso, che osava chiamarla così perfino in sua presenza.

Slope proseguì con l'esame del cadavere. «Un modo insolito di uccidersi per una donna.» Le donne in genere si avvelenavano o si tagliavano i polsi. Raramente si suicidavano in modo tanto violento.

«Sì» convenne Riker «però capita. A me questo sembra un tipico sparo "estetico".» Era vero: gli uomini tendevano a infilarsi la pistola in bocca, mentre le signore preferivano non deturparsi il viso con un colpo alla testa. Nella ferita al petto della vittima vide un piccolo punto a favore di Mallory.

«Non c'è prova che la signorina Sirus abbia accostato la canna al petto» osservò il dottor Slope, riportando il punteggio in pari.

Mancava il residuo dello sparo, l'alone del tiro a bruciapelo, cosa che aveva fatto scattare il campanello d'allarme nel primo agente arrivato sulla scena del crimine. Quella ferita indicava che tra chi aveva sparato e la vittima c'era stata una certa distanza. Piuttosto che trasferire un altro agente agli Affari Interni, i detective del West Side avevano passato il caso al distretto di SoHo dove lavorava Mallory. Riker avrebbe ancora potuto sostenere la teoria del suicidio se la donna avesse tenuto la pistola alla distanza di un braccio, uno scenario che indicava la paura delle armi da fuoco. Forse Savannah Sirus aveva perfino chiuso gli occhi prima di premere il grilletto.

O forse era stata Mallory a spararle.

Dopo aver girato il cadavere, il dottor Slope estrasse un termometro dalla sua borsa nera. Riker, che apparteneva alla vecchia scuola, distolse lo sguardo mentre il medico legale sollevava la gonna della vittima e le abbassava le mutandine. Il detective si diresse verso il divano, aspettando lì il risultato della misurazione della temperatura corporea.

Oltre alle Polaroid che lui aveva scattato al cadavere, sul tavolo c'era una borsetta da poco prezzo. Poteva appartenere solo alla vittima, perché non era il genere di accessorio che la sua collega avrebbe mai portato. Mallory aveva gusti costosi: perfino i suoi jeans erano di sartoria, e nella sala agenti si spettegolava che le borchie fossero d'oro vero. Quella bambina perversa faceva di tutto per alimentare le voci sulle sue entrate illegali. Era questa la sua idea di divertimento: *Beccatemi se ci riuscite.*

La pioggia cadeva fitta su una macchina in corsa, lontano da casa. Quel piccolo veicolo aveva un aspetto ingannevole, perché, pur non essendo un modello noto per la sua capacità di divorare la strada, poteva raggiungere velocità pazzesche e illegali.

Presso il confine occidentale del piovoso Ohio un solitario agente di pattuglia sbatté velocemente le palpebre sugli occhi stanchi: no, non si era sbagliato, aveva visto bene. Spinse la sua potente auto fino al limite concesso dall'asfalto bagnato... ma il Maggiolino Volkswagen rimaneva irraggiungibile.

Impossibile.

Sua zia aveva una macchina come quella e lui sapeva che il tachimetro si fermava a quarantuno miglia all'ora, benché lui avesse sempre considerato una cosa del genere uno scherzo personale del fabbricante.

I colori di quella cabriolet - carrozzeria grigio metallizzato e capote nera - erano comunissimi e l'assenza di una targa visibile ne complicava ulteriormente l'identificazione. Fu un breve inseguimento, certamente non una corsa. L'altra auto non accelerava e non si notavano sbandate o incertezze che indicassero che il guidatore fosse allarmato dal lampeggiatore o dalla sirena. Il radar dell'agente registrò che la Volkswagen teneva una velocità di crociera di centottanta miglia all'ora.

Che cretino!

Che cosa gli saltava in mente?

L'agente batté il pugno sul cruscotto. Dannata attrezzatura che non funzionava mai bene! Su una strada bagnata o sull'asfalto asciutto, quella era una velocità impossibile per il piccolo Maggiolino decappottabile. Ma lui non conosceva l'autista.

Né l'avrebbe mai conosciuto.

In un tratto in salita avrebbe potuto giurare di aver visto saette biforcute schizzare dalle ruote; la macchina argentea si era staccata dal terreno, scivolando sull'acqua come un idrovolante.

Il Maggiolino era sparito dalla vista quando l'auto della polizia si fermò, ben prima del confine dell'Ohio, sconfitta. Non ci sarebbe stato nessun rapporto ufficiale su quell'umiliazione - da parte di una Volkswagen poi! - perché sarebbe stato come scrivere un rapporto su un UFO. Così, senza neppure una multa per eccesso di velocità, la piccola cabriolet proseguì lungo la Route 80, attraversando l'Indiana ed entrando nell'Illinois. La destinazione era Chicago, all'incrocio tra Adams Street e Michigan Avenue, l'occhio del ciclone.

Riker udì dietro le spalle lo schiocco dei guanti di lattice del dottore. L'esame del cadavere di Savannah Sirus era terminato.

Il detective domandò - oh molto casualmente, come se la risposta non

fosse determinante -: «Allora, dottore, che cosa devo scrivere come ora della morte?».

«La tua fiducia assoluta nella temperatura rettale è davvero commovente» rispose Slope. «Immagino che non ci sia un vicino disponibile che ha udito lo sparo mentre stava controllando l'ora sul suo orologio da polso.»

Il detective lanciò un'occhiata da sopra una spalla all'uomo più anziano e gli sorrise come per dire: *Non ci è toccata questa fortuna.* I vicini avevano udito spari provenienti da quell'appartamento in altre occasioni e, da buoni newyorkesi, erano diventati sordi a ciò che Mallory faceva lì dentro.

«Be', allora scrivi solo la data di oggi, per il momento. Il rigor mortis è sempre un azzardo e ci sono troppe variabili per poter stabilire l'ora della morte con la temperatura corporea. Una finestra aperta in una notte fredda... macchie di sudore asciutto sulla camicetta. Per quanto ne so, la donna aveva una febbre altissima quando è morta.» Il dottore girò intorno al divano e si piazzò davanti al detective. «E *tu*, che cos'hai trovato?»

Riker rovesciò il contenuto della borsetta di Savannah Sirus sul piano di vetro del tavolino. C'erano due mazzi di chiavi di casa e lui riconobbe la catenella d'argento di quello che apriva l'appartamento. «A quanto pare, la donna era ospite di Mallory.» C'era anche un biglietto aereo da Chicago a New York. «Non credo che chiameremo la Scientifica per questo.» Stava sondando il terreno, perché il medico legale non si era ancora pronunciato sul suicidio.

Il dottor Slope guardò i suoi aiutanti che aspettavano in corridoio dietro la porta aperta e fece loro un breve cenno con il capo. I due uomini entrarono spingendo una barella e chiusero il cadavere in un sacco. Quando se ne andarono portandosi via la defunta Savannah Sirus, il dottore si sedette sul divano accanto a Riker. «Credi che la tua collega sappia che cosa è successo qui stanotte?»

Invece di mentire, il detective rispose: «Be', dimmelo tu». Con un gesto della mano destra indicò gli avanzi di un pasto consegnato a domicilio, un bicchiere da vino vuoto e un piattino pieno di mozziconi di sigaretta. «Afferrato il concetto?»

Il dottore annuì. Conosceva bene la mania di Mallory per l'ordine. La giovane detective della Omicidi non avrebbe mai tollerato una cosa fuori posto nel suo appartamento. Era il tipo che non poteva fare a meno di raddrizzare i quadri in casa d'altri. Perciò, quel disordine era successivo alla sua partenza. Slope guardò la finestra aperta. «Riker, pensi che la vittima intendesse buttarsi giù e poi abbia cambiato idea e si sia sparata?»

«No.» Però capiva il ragionamento. Era l'unica finestra aperta in una fredda notte di primavera e la zanzariera era alzata. «Quella donna conosceva Mallory piuttosto bene. È stata sua ospite per un po'.» Prese il biglietto aereo. «È arrivata qui tre settimane fa.» Trascurò di dire che era un biglietto di andata e ritorno: l'ospite di Mallory non pensava di morire a New York, perlomeno non quando era arrivata. «Savannah Sirus non si intendeva molto di armi e munizioni. Be', ecco come la vedo io: lei credeva che il proiettile avrebbe attraversato il corpo e sporcato una parete. E a Mallory non sarebbe piaciuto, vero?»

Il dottore approvò con un cenno del capo.

Riker continuò: «Così ha aperto la finestra e sollevato la zanzariera. Era lì quando si è sparata. E direi che stava programmando la cosa da un po'». Indicò la pistola sul pavimento. «Non hai pensato che fosse di Mallory, vero?»

«No» disse il dottor Slope. «Suppongo di no.»

La pistola sul tappeto era una calibro 22 leggera, un'arma da signora. Kathy Mallory non era una signora: lei portava con sé un cannone, una Smith & Wesson calibro 357, con un calcio più grosso e una maggiore capacità di bloccare, mutilare, uccidere.

Ciononostante, Riker sapeva che quella pistola apparteneva effettivamente a Mallory. Lei, infatti, collezionava armi da fuoco di ogni tipo, nessuna delle quali regolarmente denunciata, e anche una calibro 22 poteva tornare utile. Ma la questione della proprietà dell'arma avrebbe potuto interferire con gli accertamenti volti a dimostrare l'ipotesi del suicidio.

Il detective si lasciò sprofondare nel divano di pelle nera, mentre si chiedeva dove potesse essersi diretta la sua collega quella notte. E perché aveva smesso di presentarsi al lavoro?

Mallory, come hai impiegato il tuo tempo... tutte le tue folli giornate di libertà?

Mentre si rialzava, Riker finse di sbadigliare, come se avesse bisogno di assumere un atteggiamento disincantato sulla morte violenta. In realtà, ci era abituato dalla nascita, da vero figlio di New York. «Vado a controllare le altre stanze.»

Passando accanto alla camera degli ospiti vide le lenzuola sgualcite e la coperta usate da Savannah Sirus. In fondo al corridoio un'altra porta aperta gli rivelò il letto di Mallory: il copriletto era perfettamente teso come se lì non avesse mai dormito nessuno, il che avvalorava la teoria che lei non dormisse affatto. Mallory l'Automa, come la chiamavano i colleghi poli-

ziotti.

Seguito dal dottor Slope, Riker entrò in un'altra stanza perfettamente ordinata, lo studio della sua collega, dove neppure un granello di polvere osava depositarsi. C'era chi teneva in casa i cani; Mallory, invece, teneva i computer: tre, perfettamente allineati, con il loro occhio da ciclope rivolto alla porta, in attesa del suo ritorno. Anche i suoi manuali tecnici erano bene addestrati: se ne stavano perfettamente allineati al bordo dei ripiani della libreria. La parete di fondo della stanza era foderata di sughero e Riker rimase perplesso di fronte a quella che a prima vista era sembrata una tappezzeria a righe. Si girò e colse uno sguardo sgomento negli occhi del medico.

Anche quella era una cosa sconcertante.

Dal soffitto al pavimento la parete di sughero era coperta di foglietti di carta, ognuno dei quali era zeppo di colonne di cifre. Riker immaginò che si trattasse di numeri telefonici per via degli spazi che separavano i prefissi. Pur avendo gli occhiali da lettura nel taschino, preferì guardare a occhio nudo e notò che sei cifre erano disposte in combinazioni casuali, mentre una sequenza di quattro cifre si ripeteva in ogni riga. Dunque era così che Mallory aveva impiegato il suo tempo da quando lui l'aveva vista l'ultima volta, oltre a sparare proiettili nei muri per spedire gli insetti all'altro mondo quando non trovava uno scacciamosche. E, considerando il cadavere nel salotto, c'era da sospettare anche di peggio. Grazie a Dio, in un momento di sanità mentale, lei aveva tappato i buchi con lo stucco.

Il dottor Slope sgranò gli occhi quando vide le migliaia di numeri sulla parete, la maggior parte dei quali erano sbarrati da righe rosse tracciate con la precisione di una macchina. Si avvicinò per vedere meglio con i suoi occhiali dalle lenti bifocali. «Oddio. È stata lei a tracciare queste righe, con la penna!»

Quelle linee disegnate a mano potevano indicare solo numeri telefonici che per Mallory non avevano dato esito. Riker afferrò il dottore per un braccio e lo fece girare verso di sé. «Tu hai già visto una cosa del genere.» E il suo tono assunse una sfumatura interrogativa, quasi accusatoria, quando aggiunse: «Tu sai di cosa si tratta. Parlamene».

Il dottore annuì, senza offendersi. «Ho visto qualcosa del genere molto tempo fa, su vecchie bollette telefoniche dei Markowitz. Per quel che mi ricordo, era il primo mese dopo che Kathy era andata a vivere con loro. Quindi lei aveva undici anni.»

Già, certo.

Louis Markowitz, un grande poliziotto adesso defunto, e sua moglie Helen avevano allevato la bambina come una figlia, ma Kathy Mallory si era sempre rifiutata di svelare loro le sue origini. Non aveva neppure confessato la sua vera età. Dapprima aveva detto di avere dodici anni e Lou era venuto a patti con lei accordandosi su undici, anche se avrebbe potuto averne dieci o perfino nove.

Il dottor Slope era in piedi in mezzo alla stanza, intento a pulirsi gli occhiali con un fazzoletto. «Lou mi mostrò le bollette telefoniche: una sfilza di chiamate interurbane, tutte fatte da Kathy.» Si avvicinò ancora di più alla parete e annuì. «Sì, come queste. Vedi, quando era piccola, lei aveva spesso degli incubi. Lou pensava che fossero quei brutti sogni a indurre quelle telefonate. Talvolta scendeva al pianterreno di notte e trovava la bambina al telefono. Durante il primo mese in casa dei Markowitz lei fece centinaia di chiamate. Questa parete mi ricorda le loro bollette. In tutti i numeri delle interurbane quattro cifre erano identiche, mentre le altre sembravano casuali. Sebbene lei non avesse voluto dirgli nulla di utile in proposito, Lou aveva elaborato una buona teoria: c'era qualcuno là fuori, un collegamento con la sua vita precedente, ma lei riusciva a ricordare solo una parte del numero telefonico.»

«Così Lou chiamò i numeri registrati sulla bolletta.»

«Sì, tutti. E scoprì qualcosa di strano. Ogni chiamata era stata effettuata in piena notte, per cui i destinatari se ne ricordavano. Quando rispondeva una voce maschile, lei riattaccava. Se invece rispondeva una donna, lei diceva sempre: "Sono Kathy... Mi sono persa".»

«Questo deve aver sconvolto le donne.»

«Sì, toccava il loro punto debole e le spaventava.» Il dottore si girò verso la finestra affacciata sulla città buia. «Secondo Lou, tutte le donne supplicavano Kathy di dire chi era e dove avrebbero potuto *trovarla*, ma la bambina riattaccava. Lou immaginò che Kathy non avesse mai ottenuto la risposta che voleva. Quelle donne non sapevano chi fosse. Così lei passava alla combinazione di numeri successiva... cercando di stabilire un collegamento con qualcuno che l'avrebbe riconosciuta.»

«Una donna.» Riker si frugò nelle tasche e tirò fuori il pezzo di carta che il primo agente arrivato sulla scena del crimine gli aveva dato. Era un elenco di dati per l'identificazione della vittima, compreso il numero di telefono della defunta Savannah Sirus. Una sequenza di quattro cifre corrispondeva a quelle trascritte sulla parete di sughero. «Credo che la piccola avesse finalmente trovato il suo collegamento.»

A ottocento miglia di distanza era stato trovato un altro cadavere.

Ore dopo che le vetrine dei negozi e gli uffici si erano spenti, un ombrello era stato ghermito da una folata di vento umido, che l'aveva fatto turbinare e svolazzare fin sull'ampia scalinata del Chicago Art Institute sotto gli occhi ciechi di due grandi felini, due leoni di bronzo indifferenti a quel trofeo spezzato che aveva perso la battaglia contro la pioggia battente. La patina verdastra delle statue era chiazzata dai rossi bagliori delle auto della polizia. Macchine e furgoni confluirono verso il cantiere sull'altro lato di Michigan Avenue.

I due detective della Omicidi, bagnati fradici, dichiararono la resa, alzando le mani e poi sprofondandole nelle tasche degli impermeabili. Tetri e impotenti, osservarono la pioggia che cadeva sulle prove, cancellandole. Tutto fluiva via - i liquidi corporei, i capelli e le fibre - e finiva nel canale di scolo. Lavato dall'acqua, il cadavere non avrebbe potuto rivelare nient'altro che la causa della morte: crudeltà estrema. Non si era mai vista una scena del crimine come quella nella storia di Chicago, nulla di tanto raccapricciante e triste.

Il detective religioso si fece il segno della croce. L'altro chiuse gli occhi.

Il morto ai loro piedi indicava verso Adams Street, nota anche come Route 66, una strada dai molti nomi. Steinbeck l'aveva chiamata la "direttrice di fuga".

Il temporale era cessato, ma il proprietario della stazione di servizio non aveva alcuna intenzione di dedicarsi ad attività legali a quell'ora della notte. Dietro la serranda chiusa a chiave dell'officina c'era un allegro gruppo di giocatori d'azzardo di Chicago intenti a godersi una grandiosa serata fatta solo di puntate alte, tra fiumi di birra, tintinnio di dadi e mazzette di denaro sbattute sul pavimento di cemento.

Una *grande* serata.

C'era in palio una fortuna, tra le nuvole di fumo di sigaro, quando la persona alla guida della Volkswagen argentea - una giovane donna che aveva bisogno di benzina - bussò. Dapprima delicatamente, poi battendo entrambi i pugni sul metallo e usando anche i piedi un paio di volte, richiamando troppa attenzione sulle attività che si svolgevano là dentro.

Fermate la musica!

Il proprietario della stazione di servizio la raggiunse sotto le luci violente delle pompe... e il gioco d'azzardo fu presto dimenticato.

«È quello che penso?» L'uomo guardò amorevolmente il motore. «Oh, sì.» Alzò gli occhi sulla guidatrice e fece un ampio sorriso. «Ragazza, che cos'hai fatto? Il motore di una Porsche su un Maggiolino Volkswagen?»

E *come* ci era riuscita?

Anche se fosse stato sobrio, quel problema gli avrebbe causato il mal di testa. Forse sarebbe stato possibile modificare un vecchio modello con il motore posteriore, ma quello era un Maggiolino nuovo a trazione anteriore, costruito per avere il motore nel *cofano.* Nessun tipo di motore poteva funzionare in quel dannato *bagagliaio.* Eppure, quello lì funzionava.

L'uomo dovette fare tre passi indietro per vedere quella magia in atto. La sagoma dell'auto era stata leggermente modificata, allungata, ma per il resto si trattava di un lavoro perfetto. La ragazza aveva montato un Maggiolino Volkswagen sull'intelaiatura di una Porsche 911 Turbo. Prima di domandarsi perché avesse fatto una cosa del genere, il proprietario del distributore era già passato a un altro problema: l'alto telaio della capote avrebbe potuto interferire con la velocità, ma non troppo. Come avrebbe influito quella carrozzeria modificata sulle prestazioni della Porsche nelle curve?

«Ehi, ragazza, se prendi una curva troppo velocemente, rischi di ribaltarti. Lo sai, vero?»

Consigli e benzina erano tutto ciò che poteva offrirle. Ma quella bionda preferiva lavorare da sola. Con un'occhiata gelida ed eloquenti espressioni facciali lo aveva indotto a tenere le sue mani unte lontane dal motore immacolato.

«Hai un po' di tempo?» domandò l'uomo. «Potrei montarti un roll-bar.»

La ragazza scosse la testa. Niente da fare. Scelse un attrezzo da un sacchetto di pelle e cominciò a trafficare. Probabilmente c'era un rumore che la infastidiva. Be', non l'avrebbe più sentito. Si diede da fare a stringere bulloni.

«Faresti bene a ripensarci. Se non qui, fattelo montare da un'altra parte.» Non voleva il suo denaro; voleva solo che quella giovane donna non si ammazzasse. Aveva più o meno l'età di sua figlia. «Con un roll-bar avrai almeno la possibilità di salvare la tua bella testolina se la macchina si rovescia.»

E bella lo era davvero, con quella pelle bianca come il latte, gli occhi da gatto e le lunghe unghie rosse. La ragazza in blue-jeans era assolutamente innaturale: la gente reale non era mai così bella vista da vicino. L'uomo fantasticò che non appartenesse a quel mondo, ma arrivasse direttamente dalla luna. Non aveva mai visto occhi così verdi. Non avrebbe saputo de-

scriverne il colore con parole riferibili a una creatura vivente. Elettrici, avrebbe detto se glielo avessero chiesto. Sì, di un verde elettrico e brillante come la spia di un cruscotto, assolutamente non umano. E forse c'era una pistola sotto la giacca di jeans.

Lo sguardo dell'uomo aveva indugiato troppo a lungo su quel rigonfiamento che poteva essere una fondina ascellare. Lei gli piantò addosso gli occhi... così freddi. Sembrava fissarlo come il gatto fissa il topo e lui capì che non gli avrebbe dato un altro avvertimento. Poteva essere o una spietata assassina, oppure una dei suoi. «Sei una poliziotta, vero?» L'uomo estrasse il portafoglio dalla tasca della tuta sporca, lentamente, per non allarmarla con movimenti improvvisi, e le mostrò il tesserino di agente in pensione della polizia di Chicago.

Lei non lasciò trapelare alcuna reazione né dall'espressione del viso né dai gesti. La situazione poteva diventare molto difficile. Se lui si era sbagliato, rischiava di finire morto. A sessant'anni i suoi riflessi erano più lenti. Ma la ragazza, come segno di fiducia, lo ignorò una volta di più e tornò a occuparsi del motore.

L'ex poliziotto ricominciò a respirare.

«Sono stato in servizio per trentacinque anni.» Guardò la macchina modificata e con una nota di sarcasmo nella voce disse: «Credevo di aver visto di tutto». E, poi, nel tentativo di fare conversazione, aggiunse: «Tu non sei un tipo da Volkswagen. Non è nel tuo stile, ragazza. È un'auto per gente della mia età, rockettari esauriti che sono rimasti agli anni Sessanta. Diavolo, questa macchina avrebbe dovuto essere la *mia*».

La Porsche che si nascondeva sotto quel guscio contraffatto spiegava molte cose, a diversi livelli. Una Volkswagen cabriolet autentica era un veicolo allegro e privo di spigoli, una macchina da cartoni animati che suscitava un sorriso ovunque andasse. L'ex poliziotto squadrò di nuovo la giovane bionda. I cosmetici - come quella carrozzeria contraffatta che nascondeva un motore killer - non sarebbero mai riusciti a mascherare del tutto ciò che *lei* era. E se quella ragazza credeva di essere in grado di lavorare in incognito, si sbagliava di grosso. Tuttavia, lui non riusciva a trovare un'altra spiegazione per un funzionario pubblico che guidava una macchina il cui motore costava un occhio della testa. A meno che la piccola non prendesse bustarelle.

Notando che anche il cruscotto dell'auto era stato modificato rispetto all'originale, fece un altro tentativo per coinvolgerla in discorsi da collega. «Be', vedo che hai uno scanner per intercettare la radio della polizia. Ce

l'ho anch'io.»

Lei continuò a studiare il motore, come se lui non esistesse.

L'ex poliziotto ritentò. «Ehm... hai saputo dell'omicidio in Adams Street?... No?» Il silenzio significava "no" sul pianeta da cui veniva? «Hanno trovato il corpo in mezzo a quella dannata strada. Un vero capolavoro. Ho sentito i poliziotti parlarne sul mio scanner.»

«In che punto di Adams Street?»

«All'incrocio con Michigan Avenue.» Istintivamente lui sentì che lei conosceva quell'indirizzo, ma il suo istinto lo aveva già ingannato in passato e una pallottola sparatagli nella schiena lo aveva costretto a ritirarsi dalla polizia di Chicago.

«E c'è qualcosa di strano riguardo alla scena del crimine» buttò lì la ragazza con tono indifferente, come se stesse parlando del tempo.

Benché lei non gli avesse fatto una domanda, lui annuì lentamente come per rispondere: *Oh, sì. Difficile trovare qualcosa di più strano.* Ad alta voce disse: «Scommetto che è per questo che sei capitata qui stanotte. È così, vero?». La forza dell'abitudine derivante dai vecchi tempi lo portava sempre a collegare un fatto insolito all'altro: quella strana giovane poliziotta, quella macchina contraffatta con la targa di New York, quell'omicidio. «Un serial killer, giusto? E New York è interessata?»

Oh, quanto gli mancava il suo lavoro, la sua vecchia religione di Sbirrolandia!

La bionda ripose il sacchetto degli attrezzi e chiuse il bagagliaio su quel motore favoloso. Il cicalino della pompa di benzina suonò: il serbatoio era pieno. Lei gli consegnò una carta di credito platino, alimentando i sospetti dell'uomo sulla sua condizione di poliziotta sottopagata, e attese la ricevuta in silenzio.

Mentre la ragazza ripartiva, lui le gridò dietro: «Stai attenta!», anche se non aveva la speranza di essere udito. Poi il suo sguardo vagò sugli edifici bui dove dormivano persone innocenti. «E voi tutti statele alla larga» li ammonì a bassa voce, nel caso in cui si fosse sbagliato su... come si chiamava? Guardò la sua copia della ricevuta e vi lesse un nome solo. «Ma questo è il colmo!»

Per l'American Express lei era Mallory, solo Mallory.

Il fronte temporalesco, sviluppatosi a Chicago, si era spostato verso oriente. La pioggia cadde su una parte della costa del New Jersey e poi, come un turista qualsiasi, attraversò il ponte George Washington, entrò nella

città di New York... e morì.

Solo poche gocce punteggiarono il parabrezza di un'elegante berlina nera quando uscì da un garage di SoHo e si infilò nella strada stretta. Il traffico era leggero, per fortuna, perché il detective Riker faceva ben poca attenzione alle altre auto quando usciva dalla città.

Da un'altra verifica sulle carte di credito di Mallory aveva appreso che lei aveva cenato tardi a South Bend, nell'Indiana, ossia sempre in direzione ovest sulla Route 88, il che lasciava ben pochi dubbi sul fatto che la sua destinazione finale fosse Chicago. Con una telefonata sul cellulare Riker aveva attivato l'antifurto satellitare installato sulla macchina di Mallory. Poi, barattando l'anima alla "banca dei favori", era riuscito a insabbiare l'incartamento sulla sorveglianza della sua collega. Dato il percorso da lei scelto e il probabile punto di ingresso, il segnale dell'antifurto era stato captato quando l'auto aveva attraversato il confine di Stato dell'Illinois. Grazie a un rintracciatore d'auto della polizia di Chicago, Riker era riuscito a sapere che Mallory si era fermata a una stazione di servizio in città ancora prima che lei usasse la carta di credito per pagare il carburante. Benché fosse ormai evidente che era in fuga, Riker si sentì in parte confortato dal fatto che lei usasse documenti di pagamento rintracciabili invece del denaro contante. Inoltre Mallory sapeva di guidare una macchina munita di antifurto satellitare, il che sarebbe bastato a dar credito alla teoria che non era stata lei a uccidere Savannah Sirus.

Tutto il resto parlava contro la sua innocenza.

Per ottenere assistenza dalla sede di Chicago in segreto, il detective aveva fatto leva sulla sua reputazione di persona trasandata e sciatta nel vestire con un modesto conto in banca: una garanzia di specchiata onestà che faceva brillare nel buio il suo distintivo. Nello Stato dell'Illinois perfino le reclute avevano sentito parlare di Riker. E lui era pronto a mettere in gioco la parte migliore di se stesso... per amore di Mallory.

Si fermò a un semaforo rosso e chiuse gli occhi. La parete coperta di numeri telefonici nello studio di Mallory lo aveva colpito molto più del cadavere nel salotto. Se erano stati gli incubi a scatenare quelle telefonate della sua infanzia, Riker non poteva fare a meno di chiedersi: *Che cosa sogni adesso, piccola?*

2

Dopo aver messo il motore in folle, Mallory tirò fuori una vecchia lette-

ra dallo zaino. Era un gesto puramente formale, in quanto il pallido inchiostro blu non era leggibile alla luce dei lampioni e la carta scolorita era tagliata nei punti di piegatura. La prima riga, affidata alla memoria, cominciava con i leoni verdi... ed eccoli lì. Le due statue gemelle fiancheggiavano la scalinata del Chicago Art Institute in Michigan Avenue e puntavano verso Adams Street.

La lettera proseguiva così: "Ci sono viaggiatori che riconoscono in questa intersezione di commercio, arte e leoni verdi l'inizio della Strada Madre, anche se il suo punto di partenza originario si trovava altrove. Storicamente una *highway* dall'andamento diagonale, questa strada adesso sta scomparendo, ridotta a un mosaico di asfalto frammentato che attraversa otto Stati, tutto ciò che rimane di una bella storia d'amore con il viaggio e l'automobile".

Mallory non aveva una natura romantica. La notte era fredda e piovosa, e lei non era incline a fare della poesia sulla cultura automobilistica americana.

Puntando i fari nell'oscurità aveva immaginato di vedere le transenne della polizia, ma sui cavalletti di legno c'era il nome di un'impresa edile di Chicago. Anche la scena del crimine era un cantiere, un dettaglio che il suo scanner non le aveva rivelato. Gli abbaglianti illuminarono i tubi di cemento di una vecchia conduttura dell'acqua impilati accanto a macchinari per lo scavo. L'ora tarda e il recente temporale facevano sì che non ci fossero testimoni in giro (non che la cosa le importasse). Spense il motore, scese dall'auto, scostò una transenna e si diresse verso i pesanti macchinari che potevano nascondere altri ostacoli.

Due delle carreggiate erano ingombre di assi di legno e un faro arancione segnalava un grosso buco sotto di esse; ma ciò che interessava Mallory era un grande foglio sgualcito di plastica blu che era stato sollevato da terra dal vento e aveva gli angoli strappati nei punti in cui era stato divelto dai suoi ancoraggi. Pezzi di corda erano ancora legati ai lampioni e ai segnali stradali. Le altre coperture, quelle dell'impresa edile, erano di tela cerata leggera e riparavano i macchinari. Gli operai, invece, non avevano avuto bisogno di riparo: dovevano essersene andati a casa prima del diluvio. I lavori stradali si potevano fare al buio, ma non sotto la pioggia. E quella plastica blu non era il genere di materiale usato dalla Scientifica. Poteva servire solo a una cosa, e cioè come riparo temporaneo per un assassino che non voleva essere visto dalle finestre affacciate su Adams Street o dalla ferrovia sopraelevata che attraversava la via.

L'assassino si era portato la sua copertura e i tecnici della Scientifica non avevano confiscato quella prova, avendola scambiata per un residuo dell'impresa edile.

Mallory prese il cellulare e chiamò il dipartimento di polizia di Chicago. Senza presentarsi, chiese il nome del detective che seguiva le indagini per quell'omicidio.

«Kronewald?»

Il nome evocò una faccia familiare. Lei riuscì a immaginarsi l'uomo anziano che assumeva un colorito acceso da infarto mentre scopriva che cosa si era lasciata dietro la sua squadra: *plastica*, il sogno di ogni tecnico delle impronte digitali. «Ditegli di andare a prendere la plastica blu. Appartiene all'assassino, non all'impresa edile.»

Il sergente di guardia le stava chiedendo come si chiamasse quando lei chiuse la comunicazione. Mai propensa a sprecare le parole, Mallory aveva molto da fare. Doveva superare un'altra barriera prima di rimettersi in marcia ed evitare che il detective Kronewald arrivasse e trovasse un poliziotto di New York sul suo territorio.

Poiché la plastica blu aveva ripreso a svolazzare, la fermò con un pezzo di cemento. Il vento l'aveva spostata dalle assi grezze che coprivano il buco scavato dagli operai, rivelando il nastro giallo che a terra riproduceva grossolanamente la sagoma di un corpo. Mallory sorrise.

Il Folletto del gesso ha colpito ancora.

Nelle grandi città e in quelle piccole, ogni tanto, una squadra della Omicidi arrivava su una scena del crimine per il resto intatta e scopriva quella sagoma tracciata con il gesso o con un pastello preso in prestito da un bambino. A quel punto un detective arrabbiato pretendeva di sapere chi era l'idiota in buona fede che aveva commesso quella sciocchezza, e le giovani reclute in divisa, con un'aria colpevole, agitavano le braccia e correvano via gridando: «Non lo so. Non sono stato io».

Era un mistero.

Quella notte Mallory riuscì facilmente a intuire l'identità segreta del Folletto del gesso. Poteva trattarsi solo di quel giovane agente spaventato che aveva rivelato gli strani dettagli del delitto su una radiofrequenza poco protetta, dimenticando tutto ciò che gli avevano insegnato all'accademia di polizia. Stranamente, si era ricordato dell'unica cosa che non avrebbe mai dovuto fare, una lezione imparata dai telefilm polizieschi. Invece di usare il gesso per contornare la sagoma della vittima, si era servito del nastro giallo della scena del crimine, fissandolo con chiodi presi dal cantiere nei

punti in cui non aderiva al legno bagnato. Così, a dispetto delle sue buone intenzioni, quel primo agente arrivato sul posto aveva manomesso i segni dei chiodi usati dall'assassino per crocifiggere un corpo umano al terreno.

Dannato Folletto del gesso!

Mallory doveva andarsene, adesso. Quanto tempo era passato dalla telefonata al dipartimento? Un'auto della polizia sarebbe arrivata da un momento all'altro, ma, invece di allontanarsi, lei estrasse una torcia elettrica tascabile e puntò il fascio di luce sui fori lasciati dai chiodi dell'assassino, quelli che si trovavano all'interno della sagoma tracciata con il nastro, dove i polsi e le caviglie della vittima erano stati fissati alle assi. Sparsi ai suoi piedi c'erano chiodi simili a quelli usati per fissare i rattoppi stradali di legno. Provò a infilarne uno in un foro: era più piccolo dell'apertura.

L'attrezzatura dell'assassino replicava i materiali in dotazione al cantiere. Il killer doveva essere un tipo prudente e programmatore, che probabilmente aveva architettato il suo piano molto prima che la città di Chicago decidesse di riparare la strada. Così aveva messo insieme un equipaggiamento che comprendeva un voluminoso foglio di plastica, chiodi di ferro... e ossa. Il giovane agente doveva essersi spaventato vedendo quelle ossa attaccate a un cadavere mutilato. Adesso la polizia di Chicago aveva un doppio omicidio da risolvere, vecchie ossa e un morto recente; mancava un cadavere per chiamare serial killer quell'assassino, sebbene Mallory non avesse dubbi in proposito, basandosi sulle prove che aveva sotto gli occhi.

La detective fissò la sagoma tracciata con il nastro, che descriveva la posizione del corpo. Un invito a entrare nel gioco. Una messinscena, con quel braccio teso che indicava la strada dicendo: "Seguimi".

Udì l'urlo di una sirena che si avvicinava, ma non si affrettò. Scostò una transenna e tornò, senza correre, alla sua macchina, si sedette al volante e accese il motore. La sirena era più forte, quasi sopra di lei.

Ora si comincia.

L'auto attraversò la scena del crimine e proseguì verso ovest in Adams Street, quasi oltrepassando la svolta per la Ogden, come aveva previsto la lettera. Mallory non aveva portato con sé carte stradali, ma disponeva solo di un percorso creato da parole che erano state scritte prima che lei nascesse. Dirigendosi a sudovest, dopo Cicero, cercò il punto di riferimento successivo. Secondo la lettera, "è così grosso che non si può mancarlo". Eppure non c'era traccia di un gigantesco eroe popolare con in mano un grande hot dog. Mallory ripercorse ampi tratti della strada dove un tempo c'era la statua di fibra di vetro che adesso non era più lì. Il punto di riferimento

successivo era lontano, molto oltre la città di Joliet. Stava andando verso una strada con quello stesso nome e verso un campo da gioco che forse non c'era più. Un'intera città poteva essere cresciuta su quel vecchio campo da baseball da quando era stata scritta la prima lettera ingiallita che diceva: "Un giorno non si potrà più arrivare qui da là. Questo è un tempo così come un luogo e perfino le stelle potrebbero essere sparite. È il guaio del progresso. Le luci delle città impediscono di vedere le stelle".

Riker aveva la Route 80 tutta per sé, eccezion fatta per qualche occasionale camion. Era diretto alla stazione di servizio dove Mallory aveva usato per l'ultima volta la carta di credito, a ottocento miglia da New York.

Non aveva neppure preso in considerazione l'idea di andare a Chicago in aereo, anche se, visto il compito che doveva affrontare quella notte, avrebbe potuto vincere il suo segreto terrore di volare. In ogni caso, all'arrivo, le società di noleggio auto avrebbero preteso, come sempre, di vedere una patente valida prima di affidargli uno dei loro veicoli. Anni prima, di fronte alla scelta tra bere e guidare, Riker aveva rinunciato all'auto. Secondo lui, la riabilitazione privava la vita di ogni piacere.

Adesso stava guidando a tutta velocità la Mercedes di un amico. Quella bella macchina era un modello che uno come lui - un poliziotto malvestito che aveva sempre bisogno di un paio di scarpe nuove e di un barbiere - non si sarebbe mai potuto permettere. Se lo avessero fermato per eccesso di velocità, lo avrebbero preso per un ladro d'auto. Riker lo sapeva, e per questo teneva una sirena portatile sul cruscotto ed era pronto a posizionarla sul tetto della macchina non appena avesse visto un'auto della polizia; ma, poiché ancora non aveva attraversato il New Jersey, poteva ragionevolmente aspettarsi che tutti gli agenti motorizzati della polizia di Stato stessero sonnecchiando sul ciglio della strada in attesa dell'alba.

Se fosse riuscito a mantenere quella velocità - quasi tre volte superiore al limite legale - entro la tarda mattinata avrebbe colmato la distanza che lo separava da Mallory. Considerando il tipo di macchina guidata dalla sua collega, era una cosa fattibile. Sapeva di quante miglia lei era in vantaggio su di lui, ma non di quanto tempo. Frank, il portiere del palazzo di Mallory a New York non ricordava esattamente a che ora fosse partita, ma era anche vero che quell'uomo riceveva laute mance per dare risposte vaghe sui suoi spostamenti.

Riker stava usando il cellulare con l'auricolare in quanto aveva bisogno di una mano libera per bere il caffè dal thermos, mentre parlava con un

collega dell'Illinois. Il suo interlocutore era l'uomo che aveva captato il segnale dell'antifurto satellitare di Mallory e la seguiva tenendosi a una distanza di sicurezza di un miglio o due. Nessun pedinamento avrebbe potuto essere più difficile da smascherare, proprio quello che ci voleva per stare alle calcagna di una personalità così paranoide. Il collega dell'Illinois stava aggiornando Riker sui movimenti di Mallory.

«Ha attraversato in macchina la scena di un delitto?»

«Sì, ma senza fare danni» rispose il poliziotto di Chicago. «La pioggia ne aveva già causati molti prima che arrivasse lei. Quelli della Omicidi non si sono neppure preoccupati di mettere qualcuno di guardia.»

Riker era già da un pezzo in Pennsylvania quando venne informato su quante volte Mallory aveva percorso lo stesso tratto di strada a Cicero.

«Credo che si sia persa» disse il collega di Chicago.

Lo credeva anche Riker, ma non in senso geografico. Ascoltò la litania dei luoghi dai quali era passata. Oh, Joliet... che ricordi! Non aveva più viaggiato a sud di Chicago da quando era un ragazzo, eppure le città che Mallory aveva attraversato o sfiorato, da Elwood a Gardner, avevano nomi che sembravano quelli di vecchi amici. Poi lei si era fermata in un tratto di strada desolato.

Anche il poliziotto di Chicago aveva accostato per mantenere una distanza di sicurezza. «Conosco la zona. Qui non ci sono case. Solo un paio di edifici abbandonati. Devo avvicinarmi per vedere se è finita in un fosso?»

«No, *non* avvicinarti a quella macchina.»

Non avendo alcuna concreta informazione sulla persona che stava seguendo, il collega di Chicago immaginava che la macchina fosse stata rubata. In base a un accordo precedente al consistente prelievo dalla "banca dei favori", Riker non aveva fornito dettagli. Ma adesso il poliziotto di Chicago fece la prima domanda seria, con tono più formale, più guardingo: «Dev'essere considerata persona armata e pericolosa?».

Riker esitò. Be', Mallory era sempre armata e una creatura ferita era sempre pericolosa: questa, in particolare, era stata ferita nel profondo dell'anima. «Tieniti a una distanza di almeno un miglio» fu, tuttavia, la sua sola risposta.

«Okay. Rimarrò fermo finché lei non riparte.»

«Grazie.» Riker chiuse la comunicazione. Mancava ancora parecchio all'alba, ma lui stava già pensando alle scuse per giustificare la sua assenza dal lavoro. L'idea di mentire al tenente o ai colleghi lo metteva a disagio.

Invece inventarsi una storia per un amico che non era poliziotto - una bugia per spiegare l'urgente necessità di usare quella macchina favolosa - gli era riuscito facile. Forse gli era venuta bene perché sapeva già che Charles Butler non gli avrebbe creduto. E poiché costui era un perfetto gentiluomo, non faceva parte della sua natura inchiodare un amico per una storiella raccontata male. Aveva intuito l'unica cosa vera a proposito di Riker, ovvero la sua disperazione, una ragione sufficiente per consegnare le chiavi di un'auto costosissima a un uomo privo di patente e di assicurazione, un uomo al quale tremavano le mani quando aveva bisogno di bere. Come in quel momento. Riker strinse forte il volante.

Come avrebbe spiegato la sua assenza al tenente Coffey? Be', avrebbe potuto dire che si trattava di motivi di famiglia e basta.

Mallory era la sua famiglia?

Riker aveva voluto bene al defunto padre adottivo della sua collega, un poliziotto in gamba, e gliene voleva tuttora, anzi ne sentiva quotidianamente la mancanza. Inoltre era sempre stato una presenza importante durante l'infanzia di Mallory, quando ancora gli era concesso di chiamarla Kathy. L'aveva vista crescere, sebbene quella piccola sociopatica non fosse mai stata una *vera* bambina. Pensava a lei come alla figlia che non aveva mai avuto - grazie a Dio, in quanto era il genere di creatura che i genitori paventano nella lotteria della procreazione - ed era la persona che amava di più al mondo.

Quindi, sì, erano motivi di famiglia.

Ripensò alla nuova macchina di Mallory. Quella vecchia non le si addiceva, ma lei credeva ciecamente che una comune berlina marrone l'aiutasse a non farsi notare, come se fosse possibile. No, per la piccola ci voleva una brillante Corvette, un'auto vistosa, quella che Riker avrebbe scelto per lei. Invece si era comprata una Volkswagen... per poter viaggiare in incognito.

Senz'altra indicazione che una casetta a tre piani per gli uccelli, Mallory svoltò in una strada sterrata e parcheggiò. Là, dove avrebbe dovuto esserci il vecchio campo da gioco, c'era una striscia di cemento e un deposito con una grande scritta IN VENDITA dipinta sulla porta. Alla luce della torcia elettrica Mallory aprì la lettera e rilesse il passo che descriveva i consunti segni sull'erba che formavano il diamante del campo da baseball e le partite notturne giocate alla luce delle lanterne e dei fari delle auto: "Lanciavamo quei palloni fino alle stelle. La folla ruggiva, le gradinate fremevano e

la birra scorreva per tutta la notte".

Era tutto sparito. Il posto era giusto, ma il tempo era sbagliato.

Le piogge non erano arrivate in quella parte dello Stato e l'aria odorava di polvere. Seguendo l'istruzione successiva, Mallory abbassò la capote nera della cabriolet. Un vento freddo agitò il foglio che teneva in mano, mentre lei osservava un cielo deludente, con poche stelle, ben lontane dai "milioni, miliardi" promessi dalla lettera. I punti di riferimento erano spariti e perfino le stelle mancavano all'appello, non che lei ne sentisse la mancanza: prima di allora, non le era mai venuto in mente di guardarle.

Tutte le lettere contenevano annotazioni sul tempo e sul tragitto e indicazioni musicali per la strada. Nell'officina del Bronx dove erano state apportate le modifiche all'auto, il proprietario le aveva consigliato un lettore cd, ma l'autore della lettera parlava solo di cassette, e Mallory non aveva voluto altro. Il mondo, però, era cambiato e la cassetta che inserì era collegata a un iPod in grado di riprodurre diecimila canzoni. Il motivo che aveva scelto seguiva il suggerimento della lettera per una musica adatta alla luce delle stelle.

Chiuse gli occhi. La dolce voce vellutata di Nat King Cole l'avvolse come una coperta sonora, una ninnananna, una versione stellare di *Nature Boy.*

«*...a very strange, enchanted boy...*»

Il poliziotto di Chicago - il rintracciatore d'auto - assicurò a Riker che la Volkswagen non si era mossa. Evidentemente Mallory si era fermata per riposarsi.

Bene. Un po' di tempo per riprendere fiato.

Riker era ormai vicino al confine della Pennsylvania, con solo due Stati da attraversare prima di entrare nell'Illinois. Ridusse la velocità e si accese una sigaretta. Riusciva a pensare meglio mentre fumava e tossiva; lo rilassava.

Ripensò alla donna uccisa a New York. Era sicurissimo che Savannah Sirus avesse deciso di togliersi la vita *dopo* aver incontrato la sua giovane collega. Era assillato dall'immagine tenebrosa di Mallory che insegnava alla sua ospite come usare la pistola per evitarle di commettere un suicidio maldestro. Quel pensiero lo turbò per le successive quaranta miglia. Infine accettò la possibilità che fosse stata la stessa Savannah a concepire l'idea di un cuore violentemente distrutto... magari una metafora. Forse il messaggio che aveva lasciato era autentico e la donna era morta per amore. Anche

Riker aveva sofferto di quella malattia un paio di volte, quindi avrebbe potuto crederci, se solo il pezzo di carta fosse stato firmato. Forse Savannah era troppo stanca per scrivere altro, troppo stanca della vita. Adesso lui la chiamava sempre Savannah e le dava del "tu". Aveva stabilito un rapporto di confidenza con l'ospite morta di Mallory.

Gli effetti personali della vittima erano nel bagagliaio dell'auto e lui sperava di ricavarne qualcosa di più. Tuttavia la sua priorità era raggiungere Mallory prima che perdesse il controllo di sé o della macchina.

Immerso nelle sue fantasticherie e senza più la nozione del tempo, Riker aveva attraversato il confine della Pennsylvania ed era entrato nell'Ohio quando sul cellulare arrivò un messaggio dal collega di Chicago: Mallory era ripartita.

Accelerò, spingendo l'ago del tachimetro verso il limite massimo: un insetto addormentato sotto il pedale dell'acceleratore morì in modo orribile.

Le lettere legate con un nastro scivolarono dal sedile del passeggero sul tappetino. Mallory fermò l'auto per raccoglierle, maneggiandole con delicatezza, in quanto si erano consumate durante gli anni in cui Savannah Sirus le aveva possedute e lette ogni giorno. Mallory ne conosceva molti brani a memoria e ora ricordò la descrizione di "...un cielo maestoso e una costellazione di stelle che faceva venire in mente le note di una canzone da ascoltare in viaggio". Guardò il cielo per l'ultima volta quella notte e vide solo qualche puntino luminoso, disposto in modo asimmetrico. Fino al tramonto non c'erano altre istruzioni da seguire.

Mallory aveva linee guida più vecchie di quelle, ovvero le indicazioni lasciate da un altro uomo, il suo padre adottivo. Louis Markowitz le aveva insegnato le regole per vivere in Sbirrolandia: «Tu devi proteggere le pecore; non devi sparare incautamente rischiando di ucciderle per sbaglio».

Sulle stelle, nulla.

Quel vecchio, però, aveva amato il rock and roll e le lettere condividevano il suo gusto per le canzoni dei Rolling Stones e degli Who, che Mallory ascoltò per miglia e miglia. Talvolta un vecchio motivo coincideva con quelli preferiti della collezione di Markowitz, che risaliva ai tempi dei dischi di vinile, e quando ciò accadeva, le sembrava che il padre viaggiasse con lei per la durata di una canzone.

Aveva bisogno di mangiare e dormire.

L'indomani avrebbe cercato di comprendere le nuove regole che l'autore delle lettere, Peyton Hale, aveva fissato. Lui, un ex ragazzo della Califor-

nia, era diventato uomo. Nel viaggio verso casa aveva ripercorso la vecchia strada, indicando i suoi itinerari con uno strano senso della direzione. Finora Mallory non era riuscita a mettere in pratica le indicazioni irrazionali su come guardare la strada davanti a sé fermandosi per rivolgere uno sguardo al cielo.

Clic.

L'istantanea uscì dalla bocca della Polaroid. L'immagine emerse a poco a poco: adesso si vedeva una donna dentro un ristorante vivacemente illuminato. Aveva i capelli neri ed era vestita di rosso. Se ne stava seduta lì, immobile come la morte... nella foto.

La donna vera, invece, era in costante movimento e girava continuamente la testa, come se avesse udito lo scatto della macchina fotografica nel parcheggio. Nuovamente inquadrata, parve mettersi in posa per lo scatto successivo, che la immortalò in un attimo di sbigottimento. Poi ricominciò a muoversi per guardare gli altri clienti, chiedendosi senza dubbio se qualcuno di loro fosse l'origine dei suoi timori quella sera.

Sbagliato.

Adesso doveva essersi accorta che il pericolo veniva dal parcheggio - ragazza in gamba - perché aveva preso la sua borsetta rossa e si era spostata a un tavolo lontano dalla finestra.

Il fotografo mise in moto la vettura e uscì dal parcheggio in una strada laterale buia.

Mallory diresse l'auto verso le luci sfolgoranti della Dixie Truckers Home. Due autotreni grandi come case stavano facendo rifornimento alla pompa del diesel. C'erano dieci camion nel parcheggio e un'unica auto, una berlina rossa con la targa di un altro Stato, sebbene fossero le quattro del mattino e, dunque, ben oltre l'orario da turisti. Con lo zaino su una spalla, Mallory entrò nel ristorante e ordinò un caffè all'uomo alla cassa. Poi si diresse verso i banchi del self-service, dove montagne di cibo venivano tenute in caldo.

Con il vassoio in mano, si servì meccanicamente, rendendosi a malapena conto di ciò che metteva nel piatto, mentre notava ogni dettaglio della stanza e dei suoi occupanti, seduti da soli o a coppie. I clienti erano in numero inferiore ai tavoli: dieci uomini che corrispondevano ai dieci camion del parcheggio e una donna inquieta che batteva i piedi e girava gli occhi in ogni direzione, probabilmente eccitata da troppi caffè. La berlina rossa

non poteva che essere sua. Tutto ciò che indossava era di una diversa sfumatura di rosso: le scarpe quasi nuove, i pantaloni informi, la felpa stinta che sembrava una tenda sul corpo pesante. I capelli erano nerissimi, evidentemente tinti e acconciati in casa.

Mallory andò a sedersi al tavolo più isolato, consapevole dei sorrisi dei camionisti, che avevano smesso di chiacchierare e la stavano spogliando con gli occhi con impudenza, convinti di averne il diritto, come se avessero acquistato il biglietto per uno spettacolo di striptease ambulante. Oh, se gli occhi avessero potuto gridare e acclamare! Mallory posò lo zaino sul tavolo, si tolse la giacca e la posò sullo schienale di una sedia.

«*Oddio*» disse una cameriera di passaggio.

Senza giacca, Mallory esibiva una Smith & Wesson calibro 357 nella fondina ascellare. Con un sincronismo da ballerine di fila, i camionisti abbassarono la testa sul piatto, trovandolo improvvisamente assai più affascinante.

Problema risolto.

A quanto pareva, la cameriera si era facilmente adattata all'idea della pistola, limitandosi a scuotere il capo come se quell'arma letale fosse una piccola violazione di un codice d'abbigliamento. La turista in rosso fece un ampio sorriso, sollevando una mano a pugno in gesto simbolico di solidarietà femminista vecchia maniera.

Sì, già.

Mallory estrasse un taccuino dalla tasca e lo aprì alla pagina dei punti di riferimento. Spuntò i leoni verdi di Chicago e tirò una riga sulla statua inesistente, chiamata Tall Paul, di Cicero e un'altra sul campo da baseball sparito. Spuntò anche un secondo gigante chiamato Gemini Man, una statua in tuta spaziale, e ricontrollò Funks Grove. L'elenco delle attrazioni sulla strada dell'Illinois era quasi completata. Ne rimaneva solo una da verificare, la Regina della Strada.

«Salve, mi chiamo April.» La turista in rosso si era avvicinata al tavolo e aspettava educatamente che Mallory si presentasse a sua volta, ma i secondi passavano e non succedeva nulla. Più timidamente disse: «April Waylon dell'Oklahoma. Posso sedermi?».

Mallory le rivolse uno sguardo gelido che diceva che no, April non doveva neppure pensare di potersi sedere a quel tavolo.

La donna si sedette. «Mi chiedevo se sei diretta a est o a ovest.» Dopo un lungo silenzio, l'intrepida April tornò alla carica. «Se vai a est, forse hai incrociato i miei amici che venivano in senso contrario, sulla Route 66,

una carovana di veicoli che viaggiano insieme. Vedi... mi sono persa la grande riunione a Chicago.»

Mallory alzò gli occhi.

«Era là che consegnavano le mappe» disse la turista «e io ho cercato di riacchiappare la carovana. Ormai i miei amici saranno al campeggio, ma io non so come trovarli. Avevo alcuni numeri di telefono nella rubrica del mio cellulare, ma la batteria si è scaricata e allora io...»

«Lascia questa strada e prendi l'interstatale» disse Mallory che non intendeva ascoltare la storia della vita di quella donna. «Tutti i campeggi pubblici sono segnalati.»

«Oh, non il nostro. È su un terreno privato lungo questa vecchia strada. Non so che cosa fare. Non posso tornare indietro. Stanotte ho avuto paura, davvero *tanta* paura, non saprei neppure dirti perché. Ti sembro sciocca, vero?»

Un uomo in tuta si avvicinò al tavolo, asciugandosi le mani con uno straccio unto, e si rivolse alla donna dell'Oklahoma: «La sua macchina è pronta da un po'».

«Oh, mi scusi» disse April Waylon. «Ho perso la nozione del tempo. Mi ha riparato la gomma?»

«No, signora» rispose l'uomo che puzzava di benzina. «La ruota non era bucata, ma era scoppiata la valvola dell'aria. Per questo era a terra. Ho dovuto sostituirla. Se le capita di nuovo, rimanga ferma e aspetti il carro attrezzi.»

«Ero in una zona deserta e il mio cellulare non funzionava.»

«Be', quello pneumatico non poteva essere più sgonfio quando è arrivata qui. Guidare in simili condizioni è disastroso per l'assetto delle ruote.»

L'isolato tavolo di Mallory stava diventando un luogo di aggregazione. Una corpulenta cameriera dai capelli grigio ferro aveva posato una tazza di caffè accanto al suo vassoio e si era soffermata a leggere il suo elenco di punti di riferimento sul taccuino.

Dopo che l'uomo in tuta si fu allontanato, Mallory fece un altro tentativo per liberarsi di April Waylon. Indicò un camion in partenza. «Seguilo sull'interstatale e cercati una stanza per la notte. Vedrai che, alla luce del giorno, ti sarà più facile trovare i tuoi amici.»

«Ho paura. Non riesco a spiegarmelo. Io...»

«Chiedi al camionista di tenere d'occhio la tua macchina. Andrà tutto bene.» Mallory notò che la donna aveva lasciato la borsetta aperta sul suo tavolo. Forse veniva da una città risparmiata dalla criminalità oppure era

priva di buonsenso.

«Ma tu sei della polizia, vero?» April Waylon era piena di speranza. «E stai andando a ovest. L'ho capito... dal tuo elenco. Inizia a Chicago.» Sfiorò la pagina. «Ricordo quei leoni verdi. Potrei seguire *te*.»

«Assolutamente no.»

«Tall Paul non è al posto giusto» intervenne la cameriera dai capelli color ferro, con gli occhi ancora fissi sull'elenco delle attrazioni della strada.

«Come, prego?»

«Tall Paul» ripeté la cameriera «la statua dell'uomo con l'hot dog.» E, scandendo le parole, nel caso in cui quella cliente fosse stata mezza scema, spiegò: «Nel suo elenco è al posto sbagliato. Si trova tra Funks Grove e la Regina».

«No» si accalorò Mallory. «Tall Paul doveva essere a nord di Cicero.»

«Non *più*.» La cameriera agitò un dito nodoso sotto il naso della giovane detective. «Io rispondevo a domande strane su questa strada quando lei non sapeva ancora guidare, signorinella, e dovrei saperlo dov'è quella dannata statua. Qualche anno fa è stata acquistata da una ditta di Cicero e trasferita in Arch Street ad Atlanta. Che è la prossima città. Giri a sinistra quando esce dal parcheggio e vada verso i binari della ferrovia, ma non li attraversi. Vedrà un segnale per...»

Mallory non l'ascoltava. Si alzò dal tavolo, lasciò cinquanta dollari vicino al vassoio - molto più di quanto doveva - e, senza aver toccato né caffè né cibo, si precipitò alla porta per correre dietro a una statua.

Dopo aver raggiunto Atlanta, nell'Illinois, Mallory non ebbe difficoltà a trovare Arch Street: la città era piccola. I fari illuminarono un uomo di fibra di vetro che teneva un hot dog in mano ed era alto. "Alto come un edificio" diceva la lettera. "Alto come un albero. Tall Paul, Paul l'Alto." Quindi la statua non era andata persa, ma era stata solo spostata.

L'autore della lettera sembrava avere un debole per le cose di grandi dimensioni, ma Mallory non riusciva a capire la sua passione per quella strada. Finora l'impressione che lei si era fatta dell'Illinois si riduceva a un'unica parola: *piatto*, con qualche dosso qua e là. Osservò la statua.

Dunque era questa l'idea che Peyton Hale aveva della spettacolarità?

Due fari comparvero nel suo specchietto retrovisore e un'auto si fermò dietro la cabriolet, accecando Mallory con il riflesso degli abbaglianti. Lei udì una portiera aprirsi e richiudersi. Quando April Waylon bussò al suo finestrino, si trovò davanti la canna della sua pistola. Spalancò la bocca per

gridare, ma riuscì a produrre solo uno squittio e cominciò ad agitare le braccia come un uccello spaventato che sbatte le ali.

Dopo qualche secondo Mallory scese dalla macchina e disse, o piuttosto *ordinò*: «Calmati! Subito!». April si bloccò, non proprio calma, ma certamente assai meno molesta. «Che cosa ci fai qui? Ti avevo detto di prendere l'interstatale.»

«C'è una macchina che mi segue. Quando sono arrivata ad Atlanta, ha rallentato. Ha spento i fari, ma non è tornata indietro. Sai cosa voglio dire?» Con la mano April cercò di mimare un'auto che cambia direzione. «Be', non l'ha fatto. Ha solo spento i fari. E il mio cellulare continua a non funzionare. Ho provato con il caricabatterie della macchina, ma anche quello... Oh, povera me!»

Mallory le strappò di mano il telefono e aprì lo scomparto delle batterie aspettandosi di trovarvi tracce di corrosione o un falso contatto. Invece scoprì che era vuoto. «Ecco perché il tuo telefono non funziona.»

«Ma non è possibile. L'ho usato quando c'era ancora luce. Ho prenotato la cena.» April Waylon parlava a ruota libera. «In un ristorante molto carino. Devi esserci passata davanti. Appena dopo...»

«Mentre cenavi, qualcuno ti ha preso il telefono dalla borsetta e ha rubato la batteria.» Data la sbadataggine di quella donna, non sarebbe stato difficile. Un ladro comune, però, non avrebbe corso il rischio di restituirle il telefono inutilizzabile.

«Forse è stato *lui*! Quello che mi segue. È ancora dietro di me. Devi credermi. *Non* sono isterica. Non me lo sto inventando.»

Mallory le credeva: il cellulare fuori uso faceva il paio con la valvola fuori uso dello pneumatico. «Sali sulla mia macchina.»

April ubbidì docilmente.

La detective si avvicinò alla berlina rossa, aprì il cofano e lo lasciò alzato. Poi prese la borsetta della donna dal cruscotto e chiuse a chiave la macchina lasciando i fari accesi. Quindi tornò sulla sua auto, gettò un portafoglio rosso in grembo ad April e la borsetta in mezzo alla strada.

«Oh, la mia borsa. Ci sono tutte le mappe e...» A quel punto April chiuse saggiamente la bocca e guardò davanti a sé, in silenzio.

Mallory mise in moto e partì, tenendo d'occhio lo specchietto retrovisore. «Se non prendo il tuo pedinatore, appena fa chiaro dovresti tornare in Oklahoma.»

«Non posso farlo.»

Interessante.

Mallory aveva giudicato April Waylon una donna sciocca, facile alla paura e incline al panico. Eppure, adesso era lì, che viaggiava nella notte e cercava di vincere i suoi timori. «Perché questo viaggio è così importante per te?»

«Sto cercando mia figlia, la mia bambina. Aveva solo sei anni quando me l'hanno presa.»

Mallory guardò nello specchietto retrovisore: nessuno le seguiva. Rallentò ed entrò in un'area di sosta, contando i minuti, aspettando il momento giusto. «Quanti anni ha adesso tua figlia?»

«Quasi sedici.»

Rimasero sedute in silenzio per un po', poi Mallory ripartì, procedendo lentamente.

April Waylon teneva le dita strettamente intrecciate. «Non lo dici, ma pensi che sono ridicola. Dopo tutto questo tempo... dieci anni. E hai ragione. Ma io devo trovare la mia bambina e riportarla a casa. In tutto il mondo i bambini tornano a casa ogni giorno... da scuola.» Chinò il capo. «La colpa è mia. Lo scuolabus si fermava davanti a casa, ma io sarei dovuta rimanere con lei... finché non fosse arrivato. Non l'ho più vista da allora. Mi sentivo sicura... era sempre tornata. Aveva solo sei anni. Quindi capisci perché non posso lasciarla là fuori?» April guardò scorrere il paesaggio notturno dal finestrino. «Devo andare a cercarla.» Il suo tono divenne molto deciso. «È quello che fanno le madri.»

Mallory fece una brusca svolta e poi un'altra. Era di nuovo in Arch Street. Spense i fari e il motore per avanzare in folle nell'oscurità. Più avanti c'era una macchina parcheggiata dietro la berlina di April e un uomo con una torcia che sbirciava dentro l'abitacolo attraverso i finestrini. Aveva in mano la borsetta rossa. Mallory scese silenziosamente dall'auto e si avviò lungo la strada a piedi. L'uomo era così assorto che non si accorse di nulla finché lei non gli bloccò il braccio dietro la schiena e gli puntò la pistola sul collo.

Allora gridò: «Lasciami, sono un poliziotto!».

Mallory continuò a torcergli il braccio finché lui non le mostrò il tesserino di riconoscimento, e anche dopo non lo mollò. Guardò il portafoglio aperto sul cofano dell'auto e controllò il distintivo. Quel poliziotto di Chicago era ben oltre i confini della sua città, a duecento miglia di distanza.

«Io so perché procedevo a motore spento nel buio» disse Mallory. «Adesso dimmi perché tu hai spento i fari prima di arrivare qui.»

«Non capisco di che cosa parli. Non ho *mai* spento i fari. Mi sto occu-

pando di un furto d'auto. È tutta la notte che seguo una macchina rubata. Ho perso il segnale dell'antifurto su questa strada.»

Una patetica bugia. Di sicuro non stava seguendo un ladro d'auto in un ristorante o lì in quella zona isolata Inoltre, a quell'ora della notte avrebbe potuto premere sull'acceleratore: non aveva motivo di tenere le distanze. Mallory pensava che avesse l'incarico di sorvegliare qualcuno, ma che la missione non avesse nulla a che fare con una macchina rubata. «Dove sono i tuoi rinforzi? Il carro attrezzi?»

Il poliziotto di Chicago sorrise, un sorriso falso, smascherato dal sudore che gli colava sul viso in quella notte fredda. Pensava che lei lo avrebbe ucciso. Ne era assolutamente convinto, ma non smise di sorridere e lei gliene rese merito.

«Immagino che tu sia una poliziotta» disse a mo' di battuta.

Mallory non parve divertita.

«Ehi» fece lui «se questa è la tua macchina, mi scuso. Non è quella che stavo seguendo. Ho visto il cofano aperto e una borsetta in mezzo alla strada e ho pensato che qualcuno fosse nei guai.»

Lei gli lasciò il braccio e rimise la pistola nella fondina.

Lui si ricompose e si sgranchì le spalle, recitando la parte dell'uomo che non se l'è fatta addosso. «*Sei* una poliziotta, giusto?»

Lei prese i documenti dal cofano. «Sai che non credo alla tua storia, vero?»

«Sì.» Lui fissava l'arma nella fondina e ostentava ancora quel sorriso, come se gli si fosse incollato alla faccia e non potesse disfarsene.

Mallory lanciò un'occhiata alla sua macchina in fondo alla strada e fece cenno ad April Waylon di raggiungerli. Poi guardò il poliziotto di Chicago e disse: «Ho un lavoretto per te. Se non hai mentito sui fari spenti, allora c'è qualcuno che pedina quella donna. Quindi le farai da baby-sitter finché non si riunisce ai suoi amici». Mallory controllò ostentatamente il distintivo prima di restituirgli il portafoglio. «E adesso che so dove trovarti, lo farò... se le succede qualcosa. Ci sono problemi?»

«Diavolo, no» rispose lui. «Nessun problema.» Ora sorrideva con naturalezza, felice di vivere.

Clic.

Lo scatto della macchina fotografica fu coperto dal rombo del motore dell'auto.

Da quella distanza e nell'oscurità la foto sarebbe potuta non riuscire sen-

za flash. L'unica luce era quella dei lampioni e dei fari della berlina rossa. La rapida accelerazione della Volkswagen cabriolet non era prevista. L'immagine che si stava sviluppando adesso era una macchia confusa di capelli dorati e metallo argenteo. Sotto molti punti di vista, era un ritratto significativo della giovane bionda. Per definizione, gli enigmi mancano di chiarezza.

Il detective Riker era entrato nell'Indiana, lo Stato che lo separava dall'Illinois, quando rispose al cellulare.

«Mi ha fottuto, Riker. Te lo giuro, non so come ha fatto. Non mi era mai successo prima, non a me» disse il poliziotto di Chicago.

Riker si limitò a non replicare: non sarebbe successo se il collega si fosse tenuto a un miglio di distanza dalla Volkswagen. Poi però ascoltò la storia della turista e del suo pedinatore e capì come Mallory avesse catturato l'agente incaricato di sorvegliarla. Questi continuava a parlare, ma Riker non gli prestava più attenzione. Pensava ad altro. Giacché non credeva nelle coincidenze, cercava di trovare un collegamento tra un suicidio a New York, un delitto a Chicago e un pedinatore nell'Illinois. Gli venne il mal di testa.

Il lungo resoconto del poliziotto di Chicago terminò con un "mi dispiace".

«Be', lei è brava nell'individuare quelli che le stanno alle calcagna» osservò Riker. Li vedeva perfino quando non c'erano. «È un dono.» Ed era vero. Mallory aveva trasformato il suo elevato livello di paranoia in una forma d'arte. «Grazie, comunque, per averla seguita tutta la notte. Sono in debito con te.»

«Okay, Riker. Anche perché quando torno non posso dire al mio capo che ho fallito. Quindi gli dirò che tu hai sospeso la sorveglianza. Ti sta bene?»

«Certo. Ti appoggerò.»

«Grazie. Ti ho detto che mi ha puntato la pistola al collo?»

«Oh, merda.»

«Immagino che non sia una ladra d'auto... Forse una poliziotta? Forse la legittima proprietaria di quella macchina... la detective Mallory?» Non ottenendo risposta da Riker, il poliziotto di Chicago disse: «Non mi è sembrata il tipo da Volkswagen».

Mallory stava cercando la rampa d'accesso all'I-55, un'interstatale molto

frequentata con stazioni di servizio aperte ventiquattr'ore su ventiquattro. Il paesaggio era immerso nel grigiore di un'alba ancora molto buia.

La rampa adesso non serviva più: Mallory scorse le luci di una stazione di servizio poco più avanti e la cosa le parve strana. Un'altra persona si sarebbe considerata fortunata per aver trovato un distributore aperto a quell'ora, ma Mallory era sospettosa. Era una piccola stazione con un'unica pompa e lei si chiese come facesse a sopravvivere con il solo traffico locale. Non c'era un'officina per le riparazioni e la vicina interstatale doveva assorbire tutto il commercio di carburante dei pendolari. Non c'era motivo di tenerla aperta di notte, eppure un ragazzo in tuta sonnecchiava accanto alla pompa quando lei si fermò.

Un vecchio uscì da un casotto di legno. Strofinandosi gli occhi assonnati, si tirò su i pantaloni e si avvicinò. Mallory gli fece segno di andarsene e infilò l'erogatore di benzina nel serbatoio. Il vecchio si strinse nelle spalle come per dire che non c'era problema, che era tutto lavoro in meno per lui, che si servisse pure da sola. Sollevando un dito nodoso, però, le comunicò le sue condizioni: «Pagamento in contanti. Niente dannate carte di credito». Poiché lei non replicò, neppure con un cenno, il vecchio si avvicinò alla macchina. «È fortunata che ci sia ancora del carburante. Ieri quei maledetti turisti me l'hanno consumato quasi tutto.»

Il ragazzo si mise a girare intorno alla cabriolet, con gli occhi pieni di ammirazione, ma si tenne alla larga da Mallory, come se avesse fiutato aria di guai se solo si fosse avvicinato troppo o avesse osato toccare quell'auto. Alla fine si fermò a una certa distanza e chiese: «Sta seguendo qualcuno su questa strada?».

Mallory si stupiva raramente, ma stavolta la sorpresa doveva essere evidente sul suo volto.

Incoraggiato da quella reazione, il ragazzo fece un passo avanti e domandò educatamente: «Ha una foto da mostrarci?». Non ricevendo risposta, pensò che quella donna fosse straniera e quindi disegnò nell'aria un quadrato per indicare una fotografia.

«Eh?»

«Una foto!» esclamò il vecchio, frustrato che il ragazzo accanto a lui avesse esaurito il suo vocabolario di parole e di segni. Poi indicò con il pollice il campo dietro il distributore. «Tutti quelli che si sono accampati lì ieri sera avevano delle dannate fotografie.»

Mallory rimise a posto l'erogatore, girò intorno al casotto di legno e guardò il campo. Dovevano essere dei campeggiatori molto ordinati. Non

c'erano rifiuti in giro, e sul terreno rimanevano solo la cenere dei falò e le tracce degli pneumatici di molti veicoli diversi. Quando tornò alla pompa, il vecchio stava ancora borbottando.

«Come se potessi ricordarmi di ogni cliente che si è fermato a far benzina negli ultimi vent'anni.» Posò la mano sulla spalla del ragazzo. «E mio nipote qui... Accidenti se quegli idioti non hanno chiesto anche a lui di dare un'occhiata: poster, foto e miniature da portare al collo... ne avevano di tutti i tipi.»

«Ma quelli che ho visto sembravano di bambini.» Il ragazzo si avvicinò timidamente a Mallory. «Quindi... se lei ha una foto...»

«No.» Non aveva fotografie, solo lettere. E non credeva che il vecchio potesse ricordarsi di un'altra Volkswagen che era passata di lì prima che lei nascesse, sebbene chi la guidava non passasse inosservato.

Dopo aver consegnato al vecchio una banconota di grosso taglio e aver preso il resto, accompagnato da mugugni e borbottii, Mallory ripartì. Nello specchietto retrovisore vide il ragazzo correrle dietro agitando le mani e gridando: «Spero che lo trovi!».

Era sconcertante che quel giovane conoscesse la sua missione. Mallory batté il pugno sul cruscotto con la forza di un martello.

Il dolore le schiarì le idee.

Guardò lo zaino dove teneva le lettere. Le avrebbero fornito il sostegno per affrontare quella giornata. Mallory non si spingeva oltre nel futuro.

Sempre più veicoli percorrevano la Route 80. Nello Stato dell'Indiana stava cominciando l'ora di punta e Chicago era ancora lontana. Tuttavia Riker non aveva fretta e non montò la sirena portatile che avrebbe fatto dileguare dalla sua corsia i pendolari spaventati. Non aveva più bisogno del segnale dell'antifurto per sapere dove stava andando Mallory. La tecnologia più raffinata del mondo non sarebbe riuscita a prevedere quale sarebbe stata la sua prossima meta, ma improvvisamente lui c'era riuscito. Sapeva le strade che avrebbe percorso e le città che avrebbe attraversato. Avrebbe avuto tutto il tempo per raggiungerla, perché Mallory viaggiava su una strada molto vecchia e lenta. Che lui ricordava bene.

A sud di Waggoner, nell'Illinois, se non fosse stato per le luci che la illuminavano, Mallory avrebbe oltrepassato la Regina. Se l'era immaginata più imponente, dato l'amore che l'autore delle lettere aveva dimostrato per i giganti di fibra di vetro. La statua di marmo bianco, invece, era a grandez-

za naturale, forse anche un po' più piccola. Mallory parcheggiò in una piccola piazzola davanti all'effigie della Vergine Maria, nota anche come Regina della Strada e Nostra Signora delle *highways.* La fattoria nelle vicinanze non mostrava segni di vita.

La detective continuava a non capire lo scopo di viaggiare da una stranezza all'altra. Forse aveva attribuito troppa importanza ai luoghi d'attrazione, cosa che veniva indirettamente confermata dal divieto di usare la macchina fotografica per non "...cadere nella trappola di guardare vecchi frammenti di un tempo che ci è passato accanto. La vita non si mette in posa per farsi fotografare". Comunque, nel piattume dell'Illinois la statua costituiva una piccola variante del paesaggio. Delusa, Mallory salì in macchina e ripartì.

Il sole stava sorgendo dietro di lei e la colonna sonora era quella raccomandata per quel momento, il *Concerto brandeburghese n. 3.* L'autore delle lettere ne parlava come di una "...musica illuminata dal sole con note acrobatiche di molti colori, melodie aeree che sollevano dal sedile".

Per niente sollevata, Mallory passò alla canzone successiva della giornata. Cambiò marcia e accelerò con i Rolling Stones a tutto volume, come suggerito dalla seconda lettera: "Se non assorda un gatto, non è abbastanza alto".

Le sembrava che la scelta dei brani musicali mancasse di logica o di stile. Non era opera di un cervello ordinato che distingueva tra classica, rock, pop e jazz. La mente disorganizzata di quell'uomo era irritante. Tuttavia lei guidava sulla strada indicata da lui e ascoltava le sue canzoni.

Rallentò dietro una fila di veicoli rispettosi della legge e, per la forza dell'abitudine, quasi sfiorò il paraurti della macchina davanti, scordando momentaneamente che le Volkswagen non incutevano timore agli automobilisti. Attese un rettilineo, si spostò sulla corsia del traffico in entrata e, in pochi secondi, passò dalla velocità legale a centocinquanta miglia all'ora, superando una Lincoln, un camper, auto che trainavano piccole roulotte, berline con i portabagagli carichi di tende e sacchi a pelo e altri veicoli pieni zeppi di valigie e zaini. Era un gruppo che viaggiava in fila indiana.

Gli amici di April Waylon?

Dovevano essere i turisti che avevano passato la notte nel campo dietro la stazione di servizio, lasciandosi dietro solo cenere e tracce di pneumatici.

Un attimo dopo, la carovana sparì dallo specchietto. Mallory era ebbra di velocità, eccitata di poter volare su una strada sgombra. La macchina e la

donna si erano fuse. Il cuore di Mallory batteva all'unisono con il motore e lei si era trasformata in una creatura nuova, le cui gambe rotolavano con agile grazia tra le corsie e nelle curve. Dopo mezz'ora di estasi, pensò che doveva fare il pieno di cibo ed entrò nel parcheggio di un ristorante.

La campagna in quella zona dell'Illinois sudoccidentale era arida. Gli alberi del parcheggio erano pieni di foglie secche e l'erba dei pascoli era ingiallita. C'era solo una vecchia Ford verde con la targa di un altro Stato e la carrozzeria macchiata di fango. La parte posteriore attirava le mosche.

Nugoli di mosche.

Gli insetti neri ronzavano impazziti intorno al bagagliaio, cercando un modo per entrarvi. Mallory guardò la grande vetrata del ristorante. L'unica persona all'interno del locale, una giovane donna robusta in grembiule bianco, stava pulendo il bancone di formica con uno straccio, poi passò a lucidare le macchine del caffè e le vetrinette dei muffin e delle torte. Mallory, che apprezzava l'ordine e la pulizia, capì che l'auto della cameriera doveva essere la vecchia Volvo parcheggiata di fianco al ristorante: era stata lavata di recente e un deodorante a forma di pino penzolava dallo specchietto sopra il Gesù di plastica che decorava il cruscotto. Mallory immaginò che la donna fosse molto orgogliosa della sua auto e la tenesse in quel posto per evitare che un cliente ubriaco, venuto a cercare sobrietà in una tazza del suo caffè, gliela ammaccasse.

Scacciando le mosche, Mallory osservò la Ford. Aveva una gomma nuova, probabilmente quella di scorta. Si piegò per dare una sbirciata all'interno attraverso il finestrino del guidatore. Le vecchie abitudini erano dure a morire, sebbene lei da mesi non esercitasse più il suo mestiere di detective. C'erano la tessera di un club automobilistico sul cruscotto e un cellulare collegato al caricabatterie del blocchetto di accensione. Per terra, sul tappetino, giaceva una torcia elettrica con la lente e la lampadina rotte. Quindi il cellulare del proprietario della Ford non funzionava. Lui si era fermato per cambiare la ruota... e qualcos'altro era andato storto.

Entrando nel ristorante, Mallory notò una vecchia radio su una mensola dietro il bancone. La voce metallica di un meteorologo stava preannunciando un'altra settimana di siccità in quella zona. Quindi la Ford chiazzata di fango arrivava sicuramente dalla bufera che aveva colpito Chicago la notte precedente.

In quanto unica cliente del locale, la detective poteva decidere se sedersi al bancone oppure ai tavoli. Scelse un séparé vicino alla vetrata per poter osservare il vano tentativo delle mosche di entrare nel bagagliaio della

Ford. La cameriera si avvicinò sorridente; un distintivo rotondo appuntato sull'ampio petto annunciava: CIAO, MI CHIAMO SALLY! Portava una tazza di caffè. «La prima è offerta dalla casa. Che cos'altro desidera, cara?»

Mallory ordinò due uova fritte da entrambi i lati, quello che mangiava ogni mattina. Poi indicò la Ford verde. «Dov'è il proprietario?»

«Non lo so, cara. Quella macchina era già lì tutta sola quando ho aperto, stamattina. Probabilmente è andato a cercare un po' di benzina. Almeno credo.»

Strano che avesse lasciato il cellulare in macchina, quasi un invito a farsi spaccare il vetro. «Quanto dista a piedi la stazione di servizio?»

«Non più di venti minuti... Oh, capisco.» Sally guardò l'orologio sul muro. «Dovrebbe essere tornato ormai. Be', immagino che arriverà presto. Non che la macchina dia fastidio nel parcheggio.» Se si aspettava un sorriso in risposta, non lo diede a vedere e proseguì: «Mio papà faceva il barista ai bei tempi, prima che aprissero la nuova interstatale. Be', non è più così nuova, ma ora tutto il traffico passa sulla I-55».

Mallory conosceva già la storia di quel ristorante. Guardò il parcheggio con gli occhi del ragazzo californiano che vi era passato quando quella strada era il Corso dell'America. La cameriera non poteva ricordarsi di un ragazzo arrivato lì su una Volkswagen cabriolet. E, come Mallory, quella donna non era ancora nata neppure quando lui era ripassato di lì sulla via del ritorno, ormai venticinquenne.

«Il parcheggio era gremito giorno e notte» disse Sally. «Auto e camion. Ha visto le stanze sul retro? Erano sempre piene di turisti, tutte quante. La gente arrivava da ogni luogo. Quelli sì che erano bei tempi!»

Mentre mangiava con calma, Mallory venne a sapere che Sally teneva le chiavi delle stanze per i turisti. Le consegnò la carta di credito per prenderne una e riposare qualche ora.

Era così stanca.

Tuttavia rimase ancora un po' seduta vicino alla vetrata. Altri due avventori arrivarono separatamente a bordo delle loro auto, a distanza di mezz'ora l'uno dall'altro. Evidentemente erano entrambi clienti abituali, perché Sally fece loro trovare le ordinazioni pronte sul bancone prima ancora che entrassero dalla porta. Dopo il caffè - accompagnato da una fetta di torta, in un caso, e da una ciambella, nell'altro - i due partirono in momenti diversi. E così era passata un'ora.

La Ford verde con il suo nugolo di mosche era ancora là.

Lo sciame era diventato ancora più numeroso e il suo ronzio frenetico si poteva sentire attraverso i vetri del ristorante. A New York Edward Slope chiamava quegli insetti e le loro larve i becchini di Dio.

3

Mallory si chiese se in quella zona dell'Illinois l'omicidio avesse una bassa priorità. Erano passati venti minuti tra la sua telefonata e la comparsa di un'auto della polizia nel parcheggio del ristorante. Il giovane agente che uscì dalla macchina era quasi suo coetaneo, benché il piccolo naso rincagnato gli conferisse l'aspetto di un ragazzino. Immaginò che fosse stato un giocatore di football al liceo. Si muoveva con la disinvoltura dell'atleta che aveva vinto parecchie partite ed era convinto di esserci riuscito da solo. Per giunta, era il tipo che se la prendeva comoda. Mallory si meravigliò del tempo che impiegò a scendere dall'auto, mettersi il berretto e fare i sei passi che lo separavano dal ristorante.

Lei aveva in mano la chiave della stanza e intendeva sbrigarsela in fretta per poter dormire un po'.

La porta si aprì e l'agente salutò la cameriera. «Ciao, Sally.» Si avvicinò al séparé e, con notevole intuito poliziesco, si rivolse all'unica cliente: «La signorina Mallory?».

«Solo Mallory» rispose lei.

Dopo essersi presentato come Gary Hoffman - «Solo Gary, se vuole» - si sedette davanti a lei, si tolse il berretto e sorrise. «Sarei arrivato prima se avessi saputo che lei era così carina.» Fallito il tentativo di affascinarla, il suo sorriso si fece un po' ebete. Gary aprì il taccuino e si frugò nelle tasche in cerca di una penna. «Dunque, vuole segnalare un veicolo sospetto.» Guardò dalla finestra la berlina verde e la cabriolet metallizzata. «Immagino che quella vecchia Ford non sia sua. Lei mi sembra una ragazza da Volkswagen.»

Se il poliziotto avesse notato il fugace sorriso che passò sul viso di Mallory, non l'avrebbe preso per un'espressione di felicità.

«Voglio che apra il bagagliaio della Ford» disse lei.

Lui le sorrise gentilmente, con fare accondiscendente, come se stesse recitando la parte del bravo poliziotto in un asilo. «Be', cerchi di capire... qui nell'Illinois... di solito noi non facciamo queste cose.»

Mallory strinse la chiave della camera nel pugno fino a farla penetrare nella pelle. Aveva un bisogno disperato di dormire e non intendeva aspet-

tare che quel tipo concludesse le frasi. «La notte scorsa, a Chicago, la polizia ha trovato la vittima non identificata di un omicidio... e mancava una parte del corpo.»

«Da come l'ho sentita io...»

«Il cadavere era sistemato come un segnale stradale e indicava in questa direzione.»

«Signora, Chicago dista centinaia di miglia...»

«Lo so. Le ho percorse. La mia macchina ha le stesse tracce di fango della Ford.» Indicò il parcheggio con un cenno del capo. «Là fuori c'è un'auto abbandonata che ha preso la pioggia a Chicago la notte scorsa. In questa parte dello Stato non piove da un mese. Ha notato le mosche intorno al bagagliaio?»

«Oh, le mosche» fece il poliziotto, agitando la mano per scacciarne una che era entrata con lui. «È una cosa che ho già visto.» Intendeva dire che in vita sua aveva già visto di tutto. «Lei non è di queste parti, vero?»

Mallory si chiese che cosa l'avesse tradita: il suo accento? O la targa di New York della sua auto, quella parcheggiata sotto il naso dell'uomo?

«Adesso che siamo arrivati qui...» proseguì il poliziotto, fermandosi a riprendere fiato dopo tante parole dette tutte insieme. «... Be', probabilmente nel bagagliaio c'è la carcassa di un cervo... Non è una ragione sufficiente per aprirlo.»

«Un *cervo*.» Mallory fissò la berlina verde, come se stesse leggendo il futuro dell'agente sul cofano: quel ragazzo non avrebbe mai visto più in là del proprio naso, non avrebbe fatto carriera e sarebbe rimasto sorpreso il giorno in cui l'avrebbero licenziato. Lei era intenzionata a modificare un simile futuro, ma non per un atto di cortesia. Mettere il ragazzo in ginocchio sarebbe servito a fargli aprire gli occhi molto in fretta, e lei sarebbe potuta andare a dormire.

«Non ci sono ammaccature sulla parte anteriore dell'auto. Quindi il proprietario non ha investito un animale. Ma lei immagina che sia andato a caccia, giusto? Ora, supponendo che il nostro cacciatore abbia potuto infilare un cervo nel bagagliaio della Ford, cosa non fattibile, non crede che di cervi ce ne siano a sufficienza in Colorado, dove è stata rilasciata la targa? C'è forse scarsità di cervi in Colorado? E a Chicago... dove la Ford ha preso la pioggia stanotte, le risulta che ce ne siano molti?»

Il poliziotto sorrise, avendo trovato anche lui una soluzione per il problema. Aprì la bocca per parlare, ma Mallory lo precedette. «Mi fido più dei mosconi che dei cani addestrati per trovare pezzi di corpi umani. Lei ha

la giurisdizione su questo territorio e una causa probabile. Quindi apra quel dannato bagagliaio.» Poi, dato che lui non pareva intenzionato a muoversi, aggiunse: «Sarà un buon passo avanti per la sua carriera».

Sempre sorridendo, lui scosse il capo, come se lei gli avesse raccontato una barzelletta divertente. Poi guardò le torte nella vetrinetta sul banco, forse pensando di fare colazione.

Mallory non gli sparò.

Pur essendosi augurata di non arrivare a tanto, posò sul tavolo il suo distintivo d'oro, l'emblema dei migliori detective di New York. «Smettila di scherzare con me e fai come ti dico.»

La Mercedes era ferma e il detective Riker aspettava che la strada venisse sgombrata da un camion ribaltato. Dopo aver scroccato una sigaretta all'autista della macchina dietro di lui, si sgranchì le gambe e consultò gli appunti sul taccuino. Sapeva che Mallory aveva attraversato quattro Stati seguendo la Route 80, una linea retta che si era interrotta quando lei si era fermata per fare benzina a Chicago. Dopodiché aveva percorso strade secondarie, alternate a tratti sulla I-55 dove quella strada ne aveva sostituita una più vecchia. All'inizio sembrava che vagasse a caso, come se non le importasse esattamente dove andava. Oppure la piccola si era smarrita e, coerente con se stessa, non aveva voluto chiedere indicazioni.

L'ultima traccia della carta di credito era stata per un pasto e una stanza a un miglio da una cittadina presso il confine sudoccidentale dell'Illinois. Riker la conosceva e ricordava anche altri luoghi che Mallory aveva attraversato quella notte. Conservava un ricordo affettuoso di quella vecchia strada, così gloriosa quando lui era adolescente, e poteva ancora recitare i nomi di ogni singolo posto dove una ragazza l'aveva baciato, aveva dormito con lui o l'aveva preso a pugni. Quella era la Strada Madre, la vecchia e smantellata Route 66, tuttora percorsa da maturi pellegrini alla ricerca di vestigia di tempi migliori e di ricordi di come non erano mai stati.

Sapeva che la giovane Mallory non apparteneva a quella strada, neppure come turista.

Lei era a caccia di qualcosa.

Mallory aprì la finestra affacciata sul parcheggio per far entrare il ronzio delle mosche, ma l'agente continuava a non capire. Sally invece aveva afferrato il messaggio ed era uscita con una bomboletta di insetticida in mano. Mentre la cameriera lottava contro il nugolo di insetti, il poliziotto si

diresse *lentamente* al parcheggio, salì sulla sua auto e se ne andò via ridendo.

Uscendo dal ristorante, Mallory staccò una gruccia di metallo dall'attaccapanni, la piegò a forma di gancio e la infilò in una fessura del finestrino per sbloccare la serratura. Dopo aver aperto la portiera, tirò la leva del bagagliaio. Non essendo in grado di gestire la reazione drammatica di un civile non abituato a confrontarsi con l'orrore dopo colazione, mandò via Sally e, calpestando un tappeto di mosche morte e moribonde, guardò dentro il bagagliaio. Gli insetti più intrepidi avevano trovato il modo di entrare, sopravvivendo così allo sterminio della bomboletta di insetticida.

Dopo aver consultato la rubrica sul cellulare, chiamò un detective della Omicidi di Chicago che doveva dei favori al dipartimento di polizia di New York. «Kronewald!» rispose una burbera voce maschile, seguito da un minaccioso: «*Cosa!*». Non era una domanda, ma era un ordine perentorio di parlare chiaro oppure andare al diavolo.

«Sono Mallory della polizia di New York.»

«Merda!» Il tono si era fatto improvvisamente allegro. «Come diavolo stai, piccola? E il tuo collega, Riker?»

Mallory non era il tipo da perdersi in convenevoli, per cui si limitò a dire: «Ho aperto il bagagliaio di un'auto e ho trovato una mano d'uomo. Mozzata al polso».

«Bene, maledizione! Perfetta per un cadavere mutilato qui a Chicago.» Poi le disse che cos'era stato lasciato al posto della mano rubata e, in tipico stile Kronewald, non aggiunse nulla che lei non avesse già appreso dal suo scanner, quando un giovane poliziotto aveva chiacchierato a ruota libera alla radio.

Era l'eterno braccio di ferro tra colleghi.

Lei gli comunicò il nome di un'altra turista con guai alla macchina e il cellulare non funzionante.

La Mercedes percorse le ultime miglia dell'Indiana a velocità normale. Dove andava tutta quella gente al mattino così presto? Capitava di rado che Riker si presentasse al lavoro prima delle nove. Il cellulare squillò e lui udì una familiare voce di Chicago.

«Ehi, bastardo, sono Kronewald. La tua collega ha spento il telefono.»

«Sì, capita spesso» disse Riker. «Che cosa posso fare per te?»

«Avete già fatto abbastanza per una sola mattinata. Mallory voleva una guardia per la Ford verde, per poter dormire un po'. Dille che le mandiamo

lo stesso agente. Il suo capo ritiene che l'umiliazione potrebbe fare bene a quel ragazzo.»

Riker ascoltò la storia di un cadavere mutilato trovato all'inizio della vecchia Route 66 e non lontano da dove Mallory aveva fatto benzina. Quella stazione di servizio di Chicago stava diventando sempre più interessante. La parte mancante del corpo, secondo Kronewald, era sbucata fuori nella zona meridionale dell'Illinois... con Mallory. Come si collegava un cadavere mutilato di Chicago con la donna morta nell'appartamento della sua collega? Accennare a Savannah Sirus avrebbe potuto essere pericoloso.

«Mallory ti ha dato il nome di una donna che potrebbe rientrare in questo caso?»

«Certo, mi ha perfino detto dove potevamo cominciare a cercarla» rispose Kronewald. «E la ringrazio. Sono bastate tre telefonate per trovare il motel di April Waylon.»

Mallory si svegliò dopo quattro ore. Non aveva bisogno di guardare la sveglia sul tavolo: aveva un orologio interno che non la tradiva mai. Tuttavia portava un orologio da taschino, da esibire. Quel cimelio era appartenuto a Louis Markowitz e sulla cassa erano incisi i nomi di quattro generazioni di poliziotti: il nonno, il padre, lui e infine la figlia adottiva, indicata solo come "Mallory". Lei lo aveva spudoratamente tirato fuori molte volte per ricordare agli altri i favori dovuti al suo vecchio, favori che lei aveva ereditato. Qualche volta lo consultava nella sala agenti quando si sentiva particolarmente trascurata dai suoi colleghi, i quindici detective scelti della Crimini Speciali, uomini che avevano amato Lou Markowitz con tutto il cuore, ma non amavano affatto lei. E ora, sebbene il suo cervello bizzarro fosse più preciso dell'orologio e lì non ci fosse nessuno da cui riscuotere favori, lei aprì l'orologio e ne contemplò l'antico quadrante per un attimo... anche se non avrebbe mai ammesso di aver bisogno di conforto o di comprensione. Senza saperne il perché, Mallory faceva quel gesto continuamente.

Dopo essersi rinfrescata il viso, uscì dalla stanza e si diresse al ristorante dove si aspettava di trovare i moduli compilati da firmare. Fatto ciò, contava di bersi una tazza dell'ottimo caffè di Sally e ripartire. Il suo punto di riferimento successivo si trovava oltre il confine nel Missouri.

Vide l'agente Gary Hoffman nel parcheggio. Era seduto sul cofano dell'auto della polizia e scacciava le mosche. A Sally era stato proibito di

spruzzare altro insetticida sulla Ford.

Il parcheggio era affollato di veicoli della carovana che Mallory aveva superato sulla strada. Riconobbe una roulotte dalla forma arrotondata attaccata a una vettura e un enorme caravan. Il gruppo era aumentato di numero mentre lei dormiva. I trenta posti del parcheggio erano risultati insufficienti e molti veicoli avevano occupato il campo adiacente, dove alcuni cani abbaiavano dai finestrini aperti e altri strattonavano i guinzagli legati alle portiere. Il ristorante non faceva tanti affari da un quarto di secolo, cioè da quando l'I-55 aveva sostituito la vecchia strada.

La berlina rossa di April Waylon non si vedeva. Probabilmente gli uomini di Kronewald l'avevano rintracciata prima che la donna potesse rimettersi in viaggio.

Dentro il ristorante non c'erano posti liberi e il servizio era lento. Mentre un'esausta Sally versava da bere, tre donne invasero il suo spazio dietro il bancone. Lei non si ribellò quando le clienti la presero per un braccio e la condussero al loro tavolo. Con gesti gentili e senza smettere di sorridere la fecero sedere per riposarsi. Alcuni formarono una catena di montaggio per imburrare il pane, altri servirono la carne e altri ancora affettarono pomodori e formaggi. Due uomini in fondo alla catena infilarono i panini in sacchetti di carta per il viaggio e gridarono il prezzo da pagare a una donna che prendeva nota.

Seduta al centro del locale, Sally esaminava poster e fotografie posati sul tavolo. Scosse la testa in segno di diniego: no, non ricordava di aver visto quei volti. Allora gliene mostrarono altri.

«Fai con calma» disse una donna, alzando la voce per farsi sentire in mezzo al frastuono.

Sally continuava a ripetere: «No, mi dispiace. No, neppure quello».

Un uomo anziano in un séparé d'angolo riuscì a incrociare lo sguardo di Mallory. Le fece un cenno che era di saluto e di riconoscimento, sebbene non si fossero mai incontrati prima. Dal momento che April Waylon non aveva raggiunto i suoi amici, Mallory diede la colpa di ciò a Sally, che evidentemente doveva aver vuotato il sacco mentre lei dormiva.

Quella gente sapeva che lei era della polizia?

Tutti la guardavano, le sorridevano, la salutavano con un cenno. Su ogni tavolo c'erano fotografie di bambini scomparsi. Quella gente doveva essere abituata a trovare la polizia ovunque andasse. Se non altro Sally non aveva potuto dire loro che cosa conteneva il bagagliaio della Ford.

Mallory rimase accanto alla porta e osservò l'anziano uomo nel séparé.

Spiccava in mezzo a quella comitiva, dove c'erano persone di taglie, forme, razze e generazioni diverse, ma non c'era nessuno di età tanto avanzata. Aveva una criniera di capelli bianchi e rughe profonde. Inoltre, nonostante il locale fosse pieno, aveva un tavolo tutto per sé. Alcuni membri del gruppo si erano messi in fila per parlargli, poi l'avevano lasciato solo davanti alla sua collezione di mappe dispiegate sul tavolo. Quell'uomo non era solo la guida della carovana, era il capo.

La giacca gli ballava addosso come se lui fosse reduce da una lunga malattia, e dal taglio e dal tessuto Mallory dedusse che non era povero. Il viso era scarno, il che faceva sembrare più grandi gli occhi infossati. Sorridendo, l'uomo si alzò e le fece segno di accomodarsi nel suo séparé, o forse stava indicando il piatto di ciambelle sul suo tavolo, che per la gente è il nutrimento tipico dei poliziotti.

Perché no? Mallory aveva fame.

Si sedette e cominciò a mangiare prima che lui avesse il tempo di presentarsi come «Paul Magritte. E lei deve essere Mallory. È il nome o il cognome? La cameriera non...».

«Solo Mallory.» Tre persone si spostarono e così lei poté vedere due bambini con i capelli scuri e gli occhi azzurri seduti vicini. Sembravano fratello e sorella. Il maschietto, sui dieci anni, imboccava la sorellina di cinque o sei con il gelato, come se lei fosse troppo piccola per usare il cucchiaio. «Quei bambini dovrebbero essere a scuola» osservò Mallory, sempre incline a far valere la sua autorità in qualsiasi situazione, amichevole o ostile che fosse.

«Spero che non voglia arrestarli» ribatté il vecchio. «Al momento stanno meglio con il padre. Viaggiano con lui.»

Quell'osservazione fece scattare un campanello d'allarme nella mente di Mallory, che aveva un sesto senso per riconoscere gli psichiatri e non si fidava di loro. L'appartenenza a quella categoria professionale avrebbe spiegato come mai quell'uomo indossava un abito di buon tessuto, mentre le persone del suo seguito erano vestite di poliestere. Doveva essere sua l'auto di lusso nel parcheggio, perché tutti i medici erano ricchi e, a giudicare dagli altri avventori, costui si guadagnava da vivere sfruttando i poveri.

Mallory guardò il tavolo dov'erano seduti i due bambini, gli unici del gruppo. Con loro adesso c'era un uomo che, come loro, aveva i capelli scuri e gli occhi chiari. Aveva un fisico muscoloso e una faccia che aveva preso troppe botte. Dall'orecchio gonfio come un cavolfiore Mallory lo classificò come pugile. Era strano vedere quell'uomo massiccio in un atteggia-

mento così affettuoso con la bambina: le accarezzava i capelli e le parlava dolcemente. Un altro cliente, un ometto nervoso con un vassoio carico di cibo, urtò involontariamente la sedia della piccola, la quale smise di mangiare il gelato e prese a dondolarsi avanti e indietro con le braccia strette intorno al corpo, canticchiando ripetutamente le stesse quattro note. Quella bambina era mentalmente instabile, il che costituiva una prova in più contro il vecchio a capo del gruppo. Paul Magritte era senz'altro uno strizzacervelli, un analista di sogni e segreti, un maledetto stregone.

Dopo aver circondato la sorellina con un braccio protettivo, il bambino fissò la detective, sospettoso di qualsiasi sguardo che si posasse sulla piccola malata, e fu tra le poche persone capaci di battere Mallory al gioco di chi abbassa per primo gli occhi. Infatti fu lei la prima a distogliere lo sguardo.

«Quindi... non hanno una madre. È lei che stanno cercando?»

«No» rispose Paul Magritte. «Le persone scomparse sono quasi tutte molto giovani come la piccola Dodie laggiù. E qualche adolescente come Ariel Finn, che è la sorella di Dodie. Mi scusi, credevo che fosse al corrente della situazione. Il poliziotto non è stato molto loquace.» Gli angoli della bocca di quell'uomo erano piegati all'insù anche quando lui era serio e i suoi tristi occhi castani avevano sempre un'espressione contrita. «La cameriera ha detto che lei è della polizia. Ma non è qui per parlarci dei bambini scomparsi?»

Mallory batté un dito sulla vetrata del ristorante per indicare la berlina verde nel parcheggio, senza staccare gli occhi da Paul Magritte. «Ha mai visto quella macchina prima d'ora? La Ford con targa del Colorado?»

Lui girò rapidamente la testa nella direzione indicata e fissò a lungo la vettura, affascinato dalle mosche che svolazzavano intorno al bagagliaio. Forse addirittura capì che cosa volevano gli insetti... eppure sorrise. «No, non l'ho mai vista.»

Raramente gli strizzacervelli rivelavano qualcosa senza un mandato.

«Allora non abbiamo niente da dirci.» Mallory prese una ciambella e si alzò dal tavolo, come se volesse andare a mangiarla altrove e ne avesse abbastanza della compagnia di quell'uomo. Paul Magritte alzò una mano solcata dalle vene per fermarla.

Mallory se l'aspettava.

«*Cosa!*» disse, alla maniera di Kronewald, facendogli capire che avrebbe dovuto sputare il rospo oppure lasciarla in pace.

«Conosco un uomo del Colorado. Avrebbe dovuto unirsi alla nostra ca-

rovana ieri, ma non si è presentato nel luogo del raduno.»

«E dove avveniva il raduno?»

L'anziano esitò solo un attimo, dato che quell'informazione non era certo segreta. «A Chicago.» Estrasse dal taschino della camicia una penna con il logo e l'indirizzo di un albergo. «Ecco qui.»

«Mi servono il nome e l'indirizzo del suo amico.» Mallory percepì un'esitazione. "Non c'è tempo per pensare, vecchio." «Mi dica il nome, *subito.*»

«Gerald Linden. È di Denver. Ho un numero di telefono» disse lui, frugando nelle tasche di uno zaino di nylon. «Non conosco l'indirizzo. Abbiamo comunicato per e-mail. Gli è successo qualcosa?» Paul Magritte sembrava sinceramente preoccupato.

Mallory sapeva già che l'auto apparteneva a Gerald C. Linden di Denver, nel Colorado. Tuttavia, poiché il suo mestiere consisteva nell'ottenere informazioni e non nel darle, disse: «Abbiamo finito».

Stavolta Magritte sorrise di sollievo vedendola alzarsi dal tavolo e lei sapeva perché: temeva che gli avrebbe fatto altre domande per sapere se quella macchina, che tanto interessava alla polizia, apparteneva all'uomo che conosceva.

Mallory aveva altre ragioni per lasciare in pace quel fragile vecchio: i suoi colleghi di Chicago avrebbero apprezzato che lei raccogliesse informazioni per loro, ma non che fosse lei a condurre gli interrogatori. La squadra di Kronewald avrebbe potuto rintracciare il vecchio e la sua carovana di genitori più tardi. Viaggiavano lentamente, fermandosi spesso per mostrare le foto dei figli scomparsi. Non sarebbero entrati nel Missouri prima dell'imbrunire e lei sapeva dov'erano diretti. Seguivano la vecchia Route 66 e un'occhiata alle mappe sul tavolo le aveva rivelato dove si sarebbero accampati per la notte.

La comitiva uscì dal ristorante carica di sacchetti di carta e di borse termiche piene di ghiaccio e bibite. Mallory gettò via la ciambella sbocconcellata e andò dietro il bancone per controllare che cos'era avanzato. Fu piacevolmente stupita di trovare ancora il necessario per preparare dei cheeseburger in mezzo ai resti delle provviste di Sally.

La cameriera, ancora seduta al tavolo centrale, piangeva silenziosamente. Il vecchio, l'ultimo a uscire, le offrì parole di conforto prima di raggiungere il gruppo

Pochi minuti dopo Mallory preparava i panini e ascoltava il notiziario alla radio. La notizia del giorno non era il macabro omicidio di Chicago, ma

era un improvviso cambiamento del tempo con possibilità di pioggia.

Il parcheggio era quasi vuoto, ma Sally non si era ancora mossa. Con un profondo sospiro passò lo straccio sul tavolo, prima di andare a valutare i danni subiti dalla sua dispensa. Due donne della carovana tornarono indietro, si misero ad attaccare poster a tutti i vetri del ristorante e se ne andarono solo dopo aver pulito bancone, tavoli e sgabelli e aver stretto la mano a Sally, benedicendola per la sua gentilezza.

Finalmente la porta si chiuse dietro di loro.

Pace. Silenzio.

La cameriera si rimise a sedere, sconcertata davanti alla visione dei vetri - i *suoi* vetri appena lavati - completamente oscurati dai manifesti di tutti quei bambini scomparsi. Le lacrime ricominciarono a scorrerle sul viso.

Mallory portò i cheeseburger al tavolo di Sally e si sedette a mangiare con lei. «Non preoccuparti per i poster. Ti aiuto io a staccarli.»

La cameriera si mostrò doverosamente turbata, ma solo per un attimo. «Possiamo farlo?»

«Certo.»

Assolta da ogni colpa, Sally addentò il suo cheeseburger con gusto.

La mano tagliata di Gerald C. Linden era a pochi passi da dove Mallory mangiava ascoltando il notiziario. La Squadra Omicidi di Chicago e la polizia dell'Illinois avevano fatto un buon lavoro: nessun dettaglio era trapelato alla stampa. A parte la polizia, nessuno sapeva che cosa era stato attaccato al cadavere, in quell'incrocio cittadino. La carovana di genitori sicuramente non ne aveva idea... perché le loro facce erano così piene di speranza.

4

Vedendo dalla finestra del suo ufficio il primo turista della stagione colpito dagli escrementi di un piccione in volo a bassa quota, il tenente Coffey capì che ormai la primavera era ufficialmente arrivata a New York. Lungo la strada i fortunati pedoni risparmiati dalle deiezioni dei volatili si toglievano giacche e maglioni e offrivano il viso al tiepido sole di mezzogiorno. Il cielo era di un azzurro brillante e alla Crimini Speciali era la solita giornataccia. A trentasei anni Jack Coffey era considerato giovane per la sua funzione di comando, eppure stava già pensando alla pensione.

La vedeva sfumare.

Per tutta la mattina aveva ballato il tip tap al telefono, raccontando balle,

evitando domande e cercando di fare una buona impressione come capo, sebbene non avesse idea del perché uno dei suoi detective fosse andato nell'Illinois. Adesso, comunque, era più tranquillo per quanto riguardava l'ex ospite di Mallory, Savannah Sirus, ufficialmente dichiarata suicida. Se la detective Mallory avesse commesso un delitto, non avrebbe segnalato alla polizia auto abbandonate e parti del corpo ritrovate sulla strada della sua fuga.

La seconda finestra dell'ufficio di Coffey era una lastra di vetro inserita nella metà superiore di una parete: da lì il tenente vide il comandante della polizia Beale che si dirigeva verso le scale all'estremità opposta della sala agenti,

I poliziotti si alzarono dalle scrivanie mentre quel vecchio ossuto passava in mezzo a loro. Era un evento raro che il gran capo visitasse i ranghi inferiori, e questa volta era venuto senza seguito, senza testimoni. E senza appuntamento. Neppure un telefonata di preavviso. Quindi l'incontro appena concluso non sarebbe stato messo a verbale.

Il comandante Beale intendeva rendere la vita difficile all'FBI - i vecchi rancori sono duri a morire - e aveva bisogno di Mallory per farlo.

Il comandante supponeva che la detective Mallory fosse in vacanza nell'Illinois. Se al vecchio fosse mai venuto in mente di controllare, avrebbe scoperto che nessuno l'aveva autorizzata a mettersi in ferie. Quel mattino qualcuno aveva timbrato il cartellino per lei, come se fosse in servizio. E, a quanto pareva, lo *era.* Stava solo lavorando per il dipartimento di polizia sbagliato, in una città lontana da casa. Quindi, se i ragazzi degli Affari Interni fossero venuti a fare due chiacchiere con il superiore di Mallory, Jack Coffey avrebbe potuto dire: «Ehi, la piccola si è confusa».

Di mille miglia.

Oh, *già*, avrebbe funzionato.

Se se ne fosse presentata l'occasione, lui avrebbe commesso di nuovo lo stesso errore. La polizia aveva danneggiato la sua detective e l'aveva resa inidonea al servizio, per cui la polizia le doveva qualcosa. L'unica altra opzione sarebbe stata sollevarla ufficialmente dall'incarico, ma, in tal caso, Kathy Mallory non sarebbe mai riuscita a superare il test psicologico necessario per riottenere il distintivo e la pistola.

Altri colleghi l'avevano coperta, e Riker più di tutti, lavorando giorno e notte per due. Adesso il comandante Beale voleva mandare Mallory a Chicago. Be', questo avrebbe legittimato la sua presenza nell'Illinois, ma prima il tenente avrebbe dovuto controllare il danno per Mallory. E come po-

teva farlo se lei si trovava a quattro Stati di distanza?

E dov'era il suo collega oggi?

La scrivania di Riker sembrava abbandonata, riordinata dagli addetti alle pulizie e priva della solita confusione. Il suo cellulare era stato occupato per tutta la mattina, ma se non altro lui aveva lasciato un messaggio. Jack Coffey guardò il pezzo di carta scarabocchiato da un agente. Solo tre parole, e che diavolo significavano? Riker intendeva ritardare di un giorno o solo di un'ora?

Coffey riprovò a chiamare per l'ultima volta e il suo detective rispose: «Sì, capo, come va?».

«Riker, dove diavolo sei?»

«In mezzo al traffico. Non le hanno dato il mio messaggio?»

«Oh, sì, ce l'ho qui sotto gli occhi, ma mi sembra un po' criptico.»

E lesse le tre parole ad alta voce. «"Motivi di famiglia." Provo a indovinare, Riker, significa che la tua collega è ancora pazza? So che è un termine relativo parlando di Mallory, ma fai tutto quello che puoi.»

«Starà bene, capo, benissimo.»

Starà? Oh, merda!

Riker sapeva che cosa stava combinando quella ragazza oppure brancolava nel buio? Non aspettandosi una risposta chiara, Coffey affrontò il problema con circospezione. «La vedi parecchio in questi giorni?»

«Be', capo, è buffo che me lo chieda. Sto proprio andando da lei.»

«No, Riker, non ci credo. Sei solo in ritardo al lavoro. Mallory è a mille miglia di distanza, nell'Illinois sudoccidentale.»

«Okay, mi ha beccato, ho mentito.» Con sua sorpresa, Riker apprese dal tenente che perfino il comandante della polizia sapeva dove si trovava Mallory e ora Coffey voleva che lui prendesse un aereo per Chicago per controllare il danno. «Bene, capo. Arriverò sul posto appena possibile... No, nessun problema. Compilerò i moduli per il rimborso spese quando rientrerò in sede.» La Mercedes imboccò agevolmente la rampa di uscita verso una stazione di servizio di Chicago.

Il tenente stava ancora parlando e Riker ascoltava senza interromperlo, come se fosse la prima volta che sentiva la storia della mano destra mutilata di Gerald C. Linden. Altri dettagli si aggiunsero a quello che gli aveva già detto Kronewald. Secondo Jack Coffey, un battaglione di privati cittadini era in marcia su una strada dell'Illinois meridionale, a caccia di bambini scomparsi. Sebbene la cosa non sembrasse essere collegata con l'omi-

cidio di un adulto a Chicago, Riker sospettava che Mallory avesse visto un nesso tra i due eventi. La notizia del giorno era una guerra territoriale tra la Omicidi di Chicago e l'FBI.

«Vogliono soffiare il cadavere a Kronewald?... Okay, ma io avrò bisogno di Charles Butler per questo caso.» Riker svoltò, mentre il tenente muoveva obiezioni all'idea di assoldare uno che non era nei ranghi della polizia, adducendo come argomenti l'eccessivo esborso per il bilancio e la stravaganza di servirsi di uno psicologo con più di una specializzazione; senza contare che - Jack Coffey lo sapeva con certezza - Charles Butler volava solo in prima classe.

«Credo di poterlo convincere a contribuire alle spese di viaggio» disse Riker, entrando nella stazione di servizio dove Mallory aveva usato la carta di credito la notte precedente. Senza più far caso alle parole del tenente, concentrò l'attenzione su un uomo dall'aria stanca in tuta unta da meccanico. Era intento ad aprire l'officina e si muoveva come un operaio alla fine del turno, non all'inizio. E perché un distributore di benzina apriva così tardi, perdendosi tutto il traffico dei pendolari?

Jack Coffey stava dicendo che il dipartimento di polizia di Chicago brulicava di strizzacervelli, per cui avrebbero potuto usare uno dei loro evitando spese aggiuntive per la polizia di New York.

«Ci sono un paio di problemi» obiettò Riker. «Uno: gli strizzacervelli della polizia imbrogliano sempre; due: Mallory lo sa. La piccola non vorrà aver nulla a che fare con loro. Ma Charles Butler le piace, piaceva anche a suo padre... No, credo che il comandante Beale sarà d'accordo.» Riker sapeva che il tenente avrebbe impiegato qualche minuto per valutare il progetto, ma alla fine gli avrebbe dato ragione. Il suo capo era consapevole che Charles Butler avrebbe tenuto la bocca chiusa se Mallory fosse risultata non idonea al servizio, come di fatto era. Mandando uno psicologo di sua scelta, avrebbe tenuto a distanza di sicurezza gli strizzacervelli dell'Illinois da una giovane detective molto disturbata.

«Capo? Ci pensi su. Poi mi richiami, okay?» Riker si mise in tasca il cellulare e guardò il meccanico che sollevava la serranda rivelando un folto gruppo di uomini dentro l'officina. Con le cravatte allentate e le giacche sul braccio, si salutarono stringendosi le mani, poi uscirono, strizzando gli occhi alla luce del sole. Riker vide gli attrezzi da lavoro appesi alla parete di fondo, ma nessuna chiazza d'olio sul pavimento, dove c'erano solo bottiglie di liquore e mozziconi di sigarette e sigari, ovvero ciò che un poliziotto si aspetta di trovare dopo una notte di gioco d'azzardo. Quel posto

non era una stazione di servizio, né un'officina... era una dannata bisca.

Oh, sarebbe stato troppo facile.

Riker parcheggiò nello spiazzo davanti all'officina aperta e scese dall'auto. Con le mani in tasca, come se avesse tutto il tempo del mondo, osservò i giocatori d'azzardo che lo osservarono di rimando. Tutto in lui rivelava lo *sbirro.* Benché tranquillo di natura, aveva l'atteggiamento sicuro di un uomo che va in giro armato. Non dovette neppure esibire il distintivo. I giocatori si sparpagliarono in tutte le direzioni. L'unico che non poteva andarsene era il padrone di casa in tuta da meccanico.

Dalla vetrata del ristorante Mallory guardò il parcheggio: l'agente Hoffman era appoggiato al paraurti della sua auto. Stringeva tra le mani un sacco di mozziconi di sigaretta e rifiuti vari, che probabilmente erano stati portati lì dal vento durante la notte. A quanto pareva, non era stato opportunamente istruito su come ci si doveva comportare sulla scena del crimine, in quanto aveva infilato tutto ciò che aveva raccolto da terra nello stesso sacco della spazzatura, invece di suddividerlo in singole buste contrassegnate da etichette con l'indicazione di dove ciascun oggetto era stato rinvenuto. Quei reperti erano quasi inutili, ma perlomeno lui li aveva raccolti prima dell'arrivo della carovana: i membri della comitiva erano così ordinati che avevano pulito tutto prima di andarsene e le prove sarebbero andate perse se Hoffman non avesse provveduto a raccoglierle.

Era passata un'ora dall'ultima telefonata di Mallory a Chicago ma lei non aveva ancora informato Hoffman della guerra scoppiata più a nord, in Sbirrolandia, né gli aveva detto che l'FBI era in marcia verso il ristorante, con l'intenzione di portargli via il suo sacco dell'immondizia.

Intanto a Chicago il detective Kronewald stava lottando per tenersi il suo caso e aveva detto chiaro e tondo a Mallory che contava su di lei.

Te lo sogni, vecchio, mio.

Nella sua mente, il debito che il dipartimento di polizia di New York aveva nei confronti del detective di Chicago era già stato compiutamente saldato.

La detective guardò il soffitto, udendo il rombo di un elicottero sopra il ristorante. Le pale provocarono un turbine di vento che fece volar via dalle mani di Hoffman il sacco. Lui si mise a correre, inseguendo i suoi preziosi reperti e il suo berretto. Mallory vide il logo dell'FBI sull'elicottero in discesa e si stupì che il velivolo atterrasse così vicino alla Ford verde. Coprivano di polvere una scena del crimine per fare un'entrata spettacolare e

impressionare un agente della polizia di Stato? Questo particolare le fece capire che la guerra per il cadavere di Chicago non aveva ancora un vincitore.

Troppo vanitoso per mettersi gli occhiali in pubblico, il detective Riker esaminò il portafoglio tenendolo alla distanza di un braccio, poi lo restituì al meccanico, ora identificato come un ex poliziotto di Chicago con trentacinque anni di servizio. Nessun accenno alla bisca clandestina. Tra colleghi, pensionati o no, c'era un'etichetta da osservare, le buone maniere imparate alle feste della polizia: nessuno sbirro voleva sapere che un altro infrangeva la legge. La loro conversazione sarebbe stata un valzer intorno a un gigantesco pezzo di merda, di cui si sentiva la puzza ma che non bisognava nominare.

I due non si erano ancora scambiati una parola, quando Riker disse: «La bella bionda con gli occhi verdi e il Maggiolino color argento... le hai fatto il pieno?».

«La notte scorsa» rispose il meccanico, laconico. Indicò verso ovest. «È andata da quella parte verso la Adams e la Michigan.»

Riker sorrise. Le indicazioni da cowboy, come "quella parte", raramente includevano incroci urbani. «Ti ha detto dove andava?» Molto improbabile. Guardò il meccanico entrare nell'officina e tornare con due birre fresche.

Ah, l'ospitalità di Chicago.

L'uomo strappò la linguetta della sua lattina, bevve un lungo sorso e si pulì la bocca con la manica meno unta. «Non ha parlato molto, ma i poliziotti non scodellano informazioni, no? L'auto aveva la targa di New York. Allora quanto *è* grosso questo caso?»

«Che cosa ti fa pensare che lei non fosse solo di passaggio?»

«Le ho chiesto se era venuta per il delitto tra la Michigan e la Adams, e lei ha detto che c'era qualcosa di strano nel cadavere.» Si batté la mano sulla testa e aggrottò la fronte. «O forse lo ha chiesto a me.»

«Ha cercato di strapparti delle informazioni?»

«No, non ha detto niente, come se la cosa non le interessasse. Ma io ho visto lo scanner nell'auto. La stessa frequenza del mio. Io non gioco d'azzardo. Lo lascio fare ai miei clienti. Così ho ascoltato per tutta la notte le conversazioni della polizia alla radio. Quando la tua amica Mallory ha nominato il cadavere, credevo che volesse sapere quanto aveva spifferato quel giovane agente prima che gli chiudessero la bocca.»

«E quanto aveva spifferato il ragazzo?»

«Parecchio. È stato il primo ad arrivare sulla scena del crimine e dev'essere molto giovane. Alle prime armi. Si è spaventato da farsela addosso quando ha visto che cosa c'era su quella strada. Si capiva dalla voce. Uno sciocco. Invece di comunicare in codice - be', immagino che non ci sia un codice per una cosa del genere - ha semplicemente raccontato quello che aveva visto. Senza specificare le lesioni subite dalla vittima; io ho sentito solo parlare di tagli sulla faccia, due linee e un cerchio. Una cosa così. Ero piuttosto cotto stanotte. Comunque, il morto era un adulto, ucciso da poco, ma quel ragazzo non smetteva di parlare delle piccole ossa.»

«Piccole ossa?» ripeté Riker.

«Ossa di bambino» rispose il meccanico. «Così le ha chiamate.»

Mallory rimase seduta accanto alla vetrata del ristorante, osservando l'azione da una comoda distanza. Nel parcheggio Hoffman affrontava un agente federale, l'unico in giacca e cravatta. Il pilota dell'elicottero era saggiamente rimasto a bordo. Quattro uomini, identificabili dalle tute come tecnici della Scientifica, assistevano a debita distanza.

Il federale aveva radi capelli rossi tagliati corti; il cranio era più abbronzato della faccia, dopo tante ore trascorse all'aperto per seguire quel caso. Agitava le braccia indicando l'auto della polizia e, sicuramente, stava dicendo al giovane poliziotto di alzare le chiappe e andarsene. Ma l'agente Hoffman teneva duro. Aveva vissuto una brutta mattinata di umiliazione e degradazione - con gli omaggi di Mallory - per quella dannata Ford verde, e ora *non* intendeva mollarla all'FBI.

Hoffman abbassò la guardia e si girò verso la sua auto. La radio lo chiamava. Corse ad aprire la portiera e si premette il ricevitore contro l'orecchio per ascoltare la comunicazione in privato.

Mallory non aveva bisogno di sentire le parole.

Il poliziotto batté un pugno sul tetto della macchina, e quel gesto diceva tutto: la guerra di Chicago era stata vinta dai federali. Assumendo un'espressione stoica, portò il sacco all'agente dell'FBI e cercò di cedergli i suoi reperti con buona grazia.

Il federale dai capelli rossi, a giudizio di Mallory, non fu altrettanto garbato. Se la stava prendendo con l'uomo più giovane e questo comportamento non era normale per l'FBI, soprattutto non dopo aver vinto una dura battaglia sui diritti territoriali. Ormai quei due avrebbero dovuto scambiarsi un bacio pacificatore. Mallory lasciò il comodo rifugio del suo séparé e

si affacciò sulla porta del ristorante, attirando l'attenzione dei quattro tecnici.

Il federale guardava il poliziotto, scuotendo la testa davanti al patetico sacco che gli veniva consegnato. E che continuava a rimanere sospeso tra loro due.

«Grazie» disse il frustrato agente federale. «Grazie per questo inutile sacco di merda che non avrebbe valore di prova neppure se ogni reperto portasse il nome e l'indirizzo dell'assassino. Dormivi durante le lezioni sul protocollo della scena del crimine?»

Mallory gli arrivò alle spalle così silenziosamente che il federale fece un salto quando lei si rivolse a Hoffman: «Non badare a lui» disse, liquidando l'uomo con un gesto incurante della mano. «Consegna il sacco ai tecnici.» Poi, continuando a ignorare il federale, si girò verso il tecnico più anziano, quello che riteneva il capo della squadra, e indicò il sacco. «Quello che c'è lì dentro sarebbe stato spazzato via dall'elicottero se questo poliziotto non avesse presidiato la zona prima che atterraste.» Quando il tecnico sorrise, aggiunse: «Sapevo che avreste apprezzato. Voi non sareste voluti atterrare nel parcheggio, vero?». E al federale: «L'idea è stata sua, giusto?».

L'uomo non rispose e non ritenne necessario chiedere a Mallory di identificarsi. Lei si era tolta la giacca prima di uscire dal ristorante e adesso lui fissava la pistola nella fondina ascellare. Quell'arma e il fatto che il poliziotto fosse ai suoi ordini indicavano senza ombra di dubbio che era l'ufficiale di polizia di più alto grado sulla scena.

Hoffman consegnò i suoi reperti, firmò i documenti e si mise in tasca la ricevuta. Poi, a sorpresa, consegnò anche un plico di fotografie scattate con la Polaroid. Mallory lo aveva sottovalutato. Il ragazzo si era dato da fare mentre lei dormiva in una delle stanze per i turisti e lei approvò perfino che avesse agito senza informarla.

«Ho fotografato ogni centimetro quadrato del parcheggio» disse Hoffman. «Sul retro delle foto troverete la posizione in cui ho rinvenuto ogni singolo reperto che è nel sacco.» Indicò un punto nella foto in cima al plico. «Il biglietto da un dollaro è mio. L'ho messo per darvi un'idea delle dimensioni dell'impronta dello pneumatico.»

Mallory sorrise. Quella mattina molto presto, dopo il suo primo incontro con Hoffman, si era fatta prestare la vecchia Polaroid di Sally per documentare l'impronta dello pneumatico sull'asfalto polveroso prima che sparisse. Le sue foto erano più chiare, ma quelle di Hoffman erano, sotto molti aspetti, migliori, quindi le sue potevano rimanere nello zaino.

«So che quell'impronta era qui all'alba, cioè quando la cameriera ha aperto il ristorante» continuò il poliziotto. «Lei non ha visto altri veicoli parcheggiati in quel posto prima che arrivassi io. L'impronta era molto vicina alla Ford verde.»

I quattro tecnici mostrarono grande interesse per quella foto.

L'agente federale continuava a non aprire bocca.

Saggia decisione.

Dopo aver firmato le ricevute per le fotografie, Hoffman consegnò ai tecnici un'altra sorpresa: una piantina del parcheggio con la posizione di ogni oggetto rinvenuto, perfino con l'indicazione dei punti cardinali.

Il tecnico anziano approvò con un cenno del capo. «Ottimo lavoro, figliolo, specialmente se verrà presentato in tribunale. Rilevato dal primo agente arrivato sulla scena.» Accostò alla piantina la fotografia migliore e la elogiò apertamente. «Non si sarebbe potuto far meglio.»

Ce n'era più che a sufficienza per far sembrare il federale un perfetto idiota, e Mallory diede il tocco finale. «Non dimenticarti di segnalare i segni che hai rilevato sul paraurti della Ford.»

Poiché non si erano più parlati nelle ultime ore, Hoffman impiegò un istante a capire che Mallory gli aveva appena fatto omaggio di una sua scoperta. «Segni di catene» si affrettò a dire «come se la Ford fosse stata trainata da un altro veicolo.»

Il federale fece un passo avanti per spezzare quell'amorevole convegno tra i suoi uomini - traditori - e il poliziotto del posto. «Grazie per il tuo aiuto, ragazzo. Adesso ce ne occupiamo noi.»

Il poliziotto rimase fermo al suo posto, quasi piantando i talloni nell'asfalto.

«Ehi» disse il federale «dobbiamo rilevare le impronte sull'auto, forse tagliare le fodere. Non possiamo caricare quella fottuta macchina sull'elicottero. Quindi tu puoi smammare, okay? Ti darò un colpo di telefono quando abbiamo finito, così potrai farla portare dove ti pare. Va bene?»

«Nossignore» rispose Hoffman. «Il mio capitano mi ha ordinato di restare. E vuole un inventario di tutto ciò che portate via.» Guardò Mallory per cercare appoggio.

Lei sospirò. Sarebbero passate ore prima che potesse rimettersi in viaggio, ma adesso si rendeva conto che la Omicidi di Chicago non si era arresa, proprio per niente. Aveva già capito che per Kronewald doveva esserci in ballo ben più di un cadavere trovato nella sua città.

«Giù le mani» intervenne allora. Tutti la guardavano mentre parlava

all'agente dell'FBI. «Il poliziotto resta, e su questo non si discute. Voi siete in minoranza, qui, perciò cerchi di giocare pulito.»

«Be', la matematica non è il mio forte.» Il federale sorrise ai suoi tecnici, ma loro non gli restituirono il sorriso. «Io conto...»

«Loro sono civili... disarmati» lo interruppe Mallory. «Mi sono espressa male. Avrei dovuto dire che voi siete meno armati.» E ai tecnici disse, o meglio *ordinò*: «Aspettate accanto all'elicottero».

I quattro uomini si avviarono, ma lo sbigottito federale ritrovò la voce e urlò: «Fermi dove siete!». Poi, sempre a voce alta, ma più calma, disse a Mallory: «Mi mostri il distintivo. Mi piace sapere con chi ho a che fare».

Lei estrasse il portafoglio nero dalla tasca dei jeans, lo aprì ed esibì lo scudo d'oro, come se fosse stato un talismano per tenere alla larga gli stupidi. Per quell'uomo i poliziotti erano spazzatura, e lei lo sapeva; sul viso di lui era già spuntato il sorrisetto con cui pensava di liquidare le piccole guerre territoriali con gli ufficiali della polizia locale di grado più elevato. Si chinò per guardare il distintivo e il tesserino in modo da poterla chiamare per nome e conquistare la sua simpatia: un modo di fare che lei conosceva fin troppo bene.

«Un detective di *New York*?» Le mostrò il suo distintivo e il documento che lo identificava come l'agente speciale Bradley Cadwaller dell'FBI. «Il mio batte il suo, detective Mallory.»

«Non nel mondo reale. Lei è della "Neuro", giusto?» Era l'unica ragione in grado di spiegare come mai un agente federale di mezza età facesse degli errori da novellino. Prima che lui potesse confermare o negare di appartenere all'Unità di scienze comportamentali, lei gli strappò le parole di bocca. «Non vi fanno uscire spesso, vero? No, voi vi accontentate di guardare le *fotografie* della scena del delitto.» Indicò con la mano la Ford verde. «La realtà è un'altra cosa. Peccato che lei si sia dimenticato del protocollo della scena del crimine. Non riesco a credere che abbia fatto atterrare quel dannato elicottero nel parcheggio. E non dimentichi che Hoffman le ha salvato il culo prima che lei facesse volare via le prove.»

I tecnici adesso sorridevano. Si stavano divertendo molto. Lei si chiese da quanto tempo andassero al seguito di quell'agente. Non era facile spezzare la solida catena di comando dell'FBI, neppure per i dipendenti civili. Forse viaggiavano con lui da più tempo di quello richiesto dal recupero di un pezzo di cadavere, forse da mesi. A Kronewald sarebbe potuto tornare utile saperlo.

«Adesso potete tornare qui» gridò Mallory ai tecnici. Uno le rivolse un

inchino scherzoso prima di ubbidire. Il federale ammutolito dovette prendere atto di essere stato esautorato.

Quando il tecnico anziano fu al suo fianco, Mallory impartì gli ultimi ordini della giornata. «Il poliziotto sarà presente e prenderà nota di tutto. Fate in modo di dargli un inventario completo di quello che portate via.» Dopodiché tornò nel ristorante, sicura che l'agente federale l'avrebbe seguita.

Un giornale ripiegato colpì la porta della stazione di servizio con il rumore di uno sparo e, soddisfatto di quel lancio acrobatico, il ragazzo pedalò via per fare altre consegne. Il meccanico aprì la sua copia del *Chicago Tribune* e scosse il capo. «Incredibile. Non l'hanno messo sul giornale.»

«Già, già» disse Riker. «Sorprendente. Ho bisogno di sapere quanto sei riuscito a capire.»

«Quindi sei venuto a controllare il danno, giusto?»

«Per il momento.» E non era una bugia. «Allora... le ossa di bambino.»

«Sì, be', quando chiedono alla recluta: "Hai trovato anche un bambino?", lui risponde che, no, ha trovato solo qualche ossicino, la mano di un bambino. E a quel punto lo hanno interrotto.» Il meccanico rise. «Non ci vuole molto per fare una connessione con quei ladri di cadaveri dei federali.»

«I federali si sono presi tutto?»

«Del delitto di ieri sera? Come faccio a saperlo?»

«Conosci le regole» lo ammonì Riker. «Io faccio le domande e tu rispondi.»

«Be', sto parlando di vecchi casi irrisolti... Quelle bambine scomparse. I dannati becchini dell'FBI hanno fatto sparire le loro ossa. So che c'è parecchio malanimo tra la polizia e i federali da queste parti, e dura da un bel po'.»

L'agente federale accettò il caffè dalla cameriera senza ringraziare e interruppe il suo allegro discorso sulla prima tazza omaggio della casa. Allontanata sgarbatamente Sally con un gesto, si aggiustò il nodo della cravatta e sorrise a Mallory. «Chiamami Brad.»

Lei preferiva il cognome, Cadwaller, che le ricordava vagamente una specie di pesci.

«Io ti chiamerò Kathy» disse lui.

«Mi chiamerai Mallory» lo corresse «oppure "detective".»

«È una scelta femminista, l'uso del...»

«È una scelta professionale. Quasi una superstizione. Se un federale si avvicina al tuo caso al punto da chiamarti per nome, è considerato di malaugurio.» Mallory non odiava i federali. A New York c'erano alcuni agenti - pochi - a cui non avrebbe sparato a vista se li avesse trovati su una sua scena del crimine. Era la cosiddetta Neuro che la irritava, e quell'uomo era sicuramente un criminologo, uno stregone privo delle credenziali di una laurea. «Dimmi chi è a capo della tua operazione.»

«Io.» L'agente Cadwaller lucidò il cucchiaio con il tovagliolo per potersi specchiare nell'acciaio inossidabile e si ravviò i capelli. «Il capo sono io.»

Mallory la pensava diversamente e lo prese per un posatore. L'FBI non avrebbe mai permesso all'Unità di scienze comportamentali di condurre un'indagine. Lo staff di Cadwaller era un impiccio imbarazzante da tenere nascosto nello scantinato. Era sorprendente che gli avessero consentito di uscire allo scoperto abbastanza a lungo da inimicarsi un'intera squadra di tecnici della Scientifica. Tuttavia, Mallory aveva già intuito che quello era un caso di vasta portata e che l'FBI doveva essere a corto di agenti addestrati ad agire sul campo.

«E tu sei della polizia di New York» disse lui. «Quindi sappiamo che questa indagine non è *tua*.»

Mallory era seccata da quell'ovvia constatazione e gliel'avrebbe fatta pagare insieme agli altri suoi peccati: il sorrisetto compiaciuto, l'arroganza, le menzogne. «Cadwaller, sai di quanti cadaveri stiamo parlando?» Il detective Kronewald non aveva nominato altri corpi. Quel vecchio bastardo astuto non le aveva dato altro su cui lavorare che le ossa di una mano lasciate al posto dell'arto mozzato dal corpo di Linden. Ora però lei cominciava a dare un senso alle farneticazioni di un giovane agente spaventato, ascoltate la notte prima sullo scanner per intercettare la radio della polizia: le linee e il cerchio incisi nella carne del morto. «Il serial killer che ha ucciso Linden era un...»

«Ferma. Nessuno dice che l'omicidio di Linden sia seriale.»

«Davvero? Be', lascia che ti spieghi. So che non ti sarà mai concesso di avvicinarti al cadavere, ma forse riuscirai a vedere le *fotografie*.»

«Ho visto il cadavere» la smentì Cadwaller con uno dei suoi sorrisetti compiaciuti.

«Bene. Allora hai visto il numero inciso sulla faccia di Linden.» Stava bluffando con la descrizione di due linee e un cerchio sulla fronte del morto, ma gli occhi sbarrati di Cadwaller le fecero capire che lui non aveva visto il cadavere.

«Un numero alto.» Mallory si appoggiò allo schienale della sedia e guardò il suo interlocutore con gli occhi socchiusi, come se lo trovasse noioso. «Il primo poliziotto arrivato sulla scena ha pensato che fosse un omicidio seriale» mentì. «Era appena uscito dall'accademia, ma venti detective di Chicago gli hanno dato ragione. Tu invece non ne sei ancora sicuro? E ti hanno affidato l'indagine?»

Il sorriso professionale di Cadwaller cominciava a indebolirsi ed era evidente che lui non aveva mai sentito parlare del numero prima di allora. Bevve il caffè e guardò attentamente Mallory prima di dire: «Quindi New York è interessata al caso?».

«Le vittime vengono da ogni dove.» Mallory aveva sparato un'altra congettura, basata sulla targa del Colorado di Gerald Linden; però doveva aver toccato un tasto delicato. Lo sguardo dell'agente saettò sul menu, come se la sua prossima mossa fosse dipesa dal piatto del giorno di Sally.

«Quindi, sì» concluse Mallory «New York è interessata. Dimmi il nome del SAC, dell'agente speciale incaricato.»

«Mallory, a te basta sapere che l'FBI ha ufficialmente preso il comando.»

«Io *so* che tu non esci molto. Quell'idea funziona solo sulla carta.» Gettò le basi per il bluff successivo con il collegamento tra la carovana di genitori, la vecchia strada sulla quale viaggiavano... e il colorito dell'agente federale. «È un pezzo che stai all'aria aperta. Stai battendo la Route 66, che attraversa otto Stati.» Ci aveva azzeccato un'altra volta. Glielo confermavano gli occhi sbalorditi dell'uomo. «Su quella strada si incontrano parecchi poliziotti.» Guardò il parcheggio dalla vetrata, lieta di constatare che Hoffman annuiva mentre i tecnici parlavano. Tutto quello che il poliziotto doveva fare era ascoltare ciò che dicevano e convenire con loro.

Cadwaller taceva, preparandosi forse a un altro round con lei e cercando magari di ricordarsi qualche informazione utile appresa nei corsi di psicologia. Ma no... il federale si stava alzando dal tavolo, pronto a mettere fine all'incontro.

Mallory ruppe il silenzio solo per trattenerlo dentro il ristorante e lontano dalla sua squadra. «Devo dedurre che l'FBI proteggerà la carovana?»

Lentamente il federale si sedette di nuovo.

Indicando con un cenno del capo la Ford verde, lei disse: «Gerald Linden era uno dei genitori, ma questo lo sapevate già, giusto?».

Cadwaller fremette. A quanto pareva, non gradiva quel collegamento con la carovana. Fissò Mallory, non volendo confermare né negare.

«La carovana è ormai nel Missouri» continuò Mallory. «E dato che questo è il *tuo* caso...» *Sì, già.* «... immagino che chiederai alla polizia del Missouri di proteggere quella gente. Prima, però, faresti meglio a rimediare al pasticcio che hai combinato qui nell'Illinois.» Si girò di nuovo verso la vetrata. «Ti consiglio di leccare i piedi a quel poliziotto prima di andartene.»

Il detective Riker teneva il cellulare premuto contro l'orecchio mentre tornava verso la Mercedes. «Sì, capo. Qual è la parola?» Rimase in ascolto per un attimo. «Oh, certo. Mi terrò in contatto con Kronewald... Si, appena sarò là.» In realtà aveva già combinato un appuntamento. «Mi hanno concesso Charles Butler? Ottimo... No, d'accordo. Glielo dirò... Nessun problema. Sarà a Chicago oggi.»

Riker aprì la portiera e si rivolse al suo assonnato passeggero, un uomo più giovane di lui di quindici anni, alto quasi un metro e novanta... quando riusciva a stare in piedi. Si era svegliato mentre attraversavano l'Indiana, ma era ancora intontito e adesso riusciva a malapena a scostarsi i riccioli castani dagli occhi. «Ehi, Charles, sarai pagato per questa piccola vacanza.»

«Vacanza... sì.» Charles Butler annuì, poi guardò il sacchetto di cheeseburger con stupore, come se contenesse pietre lunari invece che cibo unto. Ma lui aveva sempre quell'aspetto, quell'aria sorpresa di chi è appena stato colto alla sprovvista dallo scoppio di un palloncino: era colpa degli occhi, delle due piccole iridi azzurre che galleggiavano al centro di bulbi coperti da palpebre pesanti. Tutto ciò rendeva ancora più buffa la sua faccia, dominata da un naso adunco, imponente come il becco di un'aquila. Dal collo in giù, tuttavia, quel quarantenne poteva passare per il modello stropicciato di una pubblicità di abiti di tweed e camicie di Oxford.

Riker gli prese il sacchetto dei cheeseburger. «Lascia perdere. Ti procurerò del cibo *decente*.» Mise in moto e si diresse verso ovest. «Non puoi cominciare un viaggio così senza un buon pasto.»

Charles Butler, che si era svegliato lentamente e ancora più lentamente si era reso conto che Riker lo aveva portato a ottocento miglia da casa, disse: «*Un altro...* viaggio?».

Hoffman entrò nel ristorante e si avvicinò al séparé che Mallory condivideva con l'agente dell'FBI. Esitò, probabilmente avvertendo che l'atmosfera era avvelenata. Si guardò dietro le spalle per accertarsi che la came-

riera non fosse a portata d'orecchio.

«Che c'è, ragazzo?» domandò l'agente Cadwaller.

Hoffman si rivolse a Mallory. «Ho l'inventario. I tecnici hanno finito. Devono solo impacchettare uno pneumatico.»

«Uno pneumatico?» Il federale batté la mano sul tavolo, forse per attrarre su di sé l'attenzione del giovanotto. Non funzionò.

Sempre guardando Mallory, Hoffman spiegò: «Quello sgonfio che era nel bagagliaio».

Con smorfie e lamenti il federale fece capire che i suoi uomini erano degli idioti. Poi guardò negli occhi il poliziotto. «Voglio le fotografie e le buste delle prove. Nient'altro! Vai a dire loro che non carichiamo quella dannata ruota a bordo dell'elicottero.»

Hoffman non lo degnò di uno sguardo. Mallory era il suo superiore in quella stanza e fu lei a dire all'agente Cadwaller con un tono decisamente acido: «Hai scambiato Hoffman per il tuo fattorino?».

Alla fine il federale capì che avrebbe dovuto recapitare da solo i suoi messaggi e uscì dal ristorante. Il poliziotto aspettò che la porta si chiudesse, poi si sedette di fronte a Mallory «I tecnici ritengono che lo pneumatico sia importante.»

«E hanno ragione. Hanno controllato il cellulare che era in macchina?»

«No, non funzionava e avevano molta fretta. Mi hanno detto che Cadwaller non concede mai loro il tempo di lavorare come si deve. Così l'hanno messo in una busta.»

«E questo cosa ti dice?»

Hoffman non rispose subito, ma si concesse il tempo di riflettere. Nel corso di una sola mattinata, punzecchiandolo con il sarcasmo, Mallory gli aveva insegnato a usare la testa. Il poliziotto alzò le mani per spiegare che non aveva una risposta brillante da darle. «Ho capito solo che quegli uomini viaggiano con lui da molto tempo e lo odiano a morte. Ah, sono sempre loro a scavare. L'agente Cadwaller li guarda e dice loro di scavare più in fretta. Non so che cosa voglia dire. Mi sono limitato ad ascoltare. Cercano dei cadaveri, vero?»

Mallory annuì. «Quindi si occupano della stessa inchiesta da mesi.» Dovevano lavorare da parecchio tempo per essere stremati al punto da lagnarsi con qualcuno che non faceva parte dell'FBI. «E scavano. Il che significa che stanno sottraendo cadaveri alle polizie locali. Prendi nota.»

Hoffman si affrettò a ubbidire con compiacenza, visto che adesso avevano un nemico in comune. Prese un blocco di carta a righe e scribacchiò un

appunto. Poi, guardò Mallory con la matita sospesa in aria, aspettando un altro ordine. Ma lei stava osservando ciò che accadeva nel parcheggio.

Qualcosa nell'agente Cadwaller la turbava, la preoccupava. «Devi controllare il curriculum di quell'agente.» Prima che il poliziotto potesse chiederle il perché, lei aggiunse: «L'FBI non affida mai una squadra della Scientifica alla Neuro. A volte mandano un criminologo come osservatore, ma è raro. Sai perché?». Indicò il federale in giacca e cravatta. «Nessuno di quei bastardi ha mai risolto un caso. Se ne occupano gli altri agenti. Quelli come Cadwaller stanno seduti nello scantinato a guardare le fotografie. Adesso scrivi questo, e quando consegnerai il tuo rapporto, ricordati che è una cosa che *tu* hai scoperto: tutti i cadaveri che stanno cercando sono sepolti lungo la Route 66.»

Lui la guardò. «Come l'ha capito?»

«La carovana di genitori e i poster dei bambini scomparsi.» Accanto a Mallory, sul sedile, era appoggiato il pacco dei manifesti che lei e Sally avevano staccato dai vetri. Lo mise sul tavolo. «La nostra vittima, Gerald Linden, avrebbe dovuto unirsi a quella gente a Chicago. Il detective Kronewald è già al corrente del collegamento con la carovana. Gliel'ho detto io. E forse ha immaginato il resto, ma apprezzerà il tuo rapporto.» E lei sarebbe stata libera di rimettersi in viaggio.

«Kronewald?» Hoffman posò la matita. «No, lei intende il mio capitano.»

Mallory scosse la testa. «Stasera presenterai un rapporto scritto a Chicago. Lo spiegherò io al tuo capitano.»

Mentre Hoffman prendeva appunti, con molte cancellature, Mallory ricominciò a osservare il parcheggio. Il federale stava discutendo animatamente con i tecnici davanti al sacco che conteneva il contestato pneumatico sgonfio. I gesti e le espressioni facciali del tecnico anziano esprimevano la sconfitta: l'uomo si sfilò i guanti di lattice, stanco, infuriato e privo ormai di qualunque interesse per la faccenda. Mallory ne dedusse che lo pneumatico non sarebbe stato portato via e che il cellulare della vittima non sarebbe stato esaminato entro breve tempo. I tabulati telefonici avrebbero fornito informazioni sull'ultima chiamata di Gerald C. Linden, e lei dubitava che questa avesse a che fare con l'indagine.

Cadwaller agitava le braccia e lei lo sentì urlare ordini che avrebbero senz'altro mandato in bestia i tecnici. «Sbrigatevi! Datevi una mossa, gente! Alzate i tacchi!» Uno dopo l'altro i sacchi furono caricati sull'elicottero, tutti tranne quello che conteneva lo pneumatico.

Mallory scrisse un numero di telefono su uno dei poster di bambini scomparsi, prima di passare tutto il pacco a Hoffman. «È il numero della linea diretta di Kronewald. Digli che i federali non sanno che al cellulare della vittima manca la batteria. Quindi ha una chance di trovarla prima lui.» In risposta alla domanda non formulata di Hoffman disse: «Linden stava cercando di ricaricare il cellulare prima di morire. Per questo non ha chiesto aiuto quando gli si è sgonfiata la gomma. Dopo aver aperto il bagagliaio ho controllato il suo telefono... mancava la batteria. Di' a Kronewald che lo pneumatico è stato manomesso nell'ultimo posto in cui Linden si è fermato a mangiare».

«O a fare benzina?»

«No, troppo esposto. L'assassino poteva agire con più sicurezza nel parcheggio affollato di un ristorante. Quando chiami il detective Kronewald, suggeriscigli...» alzò un dito per sottolineare quella parola «...*suggeriscigli* di controllare i movimenti della carta di credito per localizzare il ristorante. Lui manderà qualcuno sul posto a ispezionare il parcheggio in cerca della batteria sottratta. Sopra potrebbero esserci delle impronte. Kronewald ci avrebbe pensato comunque, ma apprezzerà il tuo suggerimento. Lo conosco bene. E gli piacerai anche tu. Digli che stai andando a Chicago per portargli una gomma sgonfia. I tecnici del laboratorio dovrebbero trovare il segno di un attrezzo sulla valvola dell'aria.»

Hoffman la fissava affascinato, senza fare altre domande

«L'assassino ha allentato la valvola dello pneumatico» proseguì Mallory. «Poi ha riavvitato il cappuccio. Doveva mettere l'auto fuori uso, ma voleva che si fermasse lungo la strada, lontano da testimoni. Così la vittima è dovuta scendere dall'auto per controllare la ruota con la piccola torcia elettrica. Si trovava su una strada buia, priva di lampioni. Non ha visto fori nella gomma. Probabilmente ha pensato che fosse consumata, dato che anche le altre tre gomme mostravano segni di usura. Comunque non ha potuto vedere granché con quella torcia. Hai preso nota delle dimensioni della lampadina nel tuo inventario?»

«Sì. È una di quelle piccole.»

«Abbastanza preciso.»

«Ma il detective Kronewald non è tenuto a consegnare tutto all'FBI?»

«Lo farà... poco alla volta; comunicherà loro tutti i pasticci che Cadwaller ha combinato oggi e si godrà ogni minuto. Poi probabilmente risolverà il caso per i federali. Kronewald è un bravo detective.» Mallory prese il suo zaino e si alzò dal tavolo. «Me ne vado.»

«Un momento, per favore. Ancora una domanda. Perché l'assassino non ha semplicemente rubato il cellulare di Linden?»

«Buona domanda» disse Mallory, senza sarcasmo. «Ti servirà sapere che l'arma dell'assassino non è una pistola. È un oggetto acuminato. Kronewald non approverebbe se sapesse che te l'ho detto.»

Il poliziotto scosse il capo per dire che non l'avrebbe mai tradita.

La lezione continuò. «L'assassino si è dato una gran pena per togliere la batteria e ha corso un gran rischio. Probabilmente ha chiesto il cellulare in prestito a Linden e poi gliel'ha restituito dicendo che non funzionava. Così Linden l'ha collegato al caricabatterie dell'auto, pensando che fosse scarico.»

«E la gomma? Perché non l'ha tagliata? O ci ha piantato un chiodo per farla sgonfiare lentamente? Perché rischiare di essere scoperto mentre trafficava con la valvola dell'aria?»

Mallory aspettò che Hoffman arrivasse alla risposta da solo. Aveva un buon cervello e doveva imparare a usarlo.

Il poliziotto si illuminò. «L'assassino voleva che tutto sembrasse normale quando Linden si sarebbe fermato su quella strada. Se avesse rubato il telefono... se avesse tagliato lo pneumatico...»

Mallory annuì. «E non dimenticarti il collegamento con la carovana. La vittima era in viaggio per unirsi a loro. La mente di Gerald Linden era già rivolta a un omicidio. Se si fosse insospettito, magari spaventato...»

«L'assassino non avrebbe potuto avvicinarsi a lui, almeno non senza lottare.»

«Esattamente.» Mallory stava uscendo, era quasi libera, quando disse: «Linden è fermo con una gomma a terra. È buio, ha una torcia debole e un cellulare scarico. Improvvisamente... si avvera un sogno».

«Arriva il Buon Samaritano... per ucciderlo.»

«Ora sai tutto.» Mallory aveva un occhio sull'orologio e una mano sulla maniglia della porta. «E aveva una faccia familiare. Era l'uomo che gli aveva chiesto in prestito il cellulare. Linden gli è andato incontro e gli ha stretto la mano.»

«Aspetti.» Il poliziotto si alzò dal tavolo, mentre Mallory stava uscendo dal ristorante. «Dove posso trovarla?»

«Non puoi.»

La porta si chiuse dietro la detective di New York e Hoffman raccolse gli appunti e i poster. Dalla finestra vide la cabriolet color argento dirigersi

verso la strada. Un secondo dopo, giusto il tempo di scacciare una mosca, Mallory era sparita. Si vedevano solo la strada e la campagna. Era passata da zero miglia all'ora all'*inesistenza.*

Quell'atto di dissolvimento fu l'unico evento della giornata che non aveva una spiegazione chiara - considerando l'auto che Mallory guidava - e che avrebbe per sempre animato il ricordo che Hoffman aveva di lei. Negli anni a venire, raccontando la sua favola preferita sulla vecchia Route 66, non avrebbe ingigantito né la figura di Mallory né la dimensione della sua pistola. Non c'era bisogno di esagerare nulla.

Ore e miglia a ovest del ristorante dell'Illinois, un veicolo cambiò corsia per affiancarsi a un altro; adesso l'autista era abbastanza vicino alla vecchia Chevrolet dei Finn per vedere la sagoma di una bambina di sei anni sul sedile posteriore.

Fino a quel momento la piccola aveva guardato fuori dal lunotto dell'auto di famiglia, ma ora, come se avesse sentito un soffio sul collo, si girò verso il finestrino laterale. La macchina inseguitrice rallentò e si mescolò al resto della carovana. Dodie Finn guardò la rassicurante nuca di suo padre, seduto davanti a lei. Si dondolò e canticchiò.

Suo fratello Peter frugò nel vano portaoggetti, poi si girò, allungandosi sopra il suo sedile, per darle un chewing-gum. «Tutto bene, Dodie?»

Dentro di lei c'era un urlo, fuori un sorriso, mentre scartava la gomma da masticare.

«La cintura di sicurezza» ammonì il padre.

Ubbidiente, Peter si rimise seduto e allacciò la cintura.

Dodie continuava a canticchiare; le calmava il cuore ripetere le stesse note... tutto quello che riusciva a ricordare. Con la manina si massaggiò la nuca, dove ancora sentiva il tocco di qualcosa di sgradevole.

5

Charles Butler era perfettamente sveglio e lucido; un bel cambiamento rispetto al giorno precedente, quando era atterrato a New York dall'Europa, esausto per aver dovuto bivaccare in vari aeroporti dopo aver perso i voli a causa dei controlli di sicurezza. Quella mattina si era svegliato sulla Mercedes, chiedendosi dove fosse diretto e che cosa potesse averlo indotto a dare le chiavi della sua macchina a Riker, che guidava senza patente. Per quanto si sforzasse, Charles non riusciva a ricordare nulla di quella notte, e

per tutta la mattina aveva viaggiato immerso nella nebbia taciturna del jet-lag.

Adesso, però, si sentiva bene, seduto in quel luminoso e vivace ristorante. Era in compagnia di due detective che, tra un boccone e l'altro di bistecca con insalata di patate, discutevano dei cruenti dettagli di un recente omicidio.

Che allegria!

Il detective Kronewald assomigliava vagamente al defunto Louis Markowitz, soprattutto quando concedeva al suo volto con le pesanti mascelle da mastino di aprirsi in un luminoso sorriso. Riker pareva a suo agio con quel poliziotto di Chicago e "bastardo" era un affettuoso intercalare nella loro conversazione.

«Okay» disse Riker «ti dirò perché Mallory ti ha liquidato freddamente. È per il tuo modo di dare informazioni.» Si protese verso il collega. «Pensi che la piccola non sappia che le hai nascosto qualcosa? È un poliziotto migliore di me; e dire che *io*, quindici minuti dopo essere arrivato in città, avevo già scoperto che ci sono altri cadaveri.»

Riker fece una pausa per prendere l'incartamento che legava lui e la sua collega alla Omicidi di Chicago. «Se non vuoti il sacco, non riuscirò a convincere Mallory a collaborare con te.» Aprì sul tavolo una mappa dell'Illinois. «Ora, se non è troppo disturbo, bastardo, segna i punti dove i federali hanno trovato i corpi dei bambini.»

Poiché Kronewald esitava, Riker gli mise in mano una penna, dicendo: «Mallory ci è praticamente arrivata, e tu lo sai. Ormai queste tombe, te lo assicuro, sono l'ultima cosa che ti resta da rivelare».

«No, c'è dell'altro» disse il loro anfitrione, visto che il pasto era offerto dalla polizia di Chicago. «Ho tutto qui con me.»

Riker fece un gesto circolare con la mano. «Vediamolo, prima che mi vengano i capelli bianchi.»

«Ho la documentazione su Paul Magritte.» A quanto pareva, il detective Kronewald dava per scontato che quel nome fosse noto ai suoi compagni.

Charles si protese verso il massiccio poliziotto. «Scusi, ma io non conosco i dettagli di questa storia.» Infatti aveva scoperto solo di recente che Riker e Mallory stavano lavorando a un'indagine. «Chi è il signor Magritte?» Mentre aspettava la risposta notò un'espressione di sollievo e di gratitudine sul viso di Riker. Che cosa significava?

«Magritte è il capo di quella processione di privati cittadini» disse Kronewald.

Nebbia assoluta. Quale processione?

Charles guardò Riker per chiedere chiarimenti, ma il detective di New York pareva all'oscuro di processioni e riluttante a rivelare la propria ignoranza.

Superato il confine di Stato, Mallory abbassò l'aletta parasole per prendere un vecchio dépliant delle grotte del Missouri, ma non lo trovò. Frugò nello zaino e nel vano portaoggetti. L'aveva buttato via per sbaglio? No, non era possibile. Neppure con se stessa poteva ammettere di aver commesso un errore. Controllò sotto i sedili e anche la ricerca nel bagagliaio risultò infruttuosa. Dopo aver ispezionato la borsa da viaggio, svuotò lo zaino e guardò due volte in ogni scomparto e tasca. *Non* poteva averlo gettato via. Allora immaginò che potesse averglielo preso uno dei membri della carovana, particolarmente lesto di mano. Aveva forse lasciato la macchina aperta?

Sì, doveva essere andata così.

Ma no, era un'ipotesi che non stava in piedi. Dall'auto non era sparito nient'altro e lei era l'unica persona al mondo che potesse attribuire qualche valore a un dépliant stracciato e sbiadito con qualche appunto scritto da una mano che corrispondeva a quella delle lettere di Peyton Hale. Controllò di nuovo ogni angolo e fessura dell'auto prima di darsi per vinta. Che cosa stava tacendo? Stava sprecando tempo.

Basta così.

Si rimise al volante, pensando che il dépliant doveva essere volato via quando la capote era abbassata. Sì, era senz'altro colpa del vento.

Kronewald consegnò un plico di fogli al suo collega. «Questo è il risultato delle ricerche. Se Mallory ha ragione, tutti i membri di quella carovana si sono conosciuti su Internet. Paul Magritte gestisce programmi terapeutici di gruppo online per i genitori di bambini scomparsi e uccisi, ma noi non possiamo entrare nel suo sito.»

«Aspetta» lo fermò Riker, la cui credulità era stata recentemente messa alla prova. «Stai dicendo che Mallory non è riuscita a entrare in un semplice...»

«Non ha il computer con sé» disse Kronewald. «Pensavo che lo sapessi. Non vi parlate mai, voi due? Quella ragazza risponde *mai* al suo cellulare?»

Charles Butler e il detective Riker si scambiarono un'occhiata complice,

condividendo lo stesso pensiero: com'era possibile che Mallory si fosse separata dai suoi computer, e perché? Riker sembrava molto turbato da quel cambiamento radicale della sua collega, in quanto aveva sempre dato credito alla teoria che lei non solo fosse innamorata dell'alta tecnologia, ma non potesse neppure camminare e parlare senza batterie.

«Naturalmente dispongo di tecnici che possono introdurrai nel sito» disse Kronewald. «Ma non nelle chat private, non senza un mandato. Anche su questo Mallory aveva visto giusto. Quel vecchio è un autentico strizzacervelli. Il suo sito è protetto dal segreto professionale tra medico e paziente. E già che siamo in tema di strizzacervelli...» Rivolse un sorriso di scuse a Charles. «Mi perdoni l'espressione, dottor Butler.»

«Mi chiami pure Charles.» Nessuno lo chiamava mai "dottore", benché il suo biglietto da visita fosse pieno di sigle che indicavano le lauree e le specializzazioni che lo accreditavano come uno psicologo superqualificato.

Kronewald si chinò a frugare in una cartella rigonfia sul pavimento e Riker, approfittando di quel momento di disattenzione, inforcò gli occhiali, cosa che raramente faceva in pubblico. Esaminò le informazioni su Magritte, desideroso di acquisire dettagli che ignorava. A mano a mano che finiva di leggere un foglio, lo passava a Charles che, essendo un lettore molto veloce, riuscì ad apprendere in pochissimo tempo che una malinconica truppa di genitori stava percorrendo le strade dell'Illinois alla ricerca di bambini scomparsi. Quanti di loro erano morti e quanti scheletri erano stati portati via nei sacchi dell'FBI? E come si collegava tutto ciò con l'omicidio di un uomo adulto?

Oh. In uno dei fogli la vittima, Gerald C. Linden, era citata come membro di molti gruppi online di genitori di bambini scomparsi. Sua figlia era stata rapita da "una o più persone non identificate".

«Avrei bisogno di un altro parere su questo assassino.» Frustrato dalla sua ricerca tra le carte, Kronewald sollevò la pesante cartella da terra e tirò fuori i fascicoli che conteneva, disponendoli sul tavolo. Poi alzò lo sguardo su Riker, che con una rapida mossa da prestigiatore aveva fatto sparire gli occhiali, e disse: «Ho appena parlato al telefono con un agente. Mi sta portando la gomma sgonfia dell'auto».

Charles e Riker annuirono sorridendo, come se una gomma sgonfia fosse un normale argomento di conversazione. Cominciarono a capire qualcosa solo quando il detective di Chicago finì di esporre la teoria di Mallory sull'omicidio di Gerald C. Linden.

«Quindi adesso abbiamo un sacco di domande nuove. Vi riferisco quello

che lo psicologo del dipartimento ha spiegato ai miei uomini: lui sostiene che questo insano lavoro di dettaglio - furto della batteria del cellulare e sabotaggio della valvola dell'aria - rivela una personalità compulsiva, una mania di controllo. Tutto deve essere assolutamente perfetto.»

Prese un fascicolo e aprì il referto preliminare dell'autopsia di Linden. «Il nostro strizzacervelli l'ha letto e ne ha dedotto che l'assassino doveva essere un uomo piccolo per infliggere la ferita letale alla gola. Il medico legale dice che Linden stava guardando in basso quando gli hanno tagliato la gola. Quindi noi cerchiamo un maniaco del dettaglio di bassa statura, che probabilmente è un serial killer molto ordinato, senza un capello fuori posto. Tra i venti e i trentacinque anni. Che uccide per divertimento. E va in cerca di emozioni. Il nostro psicologo dice anche che è territoriale. Mi auguro che sia vero, perché in questo caso i federali non avrebbero alcun diritto di sottrarmi il caso, se non esce dai confini dello Stato. Mi dica che cosa ne pensa, Charles.»

Mentre aspettava la risposta, Kronewald spostò i fascicoli dalla mappa di Riker per poter segnare i luoghi dove le ossa dei bambini erano state rubate dall'FBI. Poi, a metà di una X si fermò e alzò lo sguardo per sollecitare il suo interlocutore. «Allora...? Lei ritiene che il nostro esperto abbia ragione su tutto?»

«No» rispose Charles.

«Bene, perché io non mi sono mai fidato di quel fesso dal cervello di merda.» Kronewald si appoggiò allo schienale della sedia, con un sorriso affascinante che contrastava in modo singolare con il suo linguaggio e le sue maniere. «Che cosa può dirmi?»

«Molto poco.»

«È un uomo onesto» mormorò Kronewald a Riker. Poi tornò a sorridere a Charles, che ora era al centro del suo universo. «Okay, mi dica quello che pensa.»

«Non so dirle se l'assassino è alto o basso, ma solo che la teoria di Mallory concorda con l'autopsia. Il Buon Samaritano di Mallory - se è così che vogliamo chiamarlo - probabilmente reggeva la torcia mentre Linden cambiava la ruota. Poi si è semplicemente chinato e gli ha tagliato la gola. Quindi, l'angolatura della lama non ci dà indicazioni sulla statura dell'assassino. È verosimile che Linden stesse guardando la ruota, non un assassino basso. E non credo neppure che dovreste limitarvi a una fascia di età. Quello è un cliché dell'FBI.»

«Però possiamo essere tutti concordi sul fatto che l'assassino è un uomo»

intervenne Riker.

«Non necessariamente» obiettò Charles. «Decidete voi. Io vi dico gli argomenti a sostegno dell'ipotesi che sia una donna. C'è una certa timidezza fisica nell'atto di uccidere. Da qui tutto il traffico con la batteria del telefono e la valvola dell'aria: per eliminare tutti i segnali di pericolo su una strada deserta di notte. Inoltre, Linden avrebbe sospettato meno di una donna, no? Il lavoro di dettaglio rivela l'intento di uccidere senza intoppi. Lei non vuole lottare con la sua vittima, che è un uomo. A parte l'omicidio stesso, si è molto esposta e ha corso dei rischi. Considerate i segni lasciati dalla catena per il traino... il fatto di viaggiare con l'auto della vittima al seguito e una mano mozzata nel bagagliaio. Nessun rischio, invece, nell'uccisione del signor Linden, che è stata molto ben pianificata. Le donne sono più attente degli uomini ai dettagli.»

«Charles, non posso credere che sia stata una donna a fare una cosa simile» disse Riker.

«Perché le vittime sono bambini? Diciamo che il signor Linden è stato la prima vittima adulta. Un bambino può essere adescato con l'inganno ed è facilmente gestibile anche con poca forza fisica. Un adulto è un problema completamente diverso, soprattutto per una donna. Da qui l'accurata pianificazione dell'assassinio di Linden in contrasto con comportamenti più rischiosi, come trasportare il cadavere e lasciarlo in un posto così pubblico. Io ci vedo una presunzione che deriva dall'esperienza e dalla sicurezza.»

Kronewald sembrava scettico. «Pensa che anche la prossima vittima sarà un adulto?»

«Poiché il signor Linden era il padre di una bambina scomparsa, e probabilmente uccisa, l'assassino potrebbe aver trasferito il suo obiettivo sui genitori.»

«E questo si collega alla carovana del dottor Magritte» osservò Riker.

Kronewald finse di non sentire, forse perché la carovana era già entrata in un altro Stato - appetitoso banchetto ambulante per un serial killer - e lui era tagliato fuori. Ricominciò a segnare i luoghi dei ritrovamenti di ossa tra Chicago e il confine sudoccidentale dell'Illinois.

«C'è un'altra cosa sulla quale non concordo con lo psicologo del suo dipartimento.» Charles non aveva bisogno di consultare la propria mappa, quella che Riker aveva preparato per lui, evidenziando in rosso tutti i nomi di quella vecchia strada in via di sparizione e le città che attraversava. «L'assassino di Linden non andava in cerca di emozioni. Aveva bisogno di un altro cadavere con cui decorare la sua strada.»

«La sua... strada» disse Kronewald alzando la matita dalla mappa.

Riker si sporse per vedere che cosa aveva segnato. «Oh, merda. Cinque tombe su quella strada, e non hai finito, vero? Che non ti salti in testa di mentirmi. Quanti corpi, finora?»

Kronewald abbassò gli occhi sulla mappa. «Giuro che ci sono state solo cinque tombe confermate che possiamo collegare con quei rubacadaveri dei federali.» Controvoglia, la penna tracciò altre X. Adesso erano dieci. «In questi tre punti» disse battendo il dito sulla mappa «sappiamo che è atterrato un elicottero dell'FBI. Ci sono segni di scavo, ma nessuna conferma che i federali si siano portati via un cadavere.»

«E gli altri due?» volle sapere Riker. «Coraggio! *Sputa l'osso!*»

«Quindici anni fa alcuni ragazzini hanno trovato una tomba qui.» Kronewald batté la matita sulla mappa. «Hanno visto un cumulo di pietre che sembrava troppo perfetto, come se sotto ci fosse nascosto qualcosa. Così hanno cominciato a scavare.» La matita si spostò su un altro punto. «Questa tomba è stata trovata quando hanno spostato un palo del telefono. È successo circa dieci anni fa.»

Riker chiuse gli occhi, come se per quel giorno avesse già visto troppo. «Te lo chiedo una volta sola. So delle linee e del cerchio incisi sulla faccia di Linden. E so che tu non me ne avresti mai parlato, okay? Quindi non raccontarmi stronzate. Dimmi solo questo. Le linee e il cerchio sembrano un numero? Centouno? Centodieci?»

Prima che Kronewald potesse rispondere, intervenne Charles. «Io direi centouno omicidi. Quadra perfettamente con l'improvviso e drastico cambiamento di tipo di vittima, dai bambini agli adulti. È così?»

Kronewald annuì.

«Be', allora sembra che il vostro psicologo abbia ragione per quanto riguarda l'aspetto territoriale. Sfortunatamente, il territorio di questo killer si estende per duemila miglia oltre l'Illinois. L'assassino è fissato con la Route 66.»

Con gli occhi sbarrati, Riker si avvicinò a Kronewald, come per sussurrargli qualcosa nell'orecchio, poi urlò: «Ma tu lo sapevi già!».

Mallory aveva percorso trenta miglia nello Stato del Missouri per arrivare in tempo per l'ultima visita delle grotte, che però finora si erano rivelate deludenti. Seguendo un gruppetto di turisti tedeschi lungo un sentiero a più di novanta metri sottoterra, ascoltava quello che la guida stava raccontando a proposito di tre rare specie di pipistrelli non visibili e di un fiume di pe-

sci ciechi, anche loro invisibili perché, pur essendo ciechi, rifuggivano dalla luce. Ogni tanto la guida si fermava e, premendo un interruttore, illuminava scenograficamente stalattiti e stalagmiti.

Mallory sopportò con pazienza.

Se solo avesse potuto fidarsi dell'uomo che aveva scritto le lettere, il meglio doveva ancora venire, e lui aveva promesso che "...la ricompensa sarà la signorina Smith".

Camminavano in fila indiana lungo un pendio verso il gran finale, spacciato per la grotta più grande del mondo. «Alta più di ventuno metri» disse la guida «e larga diciotto. Antica *milioni* di anni.»

Sempre seguendo il suo gruppo, Mallory salì una cinquantina di gradini ed entrò in un'ampia caverna con file di sedie affacciate sull'oscurità. Quando tutti si furono seduti, la guida accese le luci per sorprenderli con una parete di stalattiti che sembrava il sipario di un enorme teatro. La roccia sottostante era il palcoscenico con una cavità dove un uomo poteva stare in piedi.

Adesso Mallory capiva la poesia che, nelle lettere, accompagnava quel punto di riferimento. Erano versi di Rilke: "E tu aspetti, stai aspettando l'unica cosa / che aumenterà infinitamente la tua vita / il possente, l'insolito, il risveglio delle pietre". Fissò quel fantastico scenario come uno spettatore in attesa di vedere il sipario aprirsi e la roccia dividersi. L'attesa stessa era sublime, quasi magica.

La guida stava raccontando la storia di una prosperosa diva degli anni Cinquanta, la defunta Kate Smith; Mallory si fece attenta, perché la signorina Smith era la ricompensa promessa.

«Lo spettacolo continua» disse la guida premendo un bottone su una console. Una tonante voce femminile intonò *God bless America* a un volume allarmante. Saettarono fasci di luci rosse, bianche e blu e una gigantesca bandiera americana fu proiettata sulla meraviglia naturale del sipario di pietra.

I turisti tedeschi reagirono con educato e *muto* stupore a quella combinazione di bellezza e cattivo gusto. La guida ci rimase male, forse perché si aspettava un applauso per la diva defunta, la bandiera e le luci stroboscopiche. Quelli che conoscevano Mallory e giuravano che non aveva senso dell'umorismo non avrebbero mai creduto che fosse lei a ridacchiare. Un gorgoglio le sfuggì di bocca e lei, non essendo abituata a manifestazioni spontanee di allegria, non seppe frenarlo. L'interruttore che azionava le risate in lei si era bloccato quando sua madre era morta. Adesso invece ride-

va... sghignazzava. Il resto del gruppo, temendo una crisi isterica, la circondò senza sapere cosa fare.

Mallory ricordò un'altra frase della lettera, quella che l'aveva attirata in quella grotta, e adesso comprese che era la battuta conclusiva di quella barzelletta su grande scala: "Il Midwest è un posto terrificante".

Il luogo d'incontro dell'FBI era vicino a una tomba - un'altra - e l'agente speciale responsabile poteva osservare gli scavi dalla finestra della sua camera.

Dale Berman aveva lineamenti comuni ed era basso di statura, eppure sapeva che molti colleghi l'avrebbero descritto come un bell'uomo, nel senso in cui le persone professionalmente affascinanti possono sembrare più attraenti di quanto non siano in realtà, più alte e perfino più spiritose. Da sei mesi scherzava sulla sua intenzione di trascorrere gli anni della pensione scrivendo un libro sulla Route 66, una guida turistica su come sopravvivere in quei motel. Che la sistemazione fosse di lusso o miserabile, come quella dove si trovava in quel momento, lui dormiva sempre sul lato del letto opposto al telefono, perché vicino al cuscino sul lato del telefono gli ultimi diecimila ospiti avevano piantato i loro deretani mentre chiamavano casa.

L'agente speciale Berman stava per andare in pensione anticipata, e sua moglie, quella spiritosa, gli segnava i giorni che mancavano con vistose tacche sulla porta d'ingresso in modo che lui si ricordasse di avere i documenti pronti quando il gran giorno sarebbe arrivato.

Si avvicinò alla finestra e, strizzando gli occhi, osservò la sua squadra di becchini che, approfittando dell'ultima luce del giorno, frugava nella terra per cercare le prove che avrebbero permesso di identificare uno scheletro. «È aperto!» gridò a qualcuno che aveva bussato alla porta. E si voltò per affrontare l'ultimo appuntamento della giornata. L'uomo che entrò nella camera era il più anziano dei tecnici della Scientifica addetti agli scavi nell'Illinois. Quel settore dell'indagine era sempre stato un campo di battaglia.

Lo Stato del Missouri era meno simile a una zona di guerra perché lì il furto di cadaveri avveniva con maggiore discrezione. Agenti e dipendenti civili si stavano radunando lì da ore e Berman aveva in programma di parlare a tutti i suoi uomini l'indomani. Avrebbe fatto un discorso incoraggiante, elencando una sfilza di cazzate e millantando progressi nella caccia a un serial killer, noto anche con il titolo di una canzone, *Mack the Knife*.

L'interpretazione preferita di Dale Berman di quel classico era quella di Bobby Darin, evocatrice di notti a Las Vegas, locali pieni di fumo, tintinnio di cubetti di ghiaccio in un bicchiere di liquore. Era l'unica ballata criminale che conosceva. Una volta la figlia del pugile era stata capace di canticchiargliela, ma ormai erano rimaste solo poche note nel cervello malato di Dodie Finn. Recentemente Berman aveva distribuito dei memorandum agli agenti che viaggiavano con lui e a quelli sparsi sulla Route 66. Chiunque venisse sorpreso a cantare quella canzone, o a fischiettarla, sarebbe stato licenziato o fucilato sul posto a discrezione del SAC, ossia lui stesso.

Il cellulare nella tasca squillò. Lui rispose, indicando al suo ospite una sedia e un bicchiere di whisky di segale. Sollevò una bottiglia. «È la tua marca preferita, giusto?»

Dopo aver ascoltato, Berman sospirò e buttò il cellulare sul letto. Poi guardò il tecnico e finse un sorriso. «La situazione nell'Illinois sta migliorando. Devo aspettarmi altra merda nel piatto per oggi, Eddie? Credo di no.»

Il tecnico della Scientifica Eddie Hobart teneva alcuni fogli in una mano e il bicchiere mezzo vuoto nell'altra. Stava evidentemente aspettando un rimprovero e forse si chiedeva come mai non fosse ancora arrivato. «Immagino che abbia già visto il rapporto dell'agente Cadwaller.»

«No, Eddie. Il rapporto ha preso fuoco mentre lui lo teneva ancora in mano.» Dale Berman fece scattare l'accendino e si accese una sigaretta. «Lo sta riscrivendo.»

Il nuovo rapporto di Brad Cadwaller non avrebbe contenuto accuse contro i tecnici della Scientifica. Nessuno agli ordini di Dale Berman aveva mai commesso errori... perlomeno non verbalizzati.

Come faceva Riker a dormire con il frastuono della sirena portatile piazzata sul tetto della Mercedes?

Charles Butler trovava quel rumore piuttosto piacevole, rinvigorente, e soprattutto amava la sensazione della velocità. Seguendo le istruzioni di Riker, aveva imboccato l'interstatale, la via più rapida per colmare la distanza tra loro e Mallory. Novanta miglia all'ora era la sua massima velocità illegale in quel traffico serale e sperava che il suo passeggero, al risveglio, non sarebbe stato deluso del tragitto percorso.

Guardò Riker. Doveva svegliarlo per dirgli che qualcosa non funzionava? No, non osava disturbare quell'uomo che aveva guidato per ottocento

miglia senza sosta. Tuttavia, il problema del tempo e della distanza era reale. Il cruscotto era costellato di appunti di Riker sulle fermate di Mallory nelle stazioni di servizio tra New York e Chicago. Se il detective non fosse stato stanco morto all'inizio del viaggio, avrebbe potuto vedersela lui con i tempi indicati per ogni fermata. Una Volkswagen non poteva aver coperto quella distanza così rapidamente. Non ci sarebbe riuscita neppure la Mercedes.

Che Mallory guidasse un altro tipo di auto?

La mente di Charles brulicava di mappe e distanze. Quando Mallory gli aveva consigliato di installare un navigatore satellitare sull'auto, lui le aveva recitato un intero atlante stradale virtuale grazie alla sua memoria visiva. E lei aveva, suo malgrado, dovuto ammettere che Charles era un navigatore satellitare vivente. Da quasi luddista, lui si era goduto la sua rara vittoria nell'eterna battaglia contro tutto ciò che era computerizzato e sterilizzato. Gli mancavano quelle discussioni. Gli mancava Mallory.

Così discusse con lei *in absentia.*

Come hai fatto a superare le prestazioni di un'automobile più potente?

Nessuna spiegazione avrebbe potuto funzionare con la logica, la geografia, il tempo e lo spazio.

Oh, che scemo!

Il paradosso meccanico gli ricordò un'altra cosa strana: Mallory era totalmente immersa nell'alta tecnologia, eppure viaggiava senza computer. Forse si era innamorata di un altro macchinario. Aveva truccato la Volkswagen? Da quando erano amici, lui non l'aveva mai vista interessarsi all'ingegneria automobilistica. Be', che cos'era un'automobile se non un complesso di chip informatici che consumano carburante? Ah, ma nessuna modifica avrebbe cambiato il fatto che, paragonata alla Mercedes, la Volkswagen aveva un motore più piccolo e meno potente.

O no?

Charles si chiese se fosse possibile trasformare un Maggiolino in una macchina da corsa.

Venticinque anni dopo che le lettere erano state scritte, un'altra giornata di cielo azzurro stava per finire e il sole basso sull'orizzonte era caldo e luminoso. Mallory correva sulla Strada Madre al ritmo di un rock and roll vintage. Venti miglia dopo, il cielo si rannuvolò, mentre lei cercava il successivo punto di riferimento.

Era il giorno giusto di maggio, l'ora giusta, ma decenni più tardi.

La lettera descriveva un filare di alberi, ma non se ne vedeva traccia. Mallory osservò la campagna desolata e una fila di grossi pilastri: ciò che restava delle fondamenta del vecchio emporio. E mancavano anche i colori brillanti del cielo. Il sole era una macchia grigio perla sulla linea dell'orizzonte, segno che la siccità sarebbe finita presto.

Tuttavia quella fermata non era stata una completa perdita di tempo. Adesso le scelte musicali delle lettere le risultavano più comprensibili. La canzone che stava ascoltando, una melodia sincopata, era del tutto inadatta a un cielo che prometteva pioggia. Mallory fece scorrere con un dito la rotella dell'iPod finché non trovò una ballata che si adattava al cielo nuvoloso di un'altra lettera. La voce di Bob Dylan cantava: «*...and you better start swimming or you'll sink like a stone...*».

Mallory premette un pulsante e la capote nera si chiuse. Lei la agganciò, ma lasciò i finestrini aperti. Aprì la lettera, facendo molta attenzione a non rovinarla ulteriormente. Cercava la descrizione di com'era il mondo in quell'ora del giorno e in quella stagione della vita.

"...quello che ora è il presente diventerà il passato..."

Una folata di vento le strappò la lettera di mano e la fece volare fuori dal finestrino. Lei fermò l'auto e rincorse quel pezzo di carta in un campo, irritata da come sembrava sfuggirle ogni volta che stava per raggiungerlo. Guardò il cielo con occhi furibondi, come per incolpare un Dio da scuola di catechismo. Che lei aveva abbandonato quando aveva sei anni, quasi sette, l'anno in cui era morta sua madre.

Ormai non credeva più in simili entità. Kathy Mallory era figlia della tecnologia e della logica. In quel momento la sua nemesi era solo il vento che spingeva la lettera sempre più lontano, sempre più veloce. Alla rabbia si sostituì il panico, un'emozione nuova per una donna che portava con sé una grossa pistola e non conosceva il normale e sano senso della paura. Il rombo del tuono la spaventò. Stava arrivando un temporale. La lettera volava sempre più alta nell'aria e lei temette che potesse andare persa o distrutta dalla pioggia. Adesso la sua era una corsa contro il tempo.

Caddero le prime gocce di pioggia. Altro panico. Poi la rabbia tornò sotto forma di una perversa fede nell'esistenza del suo vecchio nemico lassù, che si nascondeva a lei, che ancora una volta le *rubava* qualcosa.

Il Grande Bastardo nel cielo, il Killer di madri.

«Maledetto!» urlò al vento, stringendo i pugni come la bambina di sei anni, quasi sette, resa furiosa da eventi che sfuggivano al suo controllo. «Restituiscimela!»

In quel momento la lettera rimase sospesa nell'aria, immobile, come gli uccelli quando volano controvento. Poi lentamente planò a terra. Lei corse a prenderla, con il cuore in gola, come se quel pezzo di carta contasse più della sua vita.

Il computer portatile era aperto e l'agente speciale Dale Berman esaminava gli ultimi comunicati da Chicago. Osservava le fotografie scuotendo lentamente il capo. Aveva letto solo metà del rapporto di Eddie Hobart, ma tutto gli era chiaro. Finalmente aveva capito come la squadra di becchini ruba-e-scappa fosse incappata in uno scontro con un poliziotto sui confini dell'Illinois.

«Mi è piaciuto quell'agente» disse Eddie Hobart, bevendo il suo terzo whisky. «Un ragazzo simpatico.»

Il federale annuì distrattamente e si versò di nuovo da bere. Sullo schermo del computer c'era una foto che gli era stata inviata con gli omaggi del detective di Chicago, Kronewald. Era l'immagine ingrandita della valvola dell'aria dello pneumatico sgonfio di Gerald C. Linden. «So che non ti è sfuggito questo segno di un attrezzo.»

«Invece sì» disse Hobart. «Non ho avuto il tempo di controllare la gomma sul posto e Cadwaller ci ha ordinato di non portarla via. Ha detto che l'elicottero era già fin troppo carico.»

«E lo era?»

«No. Avevamo qualche campione di terreno e i sacchi contenenti i resti di altre tre tombe. Le ossa piccole non pesano molto. Ma il pilota prende ordini solo dagli agenti di grado più elevato.» Il tecnico indicò con il capo il rapporto che Berman teneva in grembo. «Ufficialmente mi prenderò il biasimo per tutto. Avrei dovuto lasciare Cadwaller a terra e caricare la gomma al suo posto.» Hobart stava guardando lo schermo del computer quando apparve la foto di un'impronta digitale sulla batteria di un cellulare. «Anche quella mi è sfuggita.»

«La polizia l'ha trovata tra i rifiuti di un ristorante a nord di Chicago. È il posto dove la vittima si è fermata per il suo ultimo pasto, ed era molto fuori dalla tua strada, Eddie.»

«No, è stato un *mio* errore. Non sapevo neppure che al cellulare di Linden mancasse la batteria. Non ho mai avuto la possibilità di aprirlo. E non sono sicuro che me ne sarei accorto, anche se avessi avuto il tempo di fare bene il mio lavoro.»

«Be', qualcuno l'ha aperto.»

«Dev'essere stato il poliziotto oppure quella detective di New York, Mallory.» Hobart si avvicinò allo schermo. «È buona l'impronta?»

L'agente Berman scosse il capo mentre leggeva il testo che accompagnava la foto. «Kronewald dice che è parziale e sbavata. I bordi non sono nitidi. Non basterebbe neppure per scagionare un sospettato.»

«Be', però basta per farmi sentire un idiota.»

«Non abbatterti, Eddie. Ti sei solo bruciato questo caso.» Dale Berman gli riempì ancora una volta il bicchiere... l'anestetico. «Troppi piccoli cadaveri.»

E poi c'era il problema di lavorare a stretto contatto con un irritante cretino. Cadwaller aveva mosso mare e monti per infilarsi in quell'indagine. Per minimizzare il danno, Dale Berman lo aveva personalmente assegnato al gruppetto incaricato di razziare le tombe. Altri agenti più affidabili erano stati mandati a trattare con i poliziotti di Chicago. In quella battaglia già di per sé molto cruenta, Cadwaller era riuscito a complicare ulteriormente i rapporti con la polizia dell'Illinois.

E la storia non era ancora finita. Continuava, dettaglio dopo dettaglio, mentre il cielo scuriva. Il ghiaccio tintinnava nei bicchieri e l'agente speciale Berman ascoltava la favola di una bionda alta di New York, la poliziotta che aveva preso il comando nel ristorante dell'Illinois. Mentre raccontava, Eddie Hobart si autonominò presidente del fan club della detective Mallory.

Berman annuì e sorrise. «È la figlia di Lou Markowitz.»

«Cazzo!»

«Hai sentito parlare di lui? Ma certo. Be', io l'ho conosciuto quando lavoravo nella sede di New York del Bureau. La mia squadra collaborò a un'indagine importante con la Crimini Speciali del dipartimento di polizia di New York, e noi abbiamo combinato un disastro. *Io.* Tutta colpa mia. Be', Markowitz esplose. Sbatté fuori tutti i federali dalla centrale di polizia, ci buttò in strada con la spazzatura del giorno. Dopodiché la sua squadra risolse il caso in meno di quattro ore. Un'esperienza umiliante... e istruttiva. Nutrivo un grande rispetto per quel vecchio bastardo. E mi piaceva... anche quando mi ha sbattuto fuori dalla porta a calci in culo.» Fissò il bicchiere. «Sai... capita di sentire che qualcuno è morto... un uomo con cui hai lavorato. E dici: "Oh, mi dispiace" e sei sincero, ma poi riprendi a giocare a golf e non sbagli un colpo. La morte di Lou Markowitz ha raggelato un sacco di gente. Tutti i federali della sede di New York hanno partecipato al suo funerale. E ce n'erano altri venuti da ogni dove.» Berman alzò il bic-

chiere come per fare un brindisi. «Un poliziotto in gamba.»

«E Mallory?»

«È una delusione. Ho notato che Cadwaller non zoppica, non ha pallottole nelle rotule. La figlia di Lou non doveva essere in vena, quel giorno.»

Il temporale era cessato, ma non era caduta pioggia su quel tratto di strada. Stava sorgendo la luna.

Mallory spense la musica e i fari per non farsi notare mentre la macchina si avvicinava alle luci dei falò e delle lanterne. Spense anche il motore e si fermò nel parcheggio di un emporio. Le vetrine erano buie e una di esse esibiva il cartello VENDESI. La macchina in folle si arrestò su un lato della costruzione di legno, nell'ombra e non illuminato dalla luna. Quasi tutti i veicoli della carovana erano parcheggiati sull'altro lato. Mallory scese e girò intorno all'emporio per dare un'occhiata all'accampamento. C'era gente radunata intorno ai falò e alle cucine da campo, molta gente. Da quando aveva lasciato l'Illinois, il gruppo al seguito di Paul Magritte era aumentato di una ventina di persone.

Sulla porta illuminata di una roulotte un donna distribuiva attrezzature da campeggio a una fila ordinata di individui che, secondo Mallory, dovevano essere i nuovi arrivati. Un uomo ricevette una luccicante accetta nuova. Era piccola, ma ideale per mozzare una mano.

La carovana era arrivata da non molto. Stavano ancora montando le tende lungo il perimetro del campeggio. Alcuni di quei genitori erano molto poveri: c'erano sacchi a pelo sotto teloni stesi sopra le auto e fissati agli alberi.

Dov'era il servizio di protezione? Qualcuno avrebbe dovuto impedire a Mallory di avvicinarsi all'accampamento.

I fari di un'auto illuminarono il sentiero di ghiaia che bordava il campo, ma non era un veicolo dell'FBI. Mallory notò la stella dello sceriffo dipinta sulla portiera e capì che l'uomo a bordo non era venuto per proteggere i campeggiatori: vide che era arrabbiato, quando scese dalla macchina e fece qualche passo per strappare un cartello che vietava l'accesso. Lo sceriffo intendeva cacciare i campeggiatori da quella terra, da quella strada e dalla sua giurisdizione. Gli sarebbe bastato mostrare quel cartello e il simbolo della sua autorità per mandarli via.

Evidentemente Paul Magritte era giunto alla medesima conclusione. Il vecchio aveva notato l'auto in arrivo e si affrettò verso lo sceriffo prima che lui potesse avanzare di pochi passi. Il vento era favorevole a Mallory,

che riuscì ad ascoltare la conversazione dal suo nascondiglio.

«Buonasera, signore.» Magritte mostrò un foglio. «È il permesso del proprietario per accamparci sul suo terreno. Ci siamo accordati un po' di tempo fa, come può vedere dalla data.»

Lo sceriffo abbassò il cartello che teneva in mano, come se fosse un fucile che per il momento aveva deciso di non usare. Lo appoggiò a una gamba e con le mani libere prese la torcia elettrica e il documento che Magritte gli stava porgendo. Lesse, poi con occhi sospettosi disse: «Rimane il problema sanitario». Guardò l'accampamento. «Non vedo servizi esterni o gabinetti chimici.» Sventolò il foglio. «Questo non significa...»

«Tutto sotto controllo» intervenne Magritte. «Il figlio del proprietario sta arrivando con la chiave di quella costruzione.» Indicò l'emporio abbandonato e Mallory si ritrasse nell'ombra. «Useremo il bagno che è là dentro. Il proprietario vuole essere pagato in contanti, quindi faremo una colletta per saldare il conto con suo figlio. Inoltre, le roulotte sono fornite di servizi.»

I campeggiatori, che avevano notato l'auto dello sceriffo, si avvicinarono di corsa, agitando i poster, chiedendogli se aveva notizie di Christie, che aveva appena compiuto sedici anni, di Marsha, che ne aveva sei quando era stata rapita, e degli altri, i cui nomi vennero elencati uno dopo l'altro.

Lo sceriffo si allontanò da quella gente con aria colpevole, come se avesse ucciso lui tutti quei bambini. A testa bassa, borbottò qualcosa che Mallory non riuscì a sentire. Forse una preghiera o una maledizione, perché nominò Dio. Poi salì in macchina e accese il motore. Dalle ruote schizzarono via granelli di ghiaia. Arrivò sull'asfalto, prese velocità e i lampeggiatori sul tetto dell'auto svanirono lungo la strada.

Era scappato.

Anche Mallory tornò alla macchina, uscì dal parcheggio e, a fari spenti, seguì lo sceriffo lungo strada illuminata dalla luna. Era una notte chiara e lui l'avrebbe vista se avesse guardato nello specchietto. Ma non guardò. Un altro segno di colpa agli occhi di Mallory. Lei lo seguì in una città, dove lui parcheggiò davanti a un edificio pubblico con molte porte e l'insegna dell'ufficio dello sceriffo. Lo seguì anche dentro, avvolta nell'ombra. L'uomo non udì i suoi passi, ma notò lo sguardo sorpreso sul volto dell'agente di guardia. Allora si voltò e la vide dietro di sé, come uno spettro.

Bene.

Mostrandogli il distintivo d'oro e il tesserino, lei disse: «Mi chiamo Mallory».

Le sembrò che l'uomo stesse per mettersi a piangere.

«Oh, Cristo» mormorò con voce rauca. «Mallory? Be', se non basta questo per farti credere nei segni, nei presagi e in Dio Onnipotente...» Dopo una rapida occhiata ai documenti, alzò una mano per invitarla a seguirlo in un ufficio dove le indicò una sedia. «Si accomodi. Ho la sensazione che avremo bisogno di tempo.»

6

Mallory si sedette su una vecchia poltrona che era troppo comoda, a suo giudizio, per un ufficio. Il tappeto multicolore risaliva probabilmente agli inizi del secolo scorso e solo il telefono, con molti pulsanti, era databile ai tempi moderni.

Aveva una lista di domande perentorie da rivolgere all'uomo seduto dietro la scrivania di legno scolpito, ma quello sceriffo del Missouri faceva parte di un'essenziale linea di comunicazione della polizia che si estendeva da una costa all'altra. Così, invece di chiedergli perché era scappato dalla carovana dei genitori, esordì con un: «Dimmi quello che non hai detto a Magritte».

«Probabilmente niente che lui non sapesse già» rispose lo sceriffo Banner. «Diciotto mesi fa abbiamo trovato i resti di una bambina che non era di qui. Ho immaginato che quella gente fosse venuta qui per questo.»

«Quanti anni aveva?»

«Oh, poteva essere alta per cinque anni o piccola per sette. Non siamo neppure sicuri al cento per cento del sesso. Il coroner propendeva per una femmina. Così quando la cittadinanza ha scelto un nome per la tomba, abbiamo optato per uno che andasse bene sia per un maschio sia per una femmina.»

«Quindi il cadavere era decomposto.» Mallory non poteva chiedere esplicitamente se era stato sepolto o gli mancava una mano. Sarebbe stato come invitare lo sceriffo a un gioco di concessioni reciproche. «Non l'avete trovato allo scoperto.»

«Diavolo, no! Era sepolto e in avanzato stato di decomposizione. Probabilmente era rimasto nella terra per anni. Non l'avremmo mai scoperto se un imbecille della California non si fosse messo in testa di costruirsi una casa per trascorrere gli anni della pensione sulla Route 66. Diceva che su questa strada c'erano i suoi ricordi più belli. Così l'impresa edile ha trovato il corpo... lo scheletro. Idioti. Non hanno avuto il buonsenso di non toccarlo e chiamare la polizia. Invece hanno infilato i resti in un sacco... un sacco

di ossa.»

«C'era qualcosa di insolito in quelle ossa?»

«Nulla che indicasse il modo in cui la bambina è morta, se è questo che vuoi sapere. Ricostruendo lo scheletro, non abbiamo trovato una mano. I miei uomini sono andati al cantiere per cercarla, ma non è mai stata trovata.»

«Segni sulle ossa del polso?»

Lo sceriffo impiegò un momento a capire, e non gli piacque la macabra immagine che lei gli aveva messo in testa. «Nessun segno particolare... non era stata mozzata. Forse gli animali si erano avvicinati al corpo prima della sepoltura, ma non c'erano neppure segni di denti.»

Mallory preferiva la sua teoria di un assassino tornato a visitare la tomba dopo che la vittima era diventata uno scheletro. «Avete mai chiesto aiuto ai federali?»

«Quei bastardi. Mi hanno scaricato. Hanno detto che probabilmente la piccola era fuggita di casa. A quanto pare, ogni minuto, tutti i giorni, ci sono in giro novantamila minori scappati di casa. Immagino che abbiano pensato che quella piccola informazione potesse bastarmi, perché da loro non ho avuto altro. Non era il loro campo, mi hanno detto. Poi, circa quattro mesi fa, i federali sono andati al cimitero e l'hanno esumata. Ci hanno tagliati fuori. Senza dirci nulla. Eppure praticamente tutti gli abitanti di questa città, tranne forse due o tre, hanno contribuito alla colletta per il funerale e la lapide.» Si appoggiò alla scrivania come se il peso di quella giornata gli avesse piegato la schiena. «Spero che tu possa dirmi qualcosa di utile, prima che tutta quella gente venga a bussare alla mia porta domani, magari pensando che la bambina morta fosse una dei loro.»

Ma ciò non sarebbe successo. C'erano delle regole nella comunicazione dei dettagli riguardanti l'indagine condotta da un altro detective, e questa apparteneva a Kronewald. Comunque, lo sceriffo avrebbe potuto afferrare qualche tassello se era sveglio, e lei pensava che lo fosse. «Non hai mai ricevuto informazioni da altri dipartimenti di polizia su casi simili?»

«Non proprio.» Banner si raddrizzò sulla sedia. In quelle parole aveva colto l'allusione a un serial killer. Adesso il gioco poteva cominciare. «Ho ricevuto un fax dal Kansas un po' di tempo fa. Ma riguardava un'adolescente o una giovane donna. Ed era stata trovata in mezzo alla strada. Per niente decomposta. Le mancava una mano. Questo è l'unico elemento in comune.» Si appoggiò allo schienale e attese che lei gli lanciasse un altro tassello del puzzle. Aveva l'aria di un uomo paziente.

Non c'era motivo di chiedere se la polizia del Kansas avesse trovato le ossa di una mano infantile al posto della mano mancante; quello era un dettaglio da non comunicare allo sceriffo del Missouri. E sicuramente la Omicidi di Chicago non voleva farlo sapere. «Il fax parlava di qualcosa di strano lasciato sulla scena del crimine? Magari la polizia del Kansas aveva delle domande?»

«Ti ho detto tutto quello che so.» Banner aspettò qualche secondo, poi annuì, per prendere atto che Mallory non gli avrebbe detto altro. «Be', immagino che vedrai i federali. Ce n'è una squadra a circa venti miglia da qui. Se parli con quei bastardi, mi farebbe piacere che tu dicessi loro che vorremmo riavere i resti della bambina per seppellirla di nuovo... se non riescono a trovare la sua famiglia. Ogni volta che glielo chiedo, mi arrivano solo fottute lettere prestampate.»

Mallory fissò la bacheca dietro la scrivania dello sceriffo. Era una giungla di carte, elenchi dei turni di servizio, lettere e poster. Al centro c'era la fotografia di una tomba, una meravigliosa scultura di pietra scolpita con angeli, ma senza date di nascita e morte. Tutt'intorno, per terra, c'erano molti fiori, addirittura a mucchi.

Con rinnovata curiosità, lo sceriffo seguì lo sguardo sbalordito di Mallory. «Oh Dio, non lo sapevi.» Staccò la foto dalla bacheca, sparpagliando le puntine da disegno, e con tono di scuse disse: «Credevo che fossi venuta per lei. Mi dispiace». Le diede la foto. «Questa è la tomba della bambina. Come ho detto, ci serviva un nome che andasse bene sia per un maschio sia per una femmina. L'immagine è un po' sfocata. La frase che non arrivi a leggere dice semplicemente: "Figlio di qualcuno".»

Ma le sole parole che lei riuscì a leggere erano quelle scritte in caratteri più grandi: "Mallory". Solo Mallory.

Presso il confine sudoccidentale dell'Illinois, un po' sul tardi, il detective Riker ordinò la cena nel ristorante lungo la strada dove, durante la giornata, una mano mozzata era stata trovata nel bagagliaio di un'auto. La cameriera Sally stava raccontando con quanta abilità Mallory aveva preparato i cheeseburger e di come l'aveva aiutata a staccare i poster dei bambini scomparsi.

«Tutte quelle povere creature mi hanno spezzato il cuore» disse.

Riker prese la tazza di caffè e tornò nel séparé dove il suo compagno di viaggio stava esaminando il contenuto della borsetta di Savannah Sirus.

«Mi dispiace» disse Charles Butler «ma se stai cercando un collegamen-

to tra una suicida e un serial killer, non lo troverai qui dentro.»

«Nooo, sarebbe stato troppo facile.» Riker osservò dalla finestra ciò che rimaneva della Route 66. «Però so che la suicida ha a che fare con la presenza di Mallory su questa strada. Io non credo nelle coincidenze. Lei è a caccia di qualcosa. E dev'esserci un collegamento con l'indagine di Kronewald. Sai che cosa mi ha davvero preoccupato? Lei è passata con la macchina sopra la scena del crimine di un collega. È una cosa che non si fa.»

«Ma non è certo un valido collegamento.»

«Mallory vive per casi come questo. E di sicuro non ha un'altra vita al di fuori del lavoro.» Riker chinò il capo per scusarsi di aver toccato un punto dolente.

Un tempo Kathy Mallory aveva avuto un posto fisso nella vita di Charles Butler. Lui era entrato nella sua ristretta orbita sociale grazie all'amicizia con Louis Markowitz. Da quella vecchia volpe che era, Lou aveva risolutamente inserito Charles nella rete di protezione creata per Mallory, affinché lei non rimanesse sola quando lui fosse morto. Il padre non aveva creduto alla possibilità che la figlia adottiva si facesse degli amici da sola. Non ne sarebbe stata capace.

Tuttavia, conoscere la bella figlia di Lou era costato caro a Charles. Talvolta Riker si chiedeva se anche quell'amore unilaterale avesse fatto parte del progetto del suo vecchio collega. Ma no, Riker preferiva credere che Lou avesse coltivato l'illusione che prima o poi il cuore di Mallory sarebbe diventato umano, capace di battere e amare.

Avrebbe voluto chiedere a Charles che cosa aveva fatto Mallory per allontanarlo da lei. Invece guardò la borsetta della suicida posata sul tavolo. «Una donna muore nell'appartamento di Mallory e lo stesso giorno lei sparisce. Almeno qui c'è un valido collegamento.»

«Ma tu mi hai detto che i fatti non sono accaduti in quest'ordine. Mi hai detto che Mallory era già fuori città prima...» Charles Butler si interruppe e prese il biglietto di andata e ritorno di Savannah Sirus, la prova che la donna credeva di continuare a vivere dopo la visita a New York. Di colpo la sua espressione cambiò nell'equivalente educato di un "Oh, merda!". «Pensi che Mallory l'abbia aiutata a spingersi oltre il limite? Pensi che l'abbia indotta al suicidio... e poi abbia lasciato la città, *sapendo* che cosa sarebbe successo? L'arma apparteneva a Savannah Sirus?»

Più che una raffica di domande quella era una lettura del pensiero.

«Charles, a volte sei ancora più strano di Mallory.»

L'emporio abbandonato ai margini del campeggio era aperto e la lunga fila di persone in attesa si era ridotta a pochi uomini e donne che, con in mano nécessaire da toilette e asciugamani, aspettavano il loro turno per andare in bagno. Il figlio del proprietario aveva aspettato pazientemente che facessero la colletta per pagarlo. Paul Magritte contò il denaro raccolto, in biglietti da dieci e da cinque, sulla mano tesa del ragazzo.

«Certo» lo rassicurò «lasceremo il bagno perfettamente pulito.» Mentre si allontanava, dopo la conclusione dell'affare, udì una voce familiare.

«Fermo, vecchio.»

Si voltò e vide Mallory che si avvicinava con passo felpato. Da dove era arrivata? Che strana ragazza... così furtiva. I cani non avevano abbaiato.

La sua voce era cambiata, più bassa, quasi meccanica, e per questo più inquietante quando disse: «Si è dimenticato di citare alcuni dettagli cruciali del vostro viaggetto».

Non era più alta di lui, non superava il metro e settantacinque. La vetrina scura dell'emporio rifletteva due persone della stessa statura. Eppure lui aveva la netta sensazione di guardarla dal basso. Si chiese come facesse a dargli quell'impressione. Osservò due uomini che uscivano dal negozio. Anche loro, che pure erano più alti, sembravano alzare gli occhi per guardarla.

Bambina, il tuo nome è Paradosso.

E tuttavia la prima cosa che venne in mente a Magritte fu un luogo comune, perché lì, davanti a lui, c'era l'immagine vivente di un essere fuori dalla norma, la cui forte personalità trascendeva i limiti del corpo. Gli occhi e l'atteggiamento erano freddi, le braccia incrociate sul petto per tenerlo a distanza. Il viso sospettoso era tutto quello che lei gli concedeva di vedere. Durante il loro primo incontro, quel bel viso era stato una maschera impenetrabile, e lui non vi aveva scorto nulla. Adesso, invece, si rendeva conto che Mallory lo stava mettendo in guardia: sapeva che lui avrebbe potuto dirle di più e non l'avrebbe mollato finché non l'avesse fatto.

Benché Magritte considerasse ogni individuo come una creatura unica al mondo, alcune caratteristiche della detective Mallory fecero scattare in lui un familiare campanello d'allarme. Percepì, infatti, il forte autocontrollo che, in ogni occasione, teneva a freno il suo desiderio di aggredire fino a un attimo prima che la corda si spezzasse. Magritte sapeva che quella ragazza era davvero pericolosa... e che gli stava concedendo un po' di speranza.

«Cerchiamo un posto riservato.» Paul Magritte sorrise, indicando la sua auto all'altra estremità del campo. «Le dirò quello che posso.»

Oh, no lo corresse Mallory con lo sguardo e con una lieve inclinazione della testa. *Mi dirai ogni dannata cosa che sai*, gli ordinò senza aprire bocca.

Charles si rimise al volante e varcarono il confine del Missouri.

«Abbiamo una notizia» disse Riker, riponendo il cellulare nel taschino della camicia. «Mallory ha chiamato Kronewald. Ha trovato una vecchia tomba sulla strada. Ancora cento miglia e la raggiungiamo.»

«Se sta ferma» precisò Charles.

«E se non lo fa, possiamo superarla.»

Molte miglia prima Riker aveva risolto per Charles l'enigma del tempo e della distanza relativo alla Volkswagen, attribuendo la colpa ai computer che registravano gli acquisti di carburante effettuati dalla carta di credito di Mallory tra New York e Chicago. «Un errore del computer. Non ci si può fidare di quei dannati aggeggi.»

Pur essendo sempre pronto a maledire la tecnologia, Charles non pareva convinto. Tuttavia non approfondì il discorso, preferendo, invece, riprendere il filo di una discussione cominciata durante la cena. «A proposito di quella parete coperta di numeri nell'appartamento di Mallory, non credo che lei si fosse isolata per fare quelle telefonate. E se avesse scoperto l'esistenza di un collegamento con Savannah Sirus *prima* di smettere di presentarsi al lavoro? Forse è stato quel primo contatto a indurla a isolarsi.»

Riker si oppose a lungo all'idea. Di tanto in tanto agitava una mano per dire "forse". Secondo lui, era stato il lavoro a far uscire di strada la sua giovane collega o, meglio, il lavoro alla Omicidi aveva portato a compimento il danno iniziato quando lei era una bambina molto problematica.

«L'uovo o la gallina?» disse Charles. «Che cosa è venuto prima? Sparire dal lavoro oppure fare quelle telefonate? Tu potresti scoprirlo, no? Verificare con la società telefonica? Chiedi in quale data Mallory ha chiamato per la prima volta il numero di Savannah. Per farlo non hai bisogno di passare dal dipartimento di polizia di New York, vero?»

«Okay.» Riker prese il telefono, e il suo atteggiamento diceva chiaramente che lo faceva solo per assecondare Charles. Dopo essersi identificato con l'operatore di New York, il detective aspettò, con un'aria che pareva annoiata, di conoscere i tabulati del traffico del telefono fisso di Mallory. Improvvisamente la sua espressione cambiò. Ringraziò l'operatore, spense

il cellulare e chiuse gli occhi. «Mallory ha chiamato Savannah molte volte, ma il primo contatto risale a mesi fa, subito prima che cominciasse ad assentarsi dal lavoro. Come facevi a saperlo?»

«Tutti hanno un hobby» rispose Charles. «Quello di Mallory è leggermente anomalo... lei fa telefonate. Mi hai detto che lo faceva già da bambina e io dubito che abbia mai smesso. È un atteggiamento compulsivo. Doveva provare tutti i numeri finché non arrivava a una soluzione. Considerando le cifre di un numero interurbano e togliendo le quattro cifre con cui lei cominciava... be', poi ci sono altri prefissi e numeri nuovi. Quindi, calcolando tutte le possibili combinazioni, be', immagino che di numeri ne avesse a bizzeffe. Il che conferma la mia teoria che abbia continuato a chiamare per molto tempo, probabilmente sguazzandoci dentro. Qualunque tipo di stress poteva scatenare la sua mania. Nel corso degli anni avrà provato molti più numeri di quelli che hai visto sulla parete del suo appartamento.»

Riker alzò una mano come un vigile che dirige il traffico - stop - troppe informazioni. Gli piaceva considerare i fatti in piccoli frammenti che non occupassero più di una riga sul suo taccuino.

Misericordiosamente, Charles riassunse. «Ha avuto in casa un'ospite per tre settimane, ma che cosa credi abbia fatto nel resto del tempo? Sai quando ha comprato la macchina nuova?»

«Qualche mese fa.»

«Dopo la prima telefonata alla Sirus, ossia quando ha cominciato a progettare il suo viaggio. Chicago, la città di Savannah, era una probabile destinazione ben prima che Gerald Linden morisse. La scena del crimine del detective Kronewald si è trovata per caso sulla strada di Mallory, quando lei è passata da quella città. L'incrocio tra la Adams e la Michigan è il punto di partenza ufficiale della Route 66.»

«Okay, hai ragione» ammise Riker, strofinandosi gli occhi e chiedendosi che cos'altro gli fosse sfuggito a causa della mancanza di sonno. Adesso aveva anche mal di testa... e male al cuore. Frugò nel sacchetto delle bevande alcoliche - la sua idea di pronto soccorso - e prese una birra fresca come analgesico.

Mallory seguì Paul Magritte in mezzo ai fuochi dell'accampamento su cui veniva cucinato il cibo. Udì canticchiare le stesse quattro note, ripetutamente, e si girò a guardare due bambini abbracciati su una coperta davanti a un falò. Mallory si accovacciò accanto a loro e, fissando la bambi-

na, disse: «Come si chiama questa canzone?».

Il maschietto abbracciò forte la sorella e soffocò il suo canto stringendosela al petto. Mallory lo guardò fisso e fece a lui la stessa domanda: «Come si chiama questa canzone?».

«I miei figli non parlano con gli estranei» sentenziò una voce alle sue spalle.

La detective si alzò e si girò a guardare il padre dei bambini, che fissava il figlio come se non gli piacesse lo sguardo diffidente negli occhi del bambino.

Paul Magritte le presentò formalmente Joe Finn e i suoi figli Peter e Dodie.

Guardando la bambina Mallory chiese al padre: «Quelle quattro note che Dodie canta... Lei conosce la canzone?».

«No, signora. Io non ho orecchio. So solo che le canticchia quando è a disagio.» Ed era chiaro che di quel disagio riteneva responsabile Mallory.

Oltre ai segni dei colpi intorno agli occhi e sulla mascella, lei capì dalla postura dell'uomo - gambe divaricate e pugni sui fianchi - di aver indovinato quando l'aveva visto al ristorante: Joe Finn era un pugile e ne aveva prese tante per sfamare i suoi figli. Che cosa avrebbe fatto ora per proteggerli? Infuriato, si frappose tra lei e loro, invitandola tacitamente ad andarsene.

Mallory indugiò ancora un momento, solo per far capire a quell'uomo che lei non prendeva ordini dai civili. Una lezione imparata da Markowitz, che aveva passato la vita in Sbirrolandia: «Meglio accettare una sconfitta, Kathy. Mai mettere in imbarazzo la polizia». Poi, quando lo ritenne opportuno, se ne andò.

Charles Butler scrutava la strada cercando insegne di stazioni di servizio e motel. «Quindi possiamo definitivamente escludere che avesse bisogno di una vacanza.»

«Sì» disse Riker. «Questa non è sicuramente una fuga per godersi la primavera. Mallory sta andando a caccia da sola e sta crollando.» Elencò per Charles alcuni segni premonitori, sorvolando su quelli più gravi. «Un giorno quella piccola maniaca della puntualità è arrivata al lavoro in ritardo.»

Era stato l'inizio del suo lungo addio. C'erano stati molti altri giorni in cui lei era arrivata in ritardo, o non si era presentata del tutto. Poi aveva smesso di rispondere al telefono, alle e-mail, alla porta. Il comandante del-

la squadra, il tenente Coffey, era giunto alla conclusione che fosse esaurita. I colleghi della squadra avevano smesso di chiamarla Mallory l'Automa, perché ciò che l'affliggeva era una debolezza umana: smarrimento, depressione, tremori e pensieri strani, eliminabili solo con l'alcol e le pillole, oppure ficcandosi in bocca la canna della pistola per farsi saltare il cervello. I poliziotti in crisi non venivano mai sottoposti a pressione, ma ci si limitava a tenerli d'occhio, ed era quello che aveva fatto Riker dal marciapiede davanti alla casa di Mallory. Per lunga tradizione ai poliziotti esauriti veniva regolarmente timbrato il cartellino, per evitare che le detrazioni dallo stipendio aumentassero la loro ansia.

Qualche volta tornavano. Qualche volta morivano.

«Prendi quell'uscita» disse Riker. Dal cavalcavia sarebbe riuscito a vedere lontano. Mentre la Mercedes infilava la rampa, si accese una sigaretta e abbassò il finestrino. «Sai che cos'è che manda la gente fuori di testa?» Fu costretto a sorridere. *Be', sì.* Charles lo sapeva di sicuro. La psicologia era il suo mestiere. Ma, essendo un perfetto gentiluomo, rimase in silenzio. «Sono le ingiustizie.» Riker buttò il fiammifero dal finestrino. «L'infanzia di Mallory è stata un lungo tormento.» Strizzò gli occhi nel buio, come se potesse vedere una bambina che chiedeva l'elemosina alle prostitute e cercava da mangiare tra i rifiuti. «Io credo che la piccola sia partita per una missione. Sta contando tutte le fregature subite, le cose che le hanno rubato e che ha perduto. È questo che fa impazzire la gente. Immagina che vita avrebbe avuto se sua madre non fosse morta. Ti sembrerà buffo, ma io sono convinto che in un'altra vita non sarebbe riuscita a realizzare le sue potenzialità.»

«Come puoi dirlo?» Charles svoltò a destra sul cavalcavia. «Se sua madre non fosse morta, lei non sarebbe stata una bambina senza casa e perduta.»

«Perduta? Mai» disse Riker. «La piccola ha un innato istinto di sopravvivenza. Comunque, ammettiamo che tu abbia ragione. In un'altra vita lei ha tutto che funziona: due genitori viventi, un cane e l'altalena in giardino. Credi che sarebbe venuta su meglio? Io no. Lou e Helen l'hanno sottoposta a un test quando l'hanno adottata.»

«Louis me l'aveva raccontato.» Charles si fermò a un distributore e spense il motore. «Era molto dotata per la matematica.»

«Già, un fenomeno matematico.» Riker scese dall'auto nell'inutile tentativo di pagare la benzina, ma Charles aveva già infilato la carta di credito nella fessura. «Quindi era destinata a diventare una maga del computer. In

questo nulla è cambiato. E sarebbe comunque molto bella. Se la incontrassi per strada, ti volteresti a guardarla. E poi tenteresti un approccio. Quasi ogni uomo lo farebbe, e tu sai perché.»

Charles annuì, mentre osservava le cifre che scorrevano sul display della pompa della benzina. Lui lo sapeva. Quanti uomini avevano creduto di poterci provare con lei? Inibita da quel viso impareggiabile, lei sarebbe sempre stata irraggiungibile come lo era in quel momento.

Riker sorrise all'uomo con gli occhi sporgenti e il naso aquilino che amava Kathy Mallory. «Tu pensi che sarebbe diventata più umana, Charles? Il tipo di ragazza che sopporta di guardarsi allo specchio? Be', magari sarebbe stata una sciocchina vanitosa, con la quale non sarebbe valsa la pena sprecare cinque minuti per bere una birra.»

Oh, che eresia! Nell'universo di Charles Butler Mallory occupava la posizione centrale e tutto il resto le ruotava intorno. «No» disse l'apologeta di Mallory «avrebbe avuto un'infanzia vera invece di quegli anni infami. E questo avrebbe fatto la differenza nel modo in cui...»

«Gran parte del suo talento deriva proprio dagli anni passati in strada» lo interruppe Riker. «La tua Mallory alternativa non sarebbe capace di scassinare le serrature. Probabilmente ti permetterebbe di chiamarla Kathy, ma non avrebbe la stoffa per essere un poliziotto perfino più in gamba di suo padre, e mi riferisco al Lou degli anni migliori.» Riker proseguì con l'elenco. «Oh, e il suo modo di camminare! La vedi venire verso di te decisa, con il distintivo, la pistola e tutta quella potenza. In un'altra vita sarebbe un tipo comune... o anche peggio.» Il detective soffiò fuori una nuvola di fumo. «Non sarebbe la bambina allevata da Lou e Helen, quella che ti affascina, non sarebbe la *mia* Kathy.»

Riker gettò a terra il mozzicone e lo schiacciò con il piede. «Io non cambierei un minuto della sua storia... non una delle cellule incasinate del suo cervello... niente. Basta guardarla per rendersi conto del suo potenziale. E io? Io vorrei solo riuscire a farle capire che ragazza in gamba è.» Mallory poteva anche essere una sociopatica con gli occhi di un killer spietato, ma Riker non si era mai aspettato la perfezione dalle persone che amava.

Il dottor Paul Magritte condusse Mallory verso una Lincoln e le tenne aperta la portiera del sedile posteriore in modo che lei potesse entrare per prima, cosa che non sarebbe successa. Lui sorrise, rendendosi conto del suo errore: lei non si sarebbe mai fidata di uno sconosciuto che le stava alle spalle. La fiducia non era nel suo oroscopo, nel suo stile, nella sua pato-

logia.

E così entrò lui per primo e, quando Mallory chiuse la portiera, si preparò al peggio.

«Il suo campeggiatore disperso» lo aggredì «Gerald Linden, è morto. Il corpo è stato trovato all'inizio di questa strada.»

Il dottore chiuse gli occhi. «Non può esserci un collegamento. È più di un anno ormai che l'FBI trova cadaveri lungo la Route 66, ma sono tutti di bambini.»

«E lei *come* lo sa?»

«Da Internet. Gestisco programmi terapeutici di gruppo online per genitori di bambini scomparsi.»

«E di bambini assassinati» precisò Mallory. «Questo non me l'aveva detto.»

«Sì, mi perdoni.» Oh, che idea sciocca! Il perdono era un anatema per quelli come lei. «Ho cinque gruppi in terapia, ventotto genitori in tutto.»

«Io ho contato quarantadue persone nel ristorante dell'Illinois dove vi siete fermati.» Mallory lo disse come se l'avesse colto in fallo. Guardò dal finestrino le file di auto parcheggiate su un lato del campo. «Quante altre persone si sono unite a voi da quando siete partiti? Venti? Di più?»

«Molti genitori si sono aggregati durante il viaggio. Ovviamente non sono tutti miei pazienti. Ci hanno trovato su Internet. Un anno fa l'FBI ha localizzato delle tombe di alcuni bambini e ha detto ai genitori dove erano stati scoperti i resti. I padri di due di quei bambini erano in una delle mie sessioni terapeutiche. Questo ha attirato la mia attenzione: due bambini, entrambi sepolti vicino alla strada. Strano comportamento per un assassino, rischiare di essere visto mentre seppellisce la vittima. In genere i corpi vengono rinvenuti in zone isolate, che offrono maggiore possibilità di nascondersi e minore...»

Magritte si accorse che Mallory stava perdendo la pazienza. Lui le stava dicendo cose che lei conosceva già, e non avrebbe dovuto commettere di nuovo quell'errore; ne ebbe la conferma da come la detective si piegò verso di lui, con un movimento leggermente minaccioso.

Magritte afferrò il messaggio e proseguì: «Le due tombe erano su strade diverse, ma un mio conoscente mi ha detto che entrambe erano tratti della vecchia Route 66. È un esperto di questa strada. E ha il dono di intuire collegamenti e schemi. Quando mi ha spiegato le potenzialità di questa circostanza...».

«Come si chiama?»

Magritte esitò e lei gli si avvicinò, troppo, dicendo: «Diamo per scontato che "conoscente" e "dono" sono parole in codice per "paziente" e "pazzia"».

Il dottore si maledisse e si ripromise di fare più attenzione a come si esprimeva. «Ho contattato gli psicologi di altri gruppi online e ho scoperto che c'erano altri genitori di bambini uccisi e sepolti lungo le strade. Alcuni cadaveri sono stati rinvenuti anni fa, tutti sulla Route 66, tutte femmine tra i cinque e i sette anni.»

«Quindi lei sapeva di avere a che fare con un serial killer.» Era un'accusa.

Lui annuì. «Secondo le mie fonti, l'FBI non ha contattato nessun genitore negli ultimi dieci mesi, ma corre voce che stiano ancora cercando cadaveri di bambini su questa strada. Una tomba è stata trovata a meno di tre miglia da qui.»

«Perché ha portato tutte queste persone nel territorio di un serial killer?»

«Gli adulti non sono l'obiettivo dell'assassino.»

«E Gerald Linden?» Mallory brandì quel nome come un martello.

«Non può collegarlo a...»

«Non posso? Lei è uno strizzacervelli. Lei sa che il profilo psicologico di un assassino può cambiare in qualsiasi momento. Non tenti di nascondersi dietro a quest'idea. E risponda alla mia domanda: perché ha voluto mettere in pericolo tutte queste persone?»

«La sofferenza dei genitori stava diventando troppo pubblica. Volevo toglierli da Internet.»

«Quindi lei *sa* che lui è in uno dei suoi gruppi terapeutici» disse Mallory «probabilmente in tutti. Doveva sapere che si era fissato sui genitori.»

Sebbene le trappole che lei gli stava tendendo fossero verbali, Magritte si immaginò Mallory nell'atto di scavare una grossa buca e di coprirla con rami e foglie. «Non sono così in gamba» si difese. «Non avevo previsto che un pluriomicida di bambini saltasse il fosso e passasse a uccidere gli adulti, ma ho intuito che Internet stava diventando pericoloso, perché offriva un'ottima opportunità a un soggetto che si nutre del dolore degli altri.»

«Lei non mi dice tutto. Deve aver avuto dei contatti con questo pazzo.» Gli si avvicinò per sottolineare il punto. «Gli ha appena fatto una diagnosi.»

Magritte guardò le luci dell'accampamento. Mallory gli aveva afferrato il braccio e lo stringeva forte. Non c'era via di fuga.

«Gerald Linden faceva parte del gruppo originario» gli disse «quello che è partito con lei da Chicago.»

«Sì.» Magritte guardò i piccoli Finn che camminavano tenendosi per mano. Dodie era, come sempre, preceduta e preannunciata dal suo canticchiare. Quelle quattro note erano quasi un mantra per lui.

Anche Mallory stava osservando Dodie Finn. «Deve portare questa gente via dalla strada prima che qualcun altro muoia.»

«Non possono andare a casa. Se il killer ha trovato Gerald Linden ancora prima che si unisse alla carovana... be', capisce che cosa significa.» Guardò il suo gregge, memore della bambina che canticchiava. L'aveva sempre nei suoi pensieri, negli occhi. «L'assassino sa chi sono e dove abitano.»

«Non tutti.» Mallory distolse gli occhi da Dodie Finn e li riportò su Magritte. «Conosceva i movimenti di Linden, il suo indirizzo e il tipo di macchina che guidava. Tutte cose che doveva aver appreso all'epoca in cui seguiva sua figlia. L'assassino conosce solo i genitori delle sue vittime. Come *lei*, del resto.»

Dodie aveva smesso di canticchiare.

Il dottore passò nervosamente lo sguardo da un finestrino all'altro come se stesse cercando qualcosa. Ah, eccoli! Peter e Dodie erano tornati al loro falò, dove il padre stava ancora montando la tenda. A Mallory non sfuggì quell'interesse per i piccoli Finn. Guardò Paul Magritte come se lo avesse sorpreso in un atto osceno. Lo riteneva un assassino di bambini oppure condivideva solo un sospetto su quella bambina malata?

«Quando eravamo in Illinois mi ha detto che Joe Finn aveva un'altra figlia, che è scomparsa. Quanti anni aveva?»

«Era un'adolescente. Non so dirle altro.» Ma doveva dirle altro? Lei annuì, aggiungendo la sua reticenza al cumulo di prove contro di lui. Poi tornò a guardare quella famigliola a pochi metri da lei. Il fatto che Ariel Finn non fosse una bambina avrebbe dovuto attenuare il suo interesse. E invece no. Adesso la sua attenzione era ancora più concentrata sui Finn.

Astuta Mallory.

Indicò Joe Finn e i suoi figli a Magritte. «Non è preoccupato per loro?»

Mentre Mallory lo scrutava in volto in cerca di una ruga o di un tic rivelatori, Magritte pensava che quel metodo di strappare informazioni fosse simile al vampirismo. Lei gli aveva succhiato notizie finché non era stata soddisfatta, e adesso quasi certamente il segreto della piccola Dodie era diventato di sua proprietà.

«Mi parli di April Waylon. So che era stata invitata al raduno di Chica-

go. Quando pensava di dirmi che non si è presentata?»

«Oh, ma è qui. April è arrivata un'ora fa.» Magritte notò una minuscola crepa sul viso impassibile di Mallory, uno sguardo sorpreso che si dileguò immediatamente.

«Faccia una lista dei genitori che potrebbero essere i bersagli più probabili» disse. «Poi li allontani da questa strada e dal radar dell'assassino.»

«Li mando a casa? Se il killer ha preso di mira i genitori, sono più al sicuro qui. Che possibilità avrebbero di salvarsi, isolati nelle loro case? Pensa che lo vedrebbero arrivare, quel coso?»

«*Quel coso?*» ripeté Mallory. «Intende il killer, vero? Un termine interessante per uno strizzacervelli. Ma lei lo conosce meglio di me.»

Magritte scosse il capo e la detective fece una smorfia per fargli capire che non valeva la pena negare. Poi, mentre lui pensava che stesse per iniziare l'inquisizione vera e propria, Mallory aprì la portiera per scendere.

«Lo sceriffo tornerà tra poco» disse con una mano sulla maniglia cromata. «Sta organizzando un servizio di guardia per la notte. La gente del posto ha un interesse personale in questa faccenda.» Scese dall'auto. «Così forse potrà dire allo sceriffo Banner quello che non ha voluto dire a me.» E sbatté rabbiosamente la portiera.

Magritte pensò che fosse svanita, ma un attimo dopo la sua faccia ricomparve dal finestrino aperto, facendolo sobbalzare.

«Un'altra cosa su cui meditare» disse. «E se fosse stato proprio questo viaggio a fargli decidere di uccidere uno dei genitori? Se lei li avesse lasciati su Internet, forse lui si sarebbe accontentato di... alimentarsi con il loro dolore... Ma lei gli ha tagliato il rifornimento di cibo.»

Dopo averlo così accuratamente massacrato con le parole, Mallory si strofinò le mani come per liberarsi dei suoi problemi mentre se ne andava. Eppure, guardandola allontanarsi, Paul Magritte era ancora pieno di speranza. In questo nuovo secolo aveva riacquistato la fede negli dèi e nei mostri, e lei li incarnava entrambi.

7

Venti miglia dopo l'accampamento Mallory trovò il motel che lo sceriffo Banner aveva definito il luogo d'incontro dell'FBI.

Entrando nel parcheggio contò i federali che stavano accanto alle loro vetture: ce n'erano dodici. Non era una tipica unità operativa. Le facce erano imberbi e prive di rughe. Dov'erano i loro mentori? Quelle reclute a-

vrebbero dovuto essere affiancate da agenti con una maggiore anzianità di servizio. Il più giovane si precipitò a bloccarle la strada prima che lei potesse infilarsi nell'ultimo spazio libero.

E Mallory non lo investì.

C'era da aspettarselo da agenti alle prime armi: avevano l'abitudine di gettarsi davanti alle auto in movimento.

«Il motel è al completo, signora.» Il ragazzo indicò la strada. «Se prende la I-44, arriverà a...»

Mallory esibì il distintivo, senza dargli il tempo di leggere, alla fioca luce dell'insegna al neon, in quale città era stato rilasciato. «Chi è a capo di questa operazione?»

Il giovane esitò un po' troppo.

«Chi è il SAC, l'agente speciale incaricato?» disse Mallory, come se fosse necessario spiegare quella sigla. «Dimmi il suo nome.» Lo ordinò con tutta l'autorità di una donna che portava una pistola più grossa e senza spostare la macchina che urtava il corpo della recluta. «Non farmi perdere tempo mentre c'è gente che muore. So che avete l'ordine di comportarvi bene con la polizia. Quindi dimmi il nome.»

«Dale Berman.»

Cattive notizie, pessime. Perché proprio Berman? Adesso, però, Mallory capiva come mai quei novellini fossero stati lasciati soli a giocare senza le loro baby-sitter. Quando mai Dale Berman rispettava i protocolli? Una o due di quelle reclute sarebbero potute morire prima che qualcuno a Washington si accorgesse di aver affidato l'incarico all'uomo sbagliato.

«Dov'è?»

«Se n'è appena andato.» L'agente indicò un elicottero che si stava staccando dal suolo in mezzo a una nuvola di polvere. «L'agente Berman è diretto a più di cento miglia da qui, ma rientrerà stasera. Se non può aspettarlo, lo contattiamo per radio.»

Mallory si chiese a che velocità potesse viaggiare l'elicottero. Probabilmente sarebbe atterrato lungo la Route 66, ma non avrebbe dovuto affrontare il traffico stradale. Lei doveva tornare sull'interstatale per raggiungerlo, o magari precederlo. Il suo motore funzionava perfettamente, mentre i mezzi di trasporto dell'FBI facevano schifo.

«Detective, non vorrà fare tanta strada per niente» gridò l'agente per sovrastare il rumore del motore. «L'agente Berman probabilmente...»

Ma stava parlando all'aria. Mallory era sparita.

Riker soffiò il fumo fuori dal finestrino del passeggero mentre la Mercedes si fermava presso un campo illuminato dalle fiamme dei falò e delle bombole a gas. Lampeggiatori rossi erano in funzione sulle auto della polizia parcheggiate lungo la strada e agenti in divisa pattugliavano a piedi il perimetro dell'accampamento.

«Ecco la carovana. Senza dubbio merita un'occhiata.» Riker scese dall'auto e mostrò il distintivo a un uomo con la stella da vicesceriffo che, dopo averlo esaminato, rivolse la sua attenzione a Charles.

«È con me» disse Riker. «Forse stasera hai conosciuto la mia collega, la detective Mallory?»

«Mai sentita nominare, signore. Sono appena arrivato.» Il vicesceriffo indicò un uomo più anziano a pochi passi di distanza. «Deve parlare con lo sceriffo Banner. È lui il capo.»

Riker appese il distintivo al taschino della giacca prima di avvicinarsi allo sceriffo. I due uomini si strinsero la mano e si diressero insieme verso un luogo più appartato per parlare di lavoro.

Charles osservò l'accampamento. Alcune tende erano poco più che tettoie. Altre, di forma tondeggiante, erano illuminate dall'interno e sembravano igloo scintillanti. Gruppetti di uomini e donne stavano accovacciati intorno ai fuochi e alle lanterne. Sembrava uno scenario da fine del mondo, popolato di sopravvissuti all'apocalisse, e lui pensò che, considerato ciò che avevano perduto, non fosse solo una metafora.

Mentre Charles camminava per l'accampamento, i cani si misero ad abbaiare e vennero fatti tacere dai loro padroni; poi udì una vocina che canticchiava. Si stupì di vedere due bambini tra i membri della carovana. Il maschietto sembrava una sentinella, da come sorvegliava l'uomo che dormiva accanto al fuoco. Era rigido, attento, molto compreso del suo ruolo. Quando si spostò, Charles poté vedere meglio la bambina che cantava, ripetendo sempre lo stesso ritornello. Era seduta su una coperta e si dondolava avanti e indietro, sollevando talvolta lo sguardo quando le scintille si sprigionavano dal fuoco, un gesto che lui interpretò come un trasalimento e nulla di più. Quella bambina era assente. La sua mente era altrove.

Il maschietto lo guardò con occhi sospettosi e troppo vecchi per un bambino che non poteva avere più di dieci anni. Charles sorrise e il piccolo si rasserenò.

Naturalmente.

A dispetto dell'alta statura, che poteva incutere soggezione, Charles aveva l'aspetto di uno sciocco, innocuo ragazzone e lo sapeva. La colpa non

era sua, ma dei suoi geni. Era nato con quel nasone a becco e con quegli occhi sporgenti che gli conferivano un'aria perennemente sbalordita e, ogni volta che sorrideva, sembrava un pagliaccio.

Si infilò la giacca spiegazzata dal viaggio, si raddrizzò la cravatta e si chinò accanto al fuoco, parlando a bassa voce per non svegliare l'uomo addormentato. «Ciao, sto cercando il dottor Magritte» disse, pronunciando il nome alla francese e arrotando la erre in modo buffo. Mostrò il portafoglio con la carta d'identità al bambino e, trattandolo da adulto, conquistò la sua fiducia. «Anch'io sono un dottore.»

«Il dottor Magritte» ripeté il bambino incerto.

«Sì, Paul Magritte.»

«Oh, il dottor *Paul*.» Il bambino indicò l'altro lato dell'accampamento. «Lo puoi vedere da qui. È quello vecchio, l'unico con i capelli bianchi.» Poi, mettendosi le mani a coppa intorno alla bocca, gli sussurrò educatamente qual era la pronuncia corretta del cognome del dottor Paul, senza farsi sentire in giro per non mettere il visitatore in imbarazzo con i vicini di tenda.

Ah, quindi Magritte non era un francese, ma era un americano da molte generazioni che aveva ormai rinunciato a opporsi alla storpiatura americana del suo nome. Charles guardò nella direzione indicata dal bambino e vide una testa di capelli bianchi ricciuti in mezzo a un gruppo di persone in piedi e sedute che ascoltavano con rapita attenzione.

Dunque era lui il pastore di quel gregge.

L'elicottero si stava abbassando preparandosi ad atterrare. Mallory aveva calcolato i tempi, superandolo talvolta in velocità per recuperare il vantaggio di quando volava in linea retta. Fermò l'auto sul bordo della strada, accanto a un furgone giallo con il logo di una società elettrica. La presenza di cavalletti e teli di protezione intorno ai pali elettrici indicava che quella era la scena di un crimine camuffata da lavori di riparazione effettuati da una squadra di elettricisti. L'uso dell'elicottero dell'FBI era così eccessivo da sembrare fatto apposta per finire sulle prime pagine dei giornali, e ciò le fece capire che lì c'era un cadavere che Dale Berman aveva fretta di vedere, o di portare via.

Mallory scese dall'auto e si trovò faccia a faccia con un ragazzo sui vent'anni e una donna che ne aveva il doppio. Anche se non indossavano la giacca con il logo del Bureau, erano senza dubbio federali. Mallory mostrò il distintivo all'agente anziano. A New York quello era il suo passaporto

per la scena del crimine e lei era abituata a vedere la gente scostarsi immediatamente per farla passare. Quei due invece avevano chiaramente intenzione di irritarla. Continuavano, infatti, a impedirle il passaggio.

Situazione di stallo.

«Scusi, ma non ho visto bene il suo tesserino di identificazione» disse l'agente giovane.

Fu l'agente anziano - la donna - a prendere il distintivo quando Mallory lo mostrò la seconda volta. Dopo averlo illuminato con la torcia, glielo restituì dicendo: «È molto lontana da New York, detective».

Mallory caricò la voce come una pistola. «Crede che mi sia persa, o che mi sia fermata per chiedere indicazioni?» C'era un modo più chiaro per far loro capire che li considerava due tirapiedi? «Sono qui per vedere il vostro capo, Dale Berman.»

«L'agente speciale Berman non è in questo settore, detective. E ora devo chiederle di aspettare sulla sua auto.»

Indicando l'elicottero che toccava terra, Mallory disse: «Ecco Berman. Ha fretta e ripartirà subito» e gesticolando verso i teloni e la finta squadra di elettricisti, aggiunse «dopo aver dato un'occhiata alla tomba della bambina. C'è bisogno che aggiunga altro su quello che sta succedendo sulla vostra scena del crimine? No? Allora fatemi passare».

Nessuno dei due federali tentò di fermarla, mentre lei li superava e si dirigeva verso l'elicottero. I federali avevano l'ordine permanente di non mettere mai le mani sui poliziotti. E c'era una buona ragione: la polizia non era intralciata da nessun protocollo del genere. Così, in assenza di un blocco, l'azione di contrasto non era possibile e ai due agenti non restò che seguire Mallory da vicino.

Arrivò il turno di Riker di fare la conoscenza di Dodie e Peter Finn. Il detective condivideva la teoria che lo sceriffo del Missouri aveva elaborato dopo aver telefonato a Kronewald a Chicago, e cioè che non era una coincidenza che una bambina mentalmente disturbata viaggiasse con quel gruppo.

La sua guardia del corpo, il fratellino di dieci anni, barcollò in avanti per fermarlo quando Riker allungò la mano per accarezzare i capelli castano scuro della piccola. Il detective sorrise e disse: «Stai tranquillo, Peter. Non farei mai del male a tua sorella». Batté il dito sul distintivo infilato nel taschino, ma quel gesto allarmò ulteriormente il bambino.

Strano.

Adesso il padre era sveglio, e arrabbiato. Un distintivo della polizia avrebbe dovuto funzionare come una calamita per i membri di quella comitiva: un poliziotto era una fonte di notizie, buone o cattive, e mostrargli le foto dei figli aumentava le possibilità di ritrovarli. Invece era evidente che Joe Finn avrebbe desiderato vederlo morto.

«Stia lontano dai miei figli» lo minacciò alzandosi in piedi, con i muscoli tesi e i pugni serrati. «Voi fanatici avete già fatto troppi danni.»

Essendo passato dal sonno profondo alla lucida veglia in un istante, quell'uomo aveva colto un flash del distintivo, ma non lo aveva osservato bene. Lui e Riker avevano forse un nemico in comune? La parola "fanatici" era un buon indizio.

Riker non aveva molte alternative. Poteva chiedere allo sceriffo di sostenerlo ma ci avrebbe perso la faccia, poteva farsi rompere il muso da quell'uomo più giovane e più in forma di lui... oppure poteva ricorrere alla diplomazia. «Sono un poliziotto, non un federale. Se lei ha pensato che fossi dell'FBI... be', sappia che mi ritengo offeso.»

Quella battuta sembrò ammorbidire Joe Finn, che rilassò i pugni e si infilò le mani in tasca, riponendo così le sue sole due armi.

Le uniche scuse furono rivolte al bambino. «Perdonami» gli disse Riker. «Non disturberò più tua sorella.» Dopodiché si allontanò dall'accampamento con lo sceriffo Banner, un uomo che gli assomigliava molto, in quanto aveva anche lui la capacità di collegare ogni cosa strana a un'altra. I due osservarono insieme la famigliola da lontano.

«Allora... pensi che abbia ragione?»

«Sì» rispose Riker. «Peccato. Se la piccola Dodie Finn ha visto qualcosa, non è utilizzabile come testimone.» Però sarebbe stata un'ottima esca per un assassino di bambini, e lui si guardò intorno in cerca di una conferma della sua idea. In mezzo a quel gruppo di persone dovevano esserci almeno due talpe: in quel genere di missioni sotto copertura i federali viaggiavano in coppia, mentre la maggior parte dei genitori lì presenti erano senza il, o la, loro partner. Si rivolse allo sceriffo: «Hai parlato con tutti i campeggiatori?».

«Sì, tutti, e ho guardato i loro poster. Uno corrisponde molto bene alla bambina nel nostro cimitero.» Estrasse dalla tasca un foglio piegato e lo illuminò con la torcia. «Vedi questa nota a proposito del portachiavi a forma di ferro di cavallo? Ha un'incisione sul retro. L'abbiamo trovato dove è stata sepolta la bambina. L'FBI doveva sapere di chi era figlia, ma ai genitori non hanno mai detto nulla. Non è crudele?» Lo sceriffo teneva gli occhi

fissi su una coppia seduta su due sgabelli, intenta a bere il caffè in un cordiale silenzio coniugale. «Così adesso tocca a me dire loro che la figlia è morta. A volte odio questo mestiere.»

«Diglielo domani mattina» suggerì Riker. «Vengo anch'io se hai bisogno di appoggio.» In realtà avrebbe preferito affrontare una pistola carica piuttosto che i genitori di una bambina assassinata. Si chiese che cosa fosse passato nella mente di Mallory quando era andata nell'ufficio dello sceriffo e aveva visto la fotografia della lapide con il suo nome inciso nel marmo. Che effetto le aveva fatto? Quanto era prossima al crollo quella ragazza?

Non sarebbe stata una buona idea raggiungerla quella notte.

Meglio di giorno.

Voleva che lei lo vedesse arrivare, lento e rilassato, sorridente come ai vecchi tempi. Così sarebbe stata meno tentata di spararglì, e non era solo una battuta.

Il detective fu distratto dall'arrivo di un pick-up. Un uomo barbuto si sporse dal finestrino e mostrò i documenti al vicesceriffo prima di parcheggiare accanto alle altre auto. Con l'uomo scese dal veicolo anche un grosso cane nero, tenuto alla catena, che intimidì gli altri cani dell'accampamento. Nessuno di loro osò abbaiare per sfidarlo.

Il cane era più in carne del suo padrone, un uomo alto e magro con lunghi capelli sporchi, un dente d'oro e uno mancante. Portava stivali di cuoio screpolato con i tacchi consumati e aveva addosso un odore acre di indumenti non lavati da tempo. I suoi occhi erano tristi e grigi come la polvere.

Ciò nonostante, la prima impressione che fece su Charles Butler fu non di povertà, ma di disprezzo per le apparenze e di indifferenza per il cibo e le comodità. Tra i genitori dell'accampamento ce n'erano altri nella stessa, triste condizione. Quell'uomo respirava solo perché doveva, perché il suo corpo lo costringeva a farlo. Ma tutte le sue azioni volontarie erano un fallimento.

Il nuovo arrivato si avvicinò al falò di Paul Magritte, gli tese la mano e si presentò come "il papà di Jill, di Austin, nel Texas".

Il dottor Magritte gli sorrise cordialmente mentre si alzava per stringergli la mano, dopo averlo evidentemente riconosciuto dal nome della figlia. «Ma certo, come sta?» Poi, rivolto a Charles, spiegò: «"Papà di Jill" è il nome del signor Hastings su Internet».

Charles guardò il cane del texano: il pelo era folto e nero. Era forse imparentato con un cane eschimese? No, non poteva essere. Charles aveva

visitato molte mostre canine a New York e aveva un'ottima memoria visiva, ma non ricordava di aver mai visto una razza così strana. Tuttavia siccome andava d'accordo con gli animali domestici - anche se non ne aveva mai avuti di propri -, allungò una mano per accarezzare la testa della bestia.

La mano gli si bloccò a mezz'aria.

All'improvviso il cane concentrò la sua attenzione su di lui e lo fissò con i suoi pallidi occhi azzurri, privi di emozione e... raggelanti. Charles ebbe il tempo di rendersi conto che quello *non* era un cane.

«È un lupo, vero?» disse Riker, materializzandosi all'improvviso e allontanando la mano di Charles prima che la bestia gliela staccasse con un morso.

Grazie, grazie.

«Quasi puro» rispose il Papà di Jill. «Forse bastardo per un quarto.»

Lo sceriffo entrò nel cerchio di luce del fuoco, tenendo una mano sulla fondina. «Lo chiuda a chiave nel pick-up. Se lo vedo in giro stanotte, gli sparo.»

Il Papà di Jill annuì e si allontanò con il lupo.

Riker li osservò per un momento. Poi batté una mano sulla spalla di Charles. «Ha degli occhi spaventosi, eh? Gelidi. Ti ricorda qualcuno che conosciamo?»

Il dottor Magritte lo precedette nella risposta, sebbene silenziosamente, con uno sguardo sorpreso.

Il detective lo guardò con un ghigno malizioso. «Dunque ha fatto due chiacchiere con Mallory? È stato divertente?»

La detective Mallory affrontò l'agente speciale Berman con un tale impeto da indurlo a chiedersi se gli avrebbe puntato addosso la pistola o l'avrebbe steso con un pugno. Sapeva che lei coltivava i suoi vecchi rancori e li nutriva per anni.

L'agente Cadwaller era stato invitato ad andarsene, ma continuava a guardarsi indietro mentre si allontanava. Dale Berman agitò una mano per esortarlo ad affrettarsi. I due tirapiedi rimasero sul posto, percependo un'atmosfera ostile E "ostile" era il secondo nome di Mallory. Berman affrontò la giovane poliziotta di New York, ammettendo di aver infiltrato due talpe nella carovana. «Sono le uniche risorse che posso mettere a disposizione.»

«Solo due agenti per Dodie Finn? Non bastano» osservò Mallory. «Ci

vogliono altri uomini armati che viaggino davanti e dietro la carovana.»

Lui tentò di opporsi. No, un'idea sbagliata. Quella poliziotta non stava bluffando. Sapeva qualcosa sulla bambina che cantava. «Okay, Mallory, sono a corto di uomini, ma potrei mandarne altri due a proteggere quella gente.»

«Tu non proteggi nessuno. Tu stai usando una bambina come esca. Se non organizzi un vero servizio di protezione lo farò io, allertando la polizia in un raggio di duemila miglia Poi convocherò i media.»

Lui scosse il capo. «So che non lo farai. È proprio quello che questo maniaco vuole.»

«Credi che me ne importi? Così ci sarà più attenzione per quella gente e meno probabilità che qualcun altro venga ucciso. Molti genitori continuano a unirsi alla carovana. Questo dovrebbe semplificare l'inserimento di nuovi agenti. Dirò a Magritte di confermare le loro coperture.»

«D'accordo» concesse Dale Berman. «Piazzerò degli agenti in testa e in coda alla carovana.» Alzò le mani in un gesto di resa. «Vedi? Cedo su tutta la linea. Che cos'altro vuoi? Il mio portafoglio?» Guardò il suo pubblico, gli agenti Allen e Nahlman.

Mallory gli si avvicinò di un passo dicendo: «Ancora una cosa».

Lo colse di sorpresa. Stava sorridendo e un attimo dopo era piegato in due per un'esplosione di dolore all'inguine. Mallory gli aveva colpito un testicolo con un calcio fulmineo. Anche il secondo colpo arrivò inaspettato. Con una ginocchiata in faccia Mallory lo sbatté a terra, dove Berman rimase ad assaporare il sangue che gli usciva da un labbro spaccato.

L'agente Barry Allen reagì sbarrando gli occhi, ma lui era giovane e inesperto. L'agente Nahlman non aveva scuse, essendo una veterana con diciotto anni di servizio. Eppure Dale Berman ebbe tutto il tempo di sollevarsi sul braccio e di guardare Mallory dal basso in alto urlando «Tu sei pazza!», prima che gli agenti - un po' tardi a suo giudizio - si decidessero a fare un passo. Lui alzò la mano per fermarli. A denti stretti disse: «Andate via».

I due ubbidirono.

Quando i suoi si furono allontanati, Berman era ancora a terra ai piedi di Mallory. Doveva assolutamente alzarsi, e ci riuscì, lottando contro un dolore lancinante. Si spazzolò la giacca. «Immagino che tuo padre avesse delle buone ragioni per colpirmi ma, a *te*, che cosa ho fatto?»

Mallory gli rivolse il mezzo sorriso e lo sguardo soddisfatto di chi ha reso pan per focaccia. Poi si avviò verso la strada con passo dinoccolato,

come se mettere al tappeto un agente federale fosse un'attività quotidiana per lei.

Riker giaceva accanto alla sua borsa da viaggio sul materasso bitorzoluto del motel. Era troppo stanco per cercare lo spazzolino da denti.

Seduto sull'altro letto, Charles Butler, impeccabile come un manichino, esaminava il contenuto della borsetta e della valigia di Savannah Sirus che aveva prelevato dal bagagliaio dell'auto. Le Polaroid scattate da Riker alla donna morta erano allineate ordinatamente. Erano le prove tangibili per l'autopsia psicologica di una suicida. Mentre le osservava, Charles parlava con il detective da un altro scomparto del suo gigantesco cervello, dedicato a problemi più attuali. «Kronewald è avaro di informazioni. Sei sicuro che Mallory conosca il nome dell'agente federale incaricato?»

«Forse no» rispose Riker «ma non è lui la ragione per cui viaggia su questa strada. Dale Berman è una coincidenza che posso accettare. È sempre stato ambizioso. Non mi sorprende che sia riuscito a infilarsi in un'inchiesta così importante.» Riker affidava le sue speranze a una coincidenza, perché Mallory non era assolutamente in condizione di saldare i vecchi debiti con quel federale. Il padre adottivo era morto e sepolto, ormai al di là di ogni dolore e rimpianto; che motivo poteva esserci, allora, per correre dietro a Dale? Era un argomento del quale non desiderava più parlare; tutto ciò che gli ricordava quell'agente federale lo deprimeva. «Che cosa mi dici della bambina della carovana?»

«Dodie? Dovrebbe essere ricoverata.» Charles raccolse gli indumenti di Savannah Sirus e li ripose nella valigia. Poi sistemò gli altri oggetti sui vari riquadri del copriletto, continuando a ragionare su un suicidio e contemporaneamente a discutere di omicidi seriali con il suo amico. «La sorella scomparsa di Dodie non corrisponde al profilo delle vittime. Ariel Finn era un'adolescente.» Guardò il detective sull'altro letto. «Ma lo sapevi già, no? Certo. Te l'ha detto lo sceriffo, giusto? Eppure quella famigliola continua a interessarti.»

Lo psicologo cominciò a spostare gli oggetti, spezzando il disegno iniziale per creare mucchietti ordinati. Il rossetto di Savannah venne accostato a un libretto degli assegni, e una busta piegata finì su un riquadro del copriletto in compagnia di una foto in bianco e nero. «Ti stai chiedendo se potesse essere Dodie il vero bersaglio. Forse sua sorella Ariel si era messa di mezzo.» E in risposta a una domanda che Riker aveva solo pensato, Charles disse: «Se Dodie ha assistito all'assassinio della sorella, questo

spiegherebbe la sua attuale condizione. Ma non posso dirti che è successo. Non so fare magie».

«Bene.» Il detective osservava il metodico processo di smistamento del suo amico. Le foto del cadavere di Savannah Sirus - tutte tranne una - furono messe da parte. Quei raggruppamenti degli effetti personali della defunta non gli dicevano nulla. La patente andò a tenere compagnia al biglietto aereo di andata e ritorno.

«Questa donna non aveva intenzioni suicide prima di conoscere Mallory» disse Charles prendendo la patente. «Guardala in questa foto.»

Riker si sforzò di mettere a fuoco l'immagine piccola come un francobollo.

«La patente è interessante» proseguì Charles «perché è stata rinnovata dieci giorni prima che la signorina Sirus arrivasse a New York. Nella foto ha i capelli freschi di parrucchiere. Vedi? È truccata... ombretto, fard e rossetto.»

«Il servizio completo, insomma» commentò Riker, fingendo di riuscire a cogliere tutti quei dettagli sulla minuscola fotografia. Non c'era bisogno di mettersi gli occhiali. Charles aveva appena descritto il maquillage di una donna di mezza età che amava la vita, finché non era scesa dall'aereo a New York. La foto che Charles teneva nell'altra mano era più grande e più recente: il primo piano di una donna morta, con i capelli sporchi e in disordine e niente trucco. «Mallory l'ha ridotta così in tre settimane?»

«Dimmi che non credi che Mallory abbia deliberatamente indotto questa donna a uccidersi.»

«Nooo, certo che no» rispose Riker. Prima doveva sapere che cosa aveva fatto Savannah per meritarselo.

Charles gli mostrò il libretto degli assegni. «La signorina Sirus stava organizzandosi un altro tipo di viaggio quando è stata interrotta.»

«L'ho visto» disse Riker. «L'assegno della quota di iscrizione a una crociera.»

«Questa donna voleva vedere il mondo. Con trentamila dollari sarebbe approdata in un sacco di porti. L'assegno è recente, e questi viaggi si prenotano e pagano con mesi di anticipo. Una donna con intenzioni suicide non fa progetti per il futuro. Non lo vede nemmeno il futuro. E, a quanto pare, la signorina Sirus - ma dovrei dire la dottoressa Sirus - non aveva problemi economici.» Charles sollevò un biglietto da visita. «Era una dermatologa. A giudicare dalle matrici del libretto degli assegni, non le era mancato il successo professionale. Anche la madre di Mallory era un me-

dico.»

«Ma non così di successo» osservò Riker. La madre naturale di Mallory era stata un medico generico in una piccola città. «Cassandra probabilmente veniva pagata in polli e sacchi di patate.»

«Ma non è tutto» continuò Charles. «Savannah è di Chicago. Sapevi che la madre di Mallory aveva fatto l'internato in un ospedale di Chicago?»

Sbadigliando Riker rispose: «No, non lo sapevo. La piccola non mi racconta mai niente».

«Però sapevi che Cassandra era della Louisiana.» Charles gli mostrò la patente per sottolineare il punto. «E Savannah è un nome meridionale.»

Riker scoppiò a ridere. Tra Harlem e Battery Park, ne aveva conosciute di prostitute newyorkesi che si facevano chiamare Savannah!

Con un sorriso paziente Charles aspettò che lo stanco detective mettesse insieme i pezzi, non volendo commettere la scortesia di metterlo di fronte a ciò che era ovvio.

«Tutte quelle telefonate avrebbero avuto un senso» ammise Riker a malincuore «se Savannah avesse conosciuto la madre di Mallory quando era giovane.» Stava pensando alla frase che la piccola ripeteva come un ritornello durante le sue chiamate notturne: "Sono Kathy... Mi sono persa". Cercava di rintracciare una vecchia amica di famiglia? Ma allora perché, dopo che si erano felicemente ritrovate, Savannah Sirus avrebbe dovuto uccidersi nell'appartamento di Mallory? E qual era il collegamento con la Route 66 e l'assassino di bambine? Riker aveva una gran voglia di sbattere la testa contro il muro. Sapeva per esperienza che quel sistema funzionava.

«Puoi scoprire se la signorina Sirus ha mai vissuto in Louisiana?»

«No, Charles, non posso inserire quel nome nei canali della polizia, almeno finché non so per certo che cosa è avvenuto a New York. Qualcuno potrebbe farsi venire l'idea che non si sia trattato di suicidio. Che cos'altro hai trovato?»

«C'era una lettera nella valigia.»

«Impossibile.» Riker aveva ispezionato personalmente il bagaglio. Era vero, però, che dormiva a sprazzi da giorni. Chissà quante altre cose gli erano sfuggite.

«Era nella fodera» disse Charles, per scusarsi di dover contraddire un amico.

«Leggimela.»

«È breve. Datata mesi fa. Mallory scrive: "Voglio il resto delle mie lettere. Le voglio tutte".»

«Che cosa? Mallory non scrive lettere. Lei è tipo da e-mail.»

«Forse Savannah non aveva il computer» disse Charles, l'acerrimo nemico della tecnologia. «Ora considera quante volte Mallory le ha telefonato. Forse la signorina Sirus non rispondeva più al telefono. Poi pensa ai giorni di lavoro che Mallory ha perso... intendo dire prima di smettere di presentarsi del tutto. Forse è andata a bussare alla porta della Sirus a Chicago. Forse quella porta non si è aperta per lei. Così Mallory ha scritto una lettera. Il postino riesce sempre a entrare.» Charles gli passò una piccola foto in bianco e nero. «Anche questa era nella fodera.»

Riker strizzò gli occhi davanti al ritratto di un ragazzo con i capelli lunghi. Poi, con riluttanza, inforcò gli occhiali e vide che sulla maglietta del giovane era stampata la copertina di un disco appartenente a un'altra epoca. «I primi Rolling Stones. Ha buon gusto il ragazzo.»

«Ho trovato la foto qui dentro, con la lettera di Mallory.» Charles gli mostrò una busta marrone, piegata in due per poter essere infilata sotto la fodera della valigia. «È abbastanza grande per contenere parecchie lettere.»

Il detective annuì. «Già. Immagino che la cosa abbia un senso.» Mallory aveva chiesto le lettere ed era improbabile che la sua ospite fosse arrivata a New York a mani vuote.

Charles aprì lentamente la busta, rigirandola e scuotendola per mostrare che era vuota. «A quanto pare, tutte le lettere sono state consegnate a Mallory. Eppure, la sua ospite ha ritenuto necessario tagliare la fodera della valigia per nascondervi questa foto. Credo che la signorina Sirus non andasse mai da nessuna parte senza.»

Che cos'era? Stregoneria?

Riker si avvicinò alla fioca luce della lampadina accanto al letto per esaminare meglio la foto. «Come diavolo fai a saperlo, Charles?»

«Oh, ci sono molte cose che potresti ricavare da quella foto, magari se la guardassi sotto una luce più forte...»

Furono le ultime parole che Riker udì prima di cadere in un sonno profondo.

8

Superata la sonnolenta cittadina di Galena, nel Kansas, Mallory uscì da quella che i cartelli indicavano come la STORICA ROUTE 66. Svoltò a destra e seguì una strada stretta che correva in mezzo ai prati e ai campi di

frumento. Contò le miglia che la separavano dalla svolta successiva: dieci, undici, era quasi arrivata. In mezzo a un piatto mare verde scorse la sagoma di un'officina descritta come "...della dimensione e della forma di un hangar per aerei". La lettera proseguiva spiegando che quel posto lavorava ventiquattro ore su ventiquattro con tre turni di meccanici e "...il vecchio Ray era sempre in piedi prima dell'alba".

Imboccò un lungo sentiero sterrato, si fermò e scelse la musica dei Led Zeppelin per orchestrare il suo arrivo. Alzò il volume al massimo e ripartì. Sapendo che *Black Dog* era la canzone preferita di Ray Adler, Mallory la cantò a squarciagola, premendo sul clacson per potenziare il fragore degli strumenti. Poi spense la musica e abbassò l'aletta parasole per coprirsi il viso. E rimase seduta nell'ombra, con la schiena rivolta al sole che sorgeva.

Un uomo sui cinquant'anni si affacciò sulla porta del garage e strizzò gli occhi nella luce del mattino. Poi sembrò riconoscere la canzone e la macchina. Attraversò di corsa lo spiazzo ridendo e gridando: «Vecchio figlio di puttana, sei proprio tu?». L'uomo era accecato dal sole basso. «Lo sapevo che saresti tornato.» Quasi staccò la portiera nella fretta di aprirla. Si chinò per guardare Mallory in faccia e sul suo viso comparve un'espressione di sbalordita sorpresa, ma subito dopo, benché si fosse aspettato di vedere un'altra persona al volante, il suo sorriso si allargò.

«Meglio ancora» disse, facendo un passo indietro per osservarla bene. «Tu sei la figlia di Peyton, senza dubbio. Hai i suoi stessi occhi verdi. Nessun altro li ha così. E il bel faccino di tua mamma. Ma questa non è la macchina di tuo papà. Be', dannazione! Fammi vedere com'è, ragazza.» Fece per dirigersi verso il cofano, dove in quel modello recente avrebbe dovuto trovarsi il motore, poi si fermò dicendo: «No, non mi dire». Si girò e andò verso il bagagliaio. Gentilmente, lei tirò la leva per aprirlo.

«Oh, accidenti, è una meraviglia!»

Mallory scese dall'auto e si avvicinò a Ray mentre lui ammirava il motore Porsche.

«Sei più in gamba del vecchio Peyton, ragazza. La sua Porsche era vecchia quando l'ha comprata; ed è successo prima che tu nascessi. Un vero rottame. La carrozzeria era un disastro. L'ha avuta per un dollaro, con la promessa che non avrebbe denunciato l'ubriaco che gli aveva distrutto la Volkswagen. Era capitato a venti miglia da qui. Dio, quanto Peyton amava quella vecchia macchina! Era la decima volta che percorreva la Route 66 con il Maggiolino. Be', tuo papà era deciso a finire il viaggio come l'aveva cominciato. Quando è arrivato qui, guidava la Porsche e trainava il Mag-

giolino. Ma non si poteva incastrare l'una nell'altro e io non volevo rovinare i pezzi migliori della macchina sportiva. Quindi, come capirai, utilizzare il motore della Porsche era fuori questione. Una volta Peyton aveva montato un otto cilindri su un altro Maggiolino. Ma questa è un'altra storia. Così prendemmo la capote della vecchia cabriolet - tutto ciò che riuscimmo a recuperare - e la montammo su un telaio come questo qui. Grande come un Maggiolino, forse un po' più lungo. Stesso colore, argento metallizzato per intonarsi con la capote nera. L'idea è stata mia. A quei tempi non c'era un'altra macchina così in circolazione.»

Mallory conosceva già la storia di quell'altra macchina, ma non si spazientì mentre l'uomo gliela raccontava. Non aveva ancora aperto bocca e Ray Adler se ne accorse. Diventò rosso come un pomodoro.

«Parlo troppo. Me lo diceva sempre la buon'anima di mia moglie. Non concedo mai agli altri l'occasione di dire una parola.» Le sorrise, incapace di staccarsi dai suoi occhi verdi, gli occhi di Peyton Hale. «Dimmi dunque, come stanno il tuo papà e la sua bella sposa?»

«Non ho mai conosciuto mio padre» rispose Mallory. «Mia madre morì quando avevo sei anni, e non era sposata.»

Riker cercò di ignorare i colpi sulla porta della camera del motel, ma erano insistenti. Sentiva scorrere l'acqua della doccia in bagno, perciò non poteva aspettarsi che Charles Butler lo aiutasse. Così, trascinò le gambe giù dal letto. Le tende sottili lasciavano entrare una luce troppo forte. Lui indossò gli occhiali da sole prima di aprire.

Avvolto nell'insopportabile fulgore di una mattina priva di nuvole c'era il giovane addetto alla reception che aveva conosciuto la sera precedente. Gli consegnò un sacchetto con il logo di un ristorante locale, dicendo: «Il signor Butler ha già pagato. Mancia compresa».

Evidentemente Charles era riuscito a infrangere la barriera linguistica e a spiegare il concetto di servizio in camera al personale di quello sperduto motel. E la mancia doveva essere stata generosa, a giudicare dal sorriso cordiale dell'addetto alla reception. Riker chiuse la porta.

Troppo sole.

Il sacchetto conteneva del caffè per mettergli in moto il cuore e dei dolci per dargli la carica. Riker si accese una sigaretta, fornendo così al suo organismo l'altra droga necessaria per cominciare la giornata.

Con gli occhi ormai ben aperti, vide la piccola foto in bianco e nero di un ragazzo in T-shirt, appoggiata alla sveglia in modo che lui non potesse

fare a meno di notarla. Era quella che stava nascosta dentro la fodera della valigia di Savannah. Sul retro c'era una data che faceva di quel ragazzo un coetaneo di Savannah all'epoca in cui era stata scattata. Riker la girò e osservò il ritratto sbiadito di un bellissimo ventenne. Capelli chiari che sfioravano le spalle e un viso da rockstar, con un lampo di umorismo negli occhi e qualcosa di selvaggio nel sorriso. La foto era consumata al centro, con tracce di rossetto rosa, e Riker immaginò che Savannah l'avesse baciata troppe volte. Era il ritratto di un amante assente. Quindi la signora aveva perduto il suo uomo. La relazione era finita e non le era rimasto altro che la fotografia.

O forse no.

Riker alzò gli occhi e vide Charles che usciva dal bagno avvolto nell'accappatoio. Gli mostrò la fotografia. «Le lettere che Mallory voleva... La piccola intendeva vecchie lettere d'amore, vero?»

«Immagino di sì» rispose Charles Butler. «È il genere di corrispondenza che probabilmente Savannah Sirus aveva conservato per tutti questi anni.» Indicò con un cenno del capo l'istantanea che Riker teneva in mano. «Hai visto la data sul retro? La relazione dev'essere finita quando Savannah aveva la stessa età del ragazzo.»

Riker posò la foto. «Ma questo non spiega perché Mallory volesse le vecchie lettere d'amore di quella donna.»

Charles, da persona beneducata, non replicò, confidando che il detective ci sarebbe arrivato da solo.

E così fu. Adesso era chiaro perché Mallory aveva preteso le lettere come se ne avesse diritto. La piccola voleva le *sue* lettere. «Erano state scritte dal padre di Mallory.»

«Sembrerebbe logico, no?» osservò Charles. «Ma la cosa più importante è che quelle lettere d'amore sono state scritte a una donna che *non* era la madre di Mallory!»

Il che avrebbe spiegato molto, dato il modo compulsivo con cui Mallory scovava qualsiasi trasgressione, vera o immaginaria. «E così suo padre aveva abbandonato la madre per scappare con Savannah Sirus.» Un altro inganno, un altro conto da saldare. E adesso Riker aveva un movente per la sua personale autopsia di un suicidio sospetto.

Mallory, che cos'hai fatto a quella donna?

«Quando l'ho conosciuto, tuo papà era un ladro d'auto sedicenne che se n'era andato dalla California» disse Ray. «Non aveva neppure la patente.»

Era seduto a un lungo tavolo di legno macchiato dai cerchi di innumerevoli tazze di caffè. «Be', non proprio un ladro d'auto... sto esagerando. Sono sicuro che quella vecchia Volkswagen era sua, anche se non aveva l'età per guidarla legalmente. Però cercava di rubare i pezzi necessari per farla funzionare.»

Mallory si guardò intorno nella cucina, in preda a un vivo desiderio di metterla in ordine. Vi regnava il caos di un uomo che viveva da solo, sebbene i ritratti e le foto dei nipotini fossero attaccati al frigorifero con calamite di cartoni animati. La lavatrice nell'angolo era un deposito di panni sporchi che neppure quell'uomo incredibilmente sciatto avrebbe più potuto indossare. Qua e là sopravvivevano le tracce dell'epoca in cui la moglie era ancora viva, Per esempio nel disegno a fiori delle tende. E nelle tazze da tè riccamente ornate. A giudicare dalla pila di stoviglie nel lavello, lui usava quella bella porcellana tutti i giorni perché gli ricordava la moglie. Mallory osservò il cucchiaino consumato, era d'argento, e le posate d'argento erano un tipico dono di nozze. Quella cucina le richiamò alla memoria la casa del padre adottivo negli anni successivi alla morte di Helen, la donna che l'aveva allevata a partire da quando aveva dieci anni.

Ray Adler le versò del caffè bollente e posò sul tavolo un cartone di latte e una grande scatola di zucchero, con un altro cucchiaino d'argento che sbucava dal cartone strappato. «L'ultima volta che Peyton è passato di qui, stava tornando indietro, verso la California, ed è successo dieci anni dopo il primo viaggio. Aveva due lauree e stava per prenderne una terza. C'era da aspettarselo: Peyton era un ragazzo brillante.»

Mallory bevve il caffè senza aggiunta di latte e ascoltò la storia del padre di Ray che aveva beccato il ladruncolo mentre rubava pezzi di motore nel cuore della notte. Poteva essere la sua storia: Louis Markowitz l'aveva beccata a rubare in una Jaguar quando era bambina. Come ladra, lei era stata più precoce di Peyton Hale.

«Mio padre non lo denunciò» raccontò Ray. «Papà non voleva rovinare la vita a un ragazzino per un furto da trenta dollari. Così obbligò Peyton a lavorare qui finché non avesse saldato il debito. Be', è stato come tornare a scuola per mio padre, e anche per me. Quel ragazzo sapeva riportare in vita un carburatore scoppiato e farlo abbaiare alla luna. In altre parole, ci sapeva fare con le macchine. Per tutta quell'estate, i rottami che entravano nell'officina ne uscivano come nuovi. Una magia. Gli affari raddoppiarono e ci arrivarono clienti fin dal Missouri. Fu Peyton a spingere mio padre a specializzarsi nella raccolta di pezzi da usare per modifiche davvero strane.

Quel salto ci portò clienti da quattro Stati. Oggi costruisco perfino macchine da corsa. Mi arriva lavoro fin dall'Oregon. Oh, tuo padre era in gamba. Il sedile posteriore della sua auto era pieno di libri, di quelli veramente spessi. Quell'estate, invece del salario, papà gli passò una parte degli utili. Così, quando Peyton si rimise in strada, aveva un bel po' di soldi.»

«E riprese a studiare.»

«Sì, ma ogni estate tornava qui a lavorare per pagarsi gli studi, poi rientrava in California. L'ultima volta che è venuto stava scrivendo una storia della Route 66. Voleva prendere nota di tutto prima che sparisse. Ma era più che una storia. Lui stava elaborando una nuova filosofia dell'automobile. Filosofia era la materia in cui si stava specializzando. E stranamente era una materia adatta a lui. Se tu l'avessi conosciuto, capiresti che cosa voglio dire.»

Ray la lasciò sola un minuto e tornò con una scatola di legno. «Sono le cose che ha lasciato qui l'ultima volta.» Aprì la scatola con una chiave, e con riverenza, come se contenesse oggetti sacri, ne estrasse una fotografia. «Questo è lui con tua madre. Tu sei uguale a Cass. Potresti essere tu questa. Ma non conosco la signora che gli sta accanto dall'altra parte.»

Mallory la conosceva.

Il giovane viso di Savannah Sirus era rivolto verso Peyton Hale che, come sua madre Cassandra, sorrideva alla macchina fotografica. Era la foto di un delitto programmato, forse scattata nel giorno in cui Savannah stava architettando il suo piano?

Quella mattina i due uomini erano vestiti in maniera più informale. Naturalmente i pantaloni e la camicia di jeans di Charles Butler erano della stessa sfumatura di blu, tagliati su misura e più costosi dell'intero guardaroba del detective. Riker, invece, era fedele alla sua camicia di flanella e ai jeans autenticamente sbiaditi che gli stavano così comodi. Anni di uso li avevano resi flosci e lisi sulle ginocchia, ideali per viaggiare. Guidava lui e mentre si dirigevano verso l'ufficio dello sceriffo ripassavano la conversazione della sera precedente. «No, non ho idea di come si chiama suo padre. Per me suo papà è sempre stato Lou Markowitz. Credi che Mallory lo stia cercando per vendicarsi?»

«Vendicarsi?» disse Charles. «Di che cosa? Rifletti. Comincia solo adesso a cercare il padre scomparso? Io lascerei perdere l'idea della vendetta.»

Riker sapeva che Mallory era nata fuori dal matrimonio e ora ne attri-

buiva la colpa a Savannah, l'altra donna. Probabilmente Charles aveva ragione. Era credibile che padre e figlia non si fossero mai incontrati per reciproco disinteresse. Eppure la teoria della rivincita lo tormentava. «Supponiamo che Cassandra fosse incinta di Mallory quando lui l'ha abbandonata. Non credi che questo farebbe incavolare la piccola?»

«Senza conoscere le circostanze, non saprei. Che cosa mi dici di quell'agente federale, Dale Berman? Che cos'ha fatto a Mallory esattamente?»

«Oh, Dale non lo sa neppure.» C'erano parecchi poliziotti che avrebbero potuto illuminare l'agente speciale Berman, ma nessuno di loro gli rivolgeva più la parola.

«Non può essere una cosa da poco» osservò Charles «se tu ritieni che Mallory gli porti ancora rancore.»

«Mi prendi in giro?» Riker rallentò in prossimità di uno stop a un isolato dall'ufficio dello sceriffo. «L'hai mai sentita chiamare Lou per nome? No, mai. Quando era piccola lo chiamava "Ehi, Sbirro". Anni dopo, quando gli si era affezionata, lo chiamava "Ehi, Markowitz". Lo amava, ne sono sicuro, ma sino alla fine ha provato astio per lui, da quando era una ladruncola di strada. Lou è sempre rimasto lo sbirro che l'aveva catturata. Mallory non dimentica *mai*, non perdona *mai*.»

«Ma sicuramente Dale Berman...»

Con un gesto della mano Riker liquidò qualunque discussione sulle colpe del federale. Quello era un argomento che lo rattristava sempre. Ripartì e guardò l'orologio sul cruscotto. «Ormai Mallory dovrebbe essere in Oklahoma.»

«Vuoi dire nel Kansas. È quello il prossimo Stato sulla Route 66.»

«Il tratto del Kansas è molto breve» spiegò Riker. «L'attraversi in un batter d'occhio.» Quando lui fosse finalmente riuscito a raggiungerla, Mallory gliel'avrebbe fatta pagare. In cinque secondi avrebbe scoperto il collegamento con il poliziotto di Chicago e il suo antifurto satellitare. Non avrebbe avuto dubbi che fosse stato Riker ad attivare l'antifurto per farla pedinare. E per una volta la sua paranoia avrebbe coinciso con la realtà. Rimaneva solo una domanda: Mallory sapeva che Savannah Sirus era morta?

Riker doveva guardarla negli occhi quando le avrebbe comunicato la notizia.

Gli venne in mente un'altra domanda. Non gli faceva piacere rovistare in quelle faccende private, ma non aveva scelta. Tutto ciò che poteva contribuire all'attuale condizione mentale di Mallory lo riguardava personalmen-

te. «Ehi, Charles, la piccola ha qualche motivo di rancore anche verso di *te*?»

«No, perché dovrebbe?» Charles fissava il parabrezza per evitare di guardare l'amico negli occhi e un lieve rossore indicava che mentiva; una piccola bugia, probabilmente di omissione. Il povero Charles aveva una faccia che lo tradiva e che gli avrebbe impedito di tenere nascosta una bugia o di bluffare a carte.

La Mercedes rallentò in prossimità dell'ufficio dello sceriffo. Riker non voleva ancora chiudere l'argomento. «Ho l'impressione che abbiate litigato. Mallory che si rintana nel suo appartamento per mesi e tu che parti per l'Europa. Che cosa dovrei pensare? Allora, che cosa è successo?»

«Le ho chiesto di sposarmi.» Charles indicò qualcosa davanti a sé. «Oh, guarda: un comitato di accoglienza!»

Sbalordito, Riker quasi investì un vicesceriffo mentre svoltava per entrare nell'area dell'edificio che ospitava l'ufficio dello sceriffo. Un altro uomo in divisa indirizzò la Mercedes verso un parcheggio.

Charles abbassò il finestrino del passeggero e chiese: «Non siamo in ritardo, vero?».

«No, signore» rispose l'uomo. «È solo che hanno iniziato in anticipo. Gli agenti federali non volevano aspettare.» Li accompagnò lungo un corridoio nella saletta della riunione.

Lo sceriffo Banner fece le presentazioni, indicando per primo l'uomo anziano. «Conoscete già il dottor Magritte.» Poi guardò due persone sull'altro lato della stanza. «Ma non questi signori.»

Riker si aspettava di vedere la giovane coppia della carovana nella quale credeva di aver individuato le talpe dell'FBI, ma queste erano facce nuove. Ignorò il giovane agente, che aveva cominciato a radersi da non più di una settimana, e si concentrò sulla donna.

Nessuno l'avrebbe definita carina, però era attraente. Dai fili grigi nei capelli castani Riker immaginò che dovesse avere circa quarant'anni, ma il taglio cortissimo le dava un'aria giovane e sbarazzina. E un uomo avrebbe potuto perdersi nei suoi tranquilli occhi grigi. Il sole le aveva fatto spuntare le lentiggini sul naso e i denti erano leggermente accavallati, altre caratteristiche che Riker apprezzava in una donna. Quanto all'abbigliamento, sembrava uscito da un catalogo per campeggiatori. Aveva perfino un coltellino svizzero infilato nella cintura. Riker si domandò dove tenesse la pistola: era molto ben nascosta.

Il ragazzo biondo accanto a lei doveva aver scelto la sua mise sullo stes-

so catalogo, ma era molto più giovane, una recluta appena uscita dall'accademia dell'FBI, con la faccia liscia e pulita d'ordinanza, priva di rughe e di esperienza.

«Gli agenti Christine Nahlman e Barry Allen» li presentò lo sceriffo. «Viaggeranno sotto copertura con la carovana. Il dottor Magritte sta collaborando con l'FBI.»

«Così sarete in quattro» disse Riker, con un cenno del capo alla donna. Nel conto includeva la coppia di campeggiatori che riteneva talpe federali. Il silenzio gelido dell'agente Allen confermò la sua teoria.

«Questo è per te» disse lo sceriffo Banner, porgendo un foglio a Riker. «È un messaggio del loro capo, l'agente incaricato del caso. Ha chiamato stamattina per dare disposizioni.»

Riker aprì il foglio e lesse la semplice domanda di Dale Berman: "Che cazzo ha Mallory?", seguita dal numero del suo cellulare, quello che neppure sua moglie aveva.

Guai.

Il detective si rivolse ai due agenti federali sventolando il foglio. «Dunque, avete conosciuto la mia collega, la detective Mallory?»

Oh, sì, eccome, non c'erano dubbi in proposito. Dagli sguardi che i due agenti si scambiarono Riker dedusse che non era stata un'esperienza felice. Sorridendo disse: «La piccola fa sempre una certa impressione, vero?». E intendeva un danno permanente. «Come sta il vecchio Dale? Non lo vedo da un pezzo. Niente buchi di pallottole recenti, niente ossa rotte?»

«Lei lo ha preso a calci nelle palle.» Nella voce dell'agente Barry Allen c'era una nota di timore reverenziale.

«Riconosco la mia piccola» disse Riker, orgoglioso... e sollevato. La punizione di Dale Berman avrebbe potuto essere ben peggiore.

Dopo aver esaminato sulla mappa il percorso approvato dall'FBI, fu informato dell'intenzione della carovana di attraversare l'Oklahoma prima di notte e convenne che la cosa era fattibile sull'interstatale, dove sarebbe stato possibile andare un po' veloci. Infine diede man forte al dottor Magritte, che non era d'accordo sul pernottamento in hotel.

«Il dottore ha ragione. Dovrebbero accamparsi su questo terreno privato» disse Riker, indicando un punto sulla mappa. «È isolato, quindi è più facile tenere il gregge raggruppato. Non dovete mettere questa gente al chiuso stanotte, neppure se piove. Non devono esserci muri tra voi e loro.»

La più anziana ed esperta agente Nahlman approvò con un cenno del capo, ma il suo giovane collega chiese: «Perché?».

«Be'» gli spiegò Riker, sempre paziente con i bambini «per poter sentire le urla.»

«L'ultima volta tuo papà si è fermato solo due settimane» disse Ray Adler. «Giusto il tempo di rigenerare la vecchia Porsche.»

Mallory non lo ascoltava più. Fissava la foto di suo padre quando aveva la sua età. I capelli biondi erano legati sulla nuca, il sorriso sghembo era accattivante. "Bello e selvaggio" aveva detto sua madre in una delle rare occasioni in cui aveva parlato di lui alla figlia. Nella foto era visibile un altro dettaglio: dal taschino della camicia spuntava un paio di occhiali con la montatura di metallo. «Portava gli occhiali.»

«Be', ne aveva un paio» disse Ray, mostrandole una foto di se stesso e Peyton Hale adolescenti. «Qui tuo papà ha sedici anni. Vedi gli occhiali nel taschino? Non l'ho mai visto metterli. Gli uomini possono essere vanitosi come le donne... anche di più.»

Con gli occhiali ben inforcati, Ray rovistò fra le carte nella scatola. «Di tanto in tanto scriveva. E mandava sempre gli auguri a Natale. Dopo quell'ultima visita, però, ho ricevuto qualche cartolina dalla strada, poi più nulla.» Si appoggiò allo schienale e abbassò gli occhi, rimanendo un attimo in silenzio. «Voglio bene a Peyton Hale. È una cosa che non direi di nessun altro uomo al mondo.» I suoi occhi tristi si posarono su Mallory. «Se incontrerai tuo padre su questa strada, salutalo da parte mia. Se è morto, non dirmelo. Non voglio saperlo.»

Ray spinse la scatola verso di lei. «È tutto tuo, adesso. Vecchi taccuini, altre fotografie... Guardateli con calma.» Si alzò dal tavolo. «E adesso, se vuoi scusarmi, devo andare a controllare i miei aiutanti. Ho detto di montarti un roll-bar sulla macchina.»

«*Non* voglio il roll-bar.»

«Devi averlo. Se capotti, ti uccidi.»

Avendo già visto una lapide con sopra il suo nome, Mallory non protestò oltre. Appena Ray uscì, prese uno dei taccuini di Peyton Hale e lesse le prime righe. "All'inizio ci fu la ruota. Poi venne il fuoco del motore a combustione interna. Era nata l'automobile. E la storia continua. È un romanzo che non ha fine."

Poi prese la foto dei suoi genitori, in posa con Savannah Sirus. Dopo aver strappato via l'intrusa dal ritratto, Mallory gettò i frammenti in un portacenere e cercò un fiammifero per bruciarli. Non le bastava buttare Savannah nella spazzatura: voleva la distruzione totale.

I due genitori della carovana erano arrivati. Erano eccitati e fiduciosi. L'attesa carica di speranza era il sale della loro vita. Quei due vivevano ancora in un mondo di fantasia, dove i figli non morivano mai e una bambina perduta veniva trovata a vagare innocentemente nel bosco, al massimo un po' sporca dopo tanto tempo - anni, invero - ma sana, intatta, non morta, non uccisa. Scrutavano negli angoli della stanza, sporgendosi un po' per vedere il lungo tavolo e le sedie. Charles Butler rabbrividì. Quei due credevano di essere venuti a prendere una figlia viva per portarla a casa.

Lo sceriffo del Missouri mostrò loro un portachiavi con il ciondolo a forma di ferro di cavallo. La madre lo afferrò, lo tirò fuori dalla busta di plastica e lo baciò. E lo sceriffo le disse che era stato trovato con le spoglie di sua figlia.

«La vostra bambina era sepolta nel nostro cimitero. In mezzo a persone perbene e la sua tomba era sempre curata. Fiori freschi ogni...»

La madre crollò. Sarebbe caduta se le mani amorevoli del marito e dello sceriffo Banner non l'avessero sostenuta. Venne fatta sedere. Il marito rimase in piedi dietro di lei, per non vedere il suo viso deformato dal dolore; il muto grido *"No!"* fu seguito da lacrime e tremiti silenziosi.

Sull'altro lato della stanza Riker, un veterano di scene simili, sussurrò a Charles: «Non esiste un modo giusto per informare i genitori, ma mi piace pensare che la cosa migliore è farlo in fretta. È meno atroce».

Il dottor Magritte se ne stava in piedi lontano dai genitori, saggiamente in silenzio. Quei due non erano ancora pronti per essere consolati. Pensare di venire a patti con il dolore era un'illusione. Tra breve la sofferenza di quei genitori sarebbe esplosa e le cose che potevano immaginare li avrebbero fatti impazzire.

Charles si girò verso l'alta brunetta che gli stava accanto - l'agente federale - e la profonda compassione che lesse nei suoi occhi gliela rese meno sgradevole.

«Non possono tornare a casa loro, vero?»

«No» rispose l'agente Nahlman. «Sta arrivando un'auto che li scorterà in un luogo sicuro finché questa storia non sarà finita.»

«Un provvedimento piuttosto estremo» commentò Charles. I sospetti erano contagiosi e lui ne condivideva uno con Riker: e se Gerald Linden non fosse stato l'unica vittima adulta? «Quindi voi pensate che ci sia un rischio reale per i genitori, un cambiamento definitivo nel profilo delle vittime.»

La sua domanda sarebbe rimasta senza risposta. Lo capì quando l'agente Nahlman sollevò il mento, con un gesto di irriducibile ostinazione. Poi lei si ricompose silenziosamente, perdendo quella dolce tristezza nello sguardo, che adesso era diventato impenetrabile.

Riker si chinò verso di lei. «Dovreste allontanare gli altri genitori da questa strada.» Fu come se si fosse rivolto all'edificio di pietra che ospitava la mastodontica burocrazia federale. L'agente dell'FBI si limitò a fissare davanti a sé, sorda a quel saggio consiglio. Riker le si avvicinò ulteriormente dicendo: «Ehi, Nahlman, è una questione di vita o di morte, giusto?».

Quelle parole scossero la donna, che si voltò verso il detective e, con un cenno quasi impercettibile, gli fece capire che sulle decisioni dell'FBI lei aveva un'opinione appena migliore di quella di Riker e tuttavia avrebbe rispettato gli ordini. Poi, da bravo soldatino, si mise al passo con il suo collega e seguì il dottor Magritte che accompagnava i genitori fuori dalla stanza.

Lo sceriffo si sedette al tavolo della sala riunioni con la testa ciondoloni, stanco come se avesse corso una maratona. «Vi riferisco quello che ho saputo dal dottor Magritte. Questa bambina non è mai stata un caso dell'FBI... se non molto tempo dopo che è stata trovata morta. Subito dopo la sua scomparsa i federali dissero ai genitori che lei non rientrava nel loro campo di indagine. Ma ve lo immaginate? La loro figlia non aveva le credenziali giuste. Nessun agente ha mai lavorato al suo caso.» Guardò dalla finestra l'auto ufficiale che era venuta a portare via quella povera gente. «Ho detto loro di assumere un avvocato che tratti con i federali. Così potranno riavere il corpo per seppellirlo degnamente.» Lo sceriffo distolse gli occhi dalla triste scena che si stava svolgendo sul marciapiede: l'uomo piangente e la donna distrutta che venivano fatti salire sul sedile posteriore come due criminali. «Ho parlato con altre persone quando sono stato all'accampamento stamattina. C'è un uomo che si è aggregato alla carovana ieri, nell'Illinois. Con targa della California. Viaggiava sulla Route 66 nella direzione opposta. E se vi dicessi che questo tale potrebbe essere decisamente pazzo?»

«Lo si potrebbe dire più o meno di tutti quei genitori» osservò Charles, pensando all'uomo che viaggiava con il lupo: il loro doveva essere un rapporto recente, dal momento che lui non aveva notato alcun legame tra il padrone e il suo... cagnolino. «Il dolore ha strani effetti sulle persone.»

«Ma l'uomo di cui parlo è stupefacente» ribatté lo sceriffo. «Parla solo di

schemi. Non è in grado di seguire una conversazione che non includa i punti cardinali o i siti sulle mappe. Quei due agenti federali si sono limitati a liquidarlo. Be', pazzo o no, secondo me varrebbe la pena fare due chiacchiere con lui.» Fece un cenno al vicesceriffo che stava sulla porta. «Porta qui il signor Kayhill.»

Ray Adler aveva assicurato alla figlia di Peyton che il roll-bar sarebbe stato installato molto rapidamente, e non mentiva. Tuttavia, per i tempi di New York, due giorni erano tantissimi. Mallory entrò nell'officina e rimase di stucco vedendo la sua macchina smontata.

Si girò di scatto per tornare in casa e Ray la seguì attraverso il cortile, parlando alla sua schiena: «Be', se i miei ragazzi non fossero dei meccanici davvero in gamba, questo lavoro richiederebbe due settimane. Un roll-bar non funziona se non lo integri nella carrozzeria. Ma loro sono *artisti* dannatamente bravi... e sto parlando di talento vero. Quindi, ti renderai conto che due giorni sono pochi. Non c'è un'officina in tutto il paese che potrebbe farlo più in fretta... Non se vuoi un lavoro fatto bene».

Ray segui Mallory quando lei entrò in casa dalla porta posteriore. Erano passate tre ore dall'ultima volta che era stato in cucina e gli occhi quasi gli uscirono dalle orbite per la sorpresa, credendo per un attimo di aver avuto un precoce attacco di Alzheimer, oppure di essere entrato in una casa che non era la sua. La prima parola che gli venne in mente fu "pazza", seguita da "matta da legare".

Kathy Mallory era in piedi accanto al tavolo e, con sguardo rabbioso, infilava gli anelli delle tende appena lavate sul bastone. La stoffa aveva indubbiamente cambiato colore. Mentre lei gli girava la schiena per appendere le tende, lui si guardò intorno.

Come aveva fatto a compiere quel miracolo in mezza mattinata?

Ray aveva perfino dimenticato il disegno del linoleum, che adesso brillava colorato sotto la cera. La montagna di panni sporchi era sparita e il bucato stava completando il suo ciclo nell'asciugatrice. Sul vecchio tavolo di legno erano spariti i cerchi lasciati da tazze e bicchieri e i segni di tanti pasti. I rubinetti scintillavano di pulizia maniacale. Ray immaginò che quella fosse la sua ricompensa per il roll-bar, visto che si era rifiutato di parlare di soldi con lei. Ma, oddio, quella cucina era morbosamente pulita.

Si sedette al tavolo e osservò Mallory che lucidava la maniglia di uno sportello della credenza con tale vigore da portarne quasi via la cromatura. «Ragazza mia, sei una dannata macchina da pulizie. Com'è che non sei an-

cora sposata?»

«Non mi è mai passato per la mente» rispose lei, mettendo tazze e piattini sul tavolo.

«Ma non vuoi figli?»

«No.» Mallory portò una caffettiera irriconoscibile per la totale assenza di macchie.

«Accidenti!» mormorò Ray meravigliato. Lei gli riempì la tazza di un caffè profumato, migliore di tutti quelli che aveva bevuto dalla morte di sua moglie, e lui impiegò un po' di tempo prima di rendersi conto che la cosa probabilmente dipendeva dalla caffettiera pulita. Quando la ragazza si sedette davanti a lui, le chiese: «Perché non vuoi figli?».

Lei ci pensò sopra un attimo, prima di rispondere: «Non so a che cosa servono».

I due agenti federali erano tornati nella sala riunioni dello sceriffo. Stavano in piedi vicino alla porta, forse per ribadire che dovevano andarsene presto e intendevano portare con sé il soggetto sottoposto a interrogatorio. Nahlman guardava insistentemente l'orologio.

Charles Butler era seduto accanto a Horace Kayhill, un membro della carovana, noto anche come l'Uomo degli schemi. Alto non più di un metro e sessanta, era di statura inferiore alla media e il suo aspetto fisico faceva pensare a una pallida pera impazzita con occhiali cerchiati di nero. Era anche un tipo goffo, della qual cosa si scusò mentre asciugava il caffè che aveva rovesciato sulle sue mappe. Il nervosismo e la goffaggine potevano essere giustificati da un'overdose di caffeina.

Kayhill raccontò con orgoglio che una volta aveva percorso la Route 66 nel tempo record di tre giorni, carburandosi con caffè, Coca-Cola e poco altro.

Riker rimase a bocca aperta per l'ammirazione. «Negli anni Sessanta io l'ho percorsa in quattro giorni, ma guidavo sbronzo di tequila... quella buona con il verme nella bottiglia.»

Anche lo sceriffo Banner ammise di aver percorso la Route 66 una volta, da ragazzo. E di averlo fatto «...sotto l'effetto di qualcosa, ma non saprei dire cosa». Di quel viaggio non conservava ricordi. La sua storia fu giudicata la migliore.

Charles, che non aveva mai guidato su quella famosa strada, guardava le mappe che Kayhill apriva e distendeva sul tavolo.

A quest'ultimo viaggio, però, l'Uomo degli schemi aveva dedicato molto

più tempo, il che spiegava perché avesse raggiunto la carovana in ritardo, sul confine dell'Illinois. Puntò il dito sulle croci che indicavano i siti delle tombe. «Alcuni li ho ricavati dai gruppi Internet.» Gli altri li aveva scoperti interrogando le persone che abitavano lungo la strada. «Per esempio, questa tomba è stata trovata dieci anni fa. La gente del posto dice che i resti erano mummificati. In altri posti mi hanno detto che c'erano solo gli scheletri, e un tizio mi ha raccontato che le ossa si sono sbriciolate quando le hanno esumate; però quella era una sepoltura superficiale in zona alluvionale.» Allungò un braccio e fece scorrere l'indice lungo l'area desertica della California. «Come potete vedere, queste tre tombe sono situate a venti miglia l'una dall'altra. Lo si potrebbe interpretare come uno schema a grappolo, ma non è così. Io ci vedo piuttosto una linea continua, lunga migliaia di miglia, con almeno cento tombe.» Non notò lo sguardo sbalordito dell'agente Nahlman quando aggiunse: «Gli agenti dell'FBI possono convalidare la mia teoria».

Charles osservò Nahlman che incrociava le braccia e guardava il soffitto. Non aveva alcuna intenzione di appoggiare quell'uomo in quel momento. Il suo collega, l'agente Allen, serrò le labbra, determinato a farsi saltare i denti piuttosto che confermare o smentire. Teneva gli occhi fissi sulla mappa della California con le sue croci.

«Glielo dica!» gridò improvvisamente Kayhill, alzandosi in piedi e guardando l'agente Barry Allen.

«Non si agiti» disse lo sceriffo Berman, invitando l'uomo a sedersi.

Più calmo, quasi dignitoso, Kayhill disse, scandendo le parole: «L'FBI ha scavato la tomba centrale». Poi, indicando la prima croce di una fila di tre, spiegò: «Questo sito fu scoperto da un'impresa di costruzioni stradali vent'anni fa.» Quindi, spostando il dito sulla terza croce, aggiunse: «E questo fu trovato nove anni fa. Sono a quaranta miglia di distanza». Infine, guardando l'agente Allen, concluse: «Come potevano, dunque, i federali scavare lì in mezzo e trovare un'altra tomba se non avevano intuito lo schema più vasto? Sapevano benissimo dove scavare».

I due agenti rimasero in silenzio. Frustrato, Kayhill aprì altre mappe con archi tracciati sopra le croci lungo la strada. «Ho altri schemi. Volete sapere da dove venivano queste bambine?»

L'agente Nahlman si avvicinò al tavolo dicendo: «No, credo che abbiamo già visto abbastanza, signor Kayhill. È tardi. Adesso l'agente Allen e io la riaccompagneremo all'accampamento».

«No» si oppose lui, scostandosi dalla donna. «Voglio spiegare i miei da-

ti.»

«È ora di andare» ribadì Nahlman, sforzandosi di non farlo sembrare un ordine.

Il che indusse Riker a offrire un'altra tazza di caffè a Horace Kayhill.

Charles prese una delle mappe. Alcune croci erano disegnate a penna, cosa che gli fece supporre che quelle a matita fossero tombe ancora da scoprire. «È un po' come tracciare un profilo geografico, vero?» disse.

«Sì!» esclamò l'Uomo degli schemi con entusiasmo, felice che qualcuno in quella stanza apprezzasse il suo lavoro. «Ed è basato su una distanza costante tra le tombe. So di quattordici corpi trovati su questa strada, il che basta a fare proiezioni numeriche per l'intero gruppo. Alcuni dei miei dati vengono dai siti Internet di bambini scomparsi.» Guardò l'agente Nahlman. «Uno di essi è un sito dell'FBI.» Si chinò verso Charles, che evidentemente era il suo interlocutore preferito. «Pensi alla Route 66 come alla casa base dell'assassino.»

Lo sceriffo Banner passò un pezzo di carta a Riker. Il detective annuì e si rivolse all'Uomo degli schemi. «Quindi, Horace, forse il nostro soggetto guida un caravan.»

«Ma certo!» Horace Kayhill si illuminò di simpatia per il detective. «Molto bene! L'assassino vive su questa strada, sull'*intero* percorso.»

Charles avvicinò la sedia a quella di Riker a capotavola per leggere il foglietto che teneva in mano. Era il numero di targa del caravan del signor Kayhill.

In preda all'euforia, l'Uomo degli schemi continuava a dispiegare mappe coprendo ogni centimetro del tavolo. «Vedete questi semicerchi tracciati con l'inchiostro verde? Indicano i tratti percorsi in una giornata tra il luogo del rapimento e quello della sepoltura. Se lui è in gamba come crede di essere, prende i bambini in uno Stato e li seppellisce in quello confinante, sempre lungo la strada. Naturalmente, questa teoria si basa sulle uniche due bambine che sono state identificate. Le ricerche dei piccoli scomparsi da parte della polizia di solito si limitano a un unico Stato, a meno che non entri in gioco l'FBI, ma raramente i federali si interessano di questi bambini.»

L'agente Nahlman si irrigidì e, con un cenno, mandò il suo collega a fare una telefonata. L'agente Allen lasciò prontamente la stanza.

Riker gli gridò dietro: «A Horace il caffè piace con il latte e molto zucchero». Poi sorrise a Christine Nahlman. Lei abbassò gli occhi.

L'Uomo degli schemi proseguì: «Pensate a lui come a uno squalo».

«Uno squalo?» Nahlman si avvicinò alla sedia di Kayhill, «Come le è venuta in mente questa analogia?»

Non era solo curiosità. Charles colse una nota autoritaria nella voce della donna. Stava scivolando nello stile dell'interrogatorio, pur imponendosi di sorridere, e Kayhill sorrise a sua volta, felice di avere finalmente suscitato il suo interesse.

«Uno squalo si adatta allo schema» disse Kayhill. «Vive in un'area molto ampia, per lunghezza e larghezza, ed è in costante movimento, sempre a caccia di prede.» Agitò una mano sulle mappe. «Queste tombe non hanno un ordine cronologico. Vuol dire che lui si sposta avanti e indietro lungo la strada. E guardate qui.» Indicò lunghe linee rosse che attraversavano una mappa. «Questo è, più o meno, il territorio in cui agisce. Devo ammettere che i miei dati per questo schema particolare sono limitati. Finora è stato trovato un solo cadavere fresco, di una bambina rapita ventiquattr'ore prima del ritrovamento della tomba. Ne deduco che lui non tiene in vita i bambini per più di un giorno. E guida sempre rispettando i limiti di velocità.»

Charles annuì. «Di sicuro l'assassino non vuole farsi notare dalla polizia.»

«Sì!» esclamò felice l'Uomo degli schemi. «È così che sono riuscito a stabilire i suoi confini geografici.»

«Buona teoria» approvò Riker. «E il caravan nasconde bene lo scavo. Accidenti, potrebbe scavare una fossa in qualsiasi punto della strada in pieno giorno! Deve solo sgonfiare una gomma e mettere il cric bene in vista per essere sicuro che nessun poliziotto si fermerà mai per dargli una mano a cambiarla.» Studiò le linee tracciate su entrambi i lati della mappa. «Allora fin dove arriva il territorio del nostro squalo?»

«Be', le mie linee includono un'area larga seicento miglia e lunga duemilaquattrocento. Sorprendente, eh?» Allungò una mano e tirò fuori un taccuino da sotto una mappa. «Questi sono calcoli più specifici sulle tombe che non sono ancora state trovate. Sono basati sulla distanza fra le tombe note, naturalmente escludendo le zone popolate e i luoghi inaccessibili. C'è un tratto nell'Illinois dove la Route 66 finisce in un lago.» Consegnò il taccuino a Riker. «Lo tenga. Credo che lo troverà utile.»

«Senza dubbio.» Riker accettò quel dono con un sorriso piuttosto falso. Si accese una sigaretta e si abbandonò contro lo schienale, così rilassato... quasi inerme. «Ci parli di lei, Horace. Ha perso un figlio?»

«Oh, no, non sono neppure sposato.»

«Ma non mi dica!» commentò Riker. «E che cosa fa?»

«Mi interesso soprattutto di statistica, di schemi, modelli e simili e, naturalmente, della Route 66. Conosco tutti i siti Internet dedicati a questa strada. È così che ho conosciuto due persone del gruppo del dottor Magritte. Li ho contattati su una chat della Route 66. E ho conosciuto anche altri genitori interessati a statistiche e a storie di bambini uccisi lungo quella vecchia strada.»

Riker esalò una nuvola di fumo e la osservò mentre saliva arricciandosi verso l'alto. «Sì, ma che cosa fa per vivere, Horace? Non ce l'ha detto.»

«Sono uno statistico.»

«Ma certo» sorrise il detective. «Chissà a cosa pensavo!»

Entrò un vicesceriffo donna che posò un foglio davanti al suo capo. Dopo averlo guardato, Banner lo passò a Riker, e Charles lo lesse sbirciando sopra la spalla del suo amico. Era una ricerca su Horace Kayhill, che corrispondeva perfettamente a un uomo con il suo disturbo. Quell'uomo era un invalido totale, disoccupato e inadatto al lavoro. Sebbene il foglio non specificasse la natura della sua invalidità, Charles l'aveva già diagnosticata: era un maniaco ossessivo-compulsivo, il che spiegava tutti quegli schemi incatenati l'uno all'altro.

Riker studiò la mappa del Missouri che includeva anche parti degli Stati confinanti. Una croce a penna indicava una località a venti miglia da dove si trovavano. Quella successiva era sul breve tratto della Route 66 nel Kansas. Il detective puntò il dito su quest'ultima.

Lo sceriffo Banner guardò la mappa e disse: «Lì è dove è stata trovata l'adolescente senza una mano, ma non era sepolta. L'hanno rinvenuta sulla strada, forse il giorno dopo che era stata uccisa».

«Un'adolescente? Be', questo non funziona» osservò il signor Kayhill. «E poi un cadavere insepolto non si adatta allo schema. Lo schema è tutto. Lì è sepolto il corpo di un bambino. Semplicemente non l'avete ancora trovato.» Si piegò verso Riker e gli mise in mano il suo taccuino, «Ma adesso lo troverete. Li troverete tutti.»

Ray Adler diede a Mallory le chiavi del suo pick-up per permetterle di completare il tratto della Route 66 nel Kansas. «La strada tocca solo un angolino dello Stato» disse. «Non impiegherai più di un quarto d'ora da Galena a Baxter Springs. Ci vorrà di più solo se devi scendere per spingere.»

Mallory tornò a Galena dove la gente salutava agitando le braccia, non

lei che non vedevano neppure, ma il pick-up verde brillante con il favoloso cofano di una gigantesca Jaguar vintage, completo di argenteo felino rampante. Mallory rallentò per dare un'occhiata al vecchio ponte ad arco, un altro punto di riferimento delle lettere; i graffiti erano stati cancellati e ora il traffico passava su un ponte nuovo costruito accanto al precedente.

Perse un minuto a guardarlo.

Poi seguì la strada lungo l'angolo che chiudeva il tratto del Kansas. Si fermò presso un campo da baseball, che però non era un punto di riferimento del passato. Il piccolo stadio era tutto rosso e bianco di mattoni nuovi e calce fresca. Il campo da gioco nell'Illinois, di cui parlava la lettera di Peyton Hale, era scomparso e uno nuovo era apparso nel Kansas, e lei aveva perso un altro minuto di vita.

Ciò che attrasse la sua attenzione, e a lungo, fu l'attrezzatura da scavo poco più avanti. Si avvicinò lentamente, per farsi notare, e ci riuscì. Spense il motore a poca distanza da un camioncino e da un furgone anonimo. I due veicoli nascondevano parzialmente i lavori e un telo di plastica copriva quasi completamente la fossa. Gli operai si radunarono sul ciglio della strada osservando Mallory con curiosità. Rimasero lì fermi a guardarsi reciprocamente finché non sopraggiunse un'auto della polizia. Evidentemente gli scavatori avevano chiamato le forze dell'ordine per farla allontanare.

Un agente si avvicinò al finestrino del pick-up pronunciando la frase di rito: «Patente e libretto, per favore».

Mallory ignorò la richiesta e, sporgendosi dal finestrino, chiese invece: «È qui che è stato trovato il corpo di Ariel Finn circa un anno fa? La ragazza senza una mano?».

Com'era prevedibile, l'agente alzò gli occhi al cielo scambiandola per una turista di scene del crimine. Doveva averne incontrati parecchi l'anno precedente, quando la notizia del ritrovamento di un cadavere mutilato aveva occupato le prime pagine dei giornali dello Stato. Quindi, prendendola per un'innocua amante del macabro, disse: «Signorina, lasciamo perdere patente e libretto, okay? Però devo chiederle di allontanarsi».

«Bene» disse lei, contenta del fatto che Dale Berman non avrebbe mai saputo della sua sosta lì. «Mi dica solo dove posso trovare il suo capo.»

Dieci minuti dopo si fermò davanti a un comando di polizia, dove un vecchio con il distintivo e i jeans sedeva su una panchina sul marciapiede. Teneva il viso rivolto al sole. Quando si girò verso di lei sorridendo, il fumo del suo sigaro salì arricciandosi nell'aria. «Immagino che abbia ucciso il vecchio Ray. Per guidare quel pick-up dev'essere passata sul suo cadave-

re.»

Lei stava per aprire il portafoglio e mostrargli il distintivo e il tesserino, ma il vecchio fece un gesto di noncuranza con la mano. «Non ho bisogno di vedere la sua patente, signorina. Gli amici di Ray sono anche i miei, anche se lei lo ha ucciso davvero.»

Dopo le presentazioni, in cui Mallory si qualificò come detective, lui la invitò a sedersi sulla panchina dicendo che era una giornata troppo bella per andare a parlare al chiuso. Le chiese se il sigaro le dava fastidio. No, nient'affatto. Lou Markowitz fumava la pipa e lei era cresciuta con l'odore del fumo. Ogni tanto le mancava. Si era dimenticata di chiedere a Ray Adler se suo padre era un fumatore, e improvvisamente questo dettaglio le sembrò più importante dell'ultima tomba trovata sul ciglio della strada. Serrò il pugno piantandosi le lunghe unghie scarlatte nella pelle. Il dolore risvegliò la sua attenzione. Sapeva che c'era una ragione nel ritrovamento di quei due cadaveri nello stesso posto, a un anno di distanza. Un attimo prima le era risultato tutto chiaro.

Concentrati.

Allentò il pugno un attimo prima che la mano sanguinasse, un segno lampante del fatto che non aveva il completo dominio di sé.

Due corpi nello stesso luogo: uno trovato in mezzo alla strada e uno sepolto.

Sì, adesso aveva capito. Il poliziotto accanto a lei non si sarebbe sicuramente lasciato sfuggire delle informazioni, neppure con una collega. Doveva arrivarci da sola.

Riker assicurò a Horace Kayhill che la carovana non sarebbe ripartita senza di lui. «Rimanderanno la partenza.»

L'agente Nahlman guardò l'orologio. «È mezzogiorno. Rimarranno all'accampamento per un'altra ora.»

«Ma arriveremo nel Kansas prima...»

«No, signor Kayhill» disse Nahlman. «Prendiamo un'altra strada. La carovana non passerà nel Kansas. Il mio collega e io vi porteremo fuori dall'Oklahoma sull'interstatale. E adesso, se vuole venire con noi...»

Riker e Charles erano in piedi sul marciapiedi fuori dall'ufficio dello sceriffo e guardavano Kayhill partire sull'auto dei federali. Finalmente erano soli e potevano parlare. «E così hai chiesto a Mallory di sposarti» disse il detective, un po' frustrato dal silenzio del suo amico. «Tutto qui?»

Charles annuì fissandosi le scarpe, imbarazzato. Evidentemente quel po-

veretto non era più riuscito a fingere di essere un vecchio amico di famiglia e aveva osato dichiararsi a Mallory, che, pur provando simpatia per lui, lo trattava un po' come il cagnolino di casa. E, naturalmente lei lo aveva respinto, ma, secondo Riker, era stato un bene. Il detective, infatti, aveva sempre pensato che Charles sarebbe stato più felice con una creatura terrena, una donna normale che non collezionasse armi da fuoco, una moglie che desiderava avere figli. Charles sarebbe stato un magnifico padre, e Riker non faticava a immaginare una nidiata di bambini con il profilo aquilino e gli occhi sporgenti nel suo futuro. Non riusciva, invece, a credere in un mondo che contenesse più di un esemplare di Mallory; una banda di piccoli cloni biondi con i suoi occhi verdi e le sue tendenze sarebbe stato un rischio troppo grande. Temeva addirittura che lei si sarebbe scordata di nutrirli.

Riker non se la sentiva di prolungare quell'interrogatorio; così, guardando la strada e la macchina che si allontanava, cambiò argomento. «Dimmi che cosa pensi di quell'uomo.»

«Kayhill? È un maniaco ossessivo-compulsivo.» Charles era di nuovo allegro, adesso che le domande personali erano finite. «Ha una buona capacità di ragionamento cognitivo, ma non riesce a guardarti negli occhi per più di qualche secondo. Il che potrebbe indicare un blando autismo, come le mappe del resto. È totalmente assorto nei suoi schemi.»

«Alcuni dei quali mi sembrano un po' inverosimili» osservò Riker. «Ma ne sapremo di più tra poco. Lo sceriffo sta telefonando nel Kansas.»

Con lo zaino in grembo, Mallory era seduta su una sedia di legno accanto alla scrivania del capo della polizia. Si erano trasferiti nell'ufficio in modo che lui potesse controllare le sue referenze al telefono. L'uomo conduceva una cauta conversazione con lo sceriffo Banner, rispondendo alle domande a monosillabi. Rassicurato, si lasciò un po' andare con il collega del Missouri. «Oh, certo, ricordo... Già, quanto tempo fa è successo?... No, abbiamo identificato la ragazza... No, così pensavamo all'inizio. È risultato che era più giovane di quanto credevamo, solo sedici anni... Be', siamo riusciti a rintracciare la città di provenienza... Ariel Finn era il nome... Ma non mi dire. Be', pensavo che lui avesse identificato la figlia, Abbiamo rispedito il corpo laggiù.»

Mallory ascoltava chiedendosi come mai Joe Finn viaggiasse nella carovana dei genitori dei bambini scomparsi, dal momento che sua figlia era stata trovata. La risposta più semplice era la negazione della realtà. Si im-

maginava quell'uomo intento a fissare il cadavere, rifiutandosi di credere che fosse quello di sua figlia. La morte non assomiglia al sonno. Dopo poche ore i lineamenti si trasformano, gli occhi si annebbiano e rientrano nelle orbite, i lineamenti si appiattiscono. Molti genitori si aggrappavano a quei cambiamenti per non riconoscere i loro figli.

C'era però un'altra possibilità, che Mallory preferiva: Joe Finn voleva incontrare l'assassino di sua figlia su quella strada e placare il dolore uccidendolo.

Quando il capo della polizia concluse la telefonata, Mallory disse: «Non hai detto allo sceriffo Banner che i federali stanno scavando lungo la strada».

«I federali? No, quelli sono operai che riparano un cavo sotterraneo che è saltato.» E con tono leggermente sarcastico aggiunse: «Sono sicuro che avrai visto il nome della società elettrica sul furgone». Socchiuse gli occhi e fece un sorriso che riecheggiava il pensiero di Mallory: *Sì, già.*

Adesso venne il suo turno di fare del sarcasmo. «E non hai detto allo sceriffo delle ossa che sono state trovate al posto della mano mancante di Ariel Finn.»

Lui la guardò, senza parlare, come per rivalutarla. «O sei una poliziotta molto in gamba, oppure i federali ti hanno detto più di quanto hanno rivelato a quello sceriffo del Missouri.» Si accese un altro sigaro meditando. «Se fossi arrivata ieri, non avrei capito di che cosa stessi parlando. Un anno fa il corpo di Ariel Finn fu trovato da due bambini che andavano a scuola. Uno di loro ha una madre molto sospettosa, che ieri pomeriggio ha frugato nella sua stanza perché pensava che lui si drogasse. Il figlio ha solo undici anni. Ma in che mondo viviamo? Be', immaginati la sorpresa della madre quando ha trovato delle ossa dentro una vecchia scatola da sigari.» Si interruppe, aspettando che fosse Mallory a proseguire.

E lei sapeva come. «Ossa piccole, di una mano infantile, non dell'adolescente che avete trovato sulla strada.»

L'uomo annuì. «Nella scatola ce n'era solo la metà. Pensa, i due bambini volevano un souvenir. Dannati ragazzini. L'amico si era tenuto l'altra metà delle ossa, ma le aveva buttate via da tempo. Perché gli facevano venire gli incubi, ha detto. Immagino che faccia ancora brutti sogni su quel cadavere mutilato. Quindi le ossa in suo possesso sono finite nella spazzatura insieme con quelle di pollo della cena.» Tacque, mettendo in chiaro che era arrivato il turno di Mallory.

Lei non perse tempo. «Quando i bambini hanno trovato le ossa della

mano sulla strada, in che direzione indicavano... verso l'ultima tomba?»

Il sorriso di lui confermò che aveva centrato il bersaglio. «A pochi passi dalla strada ho trovato un mucchio di sassi troppo ordinato per essere casuale, e il terreno era incavato, come dopo una sepoltura. Non ho dovuto scavare molto prima che la pala urtasse un teschio... un teschio molto piccolo.»

Tutti i fatti si incastravano formando un disegno logico, e sebbene Ariel Finn fosse morta da un anno, Mallory continuava a credere che l'assassino avesse deciso solo recentemente di cambiare obiettivo, passando dai bambini agli adulti. «Tornando a quando avete trovato l'altro corpo, quello della ragazza, ho sentito che avete avuto difficoltà a stabilire la sua età. Tu hai detto allo sceriffo del Missouri che era un'adolescente o una giovane donna. Dal che deduco che Ariel fosse alta e ben sviluppata per una sedicenne.»

Il capo della polizia annuì. «La sua morte non si accorda bene con un assassino di bambini, vero?»

«No, credo che lui abbia commesso un errore. Qualcosa è andato storto. Probabilmente ha ucciso Ariel perché lei avrebbe potuto identificarlo.»

Evidentemente lo sceriffo condivideva quella teoria, perché annuì prima di dire: «Così, per non sprecare un cadavere, quel lurido bastardo ha usato il corpo di Ariel per richiamare l'attenzione sul lavoro che gli interessava davvero... uccidere un bambino. E anche lì ha fatto un pasticcio». Si protese verso di lei. «Devo cercare altri cadaveri nel mio territorio?»

«Non lo so.» Mallory prese un pezzo di carta e una matita. «Ma sono sicura che hai già ispezionato tutte le strade qui intorno. Hai cercato le tracce di un'altra tomba, ma non hai trovato nulla.» Gli consegnò il foglio sul quale aveva scritto un numero di telefono. «Chiama questo detective di Chicago. Kronewald sa dove sono stati sepolti molti piccoli cadaveri. Credo che sarà contento di parlare con te.»

«Piccoli cadaveri? Un serial killer fissato con i bambini. Dunque, ho ragione. Quel giorno Ariel Finn non doveva morire.» Fece scorrere la sedia su cui era seduto fino a uno schedario aperto, prese un fascicolo marrone e lo gettò sulla scrivania. «È il referto dell'autopsia di Ariel. Te ne faccio una copia... Ci sono anche delle fotografie, se vuoi. Quella poveretta è stata pugnalata cinquanta volte. E la metà dei colpi sono stati inflitti dopo che era morta, ma ciò non rende la cosa meno orribile. Riesci a immaginare che cosa deve esserle passato per la mente mentre moriva dissanguata?... Ed è stato tutto un *errore*.»

Già, un errore. Il vero bersaglio era la bambina che canticchiava, la piccola pazza Dodie. La sorella maggiore si era solo messa di mezzo.

Mallory esaminò le numerose fotografie dell'autopsia a una a una e contò le ferite sulle mani e sulle braccia, la prova che Ariel si era difesa. Non era stata un'uccisione rapida. Mallory non era incline alla pietà... A che cosa serviva? Invece le piaceva immaginare una ragazza - terrorizzata e sola nella sua battaglia contro un serial killer - che lottava per difendere la sorellina e darle la possibilità di scappare e vivere.

Coraggiosa Ariel.

9

Ray Adler si avvicinò alla porta della cucina. L'aroma dell'arrosto arrivava fin nel cortile, ma il suo appetito svanì quando vide le fotografie che la figlia di Peyton aveva disposto sul tavolo. Quelle immagini di morte gli diedero la nausea.

«La seconda squadra sta lavorando sulla tua macchina» disse. «Sarà finita per domani di sicuro, ma potrebbe essere verso sera, sul tardi.»

Lei si limitò ad annuire e si spostò lungo il tavolo, osservando le foto.

«Credo che la camera degli ospiti ti piacerà. Ci dormiva sempre tuo papà.» Gli occhi di Ray erano stati attratti dalle foto e adesso lui non riusciva più a distogliere lo sguardo. Riconobbe quel tratto di strada; non capitava tutti i giorni che un'adolescente assassinata venisse trovata in quell'angolo tranquillo del Kansas. «È la figlia di Joe Finn, vero?»

«Lo conosci?» Mallory alzò gli occhi. L'incantesimo delle foto si era dissolto.

«No, non l'ho mai conosciuto, ma ho assistito al suo ultimo combattimento.» Ray prese una sedia e si sedette al tavolo. «È stato forse un anno fa, a Kansas City. Il suo avversario era troppo forte e lui non era più giovane, però non ne voleva sapere di andare al tappeto. Credo che l'altro si sia esaurito a forza di colpirlo. Dev'essere stato più o meno quando hanno trovato il corpo di sua figlia... e non lontano da qui. Una storia triste.»

Dal posto in cui era seduto Ray poteva vedere la stanza accanto, dove Mallory si era data da fare. Sentiva l'odore dei detersivi che lei doveva aver comprato all'emporio ed essersi portata dietro, insieme a quelle maledette foto.

La ragazza controllò l'arrosto nel forno, poi aprì il frigorifero. Ray vide le sue bottiglie di birra schierate come soldati sul ripiano in basso e il resto

dello spazio occupato da verdure fresche, carni e formaggi di sei colori diversi. I suoi operai avrebbero mangiato bene quella sera, ma gli dispiaceva che Mallory si sentisse in dovere di contraccambiare per l'installazione del roll-bar. In ogni caso, evitò di mettersi a discutere con lei. La figlia di Peyton era un tipo cocciuto, ed era armata.

Dale Berman aveva ordinato loro di portare i genitori sull'intestatale, la via più rapida verso il nuovo luogo d'incontro... come se gli importasse qualcosa della velocità. Secondo Christine Nahlman, il suo superiore l'aveva tirata in lungo in tutti i posti in cui era stato per seguire quell'indagine.

L'agente Nahlman guidava l'auto di testa e fu quindi la prima a notare la defezione delle autopattuglie che sparivano verso altre destinazioni, abbandonando la carovana. I due agenti sotto copertura, quelli che si facevano passare per una coppia di genitori, erano sull'auto di coda, ma era stato affidato alla polizia del Missouri il compito di assicurarsi che nessun genitore abbandonasse il gruppo, infilando le uscite che portavano alla vecchia strada. E adesso la scorta era sparita.

Nahlman guardò il suo giovane collega, che stava studiando la mappa della strada e non si era accorto di nulla. Nel suo ruolo di balia della recluta, gli chiese: «Hai notato qualcosa?».

«Eh?» L'agente Allen alzò gli occhi e si guardò intorno. «Che cos'è successo ai poliziotti?» Poi si rese conto di aver fatto una domanda stupida. «Faccio io.» Prese il cellulare e chiamò il SAC. «Sono Allen, signore... Sissignore... Procedevamo a una buona andatura, ma adesso la polizia è sparita... Sissignore, glielo dirò... Nossignore... Scusi, credevo che lo sapesse... Li stiamo portando a un campeggio su un terreno privato... Sissignore. Riferisco.»

«Lasciami indovinare» disse Nahlman. «Non è contento del cambiamento di programma.»

«E non ci saranno altri poliziotti. D'ora in poi dobbiamo lasciarli fuori da questa storia. Berman non sapeva della tua intenzione di evitare quell'hotel di Springfield. Non l'hai chiarito con lui, vero? Be', comunque ha prenotato in un altro albergo più avanti, a Joplin.»

«Non funzionerà» ribatté Nahlman.

«Pensi che i genitori non accetteranno?»

«Più o meno.» Christine Nahlman non aveva intenzione di sistemare quella gente in stanze d'albergo, come carne fresca esposta sul bancone di

una macelleria. «Chiama le talpe. È un po' che non si fanno sentire.»

Allen digitò il numero degli agenti che viaggiavano sull'auto di coda. Dopo mezzo minuto di conversazione disse: «Oh, merda». Guardò la sua collega con aria preoccupata. «Abbiamo perso alcuni genitori da quando la polizia ci ha lasciati. Due di loro sono tornati sulla Route 66.»

Nahlman annuì. «È ovvio, stanno cercando i loro figli.» Gli sorrise, mai stanca di addestrare il suo cucciolo. «E adesso non abbiamo più la polizia per radunare i dispersi.»

Allen guardò il cellulare come se temesse che gli scoppiasse in mano. «Sono sicuro che l'agente Berman aveva le sue buone ragioni.»

«Per averci incasinato con la scorta?» Le mani di Nahlman strinsero il volante. Era sbagliato mettere quel ragazzo sulla difensiva. Lui avrebbe sempre difeso Dale Berman, un uomo che aveva il dono di conquistarsi un'immeritata lealtà. «Non preoccuparti» gli disse. «Non ti dirò di telefonare per chiedere aiuto. Non l'otterremmo comunque.»

«E se succede qualcosa ai dispersi?»

«Per quelli ci sono i cani da pastore» replicò Nahlman. «Sapevo che la scorta della polizia era solo una messinscena. Berman voleva far felice lo sceriffo Banner. Mi stupisce che sia durata più di cinque minuti.» Per Barry Allen era il momento di tornare a scuola: stava per imparare il valore di un piano di riserva. «Ho chiesto a quel poliziotto di New York e al suo amico di viaggiare sulla vecchia strada. Quando i genitori vi si immetteranno, le talpe comunicheranno i numeri di targa a Riker. Ci penserà lui a radunare le pecore.»

«Quando contavi di dirmelo?»

«Che Dale ci avrebbe messi nei guai con la scorta? Davvero volevi saperlo?» Gli sorrise con affetto sincero. Sapeva che Barry Allen avrebbe dato la vita per lei, ma su di lui non poteva contare.

Mallory e Ray Adler sedevano sulla veranda davanti alla cucina, bevendo birra dalla bottiglia e ascoltando il rock and roll che arrivava dall'officina. Il tramonto non era spettacolare a causa del cielo nuvoloso, ma come intrattenimento serale bastava Ray che raccontava l'ultimo combattimento di Joe Finn.

«Ci sono andato con mio padre, grande appassionato di pugilato. Quell'incontro era sporco da morire. Il mio vecchio lo aveva definito quasi un omicidio. Joe Finn aveva circa trentacinque anni e boxava da troppo tempo, troppe botte in testa. Non era più veloce. Gli organizzatori gli mise-

ro contro un ragazzo. Be', quel tizio menava gran colpi e non aveva nessun talento. Ma era un killer nato e gli allibratori lo davano vincente. E Finn? Be', non era giovane e non aveva chance. Non aveva più energia. Ah, ma che mosse! Dannazione! Non avevo mai visto tanta grazia in un uomo, anche quando aveva il sangue agli occhi ed era alle corde. Sembrava che danzasse. Il mio vecchio aveva puntato su quel ballerino, pur sapendo che avrebbe perso. Papà era un grandissimo fan di Joe Finn. E quella sera eravamo sotto il ring per la finale.»

Ray Adler strinse il pugno. «Quel pugile aveva il cuore più grande che Dio abbia mai dato a un uomo. Era sconfitto e quasi morto, eppure non andava al tappeto. E ogni volta che dava un pugno, la folla ruggiva, anche quelli che avevano scommesso contro di lui; tutti in piedi, a gridare, fischiare... Che serata! Lo guardammo sostenere dieci round di pura sofferenza, e io credo che l'arbitro fosse stato pagato per girarsi dall'altra parte. Pensavo che sarebbe morto. Era accecato dal sangue, però rimaneva in piedi, combattendo senza vedere nulla. Finalmente l'arbitro sospese l'incontro... Mio padre aveva gli occhi pieni di lacrime... In vita mia l'ho visto piangere solo per Joe Finn.»

Clic.

La donna in rosso venne inquadrata nel mirino mentre usciva dal locale dove aveva pagato la benzina e attaccato il suo poster sulla vetrina. La macchina fotografica continuò a inquadrarla quando aprì la portiera della berlina rossa. Lei si fermò rabbrividendo. Ruotò lentamente la testa.

Si sentiva due occhi addosso?

Sì. Guardò verso la fila di auto e camion parcheggiati su un lato della stazione di servizio. Spaventata, si mosse a scatti per salire e mettersi al volante. Accese il motore. Una gomma posteriore perdeva aria da una valvola, ma non si era ancora sgonfiata. Questo sarebbe successo dopo molte miglia, lungo la strada, in un luogo isolato dove nessuno avrebbe potuto aiutarla.

Clic.

Campeggiatrice fuggiasca e talvolta vittima d'amore, April Waylon si inginocchiò su quella vecchia strada accanto alla sua auto fuori uso. Fissò la gomma a terra con la quieta consapevolezza che stava per morire. Vedeva le luci dell'interstatale, ma nessuno l'avrebbe mai udita gridare.

Eppure April era tranquilla, avendo già superato la fase del panico.

Sebbene sulla Route 66 non si vedessero fari, quella sera era in compagnia; la depressione era tornata da lei come un cane fedele. Enorme e incombente come se le fosse stata accovacciata accanto. Gli occhi di April si riempirono di lacrime. Una bambina l'aspettava in qualche punto di quella strada; l'avrebbe attesa in eterno.

Stava arrivando una macchina.

April si girò in direzione del rumore del motore in lontananza. Due fasci di luce le venivano incontro, lentamente... strisciando. Non ci fu il tempo per rendersi conto che la sua bambina perduta era distante non miglia, ma solo pochi minuti, che la sua odissea di quasi dieci anni era giunta al termine. Lei chinò la testa e disse una preghiera silenziosa.

E aspettò.

Ciò che era stato fatto a sua figlia sarebbe stato fatto a lei, e tanto bastava per rispondere a ogni domanda tranne una: perché?

Una portiera sbatté. Dei passi si avvicinarono sulla strada. Lui era in piedi vicino a lei. Gli guardò le scarpe, così vicine.

Da un momento all'altro...

«Signora, spero che abbia la ruota di scorta» disse il detective di New York.

Riker entrò nella stazione di servizio guidando un altro genitore vagante della carovana. Quando si fermarono davanti alle pompe di benzina disse all'uomo: «Non perda di vista la sua macchina. Se deve andare in bagno chieda a Charles Butler di tenergliela d'occhio. Nessuno deve avvicinarsi tranne lei. Capito?».

Il detective stava per inserire la carta di credito nella fessura della pompa, ma il suo amico lo precedette. «Ehi, mi hai battuto sul tempo» disse Riker. «Come va il tuo lavoro di baby-sitter?»

«Un gruppo molto educato.»

«Bene. Se alle talpe non è sfuggito qualche numero di targa, li ho radunati tutti tranne uno.»

«Mentre eri via ho fatto due chiacchiere con April Waylon» disse Charles, indicando la donna in rosso. «Mi ha raccontato le sue avventure con Mallory e un rintracciatore d'auto.» Fece una pausa, forse pensando che Riker volesse aggiungere qualche dettaglio; ma no, il detective non pareva intenzionato a sbottonarsi. Così Charles proseguì: «A parte quello, la storia della signora Waylon è piuttosto simile a quella del signor Linden. Le hanno rubato la batteria del cellulare. Oh, e ieri sera aveva una gomma a

terra anche lei. Il problema era...».

«La valvola dell'aria scoppiata? Gesù! Se l'è cavata una volta e di nuovo se ne va per conto suo? Che cosa bisogna fare per spaventare quella donna?» Riker guardò l'orologio. «Ho ancora una città da controllare. Sarà tardi quando raggiungeremo la carovana.» Alzò gli occhi e vide April Waylon che stava vistosamente disubbidendo al suo ordine di non abbandonare la macchina. La donna aveva preso un poster dal cruscotto della berlina rossa e, lasciando la portiera aperta, stava andando ad attaccare la foto di sua figlia alla vetrina della stazione di servizio.

Riker sospirò. «Perché non le sparo e basta? Meno lavoro.»

Anche Charles osservava April Waylon. «Veste di rosso da dieci anni, da quando è sparita sua figlia.» Diede a Riker una tazza di caffè ed entrambi si appoggiarono poi alla Mercedes.

«Il suo guardaroba è tutto rosso» continuò Charles. «Così al mattino non deve perdere tempo per decidere cosa mettersi. Pare che un tempo le riuscisse difficile vestirsi. Capita spesso alle persone molto depresse. Ma ultimamente April Waylon ha riorganizzato le sue giornate, ha un lavoro importante da fare. E non crede che troverà sua figlia su un'interstatale.»

«Okay, ho capito. Parlerò con i federali.» Riker accartocciò la tazza di carta nel pugno. «Mi manca ancora un genitore.» Si mise al volante della Mercedes e sparì nella notte, abbandonando il suo piccolo gregge di scriteriati per andare in cerca dell'agnello perduto.

Avevano montato l'accampamento sotto il cielo dell'Oklahoma ed era tardi.

L'agente Christine Nahlman osservò l'uomo e il lupo che vagavano nella prateria, ben oltre il perimetro del campo. Da accordi precedentemente stipulati con il detective Riker, a quel genitore, che si autodefiniva Papà di Jill, erano concessi solo quindici minuti per portare a spasso la bestia, ed erano quasi scaduti.

L'uomo si era offerto di campeggiare più lontano, lungo la strada, forse rendendosi conto della sua condizione di paria, sebbene non a causa del lupo. Gli altri genitori gli stavano alla larga perché non aveva foto della figlia scomparsa, e perché i suoi occhi erano spenti, come le sue speranze.

L'agente guardò l'orologio. Il tempo era scaduto. Agitò la torcia per ricondurre il Papà di Jill all'ovile.

Le fiamme dei falò erano basse e da qualche tenda filtrava il bagliore delle lampade ad acetilene. La brezza spandeva nell'aria l'odore del caffè.

Il dottor Magritte lo distribuiva in bicchieri di carta, intrattenendosi con i genitori che non si erano ancora ritirati per la notte. Pareva che riuscisse a dare conforto a quegli sventurati, ma l'agente Nahlman non aveva fiducia nella sua capacità di tenerli in riga.

Osservò l'uomo e il lupo che tornavano al campo. Con una mano sulla pistola e nell'altra il cellulare, ascoltava distrattamente Dale Berman che riferiva i danni della giornata: il genitore mancante che Riker non era riuscito a trovare. Il suo superiore non le rendeva merito per il piano di riserva che aveva permesso di recuperare gli altri quattro fuggiaschi.

«Non sarebbe successo» stava dicendo «se tu avessi portato tutta quella gente all'hotel.»

«Se li avessi portati all'hotel, ne sarebbero scappati molti di più e adesso sarebbero sparpagliati lungo l'intera Route 66.» Il cellulare tacque. Talvolta lei si dimenticava che l'autodifesa era contro i regolamenti. Più tardi Dale Berman l'avrebbe richiamata - era un uomo prevedibile - e avrebbe fatto finta che quella conversazione non fosse mai avvenuta e che lei non fosse arrivata a un passo dal dargli del pasticcione; così l'avrebbe perdonata per errori che lei non aveva mai commesso.

Una volta che il lupo fu chiuso dentro il pick-up, l'agente Allen raggiunse la sua collega e disse: «Perché non chiamiamo la Protezione animali? Lo porteranno via».

«Riker non vuole, e noi siamo in debito con lui. Domani mattina farai tu la guardia al lupo.»

Di fronte alla reazione poco entusiasta del giovane collega e poiché ogni giorno era un giorno di scuola per lui, l'agente Nahlman disse: «Non perdere mai l'occasione di fare un favore a un poliziotto, perché se li prendi di punta, loro si sentono stupidi».

Poi mandò Barry Allen a riposare e fece il primo turno di guardia con una delle "talpe, controllando i numeri di targa delle auto e confrontandoli con quelli sull'elenco dell'ultima fermata. Nonostante i cinque fuggiaschi, la carovana era aumentata. Eppure, solo i genitori presenti all'ultima sosta avevano la mappa del nuovo accampamento. Immaginò che il dottor Magritte potesse svelare quel piccolo mistero e aspettò che lui avesse finito di intrattenere il gruppetto radunato intorno al falò.

Venti minuti dopo, quando gli si avvicinò, lui la guardò con un'espressione piena di paura. Forse credeva che gli portasse brutte notizie sul genitore fuggitivo, al quale Riker aveva affibbiato il nome in codice di Agnello smarrito.

L'agente Nahlman si augurò che tutte le persone del seguito di Magritte fossero altrettanto facili da spaventare. «Signore, la sua carovana aumenta di ora in ora.»

«Lo so. Conosco i nuovi arrivati.»

«Li ha guidati fin qui... per telefono?»

«Be', sì» ammise il dottor Magritte, sollevato che lei volesse solo rimproverarlo e che nessun altro fosse morto. «Vede, non tutti i genitori sono riusciti a venire all'appuntamento di Chicago. Alcuni arrivano da Stati confinanti come noi...»

«Quanti genitori?»

«Centinaia.»

«Che cosa?» Era impazzito quel vecchio? «Non parlerà sul serio. Intaseranno le strade e...» Stava cominciando a capire. «Ma è quello che vuole, no? Il traffico si bloccherà per miglia e miglia... È come sparare un razzo nel cielo.»

Magritte sorrise benignamente a quell'allieva dotata. «Un'eccellente metafora... Un segnale di pericolo. Ha idea di che cosa affrontano questi genitori per tener viva la memoria di un figlio rapito?» Guardò l'accampamento addormentato. «Sono stati invisibili per troppo tempo. Voi siete stati bravissimi a tenere a bada i giornalisti.»

L'agente Nahlman annuì, benché non potesse prendersi il merito del controllo sui mezzi d'informazione. Dale Berman possedeva il talento dell'*idiot savant* nel manipolare la stampa. Bisognava ammettere che in quel gioco era veramente geniale.

«I media ignorano la nostra esistenza» disse Magritte «ma non credo che questo durerà ancora a lungo. Più la carovana cresce, più l'opinione pubblica ci noterà. Ah, e la vostra presenza qui garantisce l'attenzione dei mezzi d'informazione. E *finalmente* l'FBI aiuterà davvero questa gente.»

«Ma la maggior parte di questi genitori non ha nulla a che fare con la nostra indagine... I loro figli non corrispondono al profilo delle vittime.» Le sue parole si spensero in un sussurro. Naturalmente il vecchio ne era consapevole e lei si rese conto che anche i genitori della carovana dovevano saperlo. «Quindi lo schema dei cadaveri sulla Route 66... è solo una parte di tutto ciò.»

«Esattamente. L'unico criterio per questo viaggio è la scomparsa di un figlio.»

Con sorprendente chiarezza l'agente Nahlman capì che il vero schema della carovana risiedeva nell'elenco di targhe immatricolate in Stati costie-

ri, centrali e meridionali. Quei genitori venivano da tutto il paese come rappresentanti del dolore: con occhi rotondi e asiatici, carnagioni di ogni colore, tappetini da preghiera, croci e stelle a sei punte. Si trattava di un'avventura dannatamente democratica. Era l'America intera che cercava i suoi figli; e adesso stava arrivando con le sue legioni e nessuno l'avrebbe fermata.

Il cellulare squillò. Vedendo il numero di Dale Berman, l'agente Nahlman lasciò scattare la segreteria telefonica. Era troppo stanca per affrontare un altro round del gioco preferito del suo superiore, il grand'uomo che sapeva tutto. Desiderava solo un po' di calma per ascoltare una musica lontana, vecchie canzoni che provenivano dalla radio della Mercedes. Riker stava attraversando il campo alla testa di un piccolo corteo di cinque auto. Cinque! Il genitore smarrito era stato trovato.

Era mattino presto, ancora buio, e il pick-up verde brillante attraversava il Kansas in direzione nordovest, seguendo un mosaico di strade locali e statali distanti dalla Route 66. Mallory aveva un appuntamento con un agricoltore in una città lontana. Dovette rallentare dietro a una specie di trattore con ali meccaniche sporgenti che non le permettevano di superarlo. Aveva solo due ore e mezzo per raggiungere la fattoria dei Finn proprio nell'ora in cui lo scuolabus era passato l'anno precedente, quando Ariel Finn era stata rapita e uccisa.

Sarebbe stato impossibile arrivare in tempo all'appuntamento se la giovane detective avesse guidato rispettando i limiti di velocità, come aveva fatto il serial killer che non voleva beccarsi una multa. Pur sapendo che sarebbe stata in ritardo, Mallory non fece nulla per mettere fretta al trattore che le bloccava il passaggio; non suonò il clacson né gli andò troppo sotto.

Se la prese comoda.

Ascoltava le parole di una canzone familiare trasmessa da una stazione radio locale.

"...some fine things have been laid upon your table..."

Quella canzone non faceva parte della lista di Peyton Hale, né apparteneva all'epoca in cui Louis Markowitz le aveva insegnato a ballare il rock and roll.

"...but you only want the ones that you can't get..."

Era un brano tratto da un album degli Eagles che Riker le aveva regalato quando lei aveva undici anni. Le aveva detto che quello era più di un dono; le aveva trovato la sua canzone, *Desperado.* E lei l'aveva ascoltata migliaia

di volte... poi, a dodici anni, aveva messo via quell'album.

"...your pain and your hunger, they're driving you home..."

L'agente Nahlman non aveva la capacità di Mallory di spaventare la gente, pensò Riker.

Il suo tono di voce era troppo cortese mentre si rivolgeva ai padri e alle madri dicendo: «Non dovete abbandonare il gruppo e andarvene in giro per conto vostro. Sapete tutti cosa è successo a Gerald Linden. Be', c'è una cosa che non sapete: non è stato l'unico genitore ucciso».

Questa era una novità per Riker, e si chiese se Kronewald ne fosse informato.

«Un altro genitore morto» proseguì Nahlman «è stato trovato in California. E uno in Arizona. Le scene del crimine erano identiche a quella del signor Linden. Molti di voi conoscevano queste persone. Facevate parte degli stessi gruppi Internet. C'è un serial killer che ha come obiettivo questa carovana.»

Il collega di Nahlman, l'agente Allen, commise l'errore di sorridere quando si avvicinò per consegnare gli itinerari della giornata. Poi fece un altro errore di buone maniere dicendo: «So che non volete viaggiare sull'interstatale, ma, per favore, non lasciatela».

«Se non volete morire» ribadì Nahlman con forza. «Se abbandonate il gruppo, lui verrà a prendervi uno per uno.» Infine li pregò di pazientare, perché quella mattina sarebbero partiti in ritardo.

Riker approvò. Si allungò sul sedile reclinabile della Mercedes per recuperare un po' del sonno che non si era potuto concedere quella notte.

Stando all'orologio sul cruscotto era trascorsa un'ora, ma a lui sembrò di aver appena chiuso gli occhi quando Charles lo svegliò. «Riker, gli agenti federali hanno fatto l'appello e mancano altri sei genitori. Sono spariti.»

A Mallory il Kansas piaceva. Era piatto, ma ordinato, con campi perfettamente squadrati e strade che si intersecavano ad angolo retto. Non faticò a individuare il lungo capannone, benché sorgesse in posizione arretrata su un terreno privato. Il lato rivolto alla strada era stato affittato per la pubblicità di un negozio della città vicina. Un sentiero di ghiaia conduceva verso la fattoria deserta dei Finn. Era stata recentemente verniciata di bianco e dalle tegole del tetto occhieggiavano le finestre della mansarda. Dietro la casa c'era un fienile, ma nessuna traccia di animali: in generale, non c'erano segni di vita. I mobili di vimini scuro allineati sulla veranda non contri-

buivano ad attenuare il senso di abbandono. Mallory immaginò come dovesse essere quel posto l'anno precedente, con il grande prato verde costellato di giochi e biciclette, indicatori della presenza di bambini.

Si fermò a una certa distanza dalla casa e si girò per osservare la situazione. Probabilmente l'assassino aveva aspettato la sua vittima accanto al capannone in prossimità della strada, al riparo dagli occhi degli abitanti della casa. E nessuno che fosse passato di là avrebbe fatto caso a un veicolo parcheggiato su un terreno privato. Una fila di alberi impediva a chi stava in casa di vedere un'auto che usciva dalla strada e si fermava dietro il capannone.

Quante case aveva esaminato l'assassino prima di trovarne una che gli permettesse di agire senza essere notato e senza doversi confrontare con un adulto?

Mallory raggiunse l'abitazione dei Finn. C'erano una jeep parcheggiata sul vialetto d'accesso e un uomo che l'aspettava sulla veranda. Costui si alzò dalla sedia di vimini e agitò un braccio sorridendo. Senza dubbio il capo della polizia aveva ritenuto necessario spiegargli perché una detective di New York guidava un pick-up verde brillante con il simbolo della Jaguar sul cofano.

Dopo avergli mostrato il distintivo, Mallory dovette sorbirsi i convenevoli di rito che tanto piacevano alla gente di quelle parti. Mentre tornavano chiacchierando al capannone, lei apprese che Myles White si era ritirato presto dal suo lavoro di investigatore per lo sceriffo della contea, quando suo padre non era più stato in grado di occuparsi della fattoria di famiglia e qualcuno aveva dovuto sostituirlo. Prima di raggiungere la strada venne a sapere i nomi dei suoi quattro figli, nessuno dei quali mostrava alcun interesse per l'agricoltura. Di Mallory, invece, lui seppe solo quello che aveva letto sul tesserino. E, da qualcosa negli occhi della sua interlocutrice, l'ex poliziotto intuì che era ora di farla finita con le chiacchiere.

Quella era una donna che non aveva tempo da perdere.

Così iniziò a raccontarle la storia dalla fine. «Abbiamo tenuto il corpo di Ariel all'obitorio per un'intera settimana, ma Joe si è rifiutato di identificarlo. Diceva che non poteva essere sua figlia. Ariel non era morta. No, era solo scomparsa, diceva. Be', i vicini l'hanno sepolta nel cimitero della chiesa lungo la strada, lasciando la lapide in bianco. Confidano che prima o poi Joe tornerà in sé e così potranno incidervi sopra qualcosa. Siamo persone molto pazienti da queste parti.»

Mentre si avvicinavano al ciglio della strada, White raccontò del giorno

in cui Ariel era stata vista viva per l'ultima volta. «Joe è vedovo. La signora Henry, una vicina, si occupava dei figli quando lui era via. Ma quel mattino il piccolo Peter si è svegliato con il raffreddore e la vicina è tornata a casa sua per prendere un flacone di sciroppo. Così Ariel, Peter e Dodie sono rimasti soli in casa.»

«Dov'era Joe Finn quel mattino?»

«All'ospedale di Kansas City. L'ultimo combattimento l'aveva ridotto male. Quando gli hanno dato la notizia, aveva gli occhi così gonfi che non vedeva nulla. Ma è tornato subito dai suoi figli. Be', non poteva guidare, ma ci sarebbe andato a piedi se io non gli avessi dato un passaggio.»

«Quindi, i tre figli erano in casa» lo incalzò Mallory per indurlo a proseguire.

«Ariel stava preparando la piccola Dodie per la scuola. Peter era in camera sua, ma Dodie aveva dei polmoni potentissimi e lui l'ha sentita esortare Ariel a sbrigarsi a prepararle il cestino per la colazione, altrimenti lo scuolabus sarebbe partito senza di lei.» Indicò l'inizio del sentiero. «Il bus si fermava là.»

«Prendevano tutti lo stesso bus?»

«No, Dodie non era stata iscritta in tempo alla prima elementare - cosa che l'aveva molto delusa -, per cui Joe l'aveva messa in un istituto privato. Peter invece andava alla scuola pubblica che è molto più vicina a casa: il suo bus arrivava circa quaranta minuti dopo, ma, come ho detto, quel giorno lui era malato.»

«E Ariel?»

«Oh, per lei niente bus. Era davvero in gamba. Si era diplomata alla scuola superiore quando aveva solo quindici anni e aveva vinto una borsa di studio per un college sulla costa orientale, ma la sua partenza era stata rimandata di un anno. Joe pensava che fosse troppo giovane per andarsene di casa.»

«Lei conosce molto bene questa famiglia.»

«Conosco Joe Finn da sempre.» Myles White si fermò in fondo al sentiero. «Capisco dove vuole arrivare con la faccenda dello scuolabus. Pensa che l'assassino abbia spiato la casa per un po' di tempo per conoscere le abitudini di tutti. Si potrebbe anche pensare che sia passato di qui per caso, quel giorno, e abbia visto Dodie tutta sola, ma io concordo con lei: credo che l'aspettasse.»

«Quindi lei ha capito subito che era Dodie il vero obiettivo.»

«Oh, sì... ci sto arrivando.» Si voltò a guardare la casa. «Dunque, Peter

era nella sua camera quando ha sentito Ariel intimare a Dodie di aspettare il cestino della colazione: gridava forte come se la piccola fosse già uscita. Poi Peter ha udito la porta a zanzariera sbattere e ha immaginato che Ariel fosse corsa dietro a Dodie.» Myles White guardò l'angolo del capannone. «Questo è il punto in cui Ariel ha lasciato cadere il cestino.» Fece qualche passo lungo il lato del capannone che dava sulla strada. «E qui è dove ho trovato il sangue di Ariel, ma non il corpo. La terra ne era impregnata. Ho capito subito che doveva essere morta.»

Mallory annuì. Il veicolo dell'assassino era servito a nascondere l'omicidio agli sguardi di eventuali passanti. «Immagino che Dodie non sia stata di grande aiuto per l'indagine.»

«Oh, sì. Mi ha detto il colore del furgone e i primi tre numeri della targa. Lo hanno trovato abbandonato in Oklahoma, appena oltre il confine di Stato. Ma questo è successo molti mesi dopo. Il proprietario non aveva denunciato il furto. Era un vecchio catorcio che non valeva neppure il costo di una telefonata alla polizia.»

«Vi hanno aiutato i federali a trovare il furgone?»

«Loro non ci hanno aiutato per niente. I mesi passavano e mai che rispondessero a una lettera o a una telefonata. Poi un giorno sono venuti a interrogare Dodie. Be', Joe li ha mandati al diavolo. Credo che, al suo posto, avrei fatto la stessa cosa. Allora i federali lo hanno denunciato ai servizi sociali, che per un po' gli hanno tolto i figli. Peter è stato dato in affidamento e Dodie se la sono portata via i federali: custodia di un testimone importante a scopo di protezione. Così l'hanno definita.»

«Questo è successo quando si sono accorti che il bersaglio era Dodie e non sua sorella.»

«Ma io glielo avevo detto il giorno stesso in cui Ariel è sparita.»

«Loro, però, se ne sono disinteressati finché non hanno potuto collegare la ragazza a un caso più importante.» E adesso Mallory doveva scoprire se, durante quei mesi, un altro cadavere con una mano sola fosse stato rinvenuto lungo la Route 66. Cosa che avrebbe scatenato l'allarme rosso per l'assassinio di Ariel. Forse Gerald Linden non era il primo genitore ucciso.

«Federali.» Myles White pronunciò la parola con disprezzo. «Ci sono volute settimane per smentire quelle accuse inventate e restituire a Joe i suoi figli. Dodie non era più la stessa quando è tornata a casa. Stava sempre zitta... e questo non era nella sua natura.»

«Ha idea di cosa le sia successo mentre era sotto custodia?»

«Impossibile saperlo» rispose Myles White. «Posso solo fare una con-

gettura: penso che le abbiano messo in testa che Ariel è morta per colpa sua. Non è vero. Sua sorella non ha avuto scampo quel giorno. Immagino che l'assassino l'abbia uccisa per non lasciare testimoni. E Ariel non ha mai gridato... mentre lui le dava tutte quelle coltellate.» L'uomo guardò il cielo. «So che ha visto le fotografie dell'autopsia. Sa quanto ci ha messo a morire?... Tutte quelle ferite.»

«Le spiego perché non ha gridato» disse allora Mallory. «L'ha fatto per proteggere i fratellini. Non voleva che Peter uscisse di casa e ha dato a Dodie il tempo di scappare. E c'è un errore in quello che lei ha detto: quel giorno Ariel aveva la possibilità di salvarsi. Sarebbe potuta scappare anche lei, ma ha preferito lottare.»

Myles White scosse lentamente il capo. Quella teoria non corrispondeva alle sue idee sulle tenere fanciulle. «Sta dicendo...?»

«Glielo dimostro» lo interruppe Mallory, che non amava ripetere le cose due volte. Prese dallo zaino le fotografie dell'autopsia. «Guardi qui.» Indicò le nocche arrossate della mano destra di Ariel Finn. «La ragazza ha tentato di metterlo a terra. È stata lei la prima a colpire. Ha avuto solo un'occasione per sferrargli quel pugno. Dopo, ha dovuto schivare la lama, lottare per la sua vita.»

«Oh, Dio.» Myles teneva la fotografia con le dita tremanti. «Eppure ho guardato queste immagini cento volte.»

Ma quella tranquilla comunità agricola non era una capitale del crimine, e lui aveva visto solo ciò che si aspettava di vedere: le ferite di una ragazza inerme che aveva tentato di difendersi. Non aveva notato l'escoriazione sulla mano destra di Ariel: una ferita da lottatore, come suo padre.

In silenzio tornarono verso la casa.

Riker concluse la giornata là dove l'aveva cominciata. Era tornato da un'altra ricerca di fuggiaschi e non riusciva quasi a tenere gli occhi aperti. Aveva perso un sacco di tempo, non si era avvicinato a Mallory e un genitore della carovana gli era sfuggito.

L'agente Nahlman gli diede metà del suo panino e gli versò il caffè. «Basta. Sei stremato. Ho informato quelle persone dei rischi che correvano. Perché non ascoltano?»

«Stamattina ho osservato le loro facce mentre tu gli facevi la predica. Si guardavano intorno, contandosi e calcolando le probabilità. Come se giocassero a una specie di lotteria al contrario.»

Arrivò l'agente Allen. Con il cellulare attaccato all'orecchio, ascoltava il

suo capo e riferiva le scuse a Riker. «L'agente Berman è spiacente di non poterle fornire rinforzi, ma è a corto di uomini.»

Riker gli strappò il telefono di mano e vomitò su Dale Berman una serie di oscenità che terminò con "merda al posto del cervello". Poi lanciò il cellulare in mezzo ai pascoli dell'Oklahoma.

Con le chiavi del pick-up in mano, Mallory si fermò sulla soglia dell'officina di Ray Adler. La sua auto non era più a pezzi, ma c'era ancora del lavoro da fare.

«Finiremo stanotte» promise Ray «o domani mattina al massimo.»

Lei andò in casa e accese l'aspirapolvere per un assalto all'ultimo baluardo di sporcizia, il seminterrato. A mezzanotte aveva quasi finito di etichettare scatoloni colmi di cianfrusaglie che Ray non usava mai, ma dalle quali non era capace di separarsi, come le audiocassette e i dischi di vinile ormai inservibili, dal momento che lo stereo accettava solo i cd. In mezzo a quell'inutile collezione Mallory aveva trovato una scatola con il nome di Peyton Hale: era piena di musica e lei e si chiese quali fossero le canzoni preferite di suo padre. Dalle lettere non si capiva.

All'una del mattino, dopo una doccia e prima di andare a letto, Mallory telefonò a Chicago, un lavoretto che aveva tenuto per ultimo perché sperava di svegliare Kronewald da un sonno profondo. Aveva un conto aperto con quell'uomo e ogni piccola rivincita contava.

Dal telefono di casa il detective di Chicago rispose con voce impastata: «Augurati che sia importante».

«Sono Mallory. Scopri se sono stati trovati altri cadaveri di adulti sulla Route 66, o magari lo sai *già*.»

«Due» disse Kronewald, forse senza rendersi conto che stava ammettendo di averle nascosto delle informazioni. «Uno in California e uno in Arizona. Ed ecco il bello. Ricordi il numero inciso sulla faccia di Linden? Ce l'hanno anche gli altri, e intendo esattamente lo stesso numero: centouno.»

Ariel Finn non aveva numeri incisi nella carne, ma su questo Mallory sorvolò.

«Bizzarro, eh?» Adesso Kronewald era ben sveglio. «Non considera gli adulti quando tiene il conto dei bambini.»

«E così mi hai tagliata fuori, di nuovo.»

«No, me l'ha detto Riker un'ora fa. Ma voi due non vi parlate mai?» Rimase in silenzio per tre secondi, il suo limite massimo di pazienza, poi chiese: «C'è altro?».

«Hai la lista aggiornata dei campeggiatori del dottor Magritte, quelli con figlie che corrispondono al profilo delle vittime?»

«Sì.»

«Scopri se abitano in zone rurali, in case isolate. Credo di aver capito come il soggetto sceglie le bambine. Segue lo scuolabus, il che gli offre la possibilità di trovare le vittime ed esplorare il territorio.»

«Okay, quindi potrebbe essere uno che pedina. Grazie, piccola. Ci lavoro su. Dove sei adesso?»

«Ancora nel Kansas. Il soggetto è abile nel rubare mezzi di trasporto. Probabilmente guidava un'auto rubata quando ha ucciso Linden. Tutto gira intorno alla strada. Lui vive per guidare. Le grandi distanze non lo preoccupano.»

«Okay, comincerò dalle denunce di furti d'auto per...»

«No» lo interruppe Mallory. «Potrebbero non esserci denunce. Devi cercare veicoli *abbandonati*, vecchi catorci senza ricercatezze tipo allarmi o antifurti satellitari. Magari la Scientifica può darti una mano.»

«Queste cose le hai dette a Riker?»

Mallory chiuse la telefonata saltando la formalità dei saluti. Forse domani si sarebbe imbattuta in Riker, forse l'avrebbe letteralmente investito.

Clic.

La fotografia uscì dalla macchina e impiegò un po' di tempo a svilupparsi. Il sangue che sgorgava dalla gola tagliata della vittima era di un rosso vivo, mentre scorreva sulla strada dell'Oklahoma.

Un fotografo meno ispirato avrebbe scartato quell'immagine e ne avrebbe scattata un'altra, perché quella era leggermente mossa. La vittima si stava ancora muovendo, era ancora viva.

10

Riker trasalì allo squillo del cellulare, ma indugiò prima di aprire gli occhi. Non ricordava di essersi addormentato e adesso si svegliava sul sedile della Mercedes. Era giorno e, per fortuna, al volante c'era Charles.

Prese il telefono. «Sì?» disse, e senza provare compassione ascoltò la storia del sonno interrotto di Kronewald. «Da dove ti ha chiamato?... Dunque il nostro soggetto è un ladro d'auto... Sì, grazie.» Buttò il cellulare sul sedile posteriore, dove non lo avrebbe più disturbato. «Mallory è nel Kansas. E io dove sono?»

«Vicino a un'area di ristoro.»

Riker frugò nel taschino e trovò un pacchetto accartocciato di sigarette. «Immagino che sia imbarazzante per te, eh? Inseguire Mallory, voglio dire.» Stava ancora cercando un modo per farsi raccontare da Charles il suo ultimo incontro con lei, quello che si era concluso con la proposta di matrimonio.

«Be', non credo che lei si aspetti di rivedermi.»

«Quindi immagino che non ti abbia lasciato bene.» Dopo un attimo di silenzio, Riker ritentò: «Ti ha almeno detto addio?».

Charles imboccò l'uscita per l'area di ristoro. «Quella sera, dopo cena, l'ho accompagnata a casa e lei mi ha baciato.» Indicò la guancia sinistra per significare che non era stato un momento di passione. «Poi, un mese dopo, dal momento che non rispondeva alle mie telefonate e non mi apriva la porta, ho capito che il bacio... be', era stato *quello* l'addio.» Charles si fermò nell'ampio parcheggio. «Ora di pranzo.»

Quel posto era un luogo d'incontro dell'FBI. Il primo indizio rivelatore per Riker fu la quantità di macchine ufficiali e di vetture provenienti dall'autonoleggio preferito dai federali. I giovani agenti accanto ai veicoli stavano quasi sull'attenti. Non erano in divisa, ma il loro abbigliamento ci si avvicinava molto, data la somiglianza di jeans, stivali e giacche blu, alle quali mancava solo il logo del Bureau. I colori delle T-shart erano diversi, un patetico tentativo di camuffarsi, secondo Riker.

«Mallory non è più nel Kansas» annunciò Charles Butler.

Riker girò la testa verso l'altro finestrino in tempo per vedere Mallory che entrava nel parcheggio sulla cabriolet argento con la capote abbassata. Per un istante non riuscì a parlare né a muoversi. Al culmine della tensione per i problemi che lo assillavano giorno e notte e stremato dal viaggio, il detective scese faticosamente dalla Mercedes e, davanti a tutti i presenti, diede libero sfogo alle emozioni.

Mallory, scesa dalla macchina, si stava dirigendo verso la porta del ristorante quando riconobbe quella voce e quella risata. Si voltò. Quasi barcollando, Riker si avvicinò alla Volkswagen e indicò il roll-bar con una mano, mentre con l'altra si teneva il fianco, dove sentiva una fitta di dolore per il gran ridere. Un osservatore imparziale l'avrebbe giudicato in preda a una crisi isterica perché non riusciva a smettere. Era così felice che piangeva.

In seguito, lui avrebbe attribuito quello sfogo alla mancanza di sonno, ma sul momento commise l'errore che Mallory considerava il più grave nella graduatoria di quelli commessi contro di lei: la derisione. Indicando

la cabriolet Riker disse, forse a voce un po' troppo alta: «Il roll-bar su una Volkswagen?». Quando la sua risata si placò abbastanza per permettergli di parlare di nuovo, aggiunse: «Ho visto davvero tutto. Adesso posso anche morire».

Mallory lo fulminò con lo sguardo, forse con l'idea di contribuire alla sua fine precoce.

«Ehi, piccola!» gridò. «Pensi di fare un rally con questa macchina?» Dopo aver sparato la sua battuta migliore, Riker si appoggiò esausto al fianco della Volkswagen per sostenersi. Se la stava godendo al punto che temeva di cadere.

Con calma glaciale, la maniaca dell'autocontrollo gli voltò le spalle, senza neppure una parola di saluto dopo tanto tempo che non si vedevano.

Charles Butler gli si avvicinò dicendo: «Ehm, forse hai esagerato. Le spiegherò che sei stanco e affaticato».

«Oh, insomma!» Riker batté la mano sul roll-bar. «Questo è da ridere.»

«Io ho un'altra teoria.» Charles osservava la grande vetrata del ristorante. «Aspetta... Lei sta andando alla toilette.» Indicò l'auto. «Diamo un'occhiata sotto il cofano.»

«Se ha inserito l'allarme - e ti garantisco che l'ha fatto - Mallory non si preoccuperà nemmeno di uscire. Si limiterà a spararti dalla finestra e poi ordinerà un cheeseburger.»

Per verificare quella teoria, Charles tirò la maniglia dell'auto e la portiera si aprì silenziosamente.

«Brutto segno» commentò Riker. «Di solito la piccola è troppo paranoica per lasciare la macchina aperta.» E adesso si era allontanata dalla cabriolet aperta. Il detective si chinò e azionò la leva per aprire il cofano, notando che il cruscotto era insolitamente privo della consueta serie di giocattoli tecnologici di Mallory. Né computer né navigatori satellitari; solo uno scanner per intercettare la radio della polizia: ma chi, a parte il suo compagno di viaggio nemico della tecnologia, non ne aveva uno?

Charles Butler sollevò il cofano e il suo sguardo divenne fisso e inespressivo.

Riker lo raggiunse, pensando che semplicemente l'amico non capisse nulla di motori. Che cosa si era aspettato di trovare là dentro, una mandria di cavalli... o qualcos'altro che giustificasse la necessità di un roll-bar? Guardò a propria volta dentro il cofano.

Che diavolo...?

Là dove avrebbe dovuto esserci il motore, come in ogni modello recente

di quell'auto, c'era solo una borsa da viaggio.

Impossibile.

«Be', adesso tutto si spiega» disse Riker. «La piccola sta diventando *troppo* pazza.»

Charles lanciò un'occhiata al ristorante e poi chiuse rapidamente il cofano. La porta della toilette si stava aprendo. I due uomini si allontanarono dalla macchina di Mallory. Adesso Riker sembrava mostrare più rispetto per quel veicolo.

Mallory si sedette all'unico tavolo libero vicino alla vetrata. Prese dallo zaino il taccuino delle attrazioni lungo la strada e spuntò il Mickey Mantle Boulevard di Commerce, nell'Oklahoma. E anche la balena blu trovata nella città di Catoosa.

Compiuto il suo dovere quotidiano, guardò con astio l'uomo di mezza età seduto accanto al suo tavolo che la stava fissando interessato, perché a lei non sfuggiva mai nulla, neppure quando aveva gli occhi abbassati o chiusi. Colto in fallo, l'ometto chinò la testa e riprese a studiare le sue mappe, occupazione non insolita per un viaggiatore in un'area di ristoro. Tuttavia, la mano che reggeva la tazza di caffè tremava, facendo cadere gocce di liquido bollente sulla sacca di tela posata a terra, dove il resto delle mappe stava diventando umido e scuro. Mallory ricordava di averlo già visto nel ristorante dell'Illinois, un cliente troppo irrequieto per passare inosservato.

Era la mappa distesa sul tavolo a renderlo davvero interessante. Lo Stato dell'Oklahoma era costellato di linee e archi multicolori... e c'era una piccola croce tracciata con l'inchiostro verde. Altri segni provvisori erano disegnati a matita e a distanza regolare su quel tratto della Route 66.

«Lo abbiamo soprannominato l'Uomo degli schemi» disse Riker. «È il suo pseudonimo su Internet.» Senza essere stato degnato di uno sguardo, si sedette accanto a Mallory. Charles Butler rimase in piedi, in attesa dell'invito ad accomodarsi. Mallory lo salutò con un cenno del capo, perché lui non aveva riso della sua macchina. Adesso erano in tre.

«Quell'uomo si chiama Horace Kayhill» continuò Riker indicando il tavolo accanto.

Charles spiegò la particolare mania per gli schemi del collezionista di mappe, ma Mallory non gli prestò attenzione. Era concentrata su Dodie Finn che era seduta con il fratello al centro della stanza. Il padre era in fila al banco e, con un vassoio in mano, ordinava il cibo per la sua famiglia. La

bambina taceva, ma aveva cominciato a dondolarsi, il preludio al suo canticchiare.

Riker prese una custodia di pelle che teneva in grembo e la posò sul tavolo davanti a Mallory. «Te l'ho portato da Chicago. È un omaggio di Kronewald. Ha detto che hai lasciato a casa il tuo computer.» Poi, con il tono che si usa per convincere i bambini a mangiare le verdure, aggiunse: «Dentro devono esserci le tue caramelle preferite». Dal momento che lei non guardava né lui né il regalo, Riker si strinse nelle spalle e si alzò dal tavolo per andare a prendere caffè e hamburger per tutti.

Mallory aprì la cerniera della custodia e guardò il computer portatile. Era un modello recente, anche se lei dubitava che avesse installato il software a cui era abituata. Non si aspettava di trovarvi programmi illegali per entrare nei siti protetti né alcunché di utile per penetrare nel cyberspazio con metodi pirateschi. Comunque, adesso aveva ciò che le serviva per risvegliare dal sonno i suoi computer di New York.

«C'è il simbolo sulla vetrina del ristorante» disse Charles. «Probabilmente qui c'è un accesso informatico. Oh...» Guardò Mallory srotolare il cavo, infilare la spina in una presa accanto al portatovaglioli e accendere il portatile.

Bene.

E adesso... un po' di improvvisazione. Mallory cominciò a ticchettare sui tasti e, a miglia di distanza, in un appartamento di New York, un computer si risvegliò, sbadigliò, sibilò, e infine le consegnò il suo armamentario di grimaldelli virtuali e il suo archivio segreto di password rubate. Lei disattivò il computer remoto ed entrò nel sito dell'FBI senza lasciarsi dietro tracce, superò il recinto informatico dove stazionavano le indagini di polizia, saltò tre link e raggiunse il suo obiettivo: un sito protetto. Almeno secondo l'antiquata idea di protezione dell'FBI. Adesso Mallory era all'interno del caveau, libera di saccheggiare e rubare ciò che voleva. Non ne andava particolarmente fiera, perché aggirare l'obsoleto sistema federale era un rito di passaggio per i bambini d'America.

Alzò gli occhi dallo schermo e sorrise a Charles Butler, il quale aveva bisogno di un'occupazione che lo dissuadesse dall'idea di prestarle aiuto. «Vedi quella coppia al tavolo d'angolo?» gli disse. «L'uomo e la donna con i berretti da baseball rosso e verde? Fanno parte della carovana.»

«Si, li conosco.»

«Tienili d'occhio per un po'. Poi mi dirai le tue impressioni.» Le dita di Mallory volavano sui tasti, compiendo una piccola danza tra codici e

password ed evitando barriere e sistemi di controllo per guadagnarsi l'accesso a un file nemico. Ah, adesso la porta era aperta e Dale Berman apparve sullo schermo senza protezione. Scorrendo i dati biografici del federale, Mallory trovò il rapporto sul fiasco newyorkese con Markowitz, seguito dall'ammonizione e dalla promozione di Berman. Quest'ultima la irritò, ma non la sorprese. Un tempo era stato compito di Dale rimediare ai pasticci degli altri agenti, per cui sarebbe stato troppo pericoloso licenziarlo o retrocederlo. Controllando a ritroso, Mallory trovò una laurea in psicologia conseguita in gioventù e quindi passò a esaminare il processo attivato dalla domanda di assunzione di Berman, anche se non aveva mai creduto al mito dell'infallibilità delle investigazioni sugli aspiranti agenti federali.

Mallory sfiorò il braccio di Charles per distoglierlo dal compito assegnatogli di osservare la coppia nell'angolo. «È vero che la maggior parte della gente che studia psicologia è un po' svitata?»

Charles la fissò, chiedendosi forse se stesse alludendo a lui. «Be', molti di quelli che lavorano nel settore hanno avuto qualche problema di salute mentale. Ma questa potrebbe essere una forma di terapia.»

Ci era andata vicino.

Mallory chiuse il file di Dale Berman. «Allora... la coppia al tavolo d'angolo?»

«Be', portano la fede nuziale, ma non sono sposati» rispose Charles. «Non lo sono mai stati. Direi che il loro rapporto è relativamente recente. Lo si capisce dai gesti e dalle espressioni del volto. Lui la corteggia, flirta con lei. Lei si guarda intorno, sperando che nessuno stia ascoltando quello che lui le dice. È un gioco che hanno già fatto. È l'equivalente verbale delle carezze. Lei si ritrae, ma gli è grata dell'attenzione. Vedi? Reprime un sorriso. Se non fosse per l'ambientazione, la definirei una storiella d'amore tra colleghi d'ufficio, una di quelle relazioni che nascono dalla vicinanza, forse, nel nostro caso, dal tempo trascorso insieme con il gruppo dei genitori.» Guardò Mallory. «Sono le talpe dell'FBI. Riker me li ha presentati. Oh, scusa, era questa la risposta che volevi?»

Mallory sorrise all'amico che il padre adottivo le aveva lasciato in eredità e per dimostrargli quanto le era mancata la sua compagnia non aveva interrotto la sua tirata neppure una volta, né aveva fatto i soliti gesti con le mani per accelerarla. «Voglio solo sapere chi stanno spiando.»

«Be', non la bambina.» Charles parve contento del moto di sorpresa che intravide in lei. «Ed è strano, perché Riker pensava che controllassero lei.

No, il loro unico interesse, a parte se stessi, è il dottor Magritte.»

Mallory guardò il tavolo dei Finn mentre Dodie cominciava a canticchiare. «Sempre le stesse quattro note.»

«*Otto* note» precisò Charles, uomo dall'orecchio perfetto. «C'è una sfumatura leggermente diversa all'inizio della battuta successiva.» Alzò un dito, come per indicare lo scorrere delle note. «E c'è... una piccola pausa dopo l'ottava nota... Poi ricomincia da capo. La senti? È un vecchio standard.» Charles fischiettò la sequenza di otto note con un'inflessione più ritmata.

Riker tornò al tavolo con un vassoio di cheeseburger, tazze di caffè... e una canzone: «*Oh the shark, hahe... has such teeth, dear*». E aggiunse altre note al limitato ritornello di Dodie: «*And he shows them... pearly white*».

Si interruppe di colpo e Mallory seguì lo sguardo del suo collega verso una donna dai capelli scuri seduta lì vicino con un uomo più giovane. Riker aveva un debole per le quarantenni... e per le distrazioni di qualsiasi altra età. La brunetta lo fissava... incantata.

«Maledizione, sono bravo!» disse inchinandosi alla donna. «E adesso il mio verso preferito: *"Scarlet billows... start to spread"*». "Onde scarlatte... cominciano a propagarsi."

I clienti comuni non gli prestarono molta attenzione, ma Mallory notò che, invece, altre persone si erano voltate a guardare il detective che cantava: erano facilmente identificabili come agenti federali, e non erano un gruppo allegro

Dov'era Dodie?

Una scarpina abbandonata giaceva accanto al tavolo dei Finn. Mallory vide il bambino che sfogliava un fumetto presso lo scaffale dei giornali, poi si accorse che la sua sorellina era strisciata sotto il tavolo. Non canticchiava più e se ne stava rannicchiata come quei fiori che si chiudono quando scende la notte, con le ginocchia strette al petto e la testa china. Le dita del piede nudo erano contratte.

Anche Charles stava osservando Dodie e la sua faccia era seria quando disse: «Smettila di cantare, Riker».

«Sono tutti bravi a criticare» commentò il detective, rendendosi conto che anche gli agenti sparpagliati per la stanza volevano che smettesse.

Immobile sulla porta c'era Dale Berman e Mallory immaginò che avesse sentito l'interpretazione di Riker di *Mack the Knife*. Anche il suo collega aveva visto il federale e ora fissava il pavimento, non volendo incrociare lo guardo di quell'agente, il loro comune nemico. Adesso che aveva abbassa-

to gli occhi, Riker poté vedere la bambina sotto il tavolo.

«Dodie!» gridò Peter Finn, accorgendosi all'improvviso che la sorellina non era più al suo posto. Si guardò intorno disperatamente, cercandola.

«Tutto bene, piccolo!» lo rassicurò Riker. «È qui.» Infilò la mano sotto il tavolo per prendere la piccola, che si mise a urlare. Lui si ritrasse, ferito, perché era un uomo che amava i bambini. «Che cosa ho fatto? L'altra sera non aveva paura di me.»

«Lasciami indovinare» disse Dale Berman, avvicinandosi al detective di New York. «Non portavi questa camicia rossa.» Il federale si chinò accanto al tavolo e sorrise alla bambina raggomitolata. «Ciao, Dodie, ti ricordi di me? È passato un po' di tempo, eh?»

Le urla cessarono. Dodie non cambiò posizione, ma non protestò quando Berman la prese per mano e la tirò fuori dal suo nascondiglio.

Riker fissò l'agente. «È parecchio che non ti vede. È così brava a ricordarsi le facce?»

«No, probabilmente è il mio vestito» rispose Berman, osservando la camicia di flanella e i jeans scoloriti del detective con occhio critico. «Dodie ha trascorso molto tempo con uomini in giacca e cravatta. È molto remissiva negli...»

«...interrogatori?» Riker aggrottò la fronte. «Una bambina?»

Berman lo ignorò e sorrise a Dodie che teneva gli occhi fissi nel vuoto, cieca e sorda a ciò che la circondava. «Comunque, Riker, non è niente di personale... È solo il tuo abbigliamento... la camicia rossa.»

Riker uscì dal ristorante e si diresse verso la Mercedes di Charles Butler. Mallory lo vide prendere la borsa da viaggio dal bagagliaio e frugarvi dentro, probabilmente in cerca di una camicia di un colore che non spaventasse la bambina. Riker andava pazzo per i bambini e questa aveva le lentiggini, un'altra cosa per cui aveva un debole.

Charles si chinò verso Mallory. «Quell'uomo ha mentito. Non è stato il colore della camicia... è stata la canzone.»

Sì, Mallory lo sapeva.

Stava osservando Joe Finn. Il pugile attraversava la stanza con deliberata lentezza nel tentativo di tenere a freno la rabbia, cosa che gli riusciva solo in parte. Aveva i pugni lungo i fianchi, ma gli occhi pieni di odio quando si piazzò davanti a Dale Berman, che risultava pateticamente inadeguato rispetto a quel lottatore.

Con voce stranamente dolce, quasi carezzevole, come se stesse leggendo una favola alla sua bambina, Joe Finn disse: «Stai lontano da mia figlia o ti

spacco i denti. Sono le uniche due alternative che ti propongo».

Mallory approvò il pugile, il nemico del suo nemico.

Riker rientrò nel ristorante con un'altra camicia in mano e scoprì che Mallory era nuovamente disposta a parlargli. Prese mentalmente nota di non sfottere mai più la sua automobile.

«Questa non ti serve» gli disse lei, prendendo la camicia e posandola sullo schienale della sedia. Charles Butler annuì in segno di conferma e Mallory gli spiegò che Dodie Finn non faceva caso a ciò che indossava. «Credimi, non si accorgerebbe neppure se fossi vestito da donna.» Girò il computer in modo che lui potesse leggere un file dell'FBI recentemente trafugato: il nome in codice che i federali avevano scelto per il serial killer era Mack the Knife.

«Oh, che cosa ho fatto a quella bambina?» Be', aveva cantato le parole del suo ritornello spaventoso e poi, come fanno gli orchi mangiabambini, aveva allungato la mano per afferrarla. «E la storiella di Dale sulla camicia rossa?»

«Un'indicazione fuorviante» rispose Charles. «La chiave di ogni gioco di prestigio. Se concentri l'attenzione sulla camicia, non badi alla canzone.»

Mallory si girò verso la porta dove stava entrando un uomo alto, magro, rosso di capelli e vestito di scuro. «Guai in vista, Riker» disse indicando il nuovo arrivato. «Quello è uno stregone.»

«L'agente Cadwaller?» Riker sorrise mostrando il cellulare. «Ha chiamato Kronewald. Mi ha detto di riferirti che ha controllato: l'ultima destinazione assegnata a Cadwaller era la Neuro.»

«Vuoi dire l'Unità di scienze comportamentali?» Charles osservò l'uomo con i capelli rossi. «Ma non sono laureati. Credevo che, secondo i vostri criteri, stregone fosse uno fornito di credenziali...»

«Esattamente» disse Mallory, interrompendolo come sempre quando lui si imbarcava in frasi troppo lunghe e prevedibili per la sua pazienza. «Cadwaller è solo un casinista. Ecco, forse, perché l'hanno trasferito nell'ufficio di Dale Berman.»

Riker guardò Cadwaller parlare con Berman, il quale gli indicò il tavolo dei Finn. Mentre il federale si avvicinava alla famigliola, il pugile balzò in piedi, con la chiara intenzione di rispedirlo nel parcheggio con un pugno - facendolo passare attraverso la vetrata - se avesse fatto un altro passo verso i suoi figli.

Infischiandosene di fare una figuraccia in una stanza piena di federali e

poliziotti, Cadwaller sfoderò un sorriso conciliante e alzò una mano per chiedere scusa mentre... arretrava. Non c'era bisogno di altro per classificarlo: quello era un uomo che aveva raramente, se non addirittura mai, lavorato sul campo. Il regolamento del Bureau prevedeva che ogni federale girasse armato, ma lui non aveva l'aria di un uomo abituato a portare la pistola. O, forse, quel mattino l'aveva lasciata sul cassettone della sua camera d'albergo... insieme ai testicoli. Se un attimo prima Cadwaller gli era sembrato un tipo normale, forse un po' scialbo, adesso Riker lo trovava vagamente inquietante, molle e asessuato.

Peter Finn osservava l'uomo dai capelli rossi ritirarsi a una distanza di sicurezza da suo padre e consegnare un foglio all'agente Berman. I due uomini guardavano Dodie. L'ultima volta che Peter era stato testimone di una scena simile, lui e sua sorella erano stati portati via e non avevano più visto il padre. Era stato facile per gli agenti federali indurre il padre all'ultimo combattimento, quello che aveva lasciato i due bambini a gridare che volevano il loro papà mentre gli assistenti sociali li portavano via.

Peter sapeva che cosa sarebbe successo, così come lo sapeva suo padre. Infatti il papà stava osservando la scena e scuoteva lentamente la testa per dire: "No, non di nuovo". Il grosso pugile si girò verso il figlioletto con un sorriso esitante, nel tentativo di rassicurarlo che stavolta le cose sarebbero andate diversamente.

Intanto Peter cercò con gli occhi qualcuno che l'FBI non avrebbe arrestato se avesse opposto resistenza. Scartò Riker, che era troppo in combutta con l'agente federale donna, e si concentrò sulla bionda alta e bella che aveva già visto nel ristorante dell'Illinois. Anche lei era venuta nell'accampamento del Missouri per parlare con il dottor Paul. E Peter ricordava di averne avuto paura. Come l'aveva chiamata il dottor Paul?

Mallory.

E aveva con sé una pistola.

L'agente Berman stava andando verso Dodie. Peter sapeva che doveva agire in fretta. Così si alzò, corse al tavolo di quella bella donna e disse: «Tu sei una poliziotta, vero?».

Senza alzare gli occhi dallo schermo del computer, lei replicò: «Credevo che non parlassi con gli estranei».

«Be', ti sto parlando, okay? Ho bisogno di aiuto. Credo che stiano per portare via mia sorella di nuovo.»

«Per metterla sotto custodia?» domandò Riker. «Potrebbe essere per il

suo bene, piccolo.»

«No!» Peter batté il pugno sul tavolo e tenne gli occhi fissi su Mallory. «A loro non importa di me e di papà. È Dodie che vogliono. L'ultima volta che l'hanno portata via è tornata a casa peggiorata. Non parla più con nessuno.»

Adesso Mallory lo guardò. «Che cosa ti ha detto Dodie... quando parlava ancora?»

«Ti prego, non c'è tempo. Devi fermarlo» disse il bambino indicando l'agente speciale Berman.

Troppo tardi.

Joe Finn spinse via Berman quando lui cercò di prendere Dodie, ma adesso il federale stava di nuovo addosso alla bambina e intanto teneva d'occhio il padre. Un attimo dopo era a terra, con il sangue che sgorgava da un labbro... e *sorrideva*.

Mallory e Riker si alzarono dal tavolo. Lei disse a Peter: «Parleremo dopo, d'accordo?».

«È troppo tardi.» Peter fissava il federale sanguinante a terra. Il disastro stava per arrivare. La famiglia sarebbe stata separata, proprio come l'altra volta. Con il pianto in gola il bambino gridò: «No! Non può succedere di nuovo». Guardava Mallory, quei suoi strani occhi verdi... senza pietà.

Da ogni angolo della stanza gli agenti confluirono lentamente verso il pugile, cercando di sembrare normali e naturali mentre passavano accanto ai tavoli dei clienti. Joe Finn li vide arrivare. Bene. Li avrebbe affrontati a uno a uno, o a gruppi di due o tre. Appariva chiaro dal suo atteggiamento e dai pugni serrati. A Mallory quell'uomo piaceva sempre di più.

Dale Berman si stava sollevando, appoggiandosi su un gomito, ma saggiamente rimase a terra, lontano dal pericolo imminente.

I membri della carovana erano rimasti ai loro posti e le loro conversazioni si spensero quando si accorsero dell'uomo caduto, circondato da uomini e donne con le fondine in vista per poter estrarre le pistole rapidamente.

I due detective di New York corsero dal pugile. Quel movimento causò una battuta d'arresto nel gruppo dei federali: non sapevano come comportarsi e guardavano il loro capo al tappeto. Erano incerti e aspettavano ordini.

«Quel bastardo a terra è mio» sibilò Mallory a Joe Finn. «Si sieda a non si intrometta nei miei affari. Glielo ordino come poliziotto. *Non* faccia il

furbo con me.»

Il pugile annuì; aveva capito che lei aveva diritto di precedenza e riconosceva la sua autorità. Era lì non per affermare la sua superiorità maschile, ma per difendere i suoi figli. Lentamente si sedette al suo posto.

Riker esibì il distintivo e Mallory scostò la giacca di jeans per mostrare la pistola nella fondina ascellare, un gesto che, con più efficacia del distintivo, annunciò che era in corso una guerra, mentre lei girava su se stessa fissando negli occhi gli agenti sparsi per la stanza. I federali non indietreggiarono, ma neppure avanzarono, e le loro armi sparirono dalla vista dei clienti sbalorditi. Con tante pecore nell'ovile, quel giorno non ci sarebbe stata una sparatoria, neppure con i poliziotti.

«Berman, allontanali *prima* di alzarti» disse Mallory a bassa voce. «Se ti metto al tappeto io, i tuoi uomini non lo dimenticheranno.»

Lui sorrise. «Pensi che sia peggio che darmi un calcio nelle palle davanti a...»

«Molto peggio» tagliò corto lei, guardandolo con occhi privi di espressione. La sua voce era un sussurro aspro e agli agenti circostanti la loro doveva sembrare una normale conversazione. «Quando ti tirerai su e sarai un po' barcollante, allora sarà il momento migliore per colpirti. Con un pugno. I tuoi uomini ne parleranno a *lungo*, te lo assicuro. E io non mi limiterò a una carezza... come ha fatto il pugile.»

«Di' un po', Dale» Biker si era chinato, parlava piano e sorrideva per salvare le apparenze «quei denti davanti... sono incapsulati, vero? Ti sono costati molto?»

«Non intrometterti» sibilò Berman. «E questo vale anche per la tua collega. Una denuncia per aggressione...»

«Aggressione su provocazione» lo corresse educatamente Riker.

«Sanguino.»

«Quel taglio sul labbro l'avevi già quando sei entrato» disse Riker. «Quindi hai barato. Hai visto il pugno che arrivava. Diavolo, te lo sei *cercato*... ne hai approfittato. È stata una fortuna che Finn ti abbia riaperto quella ferita. E mi piacerebbe sapere *come* te l'eri procurata.»

Poi i due uomini guardarono Mallory.

«Hai tre secondi per abbandonare il campo, detective» disse Berman a bassa voce, ritenendo che lei lo stesse ascoltando.

«Conta molto lentamente» gli consigliò Riker. «Stai dando ordini a Mallory, un gesto coraggioso per un uomo che cammina ancora in modo strano. Non ti è bastato il calcio nelle palle?» Riker scoppiò a ridere, il che eb-

be un effetto calmante sugli agenti federali; il livello di tensione nella stanza stava scendendo. «Non fare il furbo con lei, se non vuoi che ti stacchi la testa con un morso. L'ho vista uccidere sei piccioni così.» Riker allungò una mano e arruffò i capelli di Berman per rassicurarlo che era solo una battuta, poi gli sussurrò nell'orecchio: «Io non ho controllo su di lei».

Parole magiche.

L'uomo steso a terra si era convinto. «D'accordo, basta così.» Berman si rivolse agli agenti che lo circondavano. «Tornate ai vostri tavoli. Subito!»

«E nessuna punizione per Joe Finn» disse Mallory.

«Non ci sto» ribatté il federale, mentre si rialzava. «Finn è un pugile professionista. Conosce la legge. I suoi pugni sono...»

«...considerati armi» concluse la frase Riker. «Già, già.» Prima che Dale Berman potesse aprire bocca, il detective si allontanò canticchiando le battute iniziali di *Mack the Knife.*

«Okay» concesse magnanimamente Berman «nessuna punizione.»

Dale Berman girò alla larga da Mallory quando passò accanto al tavolo dove lei stava parlando fitto fitto con il figlio del pugile e, tenendosi un cubetto di ghiaccio premuto sul labbro spaccato, andò a sedersi con Riker e Charles. Mise davanti al detective un comunicato ufficiale arrivato via fax.

«Voglio solo chiarire un piccolo dettaglio» disse Berman battendo il dito sul foglio. «Lo sceriffo del Missouri ha richiesto la custodia a scopo di protezione per i Finn.»

«Gliela garantiamo noi» replicò Riker senza degnare il fax di uno sguardo. «Mallory e io. Siamo noi la loro protezione. E chiariamo un altro piccolo dettaglio: devi solo pregare che Joe Finn non si rivolga a un avvocato. Aggressione su provocazione, abuso di potere... ah, c'è anche il fatto che una volta gli hai portato via la figlia.»

«Tu sogni, Riker.»

Il detective guardò il tavolo dove la sua collega stava parlando di omicidio con un bambino. «Il piccolo Peter è un ottimo testimone, vero? Scommetto che quel bambino sarebbe un eccellente informatore della polizia e la cosa potrebbe tornarci utile. Ora, una denuncia per il rapimento di Dodie... be', non reggerebbe in tribunale, però potrebbe trovare spazio nei telegiornali... in prima serata. E sarebbe un vero peccato. Perché finora sei stato molto bravo a contenere l'interesse dei mezzi di'informazione. Quindi gioca pulito con quel pugile. Ha le tue palle in pugno.»

Riker si alzò per andare a portare il computer sul tavolo di Mallory. Rimasto solo a fare conversazione, Charles Butler esitò, poi disse: «Dunque, lei è il capo qui».

Berman sorrise debolmente, per mostrare che apprezzava la battuta. Il suo sorriso diventò più affabile quando il detective tornò al tavolo. «Riker, ho ricevuto i regali di Kronewald per Mallory. Se ti interessano il segno di un attrezzo sulla valvola dell'aria e le impronte digitali...»

«Non sono abbastanza chiari per i riscontri» disse Riker. «Lo so.»

«Quindi tu e la tua collega intendete darci una mano con questo caso?»

«Una collaborazione? Non è nel tuo stile» commentò Riker. «Tu ai poliziotti preferisci tagliare le gambe.»

«Ehi» protestò Berman «quella faccenda con Kronewald a Chicago... io non c'entro» mentì. «Non ero neppure là.» E questo era vero. Sfoderò per Riker il suo miglior sorriso da vecchio compagno di scuola e batté una mano sul tavolo. «Allora, facciamo un patto? Ci dividiamo la cosa equamente?»

«Come ai vecchi tempi?» chiese Riker. «Con Lou Markowitz?»

«Che cosa? Sei ancora incazzato per *quello*? Anche Mallory? Okay, ho nascosto delle informazioni a Markowitz. Ma è stato anni fa, e non è morto nessuno.»

La reazione di Riker fu immediata e forte, con tutti i muscoli in tensione. Il detective avrebbe voluto colpire il federale, questo era chiaro. Invece si alzò dal tavolo, stavolta senza l'intenzione di tornarvi, e andò a sedersi lontano, con l'aria di non volersi più muovere.

«Lei sa di che cosa si tratta?» domandò Berman a Charles Butler.

«La vecchia questione con Lou Markowitz? Scusi, ma non ho fatti su cui basarmi. Comunque, data la reazione di Riker, mi sembra ovvio che qualcuno *è* morto.»

A Dale Berman non andò meglio con Mallory. Aspettò che avesse finito di parlare con il bambino, poi andò a sedersi accanto a lei. «Potremmo aiutarci a vicenda in questa indagine.»

Capì anche troppo chiaramente il suo sguardo che diceva *Sì, già.*

«Ho l'autorizzazione legale per tenere Dodie Finn sotto custodia.» Poi, per evitare che lei fraintendesse e gli tirasse una ginocchiata nelle parti intime, alzò una mano in segno di resa. «Non è una minaccia. Non lo farò, okay? Sto solo cercando di...»

«Questa sarebbe la versione nuova e migliorata dell'FBI?» disse lei sen-

za staccare gli occhi dal computer. «Ora potete far sparire una bambina? Come avete fatto l'altra volta? L'avete portata via come una terrorista? Oh, aspetta, dimenticavo, i federali non sono tenuti a dare spiegazioni.»

Berman aveva una replica pepata sulla punta della lingua, ma fu interrotto da un donnone che si sedette vicino a Mallory e si presentò come Margaret Hardy, vedova di Jerold Hardy e madre della piccola Melissa Hardy che era sparita quando aveva sei anni.

«Penso a lei ogni giorno.» La signora Hardy aprì la borsetta ed estrasse una manciata di fotografie di una bambina in atteggiamenti e abbigliamenti diversi. Melissa era un'attrice nata, sempre pronta a mettersi in posa davanti alla macchina fotografica, in tutù o in costume da Halloween. «E questa è stata scattata alla recita della scuola. Lei è quella vestita da carota. Le piacciono le carote e i piselli - solo per il colore, non per il gusto - e suona il pianoforte. Pensavo che lei dovesse sapere... qualcosa di... personale.» La signora Hardy sorrideva, ma sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

Mallory si comportò benissimo con quella donna. Guardò le fotografie e fece domande educate sul luogo in cui Melissa era vissuta. «Ci sono dei vicini? Sua figlia prendeva lo scuolabus?»

Ancora prima che la madre rispondesse Dale Berman aveva capito che la scomparsa Melissa Hardy corrispondeva al profilo delle vittime, e adesso lo sapeva anche Mallory.

Con una contrazione delle viscere, l'uomo dell'FBI si chiese che cos'altro la poliziotta di New York fosse riuscita a scoprire. Quando la signora Hardy se ne andò e Mallory tornò a concentrarsi sul computer, Berman avvicinò la sedia e disse: «Per tornare a Dodie Finn, io non volevo...». Si dimenticò quello che voleva dire perché lei si decise a guardarlo in faccia, e lui avrebbe preferito che non l'avesse fatto.

Che occhi di ghiaccio.

La giovane detective si protese verso Berman... troppo vicina. Gli toglieva lo spazio vitale. «Se tocchi ancora quella bambina, ti faccio a pezzi» disse, scandendo ogni parola, come fa un metronomo con i tempi della musica.

Poi riprese a concentrarsi sullo schermo del computer. Per lei Berman era morto, e non le importava se rimaneva al tavolo o se ne andava. Non avrebbero parlato dei bei tempi andati o dell'incarico di lui a New York. Da allora erano trascorsi anni. Come poteva Mallory serbargli ancora rancore? Quella vecchia indagine era stata rallentata per colpa di Berman, ma

il bambino rapito era stato trovato vivo. Charles Butler aveva torto: nessuno era morto per quello che lui aveva fatto a Lou Markowitz. Eppure, quell'idea non l'avrebbe abbandonato per il resto della giornata.

A turno, Riker e Charles sbirciavano Mallory seduta dall'altra parte della stanza, da sola. Anche i genitori della carovana la osservavano. A quanto pareva, lì dentro un poliziotto aggressivo aveva più carisma di dieci federali. Non tutti però erano coraggiosi come la signora Hardy e si limitavano ad ammirare la giovane detective da lontano.

«Mi sentirei meglio» disse Riker «se ci fosse un collegamento tra Savannah Sirus e il serial killer. È una scocciatura lavorare a due casi contemporaneamente.»

«Sicuramente Mallory non è sospettata per la morte della Sirus.»

Il detective scosse il capo. «No, Charles. Il dottor Slope ha dichiarato ufficialmente che si è trattato di un suicidio. La piccola non è nei guai con la legge, ma i dettagli salteranno fuori e ogni poliziotto in città avrà dei sospetti. Considera poi la sua sparizione... tutti quei giorni di lavoro perduti. Ora, grazie al serial killer, posso spargere la voce che la piccola stava lavorando a questo caso in trasferta, ma ho bisogno di un motivo valido per il suicidio di Savannah, qualcosa a cui gli altri colleghi possano credere... altrimenti non vorranno più lavorare con lei.»

Charles guardò il tavolo di Mallory. «A me sembra a posto.»

Riker si illuminò come un padre orgoglioso. «Guardala. Gioca con il computer. Era la cosa che mi preoccupava di più... il fatto che la piccola viaggiasse senza. E quella Volkswagen così poco tecnologica. Ricordi la sua vecchia auto? Aveva un equipaggiamento che solo un altro computer poteva riconoscere.»

Si accorse che Charles stava per dire qualcosa a proposito del vano motore vuoto e lo anticipò. «Aspetta. Lascia perdere il motore invisibile. Hai dato un'occhiata al cruscotto? Non c'era nulla che non avresti trovato su un'auto di serie, giusto?»

«Sulla *mia* lo scanner per intercettare la polizia non c'è.»

«Tu non avresti neppure la macchina se potessi spostarti a cavallo. Ma Mallory? Questa scarsità di tecnologia è strana.» Il detective si appoggiò allo schienale della sedia e sorrise. «Ma adesso è di nuovo collegata a un computer, come una volta. Sì, questo è un buon segno, molto buono.»

Mallory si alzò e senza un cenno o una parola di saluto uscì dal ristorante, salì in macchina e lasciò il parcheggio ad andatura moderata. Riker fis-

sò il computer con lo schermo ancora acceso: lei lo aveva abbandonato, un gesto poco consono al suo carattere. Riker chiuse stancamente gli occhi. «Ritiro tutto quello che ho detto.»

Una manina gli tirò la manica e aprendo gli occhi Riker vide Peter Finn. Il bambino sembrava terrorizzato.

«Dov'è andata?»

«Non preoccuparti» lo rassicurò Riker. «Tornerà presto.»

Ci credeva davvero?

Be', molto dipendeva da come Lou Markowitz aveva allevato la figlia adottiva, e da quanta parte delle regole del padre lei aveva assorbito. Riker ricordava uno dei comandamenti fondamentali di Lou: "Non abbandonare la pecora... o l'agnello".

Secondo Kronewald, c'era un'altra tomba più avanti. Mallory si fermò sul ciglio della strada, accese lo scanner, ascoltò un po' di chiacchiere, poi disse: «Hai ragione».

«Che cosa?» disse il detective di Chicago all'altro capo del cellulare. «Non ti bastava la mia parola?»

«Come l'hanno trovata?»

«L'ho trovata io, non loro» disse Kronewald. «Con un piccolo aiuto tuo e di Riker. E grazie per i file dell'FBI, anche se non contenevano i rapporti di Nahlman. Quindi chiamerò il mio tecnico e lui...»

«Perché ti aspettavi di trovare i rapporti dell'agente Nahlman?»

«Lei è un'esperta di profili geografici. Non lo sapevi? L'ho verificato. Un vero fenomeno, il meglio che c'è.»

Mallory non se lo spiegava. Si vantava di essere una ladra molto scrupolosa, alla quale nulla sfuggiva. E il lavoro di un'esperta di profili geografici avrebbe dovuto essere il fondamento di un caso come quello. Com'era possibile che dai file che aveva rubato mancassero proprio quelle informazioni?

«Comunque» continuò Kronewald «ho passato i dati al mio uomo, con la posizione di tutte le tombe conosciute, e lui ha ricavato il medesimo raggio di venti miglia che l'Uomo degli schemi aveva indicato a Riker. Diciotto anni fa, nell'Oklahoma, a circa venti miglia da dove sei tu adesso, un ubriaco ha investito un cane sulla strada.»

«Devo riattaccare.»

«Aspetta, piccola, sto arrivando alla parte interessante. Be', questo tizio era un amante dei cani. Si trovava in una zona isolata e ha deciso di sep-

pellire l'animale. Così ha preso la sua pala da campeggio e prima di scavare la fossa ha cercato qualche pietra da mettere sulla tomba, per evitare che le bestie selvatiche mangiassero la carcassa. Ora, considera che costui era molto ubriaco e voleva fare le cose bene. Be', ha trovato dei sassi e il terreno era morbido. Era già stato scavato. Meno lavoro per lui, giusto?»

«Così ha scavato la fossa per il cane e ha trovato una bambina.»

«Esattamente. Morta da poco, con una sola ferita, L'avevano sgozzata. La polizia dell'Oklahoma non riesce a trovare i vecchi file su quella vittima, però dicono che non è stata molestata.»

«Hanno perso i file?»

«Diavolo, no. Nove mesi fa quei poliziotti hanno ricevuto una visita della squadra di Dale Berman e probabilmente i federali si sono portati via tutto quello che loro avevano su quel caso. Ho chiesto di controllare se c'è un altro cumulo di pietre lungo la strada.»

Finalmente una risposta a una domanda semplice. Mallory chiuse bruscamente la telefonata.

Dopo una ricerca sul menu dell'iPod, scelse *Stairway to Heaven* dei Led Zeppelin. Seguendo i consigli di quella musica, Peyton Hale aveva scritto: "Se segui la strada del Buddha, andrai solo dove va il Buddha... saprai solo quello che lui sa. Ma tutte le nostre domande sono personali. Perché sono qui? Da dove vengo? Dove vado?".

Mallory mise via la lettera. Il cellulare squillò di nuovo. Aspettandosi che fosse Kronewald rispose con un irritato: «Che altro c'è?».

«So che cosa hai fatto» disse una voce familiare. «Sei fuori di testa?»

«Non puoi imputare tutti i tuoi fallimenti alla polizia» ribatté lei, chiedendosi se Dale Berman stesse registrando la chiamata nel patetico tentativo di documentare le sue incursioni nei computer dell'FBI.

«Non dire cazzate» disse Berman. «Sto parlando del database, di tutti i dettagli dell'indagine. Ora Kronewald sa tutto e sta ricevendo telefonate dalla polizia di sette Stati. Il riserbo è andato al diavolo. È opera tua, vero?» Seguì un attimo di silenzio, come se lui si aspettasse un'ammissione di colpevolezza, poi disse: «Dimmi che non hai chiamato i mezzi di informazione».

L'unghia del pollice di Mallory si fermò sul tasto di chiusura della chiamata.

«Ancora una domanda, Mallory: questo criminale che stiamo cercando... è anche lui uno psicopatico con i tuoi spaventosi occhi verdi? La pazzia è ereditaria nella tua famiglia?»

L'agente Christine Nahlman era seduta al tavolo di Riker, intenta a confrontare annotazioni sui genitori che si erano allontanati dalla carovana. «Abbiamo contattato il Licantropo sulla sua banda cittadina» disse. «Ha perso una sciarpa sulla strada, a qualche miglio da qui.»

«Il Papà di Jill» la corresse Riker. Gli piaceva quello pseudonimo e detestava il nome in codice da film dell'orrore che i federali avevano appioppato a quell'infelice. «Ho chiesto a Kronewald di fare una ricerca su di lui. Dal certificato di nascita risulta che sua figlia si chiama Gillian Hastings.»

L'agente Nahlman inarcò le sopracciglia e si morse il labbro inferiore, lasciando così intendere che il vero nome della bambina le era familiare. Era tanto turbata da questo piccolo cedimento che annuì inconsapevolmente quando Riker accusò i federali di aver combinato un guaio durante l'ultima tratta del viaggio.

«È tutto fuori controllo» si lamentò il detective, che non si era fatto la barba «e la cosa è destinata a peggiorare se cercate di tenere questa gente sull'interstatale.»

Lei scosse il capo. «Non ho scelta. Sulla vecchia strada finirebbero imbottigliati. C'è un campeggio pubblico a poche ore da qui. Dale li vuole tutti radunati nello stesso posto prima che faccia notte.»

«Per poterli contare? Come se questo avesse ancora importanza. Le vostre talpe non sono neppure riuscite a stabilire quanti ne abbiamo persi oggi. Non lo dico per offendere, dato che anch'io ho perso il conto. Tutta quella gente vuole stare sulla Route 66. Lasciamo che ci tornino. La velocità non è tutto.»

«Non posso farlo» tagliò corto l'agente Nahlman alzandosi dal tavolo.

La pensava come Riker, e lui lo sapeva, ma non avrebbe detto una parola contro quel principe dei cretini che era il suo capo. «La soluzione migliore sarebbe catturare questo assassino, e in fretta» disse invece.

Riker le afferrò il braccio per impedirle di andarsene. «La fissazione di Dale per la velocità è pericolosa. Non consentirgli di metterti nella condizione di rischiare la pelle. Se ti trovi in una situazione difficile...» prese la penna, scribacchiò un numero su un tovagliolo e glielo consegnò «...è il mio cellulare. Chiamami. Verrò a prenderti.»

Lei infilò il tovagliolo nella tasca della giacca, poi si cancellò il sorriso dal viso prima di raggiungere i suoi colleghi.

Riker guardò il parcheggio dalla finestra. Il dottor Magritte e Charles stavano ancora tentando di discutere con Dale Berman, il quale li degnava

solo del suo sorriso di circostanza, come a dire che non li ascoltava neppure. Di lì a un'ora tutta quella gente sarebbe tornata sulla strada... quella sbagliata. Quanti altri genitori avrebbero perso quel giorno?

Il detective guardò di nuovo il computer che Mallory aveva abbandonato. Sfiorò il mouse e lo schermo si illuminò: per fortuna lei non l'aveva spento. Di solito, infatti, gli ci voleva un'ora per trovare il tasto di accensione su un computer che non conosceva, anche se ciò succedeva quando era in preda ai postumi di una sbronza. Oggi, invece, era in crisi di astinenza e per questo problema il rimedio era a portata di mano. Stappò una bottiglia di birra, si accese una sigaretta e rese grazie al Signore. Benedisse lo Stato dell'Oklahoma che non la faceva tanto lunga sul fumo passivo. Che gente amabile! Mettevano perfino i portacenere sui tavoli.

Sullo schermo c'era un'icona con il suo nome. *Grazie, Mallory.* Così non avrebbe dovuto chiedere aiuto tecnologico a un bambino di dieci anni, pensò Riker, osservando Peter Finn che si avvicinava alla vetrata del ristorante tenendo per mano la sorella. I due bambini fissavano il punto dove era sparita Mallory, come se si aspettassero di vederla ricomparire da un momento all'altro.

Con il dito sul mouse Riker spostò la freccia verso la sua icona, ci cliccò sopra e sullo schermo apparve un semplice menu con una serie di opzioni: F***.doc era una parolaccia per Riker, ma nel codice di Mallory stava per "federali", un termine che per la sua collega era altrettanto osceno. Lui sapeva che tutti quei dati dell'FBI erano rubati, e di ottima qualità. Ma fu la voce successiva del menu a turbarlo. I mezzi d'informazione erano suddivisi in link per ogni blog di notizie e a margine c'era la stampa più accreditata con i siti Internet. Per ultima veniva una nota personale, che lui aprì per prima.

"Riker, quando leggerai queste righe, Mack the Knife sarà già nella banca dati del dipartimento di polizia di Chicago e tutti i poliziotti lungo questa strada faranno rapporto a Kronewald. Lui ti chiamerà presto. Forse senti già il rumore degli elicotteri. Sono quelli dei mezzi d'informazione. Più occhi controllano le pecore, meglio è. Buona caccia."

Le parole sparirono mentre le rileggeva, si decomposero davanti ai suoi occhi. Gli altri documenti rimasero, ma ogni traccia di lei sarebbe svanita dal computer.

Buona caccia?

Accidenti! Mallory non avrebbe mai abbandonato i genitori della carovana nelle mani di uno come Berman. No, sarebbe tornata. Altrimenti, che cosa avrebbe potuto dire lui a quel bambino? Come se gli avesse letto nel pensiero, Peter Finn si girò verso di lui e Riker si sentì morire.

Il cellulare squillò.

Il detective rispose e, prima che Kronewald potesse comunicargli i dettagli appresi da un poliziotto dell'Oklahoma, Riker capì che uno dei genitori fuggiaschi era stato ucciso. C'era una grande agitazione nel parcheggio e le auto della polizia con le sirene accese partivano sgommando verso una nuova scena del crimine.

Kronewald gli disse che lungo la strada era stata trovata la tomba di un'altra bambina, ma nella direzione opposta, quella che aveva preso Mallory.

«*California dreaming... on such a winter day*» cantavano i Mamas and Papas mentre Mallory passava lentamente accanto agli uomini che scavavano. Superò il furgone della Scientifica e parcheggiò sul ciglio della strada.

Un agente si avvicinò all'auto e, senza controllare i suoi documenti, le aprì galantemente la portiera dicendo: «Tu devi essere la collega di New York. Un detective di Chicago, si chiama Kronewald, ha detto che probabilmente saresti venuta a dare un'occhiata». Le strinse la mano mentre si presentavano: Henry J. Budrow-detto Bud, e Mallory-solo Mallory.

Bud scostò una transenna e insieme si avviarono verso una piccola tomba, dove un uomo e una ragazza, muniti di pennelli morbidi, stavano ripulendo dalla terra un piccolo teschio che aveva ancora i denti da latte. Quei due erano stati distaccati lì dal dipartimento di antropologia di un'università, le spiegò l'agente, che poi chiese: «Chi gestisce questo spettacolo? La polizia di Chicago o l'FBI?».

«Il caso è di competenza del detective Kronewald» rispose Mallory. «Lui è il nostro collegamento con i federali.» Tradotto liberamente, significava che il detective di Chicago si divertiva a dare informazioni con il contagocce per umiliare i federali.

«Il tuo cellulare sta suonando» disse il poliziotto guardando lo zaino di Mallory.

«Ha quel vizio» replicò lei, senza accennare a rispondere.

Lui sorrise. «Il mio ha lo stesso problema, continuamente. Ogni cinque minuti. Vorrei che non avessero mai inventato questi aggeggi infernali.»

Osservarono il professore di antropologia e la studentessa che lentamente liberavano dalla terra lo scheletro infantile. «Sai che c'è un cadavere molto più recente a circa venti miglia? È di un adulto, ma Kronewald dice che è collegato al nostro caso» riferì il poliziotto.

Lei annuì e continuò a guardare nella fossa. «Dovreste trovare qualcosa che possa servire per l'identificazione, qualcosa di piccolo che un bambino può portare addosso.»

«L'abbiamo già trovato.» Tornarono al furgone. Lo sportello posteriore era aperto e il poliziotto prese una busta di plastica con un foglio di carta attaccato. «È quello che cerchi?»

Dentro la busta c'era un braccialettino. «Non riesco a leggere l'incisione» disse Mallory.

«Il metallo è corroso, ma il vestitino è ancora intatto. Riesci a crederci?»

Sì, lei ci credeva. Era il lato positivo della povertà. Il poliestere da due soldi e la finta pelle non si decomponevano mai.

Il poliziotto cercò nel furgone e prese un calco dell'incisione fatto su carta con il carboncino. «Il professore l'ha ricavato dal braccialetto per permetterci di leggere le parole.»

La scritta identificava Melissa, sei anni, come diabetica.

Su una scena del crimine più recente, a venti miglia di distanza, Dale Berman si chiese ad alta voce: «Che cosa ne farà delle mani?». Stava guardando il cadavere di una donna di mezza età, posato sul ciglio della vecchia *highway*. La mano destra era stata mozzata all'altezza del polso. L'agente Nahlman notò che la mutilazione era avvenuta dopo la morte. La pozza di sangue proveniva dalla gola tagliata. Il resto dello schema corrispondeva. Accanto al moncherino erano stati disposti gli ossicini di una mano infantile che indicava un'altra tomba lungo la strada. La scena del crimine era sotto il controllo della polizia dello Stato, i cui agenti, con le pale in mano, stavano aspettando che i loro tecnici finissero di esumare la più piccola delle due vittime scoperte quel mattino.

Kronewald non si era affrettato a comunicare quell'informazione all'FBI.

Infatti il contingente di agenti federali era costretto a osservare le operazioni da dietro una barriera della polizia. Dale Berman disse a un giovane agente: «Scatta una fotografia del volto della donna e mandala via fax alle talpe al ristorante. Forse possono riconoscerla».

«Io sono in grado di identificarla» disse Nahlman. «È una madre che si è unita alla carovana nel Missouri.»

«Perché diavolo ha abbandonato il gruppo?» Lo chiese con un tono ingenuo e innocente, come se Nahlman non l'avesse messo al corrente del problema dei fuggiaschi e della necessità di avere rinforzi,

Ovviamente.

Dale aveva bisogno di testimoni per dimostrare che l'incompetente era lei, che era stata lei - un'agente anziana - a fallire nel compito di tenere insieme la carovana. Alzando la testa dall'abisso, dal buco nero per agenti con carriera in caduta libera, Nahlman vide Dale salutarla con la mano mentre lei precipitava nel disonore.

«Non ti biasimo per questo, Nahlman» disse lui posandole una mano sulla spalla, un gesto che la marchiava quanto un bacio di Giuda e l'accusava davanti a tutta quella gente. Dale ne usciva bene, con quel magnanimo perdono. Tanto più che quel piccolo bastardo sapeva di poter contare sull'impossibilità dell'agente di difendersi. «Be', non ne perderemo altri» aggiunse poi. «Mi occuperò personalmente del gruppo. Se li faremo viaggiare sull'interstatale, sarà più sicuro.»

«No» obiettò Nahlman. «Solo più veloce. Ho già spiegato perché...» Si interruppe. A che scopo cercare ancora di convincerlo?

Se il fatto di essere contraddetto lo aveva irritato, Berman non lo diede a vedere e continuò a sorridere come un bambino che invita gli amici a marinare la scuola. Indifferente al fascino del suo capo, Nahlman guardava la donna morta senza prestare attenzione a lui che blaterava sull'importanza di eseguire gli ordini.

L'agente Allen arrivò di corsa, con il cellulare in mano. «I genitori sono pronti a lasciare il ristorante» annunciò. Era senza fiato, ma sull'attenti e Nahlman quasi si aspettava di vederlo salutare militarmente il suo eroe. «Stanno andando a...»

«Avevo detto loro di non muoversi fino al nostro ritorno» disse Dale Berman, come se quella disubbidienza di massa gli risultasse incomprensibile. «Quanti di loro se ne vanno?»

«Tutti, signore.»

«Chi ha dato l'ordine?»

«Quel detective di New York, Riker.»

Nel parcheggio il dottor Paul Magritte distribuiva tranquillamente mappe della zona e indicazioni sul viaggio, mentre a pochi passi di distanza, con la sua approvazione e benedizione, era in atto una sommossa.

Appoggiato al paraurti della Mercedes, Riker beveva birra e gridava i-

struzioni alla gente raccolta intorno a lui.

Un giovanotto che si era fatto passare per un genitore addolorato adesso si identificò come agente federale. Sbandierando le credenziali dell'FBI, richiamò l'attenzione del detective urlando: «Non può farlo!».

«Lo sto facendo» ribatté Riker e alla folla che circondava l'auto gridò: «Fate tutti il pieno, anche se non ne avete bisogno! Non ci fermeremo finché non saremo arrivati al campeggio! E d'ora in poi mantenete una distanza maggiore tra i veicoli, in modo che i veicoli veloci possano superare quelli più lenti. Non vogliamo trasformare l'interstatale in un lungo parcheggio. Alla prossima tappa troverete e saluterete i signori e le signore della stampa, i quali vi garantiranno visibilità mediatica da una costa all'altra».

Gli rispose un coro di consensi.

«Nessuno deve allontanarsi dal gruppo» proseguì Riker. «Non voglio vedere auto che imboccano le uscite verso la Route 66. Chi lo farà si perderà l'occasione di apparire sulle reti televisive nazionali. Avete capito bene?»

«Sì!» urlò la folla.

«Bene. Viaggeremo sull'interstatale fino all'uscita segnata sulle vostre mappe. Seguite questa macchina.» Batté la mano sul paraurti della Mercedes. «E ricordate... niente deviazioni! Pisciate in auto, se è il caso, ma che nessuno si fermi.»

Annuendo in segno di approvazione, la gente si diresse verso i propri veicoli e Riker salì in macchina accanto a Charles. «Okay, mettiamoci in marcia. Tu devi stare in testa al corteo.»

Charles Butler accese il motore e partì. Le altre auto lo seguirono. «Mi chiedo quanti ne abbiamo già persi.»

«Non pensarci più.»

Dopo essere stata presentata dall'agente Budrow come la detective inviata da Kronewald, Mallory si chinò accanto al professore di antropologia, un uomo con una decina d'anni più di lei, che stava spolverando le ossa di un braccio ancora parzialmente coperte di terra. La giovane studentessa passava uno spazzolino sulle piccole scarpe.

«Segni di armi?»

«Non ancora, niente di evidente» rispose il professore. «Ne saprò di più quando porteremo le ossa al laboratorio.»

Era un ritornello che Mallory aveva già sentito a New York.

«Una tomba poco profonda» disse il poliziotto che si faceva chiamare Bud. «L'assassino non ha perso tempo a scavare.»

Mallory osservò il vestitino che copriva lo scheletro. Le macchie scure partivano dal collo e scendevano fino alle scarpine. «Quello è sangue.»

«*Potrebbe* esserlo» replicò con un sorriso accondiscendente la studentessa, che si era appena autopromossa a saggia donna di scienza. «Dobbiamo prima esaminare le macchie...»

«Io no» tagliò corto Mallory. «Quello è il sangue di una ferita alla gola.»

Spostò un lembo del vestito - era l'uniforme scolastica - dal collo dello scheletro. «Lasci perdere quello che sta facendo e pulisca queste ossa.»

La ragazza si chinò, con il pennello pronto, ma il professore le fermò la mano dicendo: «No, Sandra. Credo che lo abbia detto a me». Così fu lui a occuparsi delle ossa, mentre la studentessa riprese a occuparsi delle scarpe.

L'agente Budrow si rivolse alla detective di New York che ormai considerava l'esperta sul campo. «Pensi che questo maniaco abbia fatto qualcosa a Melissa prima di ucciderla?»

Mallory richiamò alla mente i rapporti sui cadaveri trovati lungo la strada. «È stata riscontrata una ferita alla gola su un cadavere fresco e su alcuni corpi mummificati.»

Senza alzare gli occhi dal suo lavoro il professore spiegò: «I corpi mummificati non aiutano a stabilire uno schema d'azione. Succede spesso che la pelle del collo si laceri... indipendentemente dalla causa della morte».

«Non ci sono tacche sulla colonna vertebrale» cinguettò la studentessa in tono quasi allegro, chinandosi a guardare più da vicino. «Nessun segno di arma da taglio.»

Il professore scosse il capo mentre passava il pennello sul piccolo collo. «Non mi aspetto di trovare tacche, a meno che l'assassino non abbia cercato di decapitarla.»

«Quindi non è stata una ferita profonda.» Mallory guardò l'agente Budrow. «Così ora sappiamo che non ha ucciso in un impeto di rabbia. Semplicemente la voleva morta. Tutte le macchie di sangue derivano da quell'unica ferita alla gola.»

«Bene» disse l'agente Budrow «immagino che dalle ossa non si possa dedurre altro. C'è modo di sapere se l'ha molestata sessualmente? Lo chiedo perché i genitori vorranno saperlo. Lo fanno sempre.»

«Be'» rispose la studentessa «in questo la scienza non può essere di aiuto. Senza la carne e i liquidi...»

«Melissa non è stata molestata» la interruppe Mallory. La morte di Gerald Linden era stata programmata in modo da ridurre al minimo il contatto fisico con la vittima, e la stessa cosa valeva anche per le bambine. «I pedofili, di solito, strangolano i bambini.»

Prima che Mallory potesse completare quel pensiero, la studentessa disse all'agente Budrow: «Quindi, vede, la chiave è l'osso chiamato ioide».

«No, Sandra, non è così» la corresse il professore in tono mite.

L'antropologo aveva l'aria stanca e così Mallory decise di farsi carico dell'addestramento della sua allieva, anche per insegnarle a smettere di interromperla. «Lo ioide non si salda fin verso i vent'anni. Ma Melissa di anni ne aveva solo sei» disse indicando i resti della bambina nella fossa. «È morta troppo giovane. Se fosse stata strangolata, lo ioide si sarebbe solo piegato, non spezzato.» E per darle una lezione sull'arte dell'osservazione, proseguì: «Guarda com'è distribuito il sangue sul vestito... scende giù fino alle scarpe. Questo fa capire che Melissa era in piedi quando è stata colpita. Non è morta subito... non quando lui le ha tagliato la gola. Capita di rado che gli assassini strangolino le bambine *dopo* averle sgozzate».

La studentessa aveva perso il suo irritante sorriso ed era imbronciata... e poi non aveva imparato nulla.

«Quindi è appurato» concluse l'agente Budrow. «Il nostro uomo usa un coltello.»

«Ed è insolito per questo tipo di omicidio» aggiunse Mallory. «Credo che non gli piaccia toccare le vittime, non quando sono ancora vive.» Guardò la strada da cui era arrivata. «Quanto all'altra scena del crimine che hai nominato... quella con il cadavere fresco... hanno trovato un'altra tomba vicino al corpo della vittima?»

«Sì» rispose Budrow. «Un poliziotto ha trovato il cadavere di una donna sulla strada. Lasciato bene in vista. Con una mano mozzata e...»

«Una donna?» lo interruppe Mallory. «Come si chiamava?»

Quando seppe che la vittima era April Waylon, la detective avrebbe voluto poterla trovare per ucciderla di nuovo.

11

Sbracciandosi e comunicando a gesti, gli autisti della carovana disposero i veicoli intorno all'accampamento, seguendo le istruzioni di Riker. L'ispirazione veniva da un'infanzia di film western, dove i carri circondavano sempre il campo. Il detective sorrise quando agli agenti federali, arrivati in

massa, non rimase che parcheggiare all'esterno, esiliati da quel piccolo fortino.

Da un caravan vennero scaricate provviste destinate agli autoveicoli: lattine di olio per il motore, cavi e attrezzatura per rattoppare le gomme lise. Uno dei genitori, un meccanico, passava da un vecchio catorcio all'altro come un medico in corsia, auscultando gemiti, sibili e strani rumori del motore che solo lui sapeva interpretare. Gli altri genitori lo chiamavano l'Uomo dei miracoli.

Al tramonto Riker e Charles accettarono l'ospitalità del dottor Magritte, che cucinò bistecche provenienti dal freezer di una dispensa mobile dalla quale furono estratti viveri destinati ad altri campeggiatori. Il vecchio era un buon cuoco. Usava un'attrezzatura da barbecue che aveva comprato a caro prezzo.

«Ma le griglie migliori sono le parti pieghevoli che si possono portar via dai carrelli del supermercato.»

Durante il succulento pasto il detective continuò a indagare, senza dare nell'occhio. Mentre masticava la carne e beveva il caffè scrutava le facce nuove - ce n'erano molte - cercando segnali di pericolo. E li trovò. «Dottore, i suoi seguaci hanno paura. Guardi quante armi.» Indicò alcune tende e tettoie sulle quali spiccavano fucili e doppiette. «Sapevo già della loro esistenza, ma ieri le tenevano nascoste. Oggi, invece, sono in mostra.»

«Li fa sentire più sicuri» spiegò il dottor Magritte. «E i federali non hanno fatto obiezioni.»

«E lei sa perché» ribatté Riker. «A parte l'agente Nahlman, sono tutti novellini. L'ha notato anche lei, vero?»

Paul Magritte aprì una borsa termica per restituire a Riker il buonumore con una birra fresca. Gli sorrise, ma il detective rimase serio, pur accettando la birra.

«Poi c'è il problema delle pistole» disse.

Sbalordito, Magritte si guardò intorno, strizzando gli occhi per vedere lontano.

«Non può vederle» disse Riker «ma ci sono, nascoste nelle tende e nei sacchi a pelo, come bombe pronte a esplodere.» Si alzò per congedarsi dal dottore e da Charles. Ringraziò per la cena e si allontanò dicendo: «Non andate in giro con il buio. Questo è un posto molto pericoloso».

Il detective guardò l'orologio. Era l'ora della passeggiata del lupo.

George Hastings, alias Papà di Jill, teneva l'animale alla catena e Riker li seguì fuori dal cerchio dei veicoli. Quando il lupo era in circolazione, i ca-

ni dei campeggiatori non abbaiavano. Temendo per la propria vita, se ne stavano quieti e accucciati, sperando di cavarsela per quella notte. L'uomo e la bestia camminavano in linea retta attraverso la campagna buia e Riker se ne stava seduto a terra con la torcia, la pistola e una confezione da sei di birra. Da sobrio non era un gran tiratore, per cui, se avesse dovuto sparare a un lupo che lo assaliva, un po' di alcol gli avrebbe tenuto la mano ferma consentendogli di mandare a segno qualche proiettile. Avendo dato istruzioni al Papà di Jill affinché non uscisse dal raggio della torcia, Riker staccò gli occhi dal lupo per guardare il cielo non contaminato dalle luci dell'accampamento. Le stelle stavano spuntando a una a una quando udì il primo elicottero.

Finalmente. Da un po' si chiedeva quando i media si sarebbero decisi a entrare in scena.

L'agente Nahlman venne a tenergli compagnia. Si sedette accanto a lui con l'elenco delle targhe. «Finora ho trovato solo un nome falso» disse illuminando il foglio con la torcia tascabile e seguendo le righe con il dito. «Questo: Darwinia Sohlo.» Alzò gli occhi e notò che Riker non sembrava sorpreso. «Lo sapevi.»

«Già, sa di nome inventato.» Le mise in mano una bottiglia di birra. «Ma noi non stiamo dando la caccia a una donna. Senza offesa, Nahlman. Personalmente penso che le donne siano più brave a uccidere.» Tornò a guardare il cielo e lesse il logo di un'importante rete televisiva sull'elicottero. «Ehi, notizie fresche per il telegiornale della sera.»

«Maledetti giornalisti» disse Nahlman. «I miei colleghi ne hanno bloccati altri sulla strada.»

Oh, Cristo.

«Dovete lasciarli passare» la avvertì Riker. «I giornalisti sono gestibili solo se gli butti qualche osso. Se li costringi a scavare - cioè a guadagnarsi davvero lo stipendio - non li controlli più.»

«Non è una mia decisione.»

«Potrebbe esserlo invece» ribatté lui, insinuando in lei il germe della trasgressione. «Diciamo che diamo loro delle semplici regole. Nessun genitore può uscire dal cerchio delle auto senza scorta e solo i genitori possono tornare dentro. Vedi come tutto può essere facile quando non è Dale a dirigere lo spettacolo? E adesso ho bisogno che tu chiami i tuoi colleghi sulla strada e faccia liberare quei giornalisti.»

«Non ho il...»

«Vedi Dale Berman qui intorno? No, se ne sta rintanato in un motel

mentre tu e il tuo collega dormite sulla nuda terra. Non lo trovi mai dove c'è bisogno di lui. Cosa che fa di te l'agente anziano al comando. Quindi di' a quei ragazzini di far passare i reporter... se non vogliono che la mamma li sculacci.»

Oh, *grave* errore.

Riker notò gli angoli della bocca dell'agente Nahlman che si abbassavano, prima che lei girasse la testa dall'altra parte. Guardò la bottiglia vuota, ma non poteva dare la colpa alla birra. Era quello il problema di essere un alcolizzato cronico: lui poteva bere come una spugna e parlare e camminare dritto come se fosse stato sobrio.

Riker fece un altro tentativo, mettendole una mano sulla spalla. «Ehi, scusami, ma ho bisogno di questo favore.» Indicò l'accampamento. «È per loro. È già così difficile per quei poveri genitori ottenere cinque secondi di attenzione in qualche notiziario locale. Questa è la loro unica occasione di una copertura mediatica su scala nazionale. E domani resteranno tutti con la carovana. Non ci saranno più fuggiaschi morti se lasciamo che i giornalisti si uniscano a noi.»

L'agente federale stava cedendo; Riker se ne accorse dal rilassamento delle spalle.

«Dale potrebbe essere d'accordo» disse Nahlman «se fossi tu a chiederglielo. Credo che nutra del rispetto per te, Dio solo sa perché. E io so che hai il numero del suo cellulare.»

«No, non ho ancora bevuto *abbastanza*.» Riker prese un'altra bottiglia dalla confezione da sei. «Immagino però che una bella donna abbia maggiori probabilità.»

Ehi!

Nahlman scattò in piedi con le mani sui fianchi. Era il momento della resa dei conti! Che cosa poteva fare? Era troppo sbronzo per fare a botte onorevolmente con una donna, ma non abbastanza per sciropparsi un'altra conversazione con Dale Berman.

«Cercherò di bere più in fretta» disse Riker.

L'agente Christine Nahlman prese la decisione di scavalcare il suo superiore, e non fu la seconda bottiglia di birra offertale da Riker a convincerla. Non voleva altri genitori morti mentre lei era di guardia.

Quando le barriere sulla strada furono tolte e i reporter lasciati liberi, lo spettacolo poté cominciare. Le troupe televisive assediarono il perimetro dell'accampamento con riflettori, telecamere, microfoni e borse per il truc-

co. Felicissimi, i genitori mostravano i loro poster e si mettevano in fila per le interviste, tranne il Papà di Jill, sebbene il lupo fosse rinchiuso nel pick-up. Anche Darwinia Sohlo, o come si chiamava, si teneva stranamente a distanza dalle telecamere. Neppure Joe Finn si era messo in fila, ma di questo Nahlman non si stupì.

In attesa del suo turno per l'intervista, la signora Hardy confrontava con altri due genitori la media mensile di secondi dedicati alle loro tragedie dai notiziari locali, di righe stampate sui giornali cittadini, di volantini da loro attaccati ai pali del telefono.

Cercare bambini scomparsi era un lavoro molto impegnativo.

Finalmente anche per la signora Hardy giunse l'occasione di guardare la telecamera e dire all'America che «la mia Melissa suona il pianoforte». Mostrò la fotografia della figlia di sei anni. «Questa bambina» volle far sapere alla gente «ha occhi azzurrissimi e un sorriso radioso. E suona il pianoforte. Oh, scusatemi. L'avevo già detto? Sono proprio una sciocca.»

Dopo cena Peter Finn osservò suo padre montare la tenda. Con la pratica quel lavoro avrebbe dovuto diventare semplice, invece si faceva sempre più difficile. Alla fine l'uomo usò il manico di un'accetta per conficcare i picchetti nel terreno.

Un anno prima quell'uomo era stato il mostro delle tenebre per suo figlio, una creatura che arrivava nel cuore della notte e si sedeva accanto al letto del bambino. Talvolta il suo volto era reso irriconoscibile dai colpi ricevuti e il sangue filtrava dalle bende che gli erano state applicate sul ring dall'addetto alle medicazioni, un altro dei mostri nella galleria di personaggi del mondo del pugilato.

Dopo che Ariel era stata portata via, gli incontri di boxe erano finiti e il padre si era inesplicabilmente trasformato nella fata che portava i soldini per i denti caduti, nel cuoco, nella domestica e nel confezionatore di cestini per la scuola. Non era molto abile in tutte quelle faccende che, invece, Ariel aveva svolto bene e senza sforzo. E Peter, ogni volta che osservava i piccoli miglioramenti del padre nel ripiegare il bucato, piangeva, sopraffatto dal dolore e dall'amore.

Joe Finn piantò l'ultimo picchetto. I tiranti erano tesi e i pali dritti. Oh, adesso il pugile si accorse di aver posizionato la base della tenda su un letto di sassi e così, dopo aver estratto i picchetti, piegato la tenda e raccolto i pali, in silenzio e senza lamentarsi, si rimise all'opera.

Il piccolo Peter chinò il capo. Le lacrime gli scorrevano sul viso.

Riker faceva il turno di guardia notturno da solo, a meno che uno non tenesse conto anche degli inesperti agenti federali. E lui non ne teneva conto.

Le interviste erano finite da ore e quasi tutti i giornalisti si erano ritirati in una città lungo la strada. Tuttavia qualche "sciacallo" vagava ancora lungo il perimetro dell'accampamento, probabilmente con la speranza di trovare sangue fresco o forse un urlo lacerante nella notte. L'odore del cibo stuzzicava le narici di Biker a ogni alito di vento, sebbene ormai i fuochi da campo fossero praticamente spenti. Quella sera l'accampamento era illuminato meglio perché lui si era impadronito dei generatori e delle luci delle troupe televisive. Altra luce proveniva dai fari delle auto degli agenti federali di pattuglia. A parte un po' di musica trasmessa dalle radio e le conversazioni di gruppetti di due o tre persone, regnava la quiete.

Arrivò Mallory.

Riker, che non aveva sentito il rumore del motore né lo sbattere della portiera, la vide passare con lo zaino gettato su una spalla. Se lo portava dietro dappertutto in quei giorni e lui si chiese se dentro ci fossero le lettere che un tempo erano appartenute alla defunta Savannah Sirus.

Mallory si diresse verso il falò della signora Hardy e improvvisamente Riker capì di chi era figlia la bambina trovata nella fossa lungo la strada.

Anche la madre lo sentì.

La signora Hardy era seduta su una coperta davanti al fuoco quasi spento. Si sforzò di sorridere alla detective che si avvicinava, forse illudendosi di avere ancora una via di scampo. Ma no, Mallory avanzava con l'inesorabilità di un treno fuori controllo, per cui la collisione era inevitabile. Così la donna più anziana attese pazientemente che quella più giovane venisse a distruggerla con le parole. La detective si sedette sulla coperta e il rituale ebbe inizio: la madre che scuoteva lentamente la testa... non ci credeva... no, non sua figlia... c'era un errore. Quando fu chiaro che era inutile negare, la madre crollò sul petto di Mallory. La signora Hardy pianse a lungo. Nessuno dei genitori si avvicinò, come se la morte di un figlio fosse una malattia contagiosa. E Mallory non la abbandonò.

Distogliendo i suoi occhi tristi dal falò della signora Hardy, Joe Finn gettò un secchio d'acqua sulle braci del fuoco. Poi si chinò a baciare il figlio addormentato sulla fronte. Poteva farlo solo quando dormiva, perché Peter era in quell'età difficile in cui non permetteva più al padre di tenergli

la mano in pubblico... ormai era grande. Prima o poi sarebbe diventato un ribelle immusonito che non avrebbe neppure più parlato con il padre, e questo sarebbe successo anche troppo presto. Così Joe lo baciò di nuovo, ansioso di riversare il suo amore su quel ragazzino finché ancora poteva farlo.

Poi lo portò nella tenda e lo sistemò accanto a Dodie che dormiva. Fissò a lungo la sua ultimogenita, come se sperasse di poter guarire in quel modo la sua mente malata. Quindi srotolò il suo sacco a pelo davanti all'ingresso della tenda, per proteggere i suoi figli e impedire a chiunque di avvicinarsi.

Per quanto il termine "ironia" non facesse parte del suo vocabolario, Joe Finn ne percepiva il significato in ogni fitta di dolore causata dalle sue vecchie ferite. Aveva preso tante botte e trascorso tanto tempo lontano da casa per offrire un futuro migliore ai suoi bambini. Adesso però spendeva tutti i suoi risparmi per cercare la figlia che aveva perduto proprio perché non era stato presente per proteggerla.

"Ariel, la mia Ariel."

La moglie morta aveva trovato il nome per la loro primogenita nelle sue radici ebraiche. In ebraico, infatti, Ariel significava "leonessa di Dio".

«Fino a che punto vuole sapere?» domandò Mallory alla donna che piangeva abbracciata a lei.

«Tutto. Voglio sapere *tutto*» balbettò tra le lacrime la signora Hardy. «Devo sapere.»

Alla fine l'agente dell'FBI in piedi alle loro spalle manifestò la sua presenza alla madre disperata. Mallory si era già accorta di lei fin dall'inizio, notandola mentre spostava il peso del corpo da un piede all'altro, restia ad avvicinarsi a quel dolore inconsolabile.

Christine Nahlman si inginocchiò sulla coperta accanto alla signora Hardy. «Ho letto il vecchio rapporto della polizia. Avevano trovato del sangue sul terreno alla fermata del bus. Quindi è là che è morta Melissa.»

«Quindi lui non... lui non ha mai...?»

«No» disse l'agente Nahlman «non l'ha molestata. Non abbiamo mai trovato una bambina con più di una ferita... quella fatale. Per questo so che è morta nel luogo dove è stato trovato il suo sangue.»

La signora Hardy annuì, perché quella era la conferma di quanto le aveva già detto Mallory.

«È stata una morte rapida» continuò Nahlman. «Credo che Melissa non abbia neppure visto il coltello. Non ha avuto il tempo di avere paura. È

successo molto in fretta. Lo shock le ha fatto perdere conoscenza.»

«Come se si fosse addormentata?» La signora Hardy si scostò da Mallory per guardare l'agente negli occhi, per essere rassicurata che era veramente andata così.

Mallory fissò Christine Nahlman. Era meravigliata che una madre potesse lasciarsi abbindolare da una simile favola.

«Sì» ribadì l'agente dell'FBI. «Come se si fosse addormentata... senza paura.» Avendo compiuto la sua buona azione quotidiana, l'agente si alzò e se ne andò.

Mallory non credeva nelle pietose bugie inventate per consolare i genitori affranti. Lei vedeva nitidamente una bambina con il cuore stretto dall'angoscia che guardava terrorizzata il sangue uscirle a fiotti dalla gola tagliata e scrosciare come un fiume sul vestito schizzandole le scarpe. Riusciva perfino a vedere l'orrore negli occhi di Melissa mentre moriva.

Per tutta la notte Mallory rimase con la signora Hardy, cullandola e aspettando pazientemente che la donna vedesse la verità al di là delle menzogne. Era difficile ingannare una madre per molto tempo, e Mallory lo sapeva bene avendone avute due: Cassandra che l'aveva partorita e Helen che l'aveva allevata. Le madri sapevano. La loro capacità di percepire le cose era spaventosa.

Verso il mattino la madre di Melissa ricominciò a piangere e disse: «Deve aver avuto tanta paura».

«Sì.» Mallory avvicinò una bottiglia d'acqua alle labbra della signora Hardy e la costrinse a bere. «Le dirò una cosa vera.» E cercò nei suoi ricordi le parole giuste. «Quando i bambini hanno davvero paura, gridano e chiamano la mamma.»

«Ma la mia Melissa...»

«No, lei non poteva gridare... aveva la gola tagliata. Ma sono sicura che ci ha provato. E so che pensava a lei quando è morta.»

La portiera della Mercedes sul lato del guidatore era aperta. Riker teneva un piede a terra e una mano sulla pistola. Il sole stava sorgendo e lui inforcò gli occhiali scuri per osservare l'uomo che camminava con il lupo. Quel tizio aveva più nomi degli altri campeggiatori: sul taccuino di Riker era George Hastings, il proprietario del pick-up, ma sull'elenco del dottor Magritte era noto solo come Papà di Jill, mentre i giovani agenti federali l'avevano ribattezzato Licantropo, il che secondo Riker era un errore: quel padre non era cattivo o violento, anzi sembrava un uomo molto paziente,

ed era proprio questo a preoccupare il detective.

Il Papà di Jill si avvicinò alla Mercedes e mostrò a Riker l'orologio per segnalare che aveva rispettato la regola dei quindici minuti di passeggiata. Poi andò a chiudere il lupo nel pick-up.

Riker rimise la pistola nella fondina, ma continuò a osservare quella strana coppia. L'uomo non manifestava alcun affetto per il lupo, e il lupo non amava nessuno. Quindi non era un animale da compagnia e neppure da guardia, perché non ululava mai. E l'uomo? Non aveva fotografie della figlia scomparsa e non si era curato dei giornalisti. Dei federali, poi, sembrava curarsi ancora meno.

Com'erano spenti e vuoti i suoi occhi! Eppure il Papà di Jill notava prontamente ogni nuovo arrivato e altrettanto prontamente si mostrava deluso. Quell'uomo stava aspettando qualcuno, una persona che avrebbe riconosciuto al primo sguardo.

Riker sapeva che avrebbe dovuto uccidere il lupo, spargli subito. Già, ma se poi il Papà di Jill si fosse procurato un'arma, avrebbe dovuto sparare anche a lui, cosa che non voleva assolutamente fare.

Dopo aver bevuto il caffè per svegliarsi, si accese una sigaretta e gettò a terra il fiammifero. Da quanto tempo non vedeva più un'automobile provvista di portacenere e accendino? Al loro posto adesso c'era la presa per caricare le batterie. Riker vi infilò la spina di un televisore portatile requisito al furgone di una troupe televisiva. Lo schermo era piccolo e lo costringeva a stringere gli occhi per vedere, ma l'audio era buono. Così ascoltò la replica dell'intervista alla madre di Melissa della sera prima. Poi il cronista annunciò ai suoi spettatori sparsi in tutta la nazione che Melissa Hardy, sei anni, adesso non suonava più il pianoforte. Era morta.

Riker scese dalla Mercedes per andare incontro a un'auto della polizia che stava parcheggiando accanto ai veicoli della carovana. Dal sedile posteriore scesero due civili che gli vennero presentati come i signori Hardy, parenti provenienti dall'Oregon. Una certa Mallory li aveva chiamati chiedendo loro di venire dalla cugina. Avevano preso il primo aereo.

A quanti Hardy aveva telefonato Mallory prima di trovare qualcuno che venisse a prelevare la madre di Melissa e la portasse a casa? Quello sforzo sembrava confermare l'esistenza di un cuore umano in lei, ma era anche una procedura della polizia, per cui Riker non aveva prove a favore della sua giovane collega.

Proprio in quel momento, lui e Peter Finn, che gli stava accanto, la videro partire in macchina. Stavolta, tuttavia, il bambino non sembrava allar-

mato. Il fatto che la sera prima Mallory fosse tornata era una prova che Riker non gli aveva mentito e che lei non l'aveva abbandonato, non ancora.

Riker e Peter osservarono il Maggiolino argenteo sparire sulla strada, poi il detective posò una mano sulla spalla del bambino dicendogli: «Fammi indovinare, piccolo: ti stai chiedendo se gli occhi di Mallory brillano nel buio». Tirò una boccata dalla sigaretta ed esalò le parole insieme al fumo. «Sì... brillano.»

Il sole era quasi sorto e Mallory era in ritardo per l'appuntamento con la Route 66. Dopo aver parcheggiato sul ciglio della strada aprì una lettera che Peyton Hale aveva scritto l'ultima volta che aveva attraversato l'Oklahoma. Lesse le istruzioni su come osservare il sorgere del sole senza guardarlo, ma prestando, piuttosto, attenzione alla campagna che si risvegliava, passando dal grigio al verde, dal silenzio ai fruscii e al canto degli uccelli.

La mattinata, però, era rovinata. Il fondo di quella lettera era macchiato da uno sbaffo di rossetto che poteva appartenere solo a Savannah Sirus e che Mallory cancellò grattando la carta con una lunga unghia scarlatta. Sparito.

Non completamente.

L'immagine di quella donna rimaneva: Savannah in ginocchio, con il viso rigato di rimmel, dopo aver pianto per giorni interi; Savannah che cercava di prendere le lettere - un attimo di panico - che adesso erano di Mallory; la mano di Savannah che afferrava l'aria.

Per quanto Mallory non ricordasse di aver chiuso gli occhi, quando li riaprì era passata un'ora. Avrebbe voluto spuntare dal suo elenco quell'ultima tappa, ma non trovò la penna d'oro, un vecchio regalo di compleanno di Charles Butler.

Pazienza, avrebbe usato una matita.

Mentre guidava, si ricordò di aver posato la penna su un tovagliolo al ristorante. Poi, quando aveva allungato la mano per prenderlo, non aveva più trovato il tovagliolo e si era completamente dimenticata della penna. Possibile? Era la sua penna preferita e la portava dappertutto. Imputò quella sbadataggine alla mancanza di sonno.

Non essendo un'amante dei campeggi né della natura, la detective di New York prese una stanza in un motel. Spense il cellulare e si infilò sotto la doccia, riempiendo il bagno di vapore. Quando l'ultimo granello di polvere della strada sparì nello scarico, si sentì pronta per qualche ora di sonno; ne aveva un gran bisogno, eppure non riusciva ad addormentarsi.

Svuotò lo zaino sul letto, ma la penna non c'era. Le fotografie dell'autopsia di Ariel si mescolarono a quelle di un uomo con gli occhi verdi. L'immagine che la feriva più di tutte era quella di Peyton e Cassandra. Le domande della lettera del giorno precedente le vorticavano nella testa come una cantilena incessante: *Perché sono qui? Da dove vengo? Dove vado?*

Lei non ne aveva idea.

Ma adesso quei misteri si dissolvevano in uno solo: *Perché sono dovuto nascere?*

Riker chiuse la telefonata con gli agenti che viaggiavano in coda alla carovana e annunciò al suo amico al volante: «Funziona, Charles. Le talpe non hanno visto altre auto uscire dalla strada. Chi avrebbe immaginato che i giornalisti si sarebbero rivelati utili?».

Al contrario, le talpe avevano contato dieci nuovi genitori che si erano uniti al corteo. La carovana comprendeva ormai centocinquanta veicoli, eppure riusciva a tenere una buona andatura sull'interstatale. Miracolosamente solo un vecchio catorcio si era fermato e aveva dovuto essere trainato.

«Eccoci» disse Riker. «Prendi l'uscita 108.»

La rampa in salita li portò al Cherokee Restaurant, nel cui parcheggio le troupe televisive stavano scaricando le loro attrezzature.

Mentre Charles parcheggiava, lo sguardo di Riker fu attratto da un cartello che annunciava crostate fatte in casa. Stava per scendere quando notò che il suo amico non dava segno di volersi muovere.

«C'è qualche problema?» domandò Riker. «Ehi, sputa il rospo.»

«A proposito di Mallory» rispose Charles. «Quando contavi di raccontarmi il resto? Ci dev'essere dell'altro oltre al fatto che lei non si è più presentata al lavoro. Sembri così convinto che stia crollando. Non pensi che potresti raccontarmi tutta la storia?»

«No, non è questo» disse Riker richiudendo la portiera. Abbassò il finestrino e si accese una sigaretta. Non sarebbe stata una cosa breve. «Una notte mi ha telefonato Frank, il suo portiere. Aveva sentito degli spari nell'appartamento di Mallory. Gli ho chiesto se aveva chiamato il 911 e lui, be', non ha detto una parola. Alla fine, però, mi ha riferito che aveva parlato con Mallory al citofono e lei gli aveva detto che, siccome qualcuno aveva lasciato una finestra aperta... be', aveva dovuto uccidere un po' di mosche. Adesso la piccola dà laute mance a Frank e lui non la denuncerebbe neppure se gli uccidesse quattro coinquilini sotto gli occhi. Così ha chia-

mato me e io sono andato a controllare. Mallory ha aperto la porta, ma solo uno spiraglio. Sono dovuto entrare con la forza. Lei ha preso la pistola e ha mirato al muro. Io ho guardato, ho visto una mosca e ho sentito lo sparo. Adesso c'era un buco dove prima c'era la mosca. Mallory spara da Dio. Non conosco un altro poliziotto che avrebbe centrato quella mosca.»

Charles chiuse gli occhi. «E questo quando è successo?»

«Due settimane fa.»

«Quando Savannah era da lei.»

«Ma io non lo sapevo» protestò Riker. «Te lo giuro... non c'era traccia di lei in quell'appartamento.»

«Quella povera donna si nascondeva» disse Charles. «Quindi Mallory stava...»

«...torturando la sua ospite? Probabilmente.» Riker esalò il fumo della sigaretta fuori dal finestrino e considerò l'eventualità che quella storia venisse a galla in un'udienza per stabilire l'idoneità al servizio. Sapeva che Charles non avrebbe esitato a mentire per Mallory se solo avesse potuto. Sfortunatamente aveva una faccia che parlava da sola e il rossore lo avrebbe tradito se avesse detto una bugia per salvarla.

«Non le hai portato via la pistola?»

«No. Non era quella d'ordinanza. Era un revolver di piccolo calibro, e dopotutto Mallory stava solo colpendo delle mosche sui muri... muri di solidi mattoni. Una calibro ventidue non ha grande forza di penetrazione.»

«Il proiettile di una calibro ventidue è penetrato nel cuore di Savannah Sirus» obiettò Charles, per rinfrescargli la memoria.

«Ho detto alla piccola che di sicuro l'avrebbero rinchiusa al Bellevue se avesse continuato a fare tutto quel fracasso.»

«Un breve ricovero in un ospedale psichiatrico per tenerla sotto osservazione non sarebbe stata una cattiva idea.»

«Non potevo farle questo» disse Riker. «Non avrebbe più potuto fare la poliziotta dopo un soggiorno al Bellevue. Io ho fatto di peggio da sbronzo. Il problema di Mallory è che lei queste cose le fa da sobria. Comunque, dopo non ci sono stati altri spari.»

«Finché Savannah Sirus non è morta» gli ricordò ancora una volta Charles. «Hai idea di che cosa possa aver scatenato la sparatoria contro le mosche?»

«So solo quello che lei ha detto a Frank. Qualcuno aveva aperto la finestra lasciando entrare gli insetti.»

«Be', credo che possiamo immaginare chi è stato» disse Charles. «Per

far entrare le mosche devi sollevare la zanzariera, oltre ad aprire la finestra. Forse quello è stato il primo tentativo di suicidio della signorina Sirus... interrotto da Mallory, che poi ha insegnato alla sua ospite a non fare entrare altre mosche.»

«Ottima teoria» commentò Riker, cercando di mascherare il sarcasmo. «Mi piace.» Gettò via la sigaretta. «Quindi Mallory ha fatto un favore a Savannah; le ha impedito di suicidarsi mettendole una paura da farsela addosso.»

«Potrebbe essere andata in un altro modo» disse Charles. «Forse era Savannah che torturava Mallory.»

L'agente speciale Dale Berman condusse Riker e il dottor Magritte lontano dal Cherokee Restaurant, oltre la statua gigante di un indiano e giù per una stradina serpeggiante e un recinto con una piccola mandria di bisonti.

«Ah, hamburger di bisonte su zampe!» Il detective era affamato e avrebbe mangiato anche i fiori del prato se quella dannata passeggiata fosse durata a lungo.

Entrarono in un campeggio pubblico in fondo alla strada. «I gestori sono persone magnifiche» disse Dale. «Hanno messo i servizi a disposizione della carovana gratuitamente.»

Dalla parte opposta dello spiazzo Riker vide l'agente Nahlman a capo di un gruppo di campeggiatori ordinatamente in fila davanti a una piccola costruzione. Armati di asciugamani e nécessaire da toilette, i genitori aspettavano di fare la prima doccia calda dopo molti giorni.

Con minore entusiasmo il dottor Magritte guardava le piazzole numerate dove erano parcheggiati caravan e automobili. «Non c'è abbastanza spazio per tutti noi.»

«Invece sì» ribatté Dale Berman indicando il ristorante in cima alla strada. «Il parcheggio lassù è enorme e può ospitare i veicoli in eccesso. E là...» guardò gli alberi dietro lo spiazzo «ci sono sei bungalow. Quindi» si strofinò le mani «c'è tutto il necessario: vitto e alloggio. E ai giornalisti piace l'idea di una base permanente.»

«Parli come un perfetto uomo di pubbliche relazioni» disse Riker, e rivolto al dottor Magritte: «Qualche anno fa Dale si occupava proprio di questo. Ma non ha riflettuto bene sulla situazione. È una sua cattiva abitudine».

«Il ristorante è in posizione sopraelevata» protestò Berman. «Possiamo

vedere chiunque si avvicina alla carovana.»

«Andrebbe bene se ci aspettassimo un assalto degli indiani» ribatté Riker. «Credi che riconoscerai il killer, quando lo vedrai arrivare?»

«No, non lo riconoscerà» disse il dottor Magritte, alzando la voce per la prima volta. Poi, dispiaciuto per il suo intervento, si staccò da loro e finse di interessarsi al recinto dei bisonti.

Il detective si avviò su per la collina. Aveva fame e il cartello che prometteva crostate fatte in casa era invitante.

Dale Berman gli gridò dietro: «Passeremo qui la notte. Vediamo come va».

«No» disse Riker. Sperava in una crostata di mirtilli, ma si sarebbe accontentato anche di quella di mele, e aveva intenzione di attraversare il confine di Stato del Texas prima di notte.

Arrivato in cima, si diresse verso il ristorante. Un rumore lo bloccò. Con la mano sulla pistola si girò verso il pick-up di George Hastings.

Bum.

Il lupo batteva la testa contro il finestrino. Quanti tentativi avrebbe dovuto fare prima di mandarlo in frantumi? La bestia si ritrasse, con gli occhi fissi su Riker, vedendo in lui un grosso pezzo di carne. Le mani del detective erano bagnate di sudore, l'adrenalina gli gelava le vene e il cuore batteva come un tamburo.

Bum.

Il lupo batté di nuovo la testa contro il finestrino, ma il vetro resse.

Riker si chiese se il suo padrone avesse già smesso di dargli da mangiare.

Dopo essere risalito al parcheggio con il dottor Magritte, Dale Berman partì e il dottore rimase a osservare i suoi guardiani. A Chicago i due agenti sotto copertura si erano presentati come gli afflitti genitori di un bambino scomparso, ma lui non li aveva mai trovati convincenti. Come Riker del resto, che li chiamava talpe, e talvolta i coniugi Talpa, sebbene fosse chiaro che non erano sposati.

Non era necessaria una laurea in psicologia per riconoscere i primi segni dell'amore e dell'attrazione fisica, ma nel loro caso la passione non era sbocciata fino alla prima notte trascorsa sotto le stelle, a poche centinaia di miglia da Chicago. Da allora l'intimità tra i due era cresciuta e adesso erano presissimi l'uno dall'altra e si lanciavano occhiate febbrili. Avevano perfino sviluppato un loro linguaggio, fatto di gesti, cenni del capo, sguar-

di. Per quei due il resto del mondo non esisteva e Paul Magritte non ebbe difficoltà a sottrarsi alla loro attenzione.

Ripercorse la strada in discesa, superò il recinto dei bisonti e sparì nella pineta alla ricerca di solitudine per il suo rituale.

Charles si era seduto a un tavolo provvisto di portacenere per il suo amico fumatore. Non era stato un problema, perché era la zona per non fumatori quella con meno posti a sedere. Un ragazzo in T-shirt rossa prese l'ordinazione e lui si sedette, contento di essere solo.

Dopo mesi di solitudine in Europa, trascorsi a leccarsi le ferite in camere d'albergo, aveva la sensazione di risvegliarsi al suono di bicchieri che tintinnavano e di persone che parlavano - tante voci tutte insieme -, una prova che la vita continuava dopo Mallory. Lei gli era mancata tanto, e adesso le stava di nuovo correndo dietro. A questo però era rassegnato: inseguirla era un piacere; ritrovarla un dolore. Eppure, Charles teneva d'occhio il parcheggio dalla vetrata, aspettandosi di veder comparire la sua auto. Almeno lei non si era mostrata imbarazzata. Avrebbe dovuto immaginare che si sarebbe dimenticata della sua proposta di matrimonio il giorno dopo che lui aveva pronunciato quelle parole dissennate. Ogni volta che la vedeva gli sembrava di morire, ma non vedeva l'ora di rivederla.

Fu distolto dalla sua meditazione da uno spettacolo inatteso. Una donna di mezza età veniva fotografata ogni volta che si metteva in posa con uno dei genitori. Un giovanotto del suo seguito diede a Charles un dépliant su cui era scritto che quella donna era una "famosa criminologa" e aveva interrotto un tour nazionale di presentazione di un libro per farsi fotografare con la carovana.

Charles ricevette in omaggio una copia del libro. L'agente Cadwaller glielo posò sul tavolo e si sedette davanti a lui. La copertina sgargiante era schizzata di inchiostro rosso sangue e le credenziali della signora erano stampate a caratteri giganteschi. «Una psichiatra forense?»

«Così si definisce lei.» L'agente Cadwaller si lisciò i capelli specchiandosi nel coltello da burro.

Charles girò il libro e lesse la nota biografica sulla quarta di copertina, notando la mediocre facoltà di medicina frequentata dalla donna e lo Stato in cui viveva. Era deprimente che esistessero posti dove un medico incompetente poteva esporre una targa e dichiarare di essere uno psichiatra.

Un giovane uomo, che si presentò come l'assistente personale della scrittrice, intervenne per replicare al commento di Cadwailer che gli era arriva-

to all'orecchio. «Lei *è* una psichiatra forense. Abilitata e iscritta all'albo.» Mostrò a Cadwailer un foglio. «Controlli di persona.»

«L'ho già visto» disse il federale, scostando il foglio con la mano. «Ha ricevuto l'abilitazione da una commissione di buffoni, quella con gli standard più bassi. Quindi può darsi che questo documento sia legale, ma ciò non lo rende affidabile.»

Charles conosceva quella commissione e sapeva che per diventare un idraulico accreditato occorreva un corso di studi più serio. Intanto la donna avanzava verso altri genitori. Charles si protese verso Cadwailer. «Ehm, non crede che questa sia una cattiva idea, dato l'argomento del libro: i serial killer?»

«Ho cercato di impedirlo» rispose Cadwailer, specchiandosi di nuovo nella lama del coltello per raddrizzarsi il nodo della cravatta. «Oggi sono i giornalisti a gestire lo spettacolo. Vogliono strappare qualche boccone piccante alla scrittrice, qualcosa di colorito e cruento. E Berman non vuole fare nulla che li irriti.»

Charles era sgomento. I reporter scattavano fotografie alla falsa psichiatra che abbracciava un genitore sbalordito e riluttante. «Che cos'altro sa di lei?»

«È un'arma a disposizione degli avvocati della difesa. Se il tuo cliente è uno stupratore assassino e ha bisogno di una difesa di merda, lei è la persona giusta.» L'agente prese il dépliant e indicò una riga. «Questo è falso. Non ha mai lavorato a un'indagine della polizia. I suoi libri delineano i profili psicologici di criminali che sono già stati catturati e messi in prigione. E anche così riesce a prendere delle cantonate.»

Quando la donna e il suo seguito si diressero in fila indiana verso la famiglia Finn, Charles si alzò, facendo cadere la sedia per la fretta, e bloccò il passaggio dicendo: «Non è il caso che si faccia fotografare con questi bambini».

Con l'atteggiamento sdegnoso di una regina di fronte a un plebeo, la scrittrice si limitò a guardare il giovanotto che fungeva da tramite fra lei e le masse, e lui si avvicinò a Charles gonfiando il petto. «Lei è un poliziotto?» Incrociò le braccia gracili. «Non credo proprio.»

«*Io* sono un poliziotto» intervenne Riker facendosi largo tra i presenti. Gli bastò sfiorare il petto di quel pivello con un dito per sgonfiarlo. «Fuori di qui, amico.»

Il ristorante si liberò in un lampo e i tre uomini si sedettero al tavolo.

Guardandosi intorno Cadwaller disse: «Credevo che il dottor Magritte si

sarebbe unito a noi».

Riker lanciò un'occhiata indifferente al parcheggio. «L'ho lasciato con Dale, giù al recinto dei bisonti. Arriverà. Non credo che il vecchio sopporterà a lungo le idee demenziali del tuo capo sulla sicurezza.»

Cadwaller sorrise, ovviamente apprezzando quello schiaffo all'agente speciale incaricato. Charles ne fu sorpreso, ma la sua attenzione fu attratta dalle mani del federale che, con un gesto meccanico, stavano allineando la saliera e la pepiera.

Mallory avrebbe fatto la stessa cosa se fosse stata presente.

Il dottor Paul Magritte aveva trovato un posto tranquillo, riparato da alberi e cespugli, e si era immerso nel suo rituale quotidiano.

Dipanare la matassa del tempo era un'abitudine per lui e gli riusciva facile come muovere le lancette di un orologio. La si poteva considerare una penitenza: distruggere l'assalto furioso di ore, giorni e decenni, finché tutti i morti tranne uno fossero non assassinati. Poi veniva la ricostruzione di un pomeriggio, un dettaglio dopo l'altro.

Chiuse gli occhi per vedere meglio.

La vecchia casa degli Egram stava appollaiata presso la strada che correva lontano, oltre l'Illinois, e che qualcuno chiamava il Corso dell'America. Il profilo della casa non era netto; la veranda era sbilenca, con i pali di sostegno inclinati in avanti, un avvertimento per i visitatori che si avventuravano nel cortile. La visuale era parzialmente ostruita da un furgone parcheggiato nel vialetto. Sulla fiancata, in caratteri grossi ma stampati male, era indicato il mestiere del padrone di casa: AUTOTRASPORTI BREVI E LUNGHI; non certo un'attività redditizia.

Infatti la polizia non si era aspettata una lettera con la richiesta di riscatto.

Immaginò il figlio maggiore degli Egram in piedi sul prato. La figlia più piccola era morta e quel giorno l'avevano sotterrata.

Paul Magritte aprì gli occhi. Stringeva in mano un sacchetto di velluto, il ricettacolo di piccole ossa, solo una mano, la mano di Mary Egram, cinque anni. Era stata lei la prima a morire.

12

Sì! La crostata di mirtilli! Riker infilò la forchetta nella pasta frolla tiepida.

Charles Butler aveva finito il suo sano pasto, tipico di chi non faceva il poliziotto: carne, verdure e niente zuccheri. Ma chi poteva nutrirsi così? Adesso parlava al cellulare, rinunciando così alla sua guerra contro la moderna tecnologia. «Ho una nuova teoria sull'assassino» disse al detective Kronewald «credo che quest'uomo...»

«O donna» interloquì Riker.

Charles coprì il microfono con un mano. «No, quell'idea l'ho abbandonata.» Tolse la mano e riprese la conversazione con il detective di Chicago, ripetendo quanto aveva appena finito di dire a Riker, perché evidentemente anche Kronewald gli aveva ricordato la sua precedente teoria. «Sì, lo so» ammise «ma ho appena saputo che uccide le bambine dove le trova. Avrebbe più senso se le prelevasse e le portasse in un luogo nascosto. Non vuole toccarle mentre sono vive, ma non ha problemi con i cadaveri. Quella che avevo scambiato per riluttanza riguardo al contatto fisico con la vittima adulta... Oh, capisco... Sì... Be', grazie.»

Restituendo il telefono a Riker, disse: «Sembra che Mallory abbia già preso in considerazione l'ipotesi della fobia».

Il detective sorrise. «È in gamba, vero? Pazza o no, è una poliziotta formidabile.»

«Mi dispiace» disse Charles. «Sono sicuro che Mallory non ha mai dubitato che l'assassino sia maschio.»

«Probabilmente no. Quindi il nostro uomo è un soggetto fobico. Quando ti ho parlato del mio problemino con gli aerei, hai detto che la fobia era curabile.»

«Oh, sì. Potrei consigliarti...»

«E la fobia di questo serial killer?»

«Se è curabile? Be', forse sarebbe stato possibile con un trattamento precoce. Magari con un programma di terapia farmacologica e assistenza psichiatrica.»

«Supponiamo che sia stato curato. Forse quest'orgia di sangue è una ricaduta. Ammettiamo che abbia trovato il medico giusto in gioventù. Credi che potrebbe aver avuto un figlio?» A Riker bastò guardare il suo amico negli occhi per vedere i collegamenti che la sua mente stava realizzando alla velocità della luce. Quel poveretto si era reso conto che la domanda riguardava la figlia di Cassandra, Mallory. E adesso Riker sapeva che quello era uno scenario possibile. Era là, negli occhi tristi di Charles Butler.

L'attenzione di Riker fu attratta da uno dei genitori, una donna che evitava l'obiettivo delle telecamere usando i suoi lunghi capelli come un velo

per coprirsi il viso. Strano comportamento per un membro di quel gruppo. Un cameraman avanzò verso di lei, inquadrandola: il momento magico per ogni genitore della carovana.

Ma la donna si alzò dal tavolo e andò alla toilette... Per nascondersi?

Riker aprì il taccuino e annotò qualche parola sul suo elenco da cui aveva cancellato il nome Darwinia Sohlo per sostituirlo con quello con cui la donna era nata. E vi disegnò accanto una stella, il simbolo che usava per indicare i sospettati di omicidio. Alzando gli occhi vide Dale Berman che entrava nel ristorante con il criminologo dai capelli rossi. «Charles, adesso che hai fatto due chiacchiere con Cadwaller, che cosa pensi di lui?»

«Non ne sono sicuro.» Charles sorrise, felice di poter cambiare argomento. «Per uno che fa parte dell'Unità di scienze comportamentali, quell'uomo è sorprendentemente ignorante.»

Il Papà di Jill passò accanto al loro tavolo. La ciotola d'acqua che teneva in mano era sicuramente per il lupo, ma a Riker parve che quell'uomo letargico andasse troppo di fretta, e così abbandonò la sua crostata di mirtilli e lo seguì. L'agente Nahlman era accanto alla sua auto e a Riker bastò alzare un dito per metterla in guardia, mentre attraversava il parcheggio verso il pick-up. Lei gli rispose con un cenno di assenso.

La ciotola giaceva rovesciata a terra accanto a una delle ruote anteriori. Il Papà di Jill aveva aperto la portiera e tirava il lupo legato alla catena. Per la prima volta il viso dell'uomo tradì un'emozione - di sorpresa colpevole - quando, voltandosi, vide Riker con la pistola puntata contro l'animale.

«Avevamo fatto un patto» disse il detective. «Nessuna uscita fuori orario per il cagnolino.»

«Non succederà più.»

«Facciamo una passeggiata.» Riker si chinò a prendere la ciotola vuota. Fissò il lupo. «Probabilmente ha sete. Ho visto una fontana giù da quella strada.»

Scesero al recinto dei bisonti: prima il lupo, poi il Papà di Jill e infine Riker, che sperava di sbrigarsela in fretta. Era meglio farlo adesso. Tutte le risposte alle sue domande non valevano il probabile prezzo da pagare. Il rischio maggiore era uccidere il lupo in presenza dell'uomo. «È poco dopo il recinto» disse Riker, che sapeva che non c'era nessuna fontana.

Come prevedibile, il lupo avrebbe desiderato fermarsi davanti alle catene che delimitavano il recinto. I suoi freddi occhi azzurri erano concentrati su un piccolo bisonte che i venti animali adulti avevano lasciato solo per andare a sistemarsi al sole. Solo il lupo amava quel cucciolo. Con le fauci

spalancate ardeva d'amore per lui; pazzo di desiderio, si alzò sulle zampe posteriori come se potesse abbattere la barriera di metallo con quelle anteriori. Il Papà di Jill diede uno strattone alla catena per trascinarlo via. Il lupo resistette, quasi strozzandosi, e, improvvisamente, si rivoltò contro il suo padrone. Gli mostrò i denti, si accucciò, poi balzò.

Riker sparò una volta. Risuonarono due colpi. Il lupo giacque a terra, morto.

«Spiacente, amico» disse Riker, pur potendosi attribuire il merito solo del colpo al petto. Era stata la pallottola entrata nell'occhio azzurro ad abbattere l'animale. Riker si voltò e vide l'agente Nahlman, il suo rinforzo ufficiale, che rimetteva la pistola nella fondina. Dietro di lei scorse una folla di agenti che correvano con le armi in pugno, e Dale Berman che li guidava... dalla retroguardia.

Riker mise via la pistola e alzò le mani gridando: «Calma! Il lupo è impazzito. Non è successo altro». I giornalisti non si vedevano ancora e lui si chiese se lo sparo fosse riuscito a sovrastare il rumore prodotto da quegli sciacalli intenti a saccheggiare il buffet del ristorante.

Dale Berman passò in testa ai suoi uomini, spingendoli via come se, adesso che non servivano più come scudi umani, fossero solo un intralcio che gli impediva di avanzare. Fissò l'agente Nahlman negli occhi, poi indicò l'uomo alto e magro con gli occhi sbarrati, il Papà di Jill. «Dimmi che non sei stata tu a uccidere il cane di quel poveraccio.»

«Gli ha salvato la vita!» esclamò Riker. Perché quella bella notizia sembrò deludere l'agente dell'FBI?

Dale si girò sui tacchi e risalì verso il ristorante alla testa del suo drappello. In quel momento il Papà di Jill si accasciò a terra come un mucchio di ossa. «Non mi ha nemmeno riconosciuto.»

L'agente Nahlman gli si inginocchiò accanto. «Anch'io non l'avevo riconosciuta, signor Hastings. L'ultima volta che ci siamo visti lei non aveva la barba. Mi pare che fosse in giacca e cravatta quel giorno.»

«Era un abito nuovo» disse l'uomo che Nahlman conosceva come George Hastings. «L'avevo comprato per il funerale.» Aveva gli occhi pieni di lacrime e scuoteva lentamente la testa. «È stata un'*ingiustizia.* Avevo tutti i documenti in ordine.» Prese il portafoglio dalla tasca dei pantaloni, lo aprì e diede a Riker un foglio piegato. «È il permesso per riportare a casa Jill in aereo. Abbiamo comprato una tomba e la bara, mia moglie e io. Ma quel bastardo non ha voluto consegnarmela. Mia moglie si aspetta ancora che io riporti a casa la nostra bambina.» Si rivolse a Nahlman. «Voi federali ci

state facendo impazzire.»

Riker poteva immaginare il seguito della storia. La piccola Jill Hastings era stata sepolta due volte. Dopo aver trovato i suoi resti, i federali l'avevano seppellita sotto la valanga della burocrazia. Il detective infilò la mano nella tasca della giacca dell'uomo e trovò la causa del gonfiore sospetto: non era una pistola ma una bottiglia in plastica di ketchup. Che odorava di bacon. La strizzò tenendola rivolta verso terra. «Grasso di maiale?»

Dovette ammirare l'ingegnosità di George Hastings, sebbene il suo piano fosse pieno di pecche, troppo rischioso e assolutamente folle. Spruzzare un agente federale di grasso di maiale era considerato un crimine solo nella cerchia dei lavasecco, ma una morte causata da un lupo affamato era un modo originale per attirare l'attenzione. E magari quell'uomo non intendeva neppure sottrarsi alla punizione. Riker sentiva che il Papà di Jill stava per rendere una piena confessione, rischiando di essere condannato a cinque anni di reclusione per aver progettato di uccidere un agente federale.

«Ehi, Nahlman, non hai bisogno di sapere altro» disse, come se lei avesse cose migliori da fare per impiegare il suo tempo... come se lei non avesse saputo che cosa stava per succedere.

Con un impercettibile cenno del capo Nahlman gli fece capire che era disposta a partecipare a quella cospirazione del silenzio. E risalì la collina da sola.

Riker fissò il superstite occhio azzurro del lupo. «Un piano formidabile. Se avesse tenuto la bocca chiusa, al massimo le avrebbero inflitto una sanzione pecuniaria.» Toccò il lupo con il piede. «Niente medaglietta di riconoscimento.» Parlava piano, trattando quell'uomo con cautela. «Il bersaglio era Dale Berman, vero?»

Il Papà di Jill annuì. «Vorrei parlare con mia moglie, se è possibile, prima che lei mi arresti.»

«No.» Il detective allontanò quell'idea con un gesto della mano. «Che stupido, ho scordato di leggerle i suoi diritti.» Si chinò per guardarlo negli occhi. «Le propongo un patto, George. Lei si dimentica di Dale Berman e io troverò il corpo di sua figlia. Le manderò a casa Jill.»

Un'ora più tardi, il lupo - la prova - era sepolto tra i pini. Riker chiuse a chiave il pick-up, diede una manata sul paraurti di un'auto della polizia e mandò George Hastings in custodia cautelare finché non si fosse conclusa la caccia a quel serial killer. Nonostante la simpatia che il Papà di Jill gli ispirava, non si fidava delle promesse dei pazzi.

La carovana stava per rimettersi in marcia. Riker salì sulla Mercedes e

Charles gli chiese: «Quando conti di dire a Mallory del suicidio di Savannah Sirus?».

«Non capita mai il momento giusto. Stamattina le ho detto che April Waylon era morta. Lo sapeva già e non l'ha presa bene. Credo che mi ritenga responsabile, e ha ragione. April è scappata mentre era sotto la mia sorveglianza.»

"Io credo nell'automobile" scriveva Peyton Hale. "Smontala completamente e posa i pezzi sul pavimento di un garage. Ammettendo che nessuno abbia mai visto un'auto tutta intera, che cosa farebbe la gente di quei pezzi separati? Qualcuno prenderebbe la batteria, che è un oggetto familiare e si sa che può alimentare le luci elettriche. Quelli che scelgono la batteria non si avvicinano neppure all'idea dell'automobile; hanno visto la luce, ma sono nel buio. Altri sceglierebbero le ruote e le farebbero correre in discesa... perdendole. Costoro vedono solo il potenziale di una ruota di andare da qualche parte senza di loro. I paraurti, il cofano e tutte le parti esterne in metallo sono per coloro che non hanno fede; costoro riescono a vedere che questi pezzi stanno bene insieme, ma tutto quello che vedono è un guscio. Inutile, direbbero. Beati coloro che vedono l'auto nella sua interezza, perché essi guardano la strada e non tutte quelle stronzate sul pavimento del garage."

Mallory ripose la lettera nello zaino, troppo turbata per leggere altro. Accese il motore e si rimise in viaggio su quella vecchia strada, la Route 66.

La defunta April Waylon viaggiò con lei per un tratto. Era senza una mano eppure sembrava contenta. "Che giornata piena di luce" disse il cadavere di April. "Dovresti metterti gli occhiali da sole, cara."

Ah, ma Mallory li aveva persi. Li aveva lasciati sul banco della reception del motel quella mattina, quando era partita. Era l'ultima volta che ricordava di averli visti, e adesso erano persi. Come la sua mente... persa.

La defunta April continuò a blaterare mentre correvano sulla strada.

Clic.

La Volkswagen cabriolet era ormai lontana, un puntino argenteo nell'obiettivo della macchina fotografica. Il fotografo teneva in mano un paio di occhiali da sole con la montatura d'oro. Una lingua guizzò fuori e dentro la bocca, come se leccando le lenti avesse potuto assaporare Mallory. Poi gli occhiali vennero ripiegati e infilati nel vano portaoggetti, con il dépliant

delle grotte, una penna e un tovagliolo che la giovane detective aveva usato. Un progetto a lungo termine stava prendendo forma, con vari pezzi che le appartenevano.

Mallory raggiunse il Texas molte ore prima della carovana. Fermatasi nella cittadina di Shamrock, fece una doverosa visita alla locanda U-Drop, ma era troppo presto per trovare aperto quel punto di riferimento. Si fermò solo il tempo necessario per spuntare quel locale dal suo elenco di cose da vedere. Nutriva maggiori speranze per la tappa successiva.

Viaggiava diretta a ovest, seguendo sulla mappa le coordinate che portavano a uno spiazzo sterrato, poi si fermò sul ciglio della strada in mezzo a una piatta prateria texana "...con una vista che arrivava alla fine del mondo". Scese dall'auto e camminò verso l'orizzonte, lasciandosi dietro ogni segno di vita.

E aspettò.

"C'è solo un modo per vedere l'America" scriveva Peyton Hale. "L'aereo o il treno non vanno bene. Devi sentire la terra sotto i piedi. Devi essere solo e con il rischio di perderti. Oh, basta la dimensione di questo paese per farti inginocchiare. Questa prateria, questa vasta distesa di spazio aperto ha un simile potere. Percepisci la schiacciante sensazione di vuoto. Ti allontani di qualche passo dalla strada e sei perso... e poi sei cambiato."

Senza inginocchiarsi neppure una volta e per nulla cambiata, Mallory tornò alla macchina dove aprì il taccuino e spuntò l'ennesima delusione.

Non era colpa di Peyton.

Per lei la sensazione di vuoto era familiare.

Dopo poche miglia evocò un altro passeggero. A volte gli spettri su quell'auto erano così numerosi che Mallory non riusciva a respirare. Stavolta però la vittima di omicidio fu obbligata a viaggiare sul sedile posteriore. Mallory non poteva separarsi da April Waylon, ma, viva o morta, quella donna era insopportabile.

La madre morta incrociò il suo sguardo nello specchietto retrovisore e sorrise. Poi April si protese in avanti e disse: "Non è stata colpa tua, sai. Il mio assassinio, voglio dire. Non puoi aspettarti di salvare le stesse persone più volte". Nella mente di Mallory una portiera posteriore si materializzò improvvisamente nella cabriolet a due portiere, si spalancò e April fu risucchiata fuori dall'auto.

La sua madre adottiva, Helen Markowitz, risorse sul sedile anteriore. Mallory le restituì le morbide curve che il cancro aveva consumato anni

prima.

Dolce Helen, non lasciarmi mai.

"Oh, Kathy, guarda che disordine." La donna morta guardava le lattine vuote di acqua tonica e le ricevute della carta di credito sparse sul tappetino. Non c'era derisione nel tono di Helen. Lei era stata una donna molto gentile, e molto ordinata. Tutto ciò che Mallory sapeva sui detersivi e sugli acari della polvere l'aveva imparato da quella straordinaria massaia e poi l'aveva portato all'eccesso, giacché non tollerava una cosa fuori posto o un granello di polvere, non uno...

"C'è qualcosa che non va" disse Helen, aggrottando la fronte davanti ai bicchieri di carta sparsi nell'auto. "Questo non è da te, Kathy." Con tatto la defunta Helen Markowitz non fece commenti sul cruscotto impolverato, ma Mallory lo notò e si accorse anche di altri segni negativi. Un'unghia spezzata, il parabrezza coperto di insetti e lo specchietto che rifletteva i suoi occhi pieni di lacrime. Il viso però era asciutto. Forse quelli erano gli occhi verdi di suo padre... erano le sue lacrime.

Durante l'ultima tappa nell'Oklahoma, dopo che tutti, compresi i giornalisti, si furono rifocillati, Riker ripeté le solite istruzioni per i genitori che si erano appena uniti alla carovana. Ormai il gruppo era enorme e i veicoli riempivano completamente il parcheggio. «Fate il pieno di benzina personalmente. Non abbandonate l'auto in nessun punto della strada.»

L'FBI e la polizia dello Stato non avevano divulgato il particolare della mutilazione delle vittime - la mano destra mozzata -, ma la stampa era venuta in possesso della notizia e dei nomi dei genitori assassinati. Al dottor Magritte fu concesso di radunare i membri della carovana per un minuto di preghiera per coloro che avevano perso la vita sulla Route 66. I partecipanti al gruppo di preghiera, però, non erano affatto un insieme di statue in riverente silenzio. Erano irrequieti, muovevano i piedi, erano ansiosi di partire... e *sorridevano.*

Riker li capiva. Il giorno prima un membro della carovana era morto, ma loro erano ancora vivi. Quei privati cittadini, con la loro idea televisiva del delitto, credevano che tutto sarebbe andato bene se si fossero limitati a seguire le linee guida del buon campeggiatore per muoversi lungo una strada di morte improvvisa.

«Forse è sbagliato dare loro delle regole.» Charles Butler gli stava evidentemente leggendo nel pensiero, mentre sorbiva il caffè da una tazza di carta. «Fa sembrare il tutto un po' troppo innocente, quasi una gita scola-

stica.»

«Vorrei toglierli da quella strada» replicò Riker stringendosi nelle spalle. «Ma non posso farlo senza un atto del Congresso. I federali vogliono i genitori qui.»

«Come esche?»

«Già, ma anche se glielo dicessi chiaro e tondo, questa gente non se ne andrebbe. Ogni volta che muore qualcuno, credono che si avvicini il momento in cui troveranno i loro figli. E su questo hanno ragione. Crudele, eh?»

Mallory correva sulla strada con il volume al massimo e i Who che cantavano *Won't get fooled again.*

Era questa?

A New York aveva chiesto: «Qual era la canzone preferita di mio padre?».

«Ce n'erano tante» aveva risposto Savannah, riluttante ad ammettere che non lo sapeva.

E da allora Mallory aveva tirato a guadagnare tempo finché una verità non era emersa, e poi un'altra... Il suo nemico si era indebolito ogni giorno di più.

Savannah Sirus era una morta che non avrebbe mai viaggiato con lei su quell'auto.

Lei... non... avrebbe... osato.

Mallory tornò sulla vecchia strada ed entrò in una cittadina texana, la sede dell'Avalon Theater amato da Peyton Hale, una struttura in attivo al tempo in cui la lettera era stata scritta. Adesso era chiuso. Le locandine dei film erano state rimosse e c'erano i lucchetti alle porte. Il vetro della biglietteria era crepato e un cartello annunciava che quel luogo era diventato un monumento. La cabriolet argentea era l'unica auto sulla strada. Non c'era problema di parcheggio. Durante il viaggio Mallory si era imbattuta in altre città fantasma, ma in questa c'erano ancora degli abitanti. Le vetrine dei negozi non erano vuote e il museo cittadino esponeva l'orario delle visite.

Una città che non voleva morire.

Mallory spuntò il vecchio cinema dall'elenco, stavolta senza la solita sensazione di delusione. Ormai capiva il significato di quei punti di riferimento, "...come un segnalibro per la memoria".

Lungo la strada trovò la stazione di servizio Phillips 66, una minuscola

costruzione di mattoni che era stata restaurata solo esteriormente; le pompe di benzina non erano in funzione. Dietro il distributore c'era un terreno adatto per seppellire un cadavere e alcuni poliziotti stavano scavando alacremente. Lo schema di Kronewald per le tombe delle bambine reggeva anche in Texas.

Mallory oltrepassò gli scavi. Per quel giorno ne aveva abbastanza di morti, persone e luoghi. I fantasmi erano svaniti dall'auto e lei con la morte aveva chiuso. Raggiunse il tratto della nuova *highway* che aveva sostituito la Route 66 e accelerò. Adesso la musica era più veloce e frenetica.

"Il rock and roll ha segnato la fine dell'adolescenza" scriveva Peyton Hale. "Quella musica mi penetrava nel cervello e battevo i piedi a un ritmo che sentivo solo io. I cani non si avvicinavano volentieri per farmi le feste e i padri delle ragazze mi vedevano arrivare da lontano. Oh, e le ragazze mi trovavano pericoloso, e la cosa mi piaceva, eccome. La mia giovinezza, i miei giorni trasgressivi. La strada, la musica... e sedici anni. Adesso che sono un vecchio di venticinque, la mia strada sta scomparendo mentre scrivo, mentre la percorro."

Mallory imboccò la prima uscita e tornò indietro. Si stava dirigendo dove aveva visto i poliziotti scavare, anche se non avrebbe saputo dire perché lo faceva. Il suo debito con Kronewald era certamente saldato. Forse allora lo faceva perché April Waylon era tornata per un altro viaggio, con gli occhi ben aperti per scrutare ogni tratto di strada e ancora decisa a trovare una bambina perduta.

Forse era per questo.

La carovana stava passando dall'Oklahoma al Texas quando Riker allungò la mano e spense il sermone sulle pene dell'inferno di un predicatore radiofonico. «Okay, basta con il colore locale. Potresti parlare con Joe Finn quando ci fermiamo per la notte?»

«È inutile» rispose Charles Butler. «Non vuole lasciare la strada. Non è affatto diverso dagli altri genitori.»

«Oh, altroché se è diverso.» Riker ne aveva abbastanza di personaggi stravaganti. «La figlia di Finn è sepolta in un cimitero del Kansas e lui deve sapere che quello è il suo cadavere. La stronzata del rifiuto di riconoscerla non mi convince. Conosco questo genere di reazione: non dura un anno... al massimo dura qualche minuto. I genitori scuotono la testa e ti guardano come se fossi pazzo. Il loro figlio non può essere morto. "No, ti sei sbagliato, stupido poliziotto." E poi piangono. Finn invece non ha nep-

pure voluto vedere il corpo. Io credo che questo tizio voglia vendicarsi Probabilmente si illude di trovare l'assassino prima di noi.»

«No non porterebbe con sé i due bambini in una missione del genere.»

«Hai ragione. È roba da matti.» Il detective si girò verso il finestrino e accarezzò l'idea che i padri di figli assassinati fossero persone non troppo equilibrate.

Attraversarono dieci miglia di prateria texana prima che Charles rompesse il silenzio. «Il senso di colpa accompagna sempre una morte in famiglia. Sempre. Le persone ripensano agli ultimi giorni e a come avrebbero potuto essere diversi, se solo fosse stata data loro una seconda possibilità... e naturalmente poteri sovrumani per prevedere il futuro. Non le curi con la logica. La stessa cosa succede quando un figlio sparisce. Per questo i genitori non possono lasciare questa strada. Sarebbero distrutti dal rimorso se non facessero tutto il possibile per riportare a casa i figli.»

«O morire mentre ci provano.»

«Non credo che prendano in considerazione questa eventualità. Sicuramente avrai notato che sono quasi tutti genitori single. I loro partner se ne sono andati in seguito al divorzio; uno si è suicidato, a quanto ne so. E poi sono vittime dell'alcolismo e della depressione. Hai subito individuato le talpe dell'FBI perché recitano la parte della coppia felice.»

«Quei due non si danno molto da fare per tenere d'occhio la piccola Finn.»

«Scusa, talvolta dimentico che Mallory è poco comunicativa» disse Charles. «Credevo che lo sapessi: le talpe non sorvegliano lei. L'altro giorno, quando Dodie è sparita sotto il tavolo e Peter gridava il suo nome, le talpe hanno guardato Magritte. È su di lui che si concentrano. E la cosa ha un senso. Sono certo che tu sospettavi che il killer facesse parte del gruppo di pazienti del dottore. Gli assassini a volte si insinuano nel...»

«Oh, merda!» esclamò Riker. «Ecco perché Dale ha inscenato quel numero con Joe Finn. Stava cercando di fare di Dodie un bersaglio per distrarre l'attenzione dal suo miglior testimone... Magritte.»

Testimone o sospettato?

Riker rispose al cellulare. Erano le talpe che gli comunicavano di aver perso l'Uomo degli schemi su una rampa d'uscita, e Dale Berman non voleva mandare degli agenti per riportare la pecora smarrita all'ovile. Non essendo un genitore, Horace Kayhill non era un loro problema.

«Quindi è sacrificabile?... Sì, *già*... "Mi dispiace" non basta, ragazzo... No, di' a quell'idiota del tuo capo...» La telefonata si interruppe.

Maledette talpe.

Riker chiamò l'agente speciale Berman. «Dale...? Sì, a proposito di Horace Kayhill... No, Dale, tu invierai una squadra... Perché? Be', se quel tizio non è nella tua rosa di sospettati, sei un idiota.» Ascoltò ancora qualche secondo, poi chiuse la comunicazione e infilò il cellulare nel taschino della camicia. «Vanno a cercarlo.»

«Ottimo lavoro» approvò Charles. «So quanto disprezzi l'agente Berman, però lo chiami sempre per nome... come un vecchio amico.» Inarcò le sopracciglia e si strinse nelle spalle come per dire: *Sono solo curioso, non indago.*

Dalla Lincoln che seguiva la Mercedes il dottor Magritte vide il detective Riker girarsi e contorcersi per raggiungere il sedile posteriore. Il dottore decelerò per aumentare la distanza e diede un'ultima occhiata alla fotografia sfocata di April Waylon. Era stata scattata mentre la donna stava perdendo sangue dalla gola tagliata. Quello era il volto di un terrore ancora vivo... nient'affatto morto. Magritte tornò a guardare la macchina davanti: Riker era rivolto verso di lui.

Fu forse il senso di colpa a ispirare quel volo di fantasia, la sgradevole sensazione che la capacità visiva del detective riuscisse ad arrivare fin negli angoli bui dell'auto. E così, sebbene Riker non potesse sapere che cosa il dottor Magritte teneva in mano, la fotografia venne rapidamente occultata in mezzo alle mappe sul cruscotto.

13

Riker fu molto felice di sentire la voce di Mallory. Forse in un momento di distrazione lei si era dimenticata di spegnere il cellulare.

Vedeva scorrere le verdi distese del Texas attraverso il finestrino del passeggero, mentre le raccontava del lupo e dello sventato complotto per uccidere Dale Berman. Un soffio di vento scompigliò le carte che teneva tra le mani: stava leggendo brani della corrispondenza tra il governo e George Hastings. «Dale ha trovato il cadavere della figlia di quell'uomo, ma non vuole consegnarglielo per la sepoltura. E intanto il tempo passa, mese dopo mese. Hastings si è stancato di implorare Dale per avere il corpo di Jill. Così ha aggirato l'ufficio del federale e ha scritto direttamente a Washington. Mallory, ho le copie di *tutto.* Tutto quello che Hastings ha ottenuto sono lettere prestampate, ma indovina da che ufficio provengono?»

Lei non rispose. Tirare a indovinare la irritava. Così Riker le offrì un buon indizio. «Da quello del vicedirettore delle Investigazioni criminali.»

«Harry Mars» disse Mallory. «Non può essere lui a gestire questo circo.»

«Infatti non è lui, e ti dirò come lo so. L'ufficio di Mars ha spedito una quantità di quelle dannate lettere prestampate. Sembrerebbe un sotterfugio. Credo che l'FBI non sappia dove Dale ha nascosto i corpi delle bambine. Interessante, eh? Ma io so che li sta esumando da quasi un anno.»

«Bene» disse Mallory. «Quindi stiamo cercando una specie di obitorio situato in una zona comoda per Dale, vicino a un ufficio federale nel Texas. Non tutti i resti sono scheletri. Gli serve un locale refrigerato. Vedi di ricavare il conteggio dei cadaveri dalle mappe di Horace Kayhill.»

«Non posso» ribatté Riker. «L'Uomo degli schemi ha disertato. L'ho fatto cercare da agenti federali e poliziotti. Ho usato perfino un elicottero della stampa. Finora non ho avuto fortuna, ma tutta questa attenzione potrebbe spaventare il nostro maniaco finché non troviamo Horace.»

«Al contrario» disse Mallory. «Il nostro uomo sarà lusingato dall'attenzione. Immagina che emozione!»

Riker preferiva evitarlo, ma si fidava del giudizio di Mallory per tutto ciò che era sociopatico. «Ah, i federali si sono finalmente decisi a controllare le targhe. Uno dei genitori, Darwinia Sohlo...»

«È un nome falso» lo interruppe Mallory.

Cadde la linea e sarebbe stato inutile per Riker cercare di richiamare Mallory. Il cellulare della sua collega funzionava solo a senso unico... quando le faceva comodo.

Non intendendo affidare alle talpe la vita di altre persone, il detective ordinò a Charles Butler di cambiare corsia e di spostarsi in coda alla carovana che adesso si allungava per più di un miglio. Tenne d'occhio i cartelli che segnalavano le uscite per verificare altre defezioni verso la Route 66, ma i genitori sembravano accontentarsi di viaggiare sulla I-40, diretti a un nuovo incontro con i giornalisti.

Cercò un notiziario radiofonico in cui si parlasse della carovana. «...Quindi si consiglia di evitare quel tratto dell'interstatale. Il nostro elicottero ha contato duecentosettantadue veicoli che procedono a velocità inferiore al limite legale.»

Un eufemismo.

Il tachimetro della Mercedes segnava quarantacinque miglia all'ora e l'ago indicatore tendeva a scendere. La strada era invasa dalla carovana, ep-

pure le informazioni sul traffico non avevano scoraggiato gli abitanti della zona. Lungo tutta la strada c'erano gruppi di persone che, parcheggiati auto e furgoni ai margini della prateria, con i cestini da picnic e i bambini in braccio, giovani e vecchi, salutavano il corteo che passava. Qualcuno brandiva cartelli di BUONA FORTUNA e DIO VI AMA scritti a caratteri cubitali, tanto che Riker poteva leggerli senza occhiali; in fondo, da lontano ci vedeva bene e riuscì perfino a scorgere il primo aereo di carta che prese il volo. Lo afferrò un uomo alto che stava sul ciglio della strada con la sua famiglia. Mentre la Mercedes gli passava accanto, l'aereo venne dispiegato da quelle mani texane: era il poster di una bambina scomparsa.

L'elicottero della stampa comunicò il fatto al giornalista della radio proprio mentre venivano lanciati altri aerei di carta. Intere flotte decollarono dai finestrini. Un nugolo, così li definì il giornalista. Alcuni salivano in alto, altri venivano intercettati da mani alzate, mentre quelli più bassi erano inseguiti dai bambini.

Piccoli velivoli con grandi speranze.

La preziosa riserva di numeri di cellulari di Mallory includeva anche quello di Harry Mars; alla sua chiamata rispose la segreteria telefonica. Avendo deciso di speculare sul buon nome di un poliziotto - non il suo - nel suo messaggio si qualificò come "la figlia di Markowitz".

Sentì una fitta, forse un senso di colpa o qualcosa del genere, e non era la prima volta da quando era partita da New York. Aveva spesso l'impressione di ingannare l'uomo che l'aveva cresciuta da quando aveva dieci anni. Era la musica che glielo richiamava alla mente, continuamente, in ogni punto di quella strada.

La musica era l'unica cosa che i suoi due padri avevano avuto in comune. Louis Markowitz non era mai stato giovane, se non la sera tardi dopo cena, quando, alzando al massimo il volume dello stereo, le insegnava a ballare il rock and roll. Sua moglie, la dolce Helen, pur definendolo un orso ballerino, faceva anche lei qualche giro con il marito, dopo aver arrotolato il tappeto. Quelle serate danzanti erano tra i ricordi preferiti di Mallory.

Lou Markowitz era vissuto per ballare.

Peyton Hale era vissuto per guidare. Cassandra le aveva riferito quel dettaglio rivelatore sul suo vero padre, ma non molto altro. O forse no... Mallory non aveva ancora sette anni quando sua madre era morta. Quanti altri ricordi si erano perduti? Aveva sempre saputo il nome del padre, e da chi

lei aveva preso i suoi occhi verdi, sebbene la madre non avesse conservato nessuna fotografia, probabilmente perché non voleva tenere nulla che le ricordasse la separazione e la perdita.

Prima della visita di Savannah Sirus Mallory non sapeva nulla del dolore di sua madre. Che doveva rinnovarsi ogni mattina, quando la piccola Kathy saltava sul suo letto svegliandola con gli occhi verdi di Peyton.

Un'altra fitta.

Il cellulare squillò.

Il parcheggio del ristorante era quasi al completo. I giornalisti e gli agenti federali, arrivati prima della carovana, avevano occupato gran parte dei posti. Riker scese dalla Mercedes per smistare il traffico e Charles Butler guardò il suo amico che cercava di sbrogliare il groviglio di traffico indirizzando le macchine sui terreni adiacenti, urlando di disporsi su file ordinate, sbraitando: «Fate finta di essere al centro commerciale!».

In cerca di un buco per la Mercedes Charles stava osservando la mandria dei mezzi d'informazione quando iniziò la cacofonia degli squilli. Tutti i giornalisti misero mano ai cellulari.

Oh, che fuggi fuggi!

Si precipitarono verso i loro veicoli. Una piccola flotta di elicotteri si alzò in volo in un turbinio di polvere sollevata dalle pale. Gli agenti federali uscirono dal ristorante e corsero verso le loro auto. Si udì un rumore di paraurti che cozzavano mentre macchine e furgoni si ammassavano sull'uscita che portava alla *highway*.

Adesso Charles poteva scegliere dove parcheggiare e si fermò davanti all'entrata del ristorante. Dentro l'aspettava una piacevole sorpresa: non c'era la coda per il cibo. Mentre lui riempiva un vassoio per due persone, Riker trovò un tavolo accanto alla finestra. Intanto entrarono i genitori, solo loro. Nel parcheggio quasi vuoto, c'era il dottor Magritte con accanto le talpe dell'FBI, gli unici federali rimasti.

Strano.

Be', che cosa poteva succedere lì? Era pieno giorno. La carovana era perfettamente al sicuro. Eppure nel ristorante regnava un senso di abbandono. Sebbene l'esodo dei federali e dei giornalisti fosse terminato, tutti continuavano a fissare il parcheggio.

Riker aveva il cellulare premuto contro l'orecchio e tamburellava con le dita sul tavolo, segno evidente che era tenuto in attesa. «Sì, sono ancora in linea, bastardo» disse.

Ah, evidentemente stava parlando con Kronewald.

Scarabocchiò qualche parola su un tovagliolo e chiuse la telefonata.

«Dove pensi che siano andati gli agenti e i giornalisti?» chiese Charles, lanciando un'occhiata fuori dalla vetrata del ristorante.

«A circa dieci miglia da qui» rispose Riker infilando il cellulare nel taschino.

Charles posò il vassoio e tornò a guardare fuori. «Ma ho notato che hanno preso direzioni diverse.»

«Già. Secondo Kronewald» Riker indicò verso est con la mano «in quella direzione ci sono dei poliziotti che scavano in un parcheggio sterrato. A ovest, invece, c'è una tomba sulla strada che porta a una casa di cura. I federali torneranno presto. I giornalisti no. Il ritrovamento di piccole ossa è un'ottima notizia d'apertura per il telegiornale serale. Due sepolture, pensa un po'. Molto più eccitante che riprendere dei genitori che mostrano i loro poster e chiedono aiuto.»

«Questo è opera di Mallory?»

«No, stavolta è il dipartimento di polizia di Chicago. Hanno una nuova occupazione: delineare profili geografici. Comunicano la posizione delle tombe alla polizia locale. E i federali giocano a rincorrere i poliziotti. La polizia di otto Stati riferisce direttamente a Kronewald. Quel vecchio bastardo si gode la gloria. Finalmente ha vinto la guerra... e dirige lo spettacolo. Ah, e mi dice che il sole sorge e tramonta su Kathy Mallory. La piccola sa davvero come crearsi un credito presso la "banca dei favori".»

Entrambi stavano guardando il parcheggio quasi vuoto quando arrivò un'auto dell'FBI dalla quale scese Cadwaller, che si infilò la giacca appesa a un gruccia sul sedile posteriore. Poi raggiunse il ristorante e si ravviò i capelli rossi specchiandosi nella vetrata, senza preoccuparsi di Charles e Riker seduti al tavolo a pochi passi di distanza.

«Una gruccia» disse Riker, che teneva la sua giacca appallottolata nella borsa da viaggio. «Il gancio non bastava.» Per qualche motivo la cosa lo insospettiva. «E guarda la sua macchina. Vedi quelle goccioline sul bagagliaio? Ci sono scene del crimine a est e a ovest e lui si ferma per farsi lavare la macchina.»

Charles annuì. Forse era un eccesso di pulizia. Perfino Mallory aveva permesso alla sporcizia di accumularsi sulla sua auto, per non parlare degli insetti sul parabrezza.

Cadwaller si girò a guardare le dieci auto circostanti, tutto ciò che restava in quel parcheggio che vantava cento posti. Osservò la cabriolet di Mal-

lory che entrava, poi con una smorfia di disgusto per il parabrezza sporco, tornò alla sua macchina per prendere una cartella dal sedile anteriore.

«Ah» mormorò soddisfatto Riker, gli occhi puntati sul Maggiolino argenteo. «È arrivata la campionessa dei maniaci della pulizia.»

Mallory scese lentamente dall'auto, scrutando l'agente federale.

«E ora» annunciò Riker con il tono di un giornalista sportivo «ha notato l'avversario. Una sfida infernale. Lei si è appena accorta che lui ha la macchina più pulita della sua.»

Cadwaller si raddrizzò la cravatta già perfettamente dritta e marciò verso il ristorante, senza accorgersi che Mallory lo seguiva e gli fissava la nuca con gli occhi socchiusi.

Riker sorrise a Charles. «È molto competitiva.»

L'uomo dell'FBI si avvicinò al loro tavolo dicendo: «Sto cercando Darwinia Sohlo».

«Non c'è bisogno che le parli» disse Mallory alle sue spalle.

Lui sobbalzò e Riker rise.

«Ho l'ordine di interrogare questa donna» ribatté Cadwaller.

«Perché viaggia sotto falso nome?» Mallory incrociò le braccia. «Non ha nulla a che fare con l'indagine. Se ti fossi preoccupato di controllare i suoi dati lo sapresti.»

Charles cercò Darwinia Sohlo tra i genitori e la trovò in un angolo come al solito. Sembrava spaventata, ma dava sempre quell'impressione. Due genitori si sedettero al suo tavolo con i vassoi e lei si strinse nelle spalle come per farsi più piccola.

Ignorando Mallory, Cadwaller disse a Riker: «Non ho intenzione di sparare alla signora Sohlo. Voglio solo parlarle. I miei ordini...».

«Ordini di Dale?» Riker scosse il capo. «Ti sei fatto fregare, amico. È fatica sprecata.»

Charles notò che Cadwaller non sembrava sorpreso. Il federale scrutò tra la folla e si diresse verso il dottor Magritte. Dopo un breve scambio di battute, il dottore gli indicò il tavolo d'angolo. Cadwaller raddrizzò le spalle e si avvicinò a Darwinia Sohlo a passi lenti e misurati, chiaramente considerandola una criminale.

«Sta recitando una parte» disse Mallory al suo collega.

Riker annuì. «Cristo, penseresti che Darwinia sia armata di mitra.»

Cadwaller parlò con autorità, in tono deciso, ma non urlato. «Miriam Rainard? Venga con me» disse indicando la porta.

Charles guardò Riker, che rispose alla sua domanda inespressa. «È il suo

vero nome, ma io preferisco quello falso.»

La donna che tutti conoscevano come Darwinia scosse lentamente la testa in un gesto di stupore, ma non di sfida. L'agente non la toccò. Non ce n'era bisogno. Charles riusciva a vedere le corde che da molto tempo legavano la psiche di quella donna. Per anni lei doveva essere appartenuta a qualche dominatore. Infatti, si stava alzando dal tavolo senza chiedere spiegazioni. Una reazione automatica. Ah, ma adesso le corde si erano allentate. Mentre si appoggiava al muro, Darwinia scosse di nuovo la testa, ma questa volta fu per indicare che non voleva andare con il federale.

Charles guardò Mallory. «Tu sai che cosa sta succedendo, vero?»

Lei annuì. «L'intervento di chirurgia plastica a prezzo di saldo... è stato per rimetterle a posto la faccia.»

Naturalmente. Una storia di percosse spiegava la timidezza davanti alle telecamere: quella era una donna scappata di casa che si nascondeva da un marito violento. «Quindi ha vissuto tutto questo tempo nel terrore di essere scoperta» commentò Charles.

«E adesso» aggiunse Riker «Darwinia non sa decidere se preferisce restare viva o trovare sua figlia.»

«Se non è sospettata, forse voi due potreste persuadere Cadwaller a lasciarla in pace.»

Be', quello era fiato sprecato.

Mallory si sedette accanto a Riker per osservare lo spettacolo. Charles ebbe il tempo di vedere la determinazione di Darwinia vacillare e svanire. La donna si stava dirigendo verso la porta e camminava al passo con il federale. In quel momento, però, vide Mallory, la donna che aveva difeso il pugile, e la supplicò con gli occhi. Fu Riker ad alzarsi in difesa della signora. Si piazzò di fronte ai due prima che arrivassero alla porta. L'intervento del detective non era previsto nel copione di Cadwaller, il quale si fermò di scatto, come un attore che ha perso la battuta. Tutta la sua autorità era svanita.

«Lei non può aiutarti, Cadwaller.» Riker indicò il tavolo accanto alla vetrata. «Ma noi, la mia collega e io, possiamo farlo. Siediti e ti metteremo al corrente.» E a Darwinia disse: «È tutto a posto. Vada a finire di mangiare».

L'agente federale si sedette al tavolo e aprì un taccuino, non sapendo che stava per subire un interrogatorio. Charles lo capì vedendo che i due detective sorridevano all'unisono chinandosi verso Cadwaller.

Ora di pranzo.

«Ho l'impressione» attaccò Riker «che tu non conosca bene il tuo capo.

Da quanto tempo lavori per l'ufficio di Dale?»

«Tre mesi.»

Mallory si piegò verso il federale. «Ma lo vedi poco. Lui ti tiene molto sulla strada, vero? Lontano dagli agenti più giovani? Loro sono tutti impegnati sulle scene del crimine e tu sei qui... a occuparti di una donna con un nome falso.»

Cadwaller incominciava a capire; arrossì per l'umiliazione mentre prendeva una penna e guardava la pagina intonsa del taccuino. «Allora, che cosa avete per me?»

«Dodici anni fa la figlia di quella donna è sparita» rispose Riker. «La polizia del Wisconsin sospettava del padre e non si aspettava alcuna collaborazione dalla madre che aveva subito molte violenze domestiche. Pur avendo avuto due volte la mandibola fratturata, la signora non aveva voluto denunciare il marito. Due anni dopo la scomparsa della figlia, è sparita anche Darwinia, o Miriam. E in questo caso i poliziotti non si sono messi a cercare un cadavere, ma hanno augurato buona fortuna alla signora. Questo avrebbe potuto raccontartelo l'agente Nahlman. L'ha scoperto lei e ha riferito tutta la storia a Dale.» Riker gli si avvicinò come per rivelargli un segreto. «Noi sappiamo che tu vieni dalla Neuro...»

«Unità di scienze comportamentali» corresse educatamente Mallory, sorprendendo Charles. «Non è colpa di Cadwaller.» Guardò l'agente con il suo sorriso più cordiale. «Appena hai visto quella donna hai capito che Dale aveva di nuovo incasinato tutto, no? Ancora una volta ti ha fatto perdere tempo.» Mallory aveva salvato l'agente federale, impedendogli di fare la figura del fesso.

Non era da lei.

Il federale chiuse il taccuino e lo sbatté sul tavolo. Salvata la faccia, guardò Mallory con occhi riconoscenti. Lei gli si avvicinò e tra il cospiratorio e il confidenziale disse: «E se questo non fosse il solito pasticcio?».

«Che cosa?» Fingendosi arrabbiato, Riker si alzò e andò a sedersi accanto alla sua collega. «Adesso difendi quell'idiota di Dale?»

Charles era confuso da quel nuovo girotondo di sedie e alleanze

Mallory non staccò gli occhi da Cadwaller. «E se Dale si stesse prendendo gioco di te?»

L'agente chinò il capo, mise in tasca il taccuino e concentrò l'attenzione su un invisibile filo sulla manica. «Immagino che abbiamo finito.» Si alzò e senza una parola di saluto uscì dal ristorante.

Charles guardò i suoi amici. «Che cosa mi sono perso?»

«Non molto.» Riker tornò a sedersi davanti al suo vassoio e spinse il computer verso Mallory, che non lo degnò di uno sguardo. Lui aggrottò la fronte, vedendo in ciò un problema, come se lei si fosse dimenticata di prendere le vitamine. «Sapevo che Cadwaller non era l'agente preferito di Dale, ma se ha qualcosa su di lui, non ha intenzione di condividerlo con noi.»

Charles si spostò più vicino a Mallory. «Quindi non pensi che l'agente Berman sia solo troppo incompetente per guidare una unità operativa?»

«No» rispose lei. «Gli errori di Berman sono veramente eccessivi.»

«Già,» commentò Riker «errori molto stupidi.»

«Ne sei sicuro?» Mallory si alzò, gettandosi lo zaino su una spalla. «Rifletti, Riker. Dale è stato abbastanza in gamba da fregare Markowitz, una volta.» Prese le chiavi dell'auto, pronta ad andarsene. «Se ricordo bene, ha fregato anche te.» Si avvicinò all'orecchio del suo collega per rifilargli un'ultima bordata prima di congedarsi. «E lo sta facendo ancora.»

L'agente Nahlman non sapeva che fine avesse fatto Barry Allen. Immaginò che fosse stato assegnato alla tomba rinvenuta a ovest. Dale Berman la separava dal suo collega troppo spesso. Quel giorno, per esempio, l'aveva prestata alla polizia di Stato, retrocedendola al controllo dei mezzi d'informazione. I veicoli della stampa erano stati allontanati dalla scena del crimine e sistemati in un'area dov'era stato possibile montare le telecamere e i riflettori. E adesso stava arrivando la processione delle primedonne, giornalisti di entrambi i sessi, che si mettevano in posa e divulgavano notizie fresche su una piccola tomba alla quale non avrebbero mai dovuto avere accesso. Più tardi lei sarebbe stata convocata e avrebbe ripetuto "No comment" un centinaio di volte, cambiando le parole per farsi capire dagli intervistatori meno svegli. Lottare contro quegli sciacalli e i loro truccatori era la specialità di Dale, l'unica cosa che gli riuscisse bene, ma lui non doveva essere disturbato. No, quello era un lavoro da subalterna.

Nahlman afferrò per la manica un giovane agente che passava di lì e lo promosse a intermediario con la stampa; quindi tornò vicino alla fossa che era circondata dai poliziotti.

Oh, no.

C'era ancora della carne su quel cadavere. Ormai si era abituata alle ossa, ma il corpo di quella bambina si era mummificato nel terreno arido. Erano riconoscibili il piccolo naso, il mento delicato... la gola tagliata.

L'agente Nahlman guardò la strada come se potesse vedere il ristorante

dove i genitori della carovana aspettavano le notizie... il nome di una bambina. Alcuni di loro avevano figlie corrispondenti al profilo delle vittime. E sicuramente molti altri genitori sparsi per tutto il paese seguivano i notiziari senza mai allontanarsi dal televisore, mentre quel corpo veniva esumato.

A chi sarebbe toccata la telefonata oggi?

Al contrario di Dale Berman, le autorità locali non volevano tenere i genitori all'oscuro, e quella bambina avrebbe ricevuto degna sepoltura. Un poliziotto teneva in mano un oggetto. Era un corpulento uomo del posto e probabilmente aveva dei figli, perché la voce gli si spezzò quando disse: «È un medaglione. La piccola si chiamava Karen».

Il nome non corrispondeva a nessuna delle figlie dei genitori della carovana. Ormai Nahlman sapeva tutto di loro: la bambina che odiava gli asparagi e quella che amava il baseball più di Dio. L'agente federale fissò il cadavere nella fossa.

E tu di chi sei figlia?

Una tessera plastificata dello scuolabus venne delicatamente tolta dalle dita contratte della piccola. Quel documento conteneva tutte le informazioni necessarie per riportarla a casa.

La carovana era in marcia da venti minuti e Paul Magritte si sentiva finalmente a suo agio. Viaggiava in posizione centrale, ben distanziato dal detective di New York sulla Mercedes, mentre le talpe dell'FBI erano in coda.

Il dottore godeva di una privacy totale.

Tenendo gli occhi sulla strada, infilò una mano nello zaino di nylon e frugò alla cieca finché le sue dita trovarono la fotografia di April Waylon morente. La accartocciò nel pugno. Poi tolse la pipa dal portacenere e al suo posto mise l'istantanea appallottolata. Quindi si batté la mano sul taschino della camicia. Oh, dov'erano i fiammiferi? Pazienza. Avrebbe usato l'accendino dell'auto. Qualche istante dopo, ne appoggiò l'estremità incandescente alla foto di April.

Alla fiamma seguì il fumo, tanto fumo. Era una cosa, quest'ultima, di cui lui non aveva tenuto conto perché era la prima volta che bruciava una foto in macchina. Le altre erano state eliminate in modo più solenne, con la fiamma di candele votive. Magritte agitò le mani davanti al viso, per fare uscire il fumo dal finestrino parzialmente aperto. Aveva gli occhi irritati e lacrimanti, ma non osava aprire tutti i finestrini. Alla fine il fumo si dile-

guò e della foto restò solo la cenere.

Adesso che riusciva a vederci meglio Paul Magritte notò che un'auto si era affiancata alla sua sulla corsia di sorpasso. Guardò la persona seduta al volante.

E Mallory guardò lui.

Il dottore distolse rapidamente lo sguardo. La detective continuò a fissarlo senza preoccuparsi di controllare la strada davanti a sé e rimase in quella posizione così a lungo che lui si innervosì e strinse le mani sul volante finché le nocche non diventarono bianche. Lei mantenne gli occhi su di lui per miglia e miglia.

14

Il campeggio era vicino a una stazione di servizio abbandonata, dove tuttavia avrebbe dovuto esserci una toilette funzionante. Almeno, così era stato loro promesso. Ma il proprietario non controllava quel posto da anni e adesso volle rinegoziare il prezzo pattuito un mese prima, quando il viaggio era stato organizzato. Il nuovo prezzo era "neppure un centesimo, che Dio vi benedica tutti".

Stavolta i giornalisti si erano organizzati con forni a microonde dai quali filtrava odore di pizza riscaldata per attirare i genitori e i federali nella zona destinata alle interviste. I tecnici della rete televisiva più intraprendente scaricarono gabinetti chimici, un'esca ancora più attraente e che risolveva il problema della toilette malfunzionante. Mentre le cabine di plastica verde venivano posate a terra, si formò rapidamente una fila di genitori in attesa.

Accanto a una telecamera fissa, un reporter si preparava a pronunciare la battuta iniziale del suo servizio. Il giorno precedente aveva trasmesso dalla Strada dei bambini perduti, mentre quel giorno disse: «Sono John Peechem e vi parlo dalla Strada delle tombe». Un cameraman gli fece notare che stava sorridendo, per cui dovettero riprenderlo di nuovo con un'espressione più triste. Poi inquadrarono un gruppo di uomini e donne con il logo dell'FBI sulle giacche. «La notizia non è ancora stata confermata» dichiarò il reporter nel microfono «ma pare che gli agenti stiano cercando dei resti umani.»

Una telecamera portatile inquadrò gli unici bambini della carovana. Mano nella mano, fratello e sorella aspettavano il loro turno davanti a una cabina verde. Dietro di loro c'era il padre che distribuiva a Peter e Dodie fo-

gli di carta igienica strappati da un rotolo. Una giornalista si avvicinò al terzetto, operazione facile nella zona dei gabinetti, ma il bambino alzò una mano per fermarla dicendo: «Io mordo i giornalisti».

Fine dell'intervista.

Dodie si dondolava sulle punte dei piedi, poi cominciò a canticchiare. Sempre più forte. Il padre la prese in braccio, senza accorgersi che la bambina stava indicando l'ombra di un uomo sul terreno.

Clic.

Mallory era seduta su una sedia pieghevole accanto a un'auto che non era la sua, con le dita che volavano sulla tastiera di un computer che non era il suo. Vicino a lei, seduta su uno sgabello, Christine Nahlman le teneva compagnia in silenzio e intanto osservava gli agenti più giovani che ispezionavano i veicoli della carovana. Altri agenti cercavano nelle tende.

«È tempo sprecato» disse Mallory, senza alzare gli occhi dal computer. «Il nostro soggetto non viaggia portandosi dietro ossa di piccole mani. Le estrae dal terreno lungo la strada.»

«Be', ha una mano che possiamo abbinare a un cadavere fresco.»

«Non più. Non gli serve.» Mallory osservò la perquisizione in atto. «È uno spreco di energia, una messinscena allestita da Dale per i giornalisti.» Tornò a concentrarsi sullo schermo illuminato ma, con la coda dell'occhio, vide Christine Nahlman irrigidirsi e protendersi verso di lei. «Ma quello è il *mio* computer» disse l'agente federale con voce incredula.

Mallory annuì mentre esaminava una mappa delle tombe. «Mi è piaciuto lo schema che hai sviluppato nell'Illinois. È stato un buon punto di partenza.»

«Quello è il *mio* computer.»

«Be', l'hai lasciato sul sedile della tua auto.»

«Della mia auto *chiusa a chiave*.»

Mallory agitò una mano per dire che quello era un particolare irrilevante. «I profili geografici non sono in grado di determinare il luogo del delitto, non in questo caso. Quando il nostro soggetto uccide un genitore, lo fa per convenienza.»

«Hai aperto la mia macchina, hai *preso* il mio computer... proprietà del *governo*.»

«Sono *io* la criminale?» Mallory non era brava a fingersi innocente. «*Tu* hai usato una bambina per adescare un serial killer.» Ah, che bomba! L'annientamento del nemico era il suo forte. L'agente la guardò come se le a-

vesse dato un calcio nello stomaco.

«Non era certo questo il piano» si difese Nahlman quando ritrovò la voce.

«Quando eravamo nell'Oklahoma, tu sapevi che cosa sarebbe successo *prima* che il pugile mettesse al tappeto il tuo capo. Ho visto che discutevi con Dale Berman, ma non lo hai fermato.»

«Sono solo un'agente...»

«Gli hai permesso di fare di Dodie Finn un bersaglio.» Mallory si chinò su di lei per trafiggerle meglio il cuore. «È molto fragile, vero? Ho trovato le valutazioni dello psicologo... nel file dell'FBI su Dodie. I federali hanno sottoposto a interrogatori una bambina che avrebbe dovuto essere ricoverata in ospedale. Non hanno neppure permesso al padre di farle visita. E perché? Perché sapevano che lei avrebbe detto qualsiasi cosa - *qualsiasi cosa* - se l'avessero lasciata tornare a casa. Ma Dodie non aveva niente da dire. Dodie è pazza.»

E ora... un po' di paura.

Mallory lanciò un'occhiata alla fila di giornalisti. «Ho promesso un'intervista per il notiziario delle sei» mentì, consultando l'orologio da taschino anche se sapeva perfettamente che ora era. «Ci siamo quasi.» L'implicita minaccia di una sgradevole rivelazione aleggiava nell'aria tra le due donne.

«Dale Berman ha garantito personalmente la sicurezza di Dodie» disse Nahlman. «Due agenti la sorvegliano continuamente. Ecco perché io...»

«Berman ha mentito. Lo fa sempre. Voleva un serial killer, un killer di *bambine*, e credeva che Dodie potesse rivelare qualcosa di importante. Be', lei non ne è in grado.» Mallory fissò lo schermo del computer in silenzio, la sua migliore imitazione di una finta indignazione. «Meglio sacrificare Dodie che Paul Magritte, vero? Non rischiereste mai che sia fatto alcun danno al vostro miglior testimone, anche se quel vecchio se lo meriterebbe.»

«Perché dici questo?»

«Perché il tuo capo non si preoccupa di controllare seriamente il passato di Magritte? Non ho intenzione di farlo io per lui. E ancora una cosa. Ho visto i file dell'FBI: *tutti.* A te non viene mai reso merito per il tuo lavoro. I tecnici della Scientifica che scavano le tombe per voi... credono che Dale abbia la sfera di cristallo.» Mallory fece scorrere rapidamente le mappe e i dati. «Nessuno tranne il tuo capo ha mai visto questo materiale.»

«Ti stai comportando come l'agente Berman. Questo è il *suo* stile» disse

Nahlman. «Seminare zizzania tra le persone. Ma lui è più bravo.»

«Credi che mi interessino i tuoi piccoli problemi relazionali?» Mallory premette un tasto e un dischetto uscì dal computer di Christine Nahlman. «Io sono venuta solo per rubare» disse, tenendolo fuori dalla portata dell'agente federale.

Quelli che avrebbero dovuto sorvegliarlo erano così distratti che il dottor Paul Magritte era sicuro che nessuno avrebbe notato la sua assenza, sebbene si fosse allontanato di cinquanta miglia dal campeggio per cercare solitudine in quella chiesa. Chicchi di riso scricchiolarono sotto i suoi piedi mentre saliva la breve scalinata di pietra. Il portale di legno non era chiuso a chiave ma, entrando, lui ebbe la sensazione che dopo la cerimonia lì non fosse rimasto nessuno, neppure il prete. Un grande vaso di fiori bianchi ornava l'altare e lungo la navata c'erano i petali di rosa sparsi da una damigella. Immaginò in quel ruolo una bambina che avanzava lentamente verso la vetrata istoriata, alla testa del corteo nuziale. Si augurò che l'unione suggellata quel giorno fosse prolifica. Se la terra non poteva restituire le bambine perdute, qualcuno doveva provvedere a generarne altre.

Il dottore posò la giacca e lo zaino di nylon sul primo banco. Anche il più lieve dei fardelli era un problema per la sua artrite, eppure lui era venuto lì in cerca di nuove sofferenze. Salì i tre gradini dell'altare, accese tutte le candele, poi fece un passo indietro. Evitando ogni comodità, si inginocchiò sulla nuda pietra. Sentì una terribile fitta di dolore alle ginocchia e la chiamò espiazione.

Mary Egram era stata la prima a morire. La storia doveva sempre iniziare dalla perdita di Mary.

I grani di vetro rosso del rosario scorrevano tra le sue dita. Ogni volta che compiva quel rituale gli appariva l'immagine della vecchia casa degli Egram nell'Illinois: aveva sempre dato l'impressione di essere sul punto di crollare sul giardino. Con la stessa intensità ricordava l'interno della casa, con le pareti sbilenche e il soffitto pronto a cedere da un momento all'altro.

Poi, con le mani giunte in preghiera, evocò il disegno a fiori della tappezzeria consunta e i tappeti lisi. Il grande televisore era l'unico lusso, sicuramente scelto dal padre di famiglia, accanito tifoso di football. Seduto sul divano, il signor Egram fissava lo schermo spento e batteva i piedi per terra, scandendo il tempo e augurandosi che la visita finisse presto.

Paul Magritte aveva rivisto quel film nella sua testa migliaia di volte, cosicché non scordava neppure un dettaglio, neppure un colpo del piede

dell'uomo sul pavimento. E nella memoria ricontò anche le dodici candele votive che circondavano la fotografia di Mary, bionda bambina di cinque anni. L'altare della figlia perduta occupava il posto d'onore sopra il televisore, ed era sicuramente opera della madre. I genitori erano stati abbandonati dalla stampa e il loro dolore dimenticato. Tuttavia la signora Egram aveva deciso che suo marito non avrebbe mai dimenticato, neppure durante l'intervallo della partita la domenica pomeriggio.

C'erano anche molti santi di plastica nel salotto degli Egram. E il tema religioso continuava nella zona pranzo e in corridoio. La madre di Mary doveva aver saccheggiato il negozio di souvenir di una chiesa; del resto c'era da aspettarselo da una cattolica caduta nell'apostasia e recentemente tornata alla fede in una forma quasi fanatica.

E il padre della bambina scomparsa? Non un grande fan del Signore, lui.

Sarah Egram aveva cercato di giustificare la freddezza del marito con il fatto che era di famiglia metodista. E il camionista protestante osservava con tetra tolleranza la moglie che sgranava incessantemente il rosario e muoveva la bocca in silenzio, cercando aiuto in incantesimi magici. Ogni tanto lei guardava fuori dalla finestra, per vedere se le sue preghiere erano state esaudite. O forse solo per tenere d'occhio il figlio - quello sopravvissuto -, che giocava in giardino.

Era stato quello il secondo pensiero di Paul Magritte in quel pomeriggio di tanto tempo prima.

Aprì gli occhi, forse ridestato dal dolore alle ginocchia che lo ricondusse al freddo pavimento di pietra di quella chiesa texana. No, aveva sentito *qualcosa*, una presenza. Le fiamme delle candele ondeggiarono, come spostate da un corpo in movimento e molto vicino. Com'era diventato fragile: bastava una corrente d'aria in una vecchia chiesa per fermargli il respiro... e il cuore. Era spaventato, ma invece di girarsi a guardare, chiuse di nuovo gli occhi per riconsiderare gli errori del suo passato. Si rifugiò nell'immagine, ricreata dalla sua mente, di un salotto malandato, in un'altra epoca e in un altro luogo.

Ancora una volta visualizzò il signor Egram seduto sul divano accanto alla moglie, con la grossa mano posata dolcemente su quelle di lei per porre fine all'incessante tintinnio del rosario. Intanto in giardino il figlioletto di dieci anni si avvicinava alla casa, si fermava sul sentiero e rimaneva immobile, forse aspettando un cenno della madre.

Quel pomeriggio Paul Magritte aveva occupato quel lungo silenzio imbarazzante guardandosi intorno nella stanza e osservando i segni sbiaditi

sulla tappezzeria lasciati dai vecchi quadri che erano stati rimpiazzati dalle Madonne e dai santi. E come se non fosse bastato avere la casa zeppa di oggetti religiosi, quel povero metodista del signor Egram doveva anche sopportare uno sconosciuto seduto nella sua poltrona - quella sistemata davanti al televisore -, perché sua moglie aveva insistito per offrirgli il posto più comodo.

Il loro figlioletto li guardava dalla finestra, con il viso schiacciato contro il vetro e i lineamenti deformati. Un occhio era enorme, mentre l'altro spariva tra le pieghe della pelle.

Il piccolo mostro non aveva turbato Magritte, quel giorno. Aveva giudicato la sua esibizione un modo per attirare l'attenzione, un comportamento normale in un bambino con genitori emotivamente distanti. Nonostante la perdita della sorella, quel ragazzino aveva una mente equilibrata; era stato sottoposto a un test psicologico nel periodo in cui era stato affidato ai servizi sociali, ossia mentre la polizia indagava sui genitori sospettati per la sparizione della figlioletta.

Quel giorno il dottor Magritte era rimasto colpito solo dal comportamento della madre. Si era chiesto come mai Sarah Egram si opponesse al suo magnifico progetto di portarle via il figlio sopravvissuto. A quel tempo era così ingenuo da credere che lei non avesse capito bene la questione. «Consideri» le aveva detto per chiarire «che la cosa non peserà economicamente sulla sua famiglia. Il chirurgo, l'ospedale e il personale offrono gratuitamente i loro servizi.»

Per la seconda volta Sarah Egram aveva rifiutato. «Non sarebbe giusto.» Poi aveva articolato meglio il concetto. «Non si può far tornare tutto normale così. Nessuno lo vedrà mai arrivare, quello.»

Quello.

Così si era riferita al figlio sfigurato.

Il ricordo si dissipò come nebbia al sole e Paul Magritte spalancò gli occhi. Le fiamme delle candele non vacillavano, ma lui udì un rumore dietro le spalle. Che cos'era? Un sonaglio? No, e neppure un rosario. Un tintinnio di piccole ossa? Ricordò la lezione di Sarah Egram: non l'avrebbe visto arrivare, *quello.* Non aveva mai avuto tanta paura e non riusciva a muoversi; non poteva girarsi, neppure per salvarsi la vita. Però poteva chiudere gli occhi, non per pregare, ma per tornare indietro nel tempo, nella vecchia casa degli Egram.

E adesso vedeva quella faccetta deforme schiacciata contro il vetro della finestra, con un occhio puntato sulla madre... il centro dell'universo infanti-

le. Sarah Egram però guardava altrove e tremava come in preda a qualche visione interiore. Quel giorno Paul Magritte aveva creduto che la povera donna stesse immaginando la sorte della figlioletta scomparsa. Oppure la prospettiva di separarsi dal figlio maggiore le aveva sconvolto la mente.

«Staremmo via non più di quattro settimane.» Proprio quel giorno Paul Magritte aveva deciso di accompagnare personalmente il bambino a Chicago, se solo la madre fosse stata ragionevole. «Questa sarebbe la prima di una serie di operazioni. Alcuni interventi è meglio effettuarli durante gli anni della crescita. In seguito, quando l'ossatura sarà completamente sviluppata...»

«Lei non capisce» aveva detto la donna parlando lentamente come si fa con i bambini. «Questo non è giusto... non è la volontà di Dio.»

Il camionista, risvegliato dal letargo, aveva quasi sorriso. «Ha detto che ci vorranno quattro settimane? Per me va bene.» E aveva preso i moduli per il consenso. Sarah Egram aveva chinato il capo mentre il marito si frugava nelle tasche in cerca di qualcosa con cui scrivere. Quando aveva trovato una penna, la donna si era alzata dal divano ed era uscita dalla stanza, sconfitta.

Il camionista aveva chiesto: «Una firma sola? Basta?».

«Sì.» Magritte aveva tenuto d'occhio la donna che si allontanava. «Sua moglie ha bisogno di aiuto.»

«Lo so io di che cosa ha bisogno» erano state le ultime parole che il camionista gli aveva rivolto.

Un rumore metallico riportò Paul Magritte alla realtà della chiesa texana e lui sgranò il rosario mormorando le parole magiche, non per chiedere perdono o sollievo dalle proprie sofferenze, ma per allontanare il terrore crescente. Non era solo in quel luogo e non poteva più fuggire da nessuna porta del presente o del passato. Aveva la pelle d'oca. Trattenne il respiro.

Qual era?

«Per chi preghi, vecchio?»

«Per te.» Era vero e lo disse con riverenza. Con lenti movimenti dolorosi si alzò in piedi e guardò la detective Mallory con un sorriso che ringraziava Dio. Era la prima volta che una sua preghiera veniva esaudita e quella giovane donna era la sua Liberazione. Con un altro sorriso, un po' ebete, guardò il rosario che teneva in mano dicendo: «Candele, abracadabra e perline magiche. Probabilmente corrisponde alla tua idea del medico stregone».

«Oh, ma tu sei ben più di questo, dottor Magritte.» Mallory si sedette nel

primo banco, con le braccia incrociate come a sfidarlo a mentire. «Ti hanno sbattuto fuori dalla Chiesa oppure hai scelto tu di gettare la tonaca?»

Mallory aveva posato sul pavimento il suo zaino di pelle e teneva in grembo quello di nylon di Magritte. Era aperto e doveva essere stato il rumore della cerniera a spaventarlo tanto.

«Mi sembri preoccupato, Magritte. Non è il caso. Non ho un mandato.» Mallory infilò la mano nello zaino ed estrasse una vecchia pistola. «Quindi non posso sequestrarla. Gli agenti federali stanno perquisendo tutte le auto.» Gli mostrò l'arma. «Non credo che sia ciò che stanno cercando... perciò non è per questo motivo che ti nascondi in chiesa.»

«Era la pistola di mio nonno» spiegò Paul Magritte. «La mia eredità. Non ha lasciato altro. La conservo per questo.» Oh, che idiota, stava commettendo il peggior errore del bugiardo... l'eccesso di spiegazioni dettagliate, e adesso non sapeva più come smettere. «Temo di non essermene mai curato molto. È arrugginita, vero? Dubito che funzioni. Tanto non è carica. Non saprei neppure *come* caricarla.»

Mallory soppesò l'arma e la esaminò da vicino. «Calibro ventidue.» Lo disse con tono blandamente derisorio. Poi tirò fuori dallo zaino un piccolo sacchetto di velluto blu. «E questo? Un altro souvenir? Un po' da stupidi conservarlo.» Si rovesciò sul palmo il contenuto, poi chiuse nel pugno le piccole ossa di una mano infantile.

Lui la fissò ammutolito.

«Non ci sono molte alternative qui. Le hai uccise tu tutte quelle bambine?» chiese Mallory facendo dondolare il sacchetto. «Oppure qualcuno te lo ha infilato nello zaino per farlo trovare dai federali?»

Gli aveva offerto una via d'uscita. O era un'altra trappola? Nel silenzio della chiesa Magritte udì tintinnare le ossa che Mallory stava riponendo nel sacchetto.

«Oh, un momento! Ho un'altra teoria. Magari questo sacchetto di ossa è arrivato per posta con un biglietto? Qualcosa tipo... oh, come fa?» Esibì un pezzo di carta ingiallito dal tempo - un altro reperto proveniente dallo zaino di Magritte - e lesse: «"Perdonami, padre, perché ho peccato"». Si alzò e, tenendo la pistola nella mano destra e il sacchetto blu nella sinistra, parve soppesarli, ma senza distogliere lo sguardo da Magritte. Lui la immaginò come una belva concentrata sul suo prossimo pasto, mentre la preda ancora respira e palpita sotto le sue zampe.

«Potresti aiutarmi a trovarlo» gli disse. «Ma non succederà, vero?»

Lui scosse il capo.

«La legge non ti proteggerà, Magritte. Non sei più un prete.» Sventolò il pezzo di carta ingiallita come una bandierina. «E questo biglietto non è stato scritto dentro un confessionale.»

Lui rimase in silenzio.

«Grazie» disse Mallory. «Così ora so che questo maniaco è per te una vecchia conoscenza.» Guardò il biglietto con le parole di confessione e lo infilò nel sacchetto con le ossa. «Quando i federali lo troveranno, ti porteranno via. Chi si prenderà cura della tua parrocchia su ruote?»

Lo farai tu.

Aveva una fiducia enorme nella detective Mallory, perfino mentre lei si proponeva di distruggerlo.

«È un peccato che l'agente speciale Berman non abbia mai sospettato di te. Altrimenti avrebbe controllato meglio il tuo passato. Io invece sospetto di tutti. So che quando facevi parte della Chiesa curavi gli altri preti. Questo restringe il campo? Sto cercando un altro ex prete come te?»

Finalmente lui capì l'intensità di quello sguardo che lo scrutava: Mallory cercava di scoprire sul suo viso tic o altri segni che rivelassero se mentiva o diceva la verità.

«Non sorridermi, Magritte.»

Non l'aveva fatto intenzionalmente. «Mi dispiace tanto.» Alzò le mani in un gesto di supplica per comunicarle che era inerme, come se lei non lo sapesse già... e a molti livelli. E adesso lei sembrava stanca di giocare con lui.

Oh, no... non ancora.

Mallory alzò la pistola arrugginita ereditata dal nonno, mirò all'altare e sparò. Un'esplosione. Il vaso andò in mille pezzi, l'acqua si sparse, i fiori volarono e - per un orribile momento - Magritte immaginò di poter sentire i petali recisi che ricadevano lentamente sul pavimento di pietre. Seguì un silenzio assoluto. Le ossa gli tremavano, le gambe gli cedevano. Cadde in ginocchio, di nuovo solo.

Mallory era sparita.

L'agente Christine Nahlman era in attesa accanto al portale aperto quando Mallory uscì dalla chiesa.

La detective le consegnò il sacchetto blu e lo zaino di Magritte. «Soddisfatta? Adesso passalo a Dale Berman. Quei due si meritano a vicenda.»

«Aspetta» disse Nahlman, ma Mallory non aspettava nessuno e così l'agente la seguì giù per la scalinata della chiesa dicendo: «Tu sai che il vec-

chio non è colpevole».

«Sì, lo è.» La detective si fermò sull'ultimo gradino e si girò. «Mi nasconde la verità. Quindi arrestalo con l'accusa di intralcio alle indagini. Tienilo sotto custodia finché il caso non è risolto.» Mallory le strappò di mano il sacchetto e prese il biglietto della confessione. «Ecco» disse, restituendole il sacchetto con le ossa. «Dovrebbe bastare per trattenere Magritte per un po'. Puoi inchiodarlo come sospettato di omicidio. Non pagherà mai la cauzione.»

«Mallory, non posso...»

«Tu non puoi fare nulla, vero? Se i federali avessero collaborato con la polizia dell'Illinois, questo caso sarebbe risolto ormai. Kronewald è un buon detective. Invece il tuo capo è solo un imbecille da pubbliche relazioni, uno che sul campo non vale niente. E sai qual è il tuo problema, Nahlman? Sei troppo educata per metterti Dale Berman sotto i piedi.»

«Sono stata incaricata di lavorare a...»

«Non recitarmi la tiritera degli ordini da eseguire. Ti ho rubato il computer, ricordi? Ho letto le tue note personali sul caso. Una delle tombe nell'Illinois era più profonda delle altre, molto profonda. Tu sapevi che quella doveva essere la sua prima vittima. Una bambina. Il nostro soggetto aveva così paura di essere scoperto che quella fossa non gli sembrava mai *abbastanza* profonda. Quindi sai che ha cominciato da giovane, quando viveva vicino a quella strada. Con l'aiuto di Kronewald, ormai gli avresti dato un nome. Gli assassini alle prime armi scelgono zone comode, vicine a casa. Poi lui ha continuato a uccidere bambine quando si è trasferito lontano dalla Route 66. E in seguito, quando ha avuto l'età per guidare, ci è tornato e ha risepolto le sue vittime lungo quella strada. Ecco perché avete trovato due diversi tipi di terreno in alcune tombe dell'Illinois... quelle più superficiali.»

«Hai detto tutto questo a Kronewald?»

«Ma certo. Adesso lui sta lavorando su questi dati. Le bambine scomparse nell'Illinois non sono nei database federali. L'FBI non può occuparsi di ogni bambino perduto, ma Kronewald ha accesso a tutti i dati, decenni di bambine scomparse. *Ora* la senti la pressione, Nahlman? Forse è giunto il momento che tu ti occupi di questo pasticcio in prima persona.»

«Mallory, sai che cosa vedo quando guardo oltre Dale Berman? Vedo chi gli sta sopra nella catena di comando.»

«Cioè un altro burocrate incompetente. E ti meravigli che i poliziotti odino i federali. Prendi tu l'iniziativa. O almeno, sbarazzati di Berman.»

«Che cosa ti aspetti che faccia... che gli spari?»
«Potrebbe essere un buon punto di partenza.»

Riker si accovacciò accanto al sacco a pelo di Darwinia Sohlo, alias Miriam Rainard. La sua tenda era un telo fissato alla maniglia della sua auto vecchia di dieci anni. Il detective si incaricò di accendere il fuoco per tenerla al caldo. La legna era umida e la donna disse piangendo: «È inutile. Stasera non si accende».

«Aspetti e vedrà» replicò lui mostrandole un razzo segnaletico che aveva trovato nel bagagliaio dell'auto. «Questo dà fuoco anche all'acqua.»

La fiamma divampò e la donna sorrise.

«Ho delle brutte notizie.»

Lei si coprì la bocca con la mano. «Mia figlia?»

«Oh, no, mi scusi, signora. Non si tratta di sua figlia.» Riker mise un ceppo sul fuoco. «Stavo guardando il servizio alla televisione. So che lei evita le telecamere, ma uno di quei bastardi l'ha ripresa e stasera la sua faccia è sui notiziari nazionali. Se suo marito ha visto la trasmissione...»

Non ci fu bisogno di finire la frase. Lei chinò il capo. Se il marito violento aveva visto quel programma, si sarebbe precipitato dal Wisconsin per riprendersi la sua proprietà sfuggitagli di mano. Riker osservò la donna alla luce delle fiamme. Si era aspettato che si allarmasse, ma lei sembrava piuttosto rassegnata a un futuro di botte. Lui aveva portato una confezione da sei di birra per curare le sue paure, ma, a quanto pareva, non ce n'era bisogno. Le offrì una bottiglia più che altro come gesto conviviale e lei, dopo averla scolata, gli raccontò la sua storia.

«Ho mandato via mia figlia con la missione di soccorso. È una specie di organizzazione segreta per donne e bambini maltrattati.»

«So come funziona.» Riker conosceva i gruppi che aiutavano a fuggire da coniugi violenti. «Però l'ha mandata via da sola.» E questo non era normale.

«Sì. Volevo che mio marito credesse che era stata rapita. Io sono rimasta con lui per altri due anni... finché non sono stata sicura che ormai la considerava morta. La polizia ha sempre pensato che fosse morta e ha tenuto d'occhio mio marito per un bel po'. Poi finalmente è arrivato il mio turno di scappare. Non ho preso neppure la borsetta. Ero convinta che, appena uscita di casa, avrei subito raggiunto mia figlia. Invece sono dovuta passare da un contatto all'altro. E se saltava un anello della catena, la traccia si perdeva.»

«Così uno dei suoi contatti è sparito?»

Lei annuì. «Avevo aspettato troppo per reclamare mia figlia. Ormai era davvero persa... non era più una bugia. Sono trascorsi dodici anni. Non la troverò mai più, vero?»

«È stata coraggiosa a tentare» disse Riker. «Conosceva i rischi, ma ci ha provato.»

«Non è coraggio. Lo scopo della carovana era ottenere pubblicità... attenzione per i nostri figli perduti... cause perse. Contavo su un po' di notorietà locale, qualche giornalista di provincia al massimo. Non mi sarei mai aspettata che questa storia diventasse così grossa. E ho paura delle telecamere, che pure sono l'unica possibilità di trovare qualcuno che riconosca la mia bambina. Sono una vigliacca.»

«Be', stasera l'immagine di sua figlia è apparsa in televisione a livello nazionale, e anche la sua, signora» disse Riker. «Quindi ora dovrebbe riflettere sulla prossima mossa.» «Dovrei lasciare la carovana? Oh, no, non posso farlo.» Riker scosse il capo. «Darwinia, io vorrei solo che lei fosse davvero una vigliacca. Quante volte ha abbandonato la carovana per attaccare i suoi poster?» E sicuramente avrebbe continuato a farlo. Quello era il suo compito, allontanarsi nel buio e guardarsi sempre alle spalle per vedere se era inseguita dal marito spaccaossa... o da un serial killer.

Quale di quei due mostri l'avrebbe trovata per primo?

Il vecchio psicologo era seduto in compagnia degli agenti federali. Le talpe si aggiravano nei pressi della porta, aspettando di vedere se Christine Nahlman li avrebbe accusati di mancata sorveglianza. Lei non intendeva tradirli; forse potevano tornarle utili se avesse avuto bisogno di sostegno.

L'agente speciale Dale Berman stava dicendo al dottore che da lui si aspettava molte spiegazioni e il suo era il tono di chi sta rimproverando un bambino più che di chi sta interrogando un sospettato. «Che cosa credeva di fare, vecchio mio, portandosi dietro quella roba?»

«Si riferisce al sacchetto?» disse Magritte.

«Quale sacchetto?» Berman alzò gli occhi sull'agente Nahlman che aveva personalmente scortato lo psicologo ed ex prete nella stanza di quel motel. Il dottore era stato la principale prova da lei esibita a sostegno della tesi che stava cercando cautamente di far accettare al suo capo, e cioè che i controlli sul passato dei membri della carovana non erano stati accurati come avrebbero dovuto.

«Che cosa sta dicendo quest'uomo, Nahlman? Quale sacchetto?» la in-

calzò Berman.

«Credo che si riferisca al suo zaino. Quello dove teneva l'arma.»

Il sacchetto blu con le piccole ossa era chiuso nel vano portaoggetti dell'auto di Christine Nahlman. E lei fu l'unica persona a notare lo sguardo sbalordito negli occhi di Paul Magritte.

Il dottore raggiunse di nuovo la carovana a bordo della macchina dell'agente Nahlman. La radio era accesa. Lui ripensava a quella casa cadente dell'Illinois. Non era più primavera, ma stava arrivando l'inverno. Non era più sera, ma un giorno di molto tempo prima. Quattro settimane dopo il suo primo incontro con gli Egram.

E non era più un ricordo. Lui stava rivivendo quel momento.

Indossava la tonaca e ripercorreva quel tratto rurale della Route 66 per riportare a casa il bambino che gli era stato affidato. Gli era seduto accanto mentre l'auto correva tra gli alberi spogli sotto un cielo nuvoloso. La faccia del piccolo era ancora gonfia per l'operazione chirurgica.

Era un sabato dopo il Ringraziamento e qua e là lungo la strada uomini in cima alle scale bordavano di luci colorate i tetti delle case in vista delle imminenti festività. Il prete era di ottimo umore quel pomeriggio, perché il regalo di Natale che stava per consegnare era davvero speciale. Ma quando fermò la macchina sul ciglio della strada smise di sorridere.

La casa degli Egram aveva un aspetto abbandonato. Le tende erano sparite dalle finestre e dai vetri si vedevano le pareti spoglie. Il bambino che gli sedeva accanto doveva aver capito che cosa era successo. Era il prete che non voleva crederci.

Possibile che se ne fossero andati?

«Resta qui. Torno subito.» Con gli occhi della mente vide se stesso scendere dall'auto e bussare alle case lì intorno, una dopo l'altra. Nessuno aveva visto gli Egram partire, nessuno sapeva dove fossero andati. Il camionista e sua moglie si erano allontanati di notte, e di nascosto. Senza far abbaiare i cani. Era proprio il dettaglio dei cani ciò che quella gente trovava strano, non il fatto che gli Egram fossero andati via senza dire una parola ai vicini che conoscevano da tempo. *Questo* potevano accettarlo.

Aveva sbagliato la polizia a scagionare i genitori per la scomparsa e probabile morte della figlia? La loro fuga sembrava confermare che erano colpevoli, il che avrebbe spiegato la pronta disponibilità del padre a firmare i moduli del consenso all'operazione: viaggiare con un bambino deforme avrebbe reso i fuggitivi facilmente riconoscibili su qualsiasi strada.

Il piccolo Adrian Egram era sceso dall'auto e guardava la casa vuota. Il prete allungò una mano per consolarlo, ma il bambino sollevò il viso gonfio, sorrise e disse con una vocina tremante: «Perdonami, padre, perché ho...». Fece una pausa per correggere la pronuncia blesa dovuta alla bocca storta e proferì l'ultima parola con grande cura: «...*peccato*».

Erano parole rituali, ma il bambino non era stato allevato come cattolico. Solo la madre era tornata alla fede. Padre Paul Magritte alzò lo sguardo sulla finestra della stanza al primo piano e si immaginò Sarah Egram che insegnava inavvertitamente a suo figlio quel preludio formale alla confessione, mentre gli preparava la borsa per il viaggio all'ospedale di Chicago. Con il pensiero Paul Magritte poteva vederla chiaramente - perfino udirla - ripetere quelle parole, sebbene lui fosse rimasto ad aspettare nel salotto e quindi non avesse potuto sentire la sua confessione.

Fino a quel giorno, quando aveva trovato la casa vuota... e il bambino abbandonato.

Il piccolo Adrian ripeteva le parole come un pappagallo che riferisce un messaggio con grande ritardo: «Perdonami, padre, perché...».

«No.» Il prete si era portato un dito alle labbra per indicargli di tacere. «Basta così.»

Erano passati tanti anni. La casa non esisteva più e anche il tratto di strada dove si erano fermati quel giorno era andato in rovina prima che il resto del messaggio della signora Egram venisse consegnato.

Christine Nahlman guardò nello specchietto retrovisore: le talpe che sorvegliavano Paul Magritte li seguivano verso il campeggio. Il vecchio vicino a lei era immerso nei suoi pensieri.

Lei rifletté sul goffo e inconcludente interrogatorio. Dopo aver fatto il suo solito casino, Dale Berman aveva accantonato l'idea di qualunque collegamento che andasse al di là di un rapporto sospetto tra uno psicologo online e un killer. Berman non avrebbe mai ammesso che i suoi insufficienti controlli sul passato di Magritte potessero intralciare l'indagine. Incredibilmente, aveva perfino restituito la pistola al dottore e preteso che l'agente Nahlman si scusasse con lui. E lei aveva previsto tutto.

Adesso, però, che era sola con lui in macchina avrebbe provveduto *lei* a interrogarlo. Spense la radio come per invitarlo a rompere il lungo silenzio.

La voce di Paul Magritte era incerta, titubante. «Perché non gli ha detto del sacchetto... delle ossa?»

Lei intendeva lasciarlo nel dubbio per un po'. «La mia famiglia vive a Chicago» disse, sebbene tutte le persone che aveva amato fossero morte e sepolte in California. «Già, Chicago; dove lei aveva la sua parrocchia quando era prete... un prete psicologo.» Questo fatto era vero, secondo la detective Mallory. «Mia madre ha il miglior analista sul mercato. È una comunità piccola, no? Quella degli strizzacervelli, intendo. Piena di maldicenze e pettegolezzi. Non credevo che sarebbe stato tanto facile scoprire che razza di medico mediocre è lei.» Aveva tentato il suo bluff e adesso sorprese Magritte ad assentire inconsciamente, segno che quell'uomo non si era arricchito con la professione. «Allora mi sono chiesta perché ha lasciato il sacerdozio. La Chiesa cattolica le garantiva un reddito sicuro.»

«Un tempo *ero* un cattivo psicologo... e un prete anche peggiore. Come potevo continuare a esserlo? Stranamente, da quando ho lasciato la Chiesa sono diventato un uomo migliore.»

«Non mi convince» disse Nahlman. «Lei ha avuto consapevolmente a che fare con un assassino di bambini. È stato minacciato? Ha paura di lui? Dovrebbe averne. È l'unico in grado di identificarlo.» Controllò le reazioni di Magritte, aspettando di scorgere qualche crepa nella sua compostezza. «Lei conosce questo maniaco da *molto* tempo.» Batté violentemente il palmo della mano sul cruscotto per spaventare quel fragile vecchio.

Be', fu una stupida perdita di tempo. L'inimitabile stile di interrogatorio della detective Mallory doveva averlo abituato agli shock improvvisi e ai toni di voce alti.

Ma Christine Nahlman non si diede per vinta. «Quindi l'esercizio della professione non rendeva. Così ha iniziato le terapie di gruppo online, che garantiscono l'anonimato e non comportano costose assicurazioni contro le accuse di imperizia. E sono redditizie. Adesso lei guida un'auto di lusso e indossa abiti di ottima qualità, no? I genitori di bambini scomparsi sono vittime pronte a qualsiasi sacrificio. Strizzacervelli e veggenti guadagnano bene con..»

«Non ho mai preso un centesimo da loro» la interruppe il dottor Magritte sulla difensiva adesso che lei aveva toccato un punto dolente. «In realtà ho guadagnato parecchio con la pratica privata. Più che abbastanza per andarmene in pensione. Tutto il mio lavoro con i genitori è gratuito.»

Finalmente la crepa tanto attesa.

«Le credo» disse Nahlman. «Forse era una forma di espiazione per aver protetto un killer di bambini. L'occasione gliel'ha offerta la carovana. Lei voleva costringerlo a uscire allo scoperto. Un ultimo tentativo di redimer-

si... ma non quello che mi sarei aspettata da un prete o da un medico.» Prese lo zaino che Magritte teneva in grembo. Aprì la cerniera con la mano libera ed estrasse la pistola arrugginita. «Progettava di ucciderlo.»

Il silenzio dell'uomo le confermò che aveva visto giusto.

«Un delitto premeditato, a sangue freddo. Una scelta molto più cristiana che tradire il segreto della confessione, vero? Ma non funzionerà. Lui attacca sempre alle spalle. Credo che sia la sua tattica da decenni... Ha avuto molto tempo per perfezionarla. Non lo sentirà arrivare finché non sarà abbastanza vicino per tagliarle la gola.» Nahlman soppesò il revolver sul palmo. «Ma io posso ucciderlo al posto suo. Se mi dice come trovarlo.»

Magritte fissava il parabrezza. Si scorgevano le luci del campeggio. Era quasi libero.

Ma non del tutto.

L'agente Nahlman si fermò sul ciglio della strada e spense il motore. «Mallory mi ha detto che lei conosce questo maniaco da quando era bambino.» Ah, lo aveva sorpreso! Quindi la detective di New York non si era sbagliata: il killer aveva iniziato da piccolo. Lo scheletro trovato nella tomba più profonda poteva essere più antico di quanto avesse immaginato. «Mi dica una cosa.» Nahlman si protese di lato per aprire il vano portaoggetti ed estrarre il sacchetto blu. «Quando esattamente le ha dato questo? Le rifaccio la domanda in un altro modo: quante bambine sono morte mentre lei andava in giro con queste ossa in tasca? Non vuole dirmi nemmeno questo? Va bene lo stesso. Adesso posso stabilire una data.» Riavviò il motore. «Posso dire ai genitori che lei ha queste piccole ossa da venti o forse trent'anni... mentre le loro bambine venivano massacrate come...»

«Ha intenzione di dirglielo?»

C'era un frammento di verità in quelle parole. Forse c'erano voluti trent'anni o più per uccidere cento bambine.

«No, non glielo dirò.» Nahlman riavviò la macchina e tornò sulla strada. «Se quelle persone sapessero che cosa lei ha fatto loro, la farebbero a pezzi... E questo sarebbe un delitto.»

In silenzio arrivarono al campeggio. Nahlman parcheggiò e ripose la pistola e il sacchetto nel vano portaoggetti. Privato dell'arma, Magritte si sarebbe sentito più indifeso, meno incline ad allontanarsi dai suoi sorveglianti.

Il dottore si chinò verso di lei. «Perché non ha consegnato il sacchetto di ossa all'agente Berman?»

«Mi lasci fare una confessione» disse Nahlman. «Mi perdoni, padre,

perché ho peccato. Non ho rispettato i maledetti regolamenti. Il mio capo è un imbecille pigro e casinista. Se gli avessi dato le ossa, lui l'avrebbe arrestata per omicidio. L'indagine verrebbe chiusa... e la gente continuerebbe a morire. Lei riesce a convivere con queste morti dissennate, io no.»

Nel sottofondo della telefonata interurbana Mallory udiva il traffico di una strada di Chicago. Kronewald si scusò e andò a chiudere la finestra.

«Ho chiamato il laboratorio dell'FBI» disse tornando al telefono. «Quando ho chiesto notizie dei campioni di terreno e delle ossa rinvenuti dall'agente Nahlman, mi hanno detto che non avevano ancora i risultati. Be', naturalmente era una balla. Fanno i finti tonti. E vuoi sapere una cosa, piccola? È solo una sensazione, ma credo che fosse la prima volta che sentivano parlare di...»

«Dale Berman non ha mai mandato quei campioni a esaminare» lo interruppe Mallory. «E al laboratorio non hanno mai visto uno di quei cadaveri. Mi hai trovato una vittima che abitava vicino alla Route 66?»

«Sì, ma sono dovuto risalire a quarant'anni fa per trovare una bambina che corrisponde al profilo delle vittime... Mary Egram aveva cinque anni quando è scomparsa. La sua casa era su un vecchio tratto della Route 66.»

Kronewald tacque e Mallory, udendo un fruscio di carte, immaginò che stesse sfogliando un vecchio rapporto della polizia. I casi irrisolti di quarant'anni prima non erano archiviati nel computer.

«Okay» riprese Kronewald «il detective incaricato del caso si chiamava Rowlins. È morto, ma ho i suoi appunti. Sospettava del padre. John Egram faceva il camionista e avrebbe potuto facilmente sbarazzarsi del corpo della bambina durante i suoi viaggi. Gli Egram avevano un altro figlio, Adrian, di dieci anni. I genitori si sono volatilizzati mentre Adrian era all'ospedale. Che brava gente, eh? La tutela del minore è stata affidata temporaneamente a un prete. Non ho molti particolari a questo riguardo. Solo qualche riga di appunti. Ma tieniti forte: il prete tutore era...»

«Paul Magritte, lo so» lo precedette Mallory. «Nient'altro?»

«Be', il piccolo Adrian è stato sballottato da una famiglia affidataria all'altra.»

«Si direbbe la ricetta per ottenere un serial killer» commentò Mallory. «Ci sono delle fotografie?»

«No. Solo un vecchio rapporto della polizia dell'Illinois meridionale. A quindici anni Adrian è scappato di casa con la macchina dei genitori adottivi. Quadra con la tua teoria del ladro d'auto. La polizia non l'ha mai bec-

cato, quindi non abbiamo le sue impronte in archivio. E neppure il numero di codice della previdenza sociale. Presumo che abbia smesso di chiamarsi Adrian Egram dal giorno del furto d'auto.»

«Ma ha trascorso cinque anni in affidamento. Possibile che non esista una sua foto?»

«Mallory, solo nei tuoi *sogni* i servizi sociali conservano documenti che risalgono a tanto tempo fa; al massimo avranno scatoloni pieni di fascicoli in putrefazione. Però ho scoperto qualcosa che potrebbe piacerti: anche se quasi tutte le case vicine a quella degli Egram sono state abbattute o sono crollate da sole, abbiamo rintracciato una vicina che ora vive in una casa di riposo. Ha l'Alzheimer, ma ricorda abbastanza bene gli episodi del passato. Questa vecchia signora dice che la madre di Adrian faceva due lavori, e così il bambino accompagnava spesso il padre sul camion. Probabilmente vivevano sulla strada duecento giorni all'anno. Poi è nata Mary e Adrian ha cominciato la scuola. Fine dei viaggi con il papà. I due fratelli non andavano d'accordo. E questo è strano. Tra loro c'erano cinque anni di differenza.»

«E Adrian aveva paura della sorellina» disse Mallory.

«Sì, avevi ragione. Al nostro soggetto non piace essere toccato. Ogni volta che la bambina si avvicinava al fratello, lui scappava via terrorizzato. E questo avrebbe dovuto essere il mio gran finale. Quindi spiegami una cosa, piccola... perché ti prendi il disturbo di telefonarmi per farti aggiornare?»

Mallory chiuse la telefonata, poco disposta a sprecare le parole, e ce ne sarebbero volute molte per descrivere quello che aveva sotto gli occhi. Vedeva il suo fiato condensarsi nell'aria mentre camminava lungo file di rozze piattaforme di legno, ognuna delle quali era il lettino di una bambina. Perlopiù si trattava di scheletri, ma alcuni corpi mummificati conservavano ancora le sembianze di bambine addormentate, le cui vite si erano interrotte, un giorno, mentre andavano a scuola. Nel contratto di locazione quel deposito, situato a venti miglia da Amarillo, in Texas, era stato schedato come "L'asilo".

Un uomo dai capelli brizzolati vestito di blu camminava accanto a Mallory e osservava la scena che aveva davanti agli occhi sforzandosi di trovarvi un senso, come se non potesse credere che una cosa del genere stesse succedendo davvero. Harry Mars, che adesso era di stanza a Washington, era stato il capo dell'ufficio di New York dell'FBI, ma dopo il funerale dell'ispettore Louis Markowitz era salito di grado. Sulla sua tomba aveva

promesso un favore alla figlia del vecchio amico, il giorno in cui lei ne avesse avuto bisogno. E mezz'ora prima era arrivato lì, da lei, ordinando alle guardie di scostarsi mentre spezzava il sigillo della porta di quel deposito refrigerato.

«I miei uomini contano quarantasette bambine» disse Harry Mars, che stava un gradino sotto il vicedirettore generale dell'FBI. La condusse verso una bara di metallo aperta. «E qui ci sono i resti di un adulto.»

«Probabilmente Gerald Linden» disse Mallory «la vittima di Chicago.»

«Non riesco a credere a tanta incompetenza» dichiarò Mars. «Questo caso sarebbe dovuto passare alla nostra unità operativa per gli omicidi seriali. Non capisco come Dale sia riuscito a tenere nascosti tutti questi cadaveri.»

Mallory lo capiva anche troppo bene. Una burocrazia mastodontica non poteva controllare ciò che faceva ogni singolo agente, non prima di averlo saputo dal telegiornale della sera. E dunque il vicedirettore delle Investigazioni Criminali non stava insultando la sua intelligenza quando le raccontava quella credibilissima bugia. Tuttavia, Mars era un alleato e un amico di famiglia, per cui lei non l'avrebbe accusato di inganno, non ancora. Era essenziale aspettare il momento giusto.

A disagio per il silenzio di Mallory, Harry Mars si mise a parlare vorticosamente, ansioso di metterla al corrente.

Sì, già.

«Non posso prendermela con nessun altro agente» spiegò. «Probabilmente Dale era l'unico a conoscere il numero totale dei cadaveri. Aveva squadre impegnate nei diversi Stati. Andava avanti e indietro... spostandosi rapidamente. Nessuna pista è mai stata sviluppata. Dunque parrebbe che soltanto Dale avesse il quadro generale.»

Oh, no. Non sarebbe stato *così* semplice: un capro espiatorio da gettare in bocca alla stampa e nessun danno all'agenzia federale.

«Harry, tu conoscevi questa storia da un pezzo, ben prima di vederla in televisione.» Non era una domanda, e meno che mai un invito a mentirle. «Che cos'è stato a metterti la pulce nell'orecchio, le lettere di George Hastings? Forse lo conoscevi già come il Papà di Jill, il suo pseudonimo su Internet? Oppure è stata l'agente Nahlman ad attirare la tua attenzione?» Mallory sorrise. *Beccato.*

Il vicedirettore Mars fece scorrere lo sguardo sui cadaveri delle bambine, per prendere tempo. Infine tirò fuori alcuni fogli dal taschino della giacca. «Il laboratorio ha ricevuto queste e-mail dall'agente Nahlman. Voleva conoscere gli esiti dei test sui suoi campioni di terreno.»

«E i tecnici non ne sapevano nulla, ma non volevano ammetterlo.»

Harry Mars sorvolò su quel commento. «Poi, l'altro giorno, Nahlman ha presentato una richiesta per la consegna del corpo di Jill Hastings. Fino a quel momento, lo giuro, pensavo che George Hastings fosse un balordo.» Accartocciò i fogli. «È stato allora che abbiamo cominciato a cercare questo deposito.»

Una menzogna ben formulata.

Mallory aveva la propria opinione sulla data d'inizio dell'investigazione interna dell'FBI. Secondo le fonti di Kronewald, l'agente Cadwaller era stato assegnato all'ufficio di Dale tre mesi prima, sicuramente messo lì da Mars per spiare il collega. «La prossima domanda riguarda il movente.»

«Di Dale? È un casinista buono a nulla.»

«No, non è così.» Mallory prediligeva sempre il movente economico, ma non c'era un gran mercato per le ossa di bambine.

«Posso sospenderlo fino alla conclusione dell'indagine» disse Mars. «Ma di sicuro tu preferiresti che gli sparassi.»

«Sì, è così.» Ricompensò quel vecchio amico di Lou Markowitz con un sorriso, pur sapendo che non le aveva detto tutto. «Invece lo lascerai in servizio.» Era più facile lavorare aggirando Dale Berman. Una task force competente le avrebbe creato dei problemi: avrebbe potuto decidere di gestire la sua indagine. «Ti dico come la cosa verrà presentata al Bureau... a modo *mio*.»

Harry Mars ascoltò sbalordito la sua lista di richieste, ma si riprese in fretta e sorrise. «Vorrei che il tuo vecchio padre potesse vederti. Tutto questo per dare del filo da torcere all'FBI. Sei perfino meglio di Lou. Lui sarebbe così orgoglioso!» E lo disse senza alcun sarcasmo.

Riker era seduto accanto al falò parlando di baseball con Joe Finn e suo figlio. Dodie era in braccio al padre. I due bambini sbadigliavano e il detective aspettava che si addormentassero per poter riferire al pugile il progetto di Kronewald per la custodia a scopo di protezione. I Finn dovevano lasciare quella strada.

Il fuoco era ormai quasi spento quando la testa di Peter crollò sulla spalla del padre. In quel momento una ragazza con un bambino addormentato in braccio attraversò l'accampamento guardandosi intorno con grandi occhi scuri. Quando scorse Darwinia Sohlo sorrise e gridò: «Mamma!».

Tutti si voltarono stupiti, mentre Darwinia si alzava barcollando per andare incontro alla giovane madre con il bambino. Sarebbe caduta se non

l'avesse presa tra le braccia un ragazzo che Riker giudicò essere il padre del bambino. Era largo di spalle, abbronzato, robusto e solido come chi sbarca il lunario facendo lavori pesanti, e così maledettamente giovane che probabilmente credeva che sarebbe sempre riuscito a proteggere la sua famiglia; non doveva aver sentito Joe Finn raccontare la storia di Ariel. La conversazione intorno al falò di Darwinia si stava svolgendo a bassa voce e Riker poteva solo vedere i sorrisi e gli abbracci e immaginare che si parlasse di miracoli e meraviglie.

Quel momento di felicità fu turbato dallo sguardo negli occhi di Joe Finn.

E dalle sue lacrime.

Se quel ricongiungimento familiare era toccato a Darwinia, perché non a lui? Era chiaro che il pugile preferiva illudersi che Ariel fosse viva, in quanto non poteva vivere in un mondo dove lei era morta. E niente - né Dio e neppure Mallory - avrebbe potuto allontanarlo da quella strada.

Charles Butler salutò con la mano Darwinia Sohlo e la sua famiglia che si allontanavano su auto separate, ma nella stessa direzione: quella donna aveva trovato non solo la figlia perduta, ma anche un rifugio sicuro, una casa.

«Non sarebbe meglio farli scortare dai federali?»

«No» rispose Riker. «Quella gente non rientra nello schema. Il pericolo grosso per Darwinia veniva da quel pazzo furioso di suo marito nel Wisconsin. Il *nostro* pazzo preferisce vittime isolate. Te lo immagini fare a botte con quel ragazzone del genero?»

«Il padre di Dodie è un pugile professionista, eppure questo non ti impedisce di preoccuparti per lei.»

«Sfido io! Grazie alla sceneggiata di Dale con il pugile, Dodie è una minaccia per il killer. C'è una casa sicura che aspetta i Finn a Chicago, ma non credo che Joe possa arrivarci da qui. A meno che non lo convinca io.»

Charles scosse la testa. «Non ti ascolterà. Non ragiona in modo lucido, probabilmente per la mancanza di sonno. Ci ha messo un'ora per montare quella specie di tenda.»

E ora, dopo aver messo al sicuro i figli, il pugile era troppo stanco per srotolare il sacco a pelo. Si distese sull'erba davanti alla tenda chiusa. Le braccia muscolose fungevano da guanciale e lo sguardo era rivolto al cielo. Le labbra si muovevano, forse per la vecchia abitudine di pregare prima di dormire.

Buonanotte, dolce principe.

Charles alzò gli occhi alle stelle e augurò la buonanotte anche ad Ariel.

15

Sebbene il vicedirettore Harry Mars avesse trascorso gran parte della sua vita nell'Est, adesso che era tornato nella terra dove era nato nella sua voce si percepiva di nuovo l'accento texano. Si voltò verso la giovane donna accanto a lui. «Non torno subito a Washington. Domani mattina ho un incontro con Kronewald a Chicago. Credo che quel vecchio bastardo mi nasconda qualcosa.» Oh, ma quello era il solito gioco. Non era difficile immaginare che Kathy Mallory non gli avesse rivelato neppure la metà di ciò che sapeva, come aveva fatto lui con lei, del resto.

Il sole era sorto da ore quando i due visitatori uscirono sulla vecchia strada nei pressi di Amarillo, in Texas. L'uomo dell'FBI era provato dopo la lunga notte trascorsa nel deposito di Dale Berman. I campioni di terreno erano stati trovati e lui si proponeva di farli esaminare dal laboratorio criminale entro un'ora. La sua ultima decisione era stata di offrire alla giovane detective di New York un lavoro nel Bureau, un'offerta che, con suo grande sollievo, lei aveva declinato.

Mars si ricordava l'anno in cui Mallory era entrata nella polizia di New York e quanto la cosa fosse costata al padre adottivo. «La piccola non è tipo da gioco di squadra» era solito dire Lou Markowitz. «Ma che ragazza in gamba!»

Il padre aveva dimostrato di essere un gran maestro dell'understatement. Era un singolare poliziotto in grado di strappare favori ai piani alti dell'FBI. Durante la colazione Mars aveva soddisfatto tutte le richieste di Mallory, rifiutandole solo la chiave del bagno degli uomini, ed era esausto. Ma adesso la figlia di Lou voleva ancora da lui la promessa che, dopo un rapido esame dei resti, una delle bambine morte sarebbe stata rimandata a casa.

«È un favore per Riker» spiegò la detective dandogli un foglio. «Questa è l'impresa di pompe funebri che seppellirà la figlia di George Hastings fra tre giorni. Quindi il cadavere di Jill è la tua priorità numero uno. Quando lei sarà sepolta, ti invierò la corrispondenza di suo padre con Washington - con *te* - tutte quelle ridicole lettere prestampate che tu hai firmato... e datato.»

Era troppo tardi per tentare un bluff: Mars era rimasto a bocca aperta.

Quelle date avrebbero distrutto le possibilità dell'FBI di crocifiggere Dale Berman e poi di fingere di avere le mani pulite. Con quell'ultimo ricatto Kathy Mallory rinunciava a molto in cambio di molto poco: un sacco di ossa.

Dopo una colazione a base di uova e bistecche, Harry Mars, quel figlio del Texas che sapeva perdere, propose a Mallory di farle da guida turistica. «Eccolo» disse e indicò, in mezzo a un prato dove pascolava una mandria di mucche, quelle che da lontano sembravano tessere del domino sul punto di cadere. In realtà si trattava di una fila di lussuose automobili con il cofano conficcato nel terreno a una precisa angolazione. «È il Cadillac Ranch. Non mi stupisce che tu non l'abbia notato. Cercavi un'insegna grande, giusto?»

«È *quello*, dunque?»

Kathy Mallory non avrebbe potuto essere meno impressionata.

«Be', a *me* è sempre piaciuto» replicò lui. «Ricordo ancora quando quelle Cadillac erano nuove e i ragazzi del posto non le avevano coperte di graffiti. Dannati vandali. Mi dispiace, vedo che sei delusa. Lo spettacolo non è un granché visto dalla strada, ma non possiamo avvicinarci. C'è un toro in mezzo a quelle mucche.» Poi, giacché conosceva la sua compagna, aggiunse: «Non sarebbe corretto sparare al bestiame, Kathy. È proprietà privata».

«Mallory» lo corresse lei per la terza volta quel mattino.

«D'accordo.» Harry Mars la osservò spuntare il Cadillac Ranch dal suo elenco e notò un'altra attrazione texana: il posto che segnava la metà della Route 66. «Vedo che la tua prossima tappa è il MidPoint Café.» Si aspettava un chiarimento - anche solo un semplice sì o no -, ma conosceva Mallory troppo bene. «Hai intenzione di dirmi in che modo questi punti di riferimento riguardano l'indagine?» le chiese, non più disposto ad aspettare.

Lei rispose chiudendo il taccuino, infilandoselo nella tasca posteriore dei jeans e dicendo: «Arrivederci».

«Kathy... scusa, Mallory, non ti vedo nei panni della turista.» Ricordava il loro primo incontro, poco dopo che lei era andata a vivere con Lou e Helen Markowitz. Kathy era piccola allora, ma gli occhi erano gli stessi. Era bastato uno sguardo per far capire a Harry Mars che lei aveva già visto tutto, tutto quello che il mondo poteva mettere sulla strada di una bambina.

L'elenco sul suo taccuino avrebbe continuato a turbarlo. Quella notte Kathy Mallory avrebbe dormito, ma lui no. Tanto meglio. Non voleva so-

gnare quarantasette bambine allineate in un deposito gelido, così piccole, morte prima di crescere.

La detective se ne stava andando. Aveva già acceso il motore. C'era ancora una cosa che lo legava a lei, una domanda che non avrebbe mai potuto rivolgerle; come un elastico gigantesco teso tra loro e sul punto di spezzarsi mentre l'auto si allontanava.

Dale Berman era un casinista di dimensioni colossali o un uomo molto malato?

Charles Butler parcheggiò l'auto davanti al MidPoint Café nella città di Adrian, in Texas. Era accogliente come una casa privata, piccolo e intimo, dipinto di bianco con decorazioni nere. «Te lo ricordavi così?»

Riker si strinse nelle spalle. «Ero un ragazzino quando mi sono fermato qui. E durante quel viaggio le mie cellule cerebrali erano quasi distrutte dall'alcol. Perché pensi che Mallory verrà in questo posto?»

«Ho visto il nome sul suo taccuino.»

Entrarono e Charles, che amava le cose vecchie, si guardò intorno compiaciuto. La sala da pranzo era decorata con elettrodomestici e oggetti del passato. Raggiunse Riker al bancone e si sedette su uno sgabello, evitando di guardare la stanza accanto, un negozio di souvenir che vendeva articoli moderni.

La donna che li servì aveva una lunga familiarità con quel locale ed era dotata di buona memoria. Mentre Charles fraternizzava con Fran - ormai si chiamavano per nome e si davano del "tu" -, Riker divorò la sua crostata e si sentì pronto a parlare di lavoro.

Alla descrizione del detective - "Alta, molto bella, capelli biondi, guida una Volkswagen decappottabile" - Fran replicò con: «La figlia di Peyton? È appena andata via».

«Peyton?» ripeté Charles.

La donna annuì. «Appena è entrata ho detto: "Tu devi essere parente di Peyton Hale! O forse l'ho pensato perché hai i suoi stessi strani occhi verdi e guidi la sua macchina".»

Charles sorrise: ciò confermava la sua teoria sull'autore delle preziose lettere di Savannah Sirus, e adesso finalmente lui aveva un nome per il padre di Mallory. «Non ho mai conosciuto Peyton Hale. Immagino che tu lo conoscessi bene. È di queste parti?»

«No, era un ragazzo della California quando è passato di qui la prima volta. Poi si è stabilito a Chicago. Ha studiato là. Ma per anni, ogni estate

percorreva la Route 66. Si è fermato qui due volte, andando e tornando. Voleva sempre la crostata. Non ordinava altro. Le sforniamo fresche ogni mattina.»

Con voce piatta, senza sorridere, Riker disse: «Quand'è stata l'ultima volta che l'hai visto?».

«Molto tempo fa.» Fran prese un coltello e tagliò una fetta di crostata. «Sono sicura che sua figlia non era ancora nata. Me l'avrebbe detto.»

«Quindi sono trascorsi almeno venticinque anni, forse di più» osservò Riker. «Ma ricordi ancora gli occhi di quel ragazzo? La sua macchina? Dev'esserci dell'altro.»

«Era affascinante» spiegò Fran. «Una volta mi affascinò al punto da scucirmi venti dollari. Mi diede una cambiale. Peyton stava viaggiando verso ovest, verso la California, quella volta. Disse che me li avrebbe restituiti quando fosse tornato a Chicago, ma non l'ho più visto.» Fran mise la fetta di crostata nel piatto di Riker. «La figlia di Peyton era anche più sospettosa di te. Voleva vedere la cambiale. Be', naturalmente io non ce l'avevo più, ma lei ha saldato il debito.» Fran infilò la mano nella tasca del grembiule ed estrasse un biglietto da cento dollari. «Quella ragazza non scherza con le mance.»

«Già.» Corrotto dalla seconda fetta di crostata, Riker abbandonò il tono da poliziotto. «Hai mai saputo che cos'è successo al papà di Mallory?»

«Non l'ho mai chiesto.» Fran fissò la strada dalla finestra. «Mi piace immaginarlo ancora su quella strada... che guida come un pazzo. Mio Dio, come andava quel macinino! Be', la figlia è come il padre. Ho visto la macchina di Mallory nel parcheggio e un attimo dopo, *vroom*, sparita.»

Altro giorno, altra area di ristoro.

Non era stato difficile trovare la carovana; a Mallory era bastato ascoltare alla radio i genitori che venivano intervistati dalle parti di Adrian, in Texas. Entrando nel parcheggio lo trovò affollato di veicoli e così dovette posteggiare sul marciapiede che correva intorno al ristorante. I giovani agenti federali di guardia non sollevarono obiezioni; anzi, le aprirono perfino la portiera - un trattamento da celebrità - e per un pelo non le fecero il saluto militare mentre lei passava loro davanti per entrare nel locale.

Mallory preferiva i tavoli accanto alla vetrata e ne scelse uno, senza preoccuparsi del fatto che era occupato. Dopo un paio di minuti, gli agenti seduti decisero che avevano mangiato abbastanza per quel giorno. Adesso che era sola - un'altra delle cose che preferiva -, aprì il taccuino con l'elen-

co dei monumenti e quello dei sospettati di omicidio. Come una scolara diligente, chinò il capo sulla lista e spuntò il MidPoint Café.

Aveva finito di mangiare quando vide entrare nel parcheggio la Mercedes di Charles Butler con Riker al volante. Anche lui si fermò sul marciapiede, dietro la sua auto, e gli agenti federali si precipitarono ad aprirgli la porta del ristorante. Quell'improvvisa manifestazione di cortesia doveva essere opera di Harry Mars.

Bene.

Riker posò il computer di Kronewald sul tavolo, accanto allo zaino di Mallory. «Continui ad andartene senza portarlo via con te.»

Mallory non alzò gli occhi e il suo collega si allontanò in cerca di un cheeseburger. Passò accanto a un tavolo d'angolo perfetto per le cospirazioni, ma non riuscì a captare neppure una parola della conversazione tra i due agenti federali.

L'agente Barry Allen stava facendo del suo meglio per riportare la sua collega sulla retta via, nel rispetto della rigida catena di comando dell'agenzia federale. «Non puoi tagliare le gambe a Dale Berman in questo modo.»

«Mi serviva il risultato delle analisi sui miei campioni di terreno» disse l'agente Nahlman. «Il bastardo non ha mai dato ordine di esaminarli. L'ho verificato con il laboratorio.»

«Puoi lavorare anche senza.»

«No, non posso. Si tratta di un elemento fondamentale. Due diversi tipi di terreno in tre tombe... pensaci. Quel maniaco ha esumato le vittime e le ha sepolte di nuovo. Se riesco a individuare le fosse originarie, posso ricavare nomi e date... indizi concreti. Ma a Dale Berman non interessa quando chiuderemo questo caso. Che cos'è una morte in più per lui? Ha praticamente offerto al killer Dodie Finn su un vassoio.»

«Questa è una cattiveria.»

«Intanto sono morte almeno cento bambine. Mallory aveva ragione. Avremmo potuto risolvere questo caso molto tempo fa. Invece la gente continua a morire.»

«Ed è colpa di Dale? È lui l'assassino?»

Christine Nahlman si appoggiò allo schienale della sedia, sorpresa che quel novellino chiamasse per nome l'agente speciale incaricato. «Lui ti piace proprio, eh?»

«È un grand'uomo» rispose Allen. «Promettimi di rinunciare a questa tua

folle idea, adesso, subito.»

Che assurdità! Quel ragazzino inesperto assumeva il ruolo del saggio e le elargiva consigli per il suo stesso bene.

«D'accordo» mentì. «Ci rinuncio.»

O forse era la verità. Era così stanca di spaccarsi i pugni su tutte le barriere che Berman aveva eretto sulla sua strada. E non aveva ancora risposto alla domanda dell'agente Allen: pensava che Dale Berman fosse un assassino? Oh, sì.

Fermato dall'agente Cadwaller nel territorio neutrale di un tavolo centrale, Charles Butler stava cercando di spiegargli perché Joe Finn voleva ucciderlo. «Non si avvicini più ai bambini. I suoi colleghi hanno già fatto troppo male a Dodie.» L'agente alzò una mano. Ma Charles proseguì: «Non lo neghi. Era una bambina piccola, gravemente traumatizzata, ma ancora in grado di parlare quando l'FBI l'ha presa in custodia. Adesso non parla più». Era una sorpresa per l'agente federale?

«I Finn devono lasciare questa strada» disse Cadwaller.

Molto interessante. Quell'uomo era l'unico nella squadra di Berman a pensarla così. E tuttavia sosteneva la necessità di una custodia federale.

«Lei sa che quella bambina ha bisogno di cure» proseguì l'agente dell'FBI. «Sarebbe utile se potessi parlarle. Così potrei prendere provvedimenti per...»

«No!» Non avendo alcuna considerazione per le credenziali professionali di Cadwaller, Charles aveva tentato educatamente di fargli capire che qualche nozione spicciola non bastava a fare un vero psicologo. Non essendoci riuscito, decise di lasciar perdere le buone maniere. «Piuttosto che portare Dodie al crollo psichico, le consiglio di estrarre la pistola e farle saltare il cervello. Parlo sul serio. L'ammazzi. Servirà di esempio agli altri.»

Una giornalista e il suo cameraman passarono accanto al tavolo di Cadwaller e si diressero verso Riker che li allontanò con il gesto del dito alzato, un segno di amore e amicizia tipico del newyorkese. Poi il detective andò a sedersi al tavolo del dottor Magritte e, senza perdere tempo in convenevoli, disse: «Okay, dottore, noi cerchiamo un pazzo e lei ne guida un corteo. Tra loro dev'esserci qualche privilegiato che non è coperto dal segreto professionale tra medico e paziente. Ha detto che vengono da gruppi di terapia diversi». Indicò con il capo il tavolo dell'Uomo degli schemi.

Horace Kayhill sedeva solo in mezzo alle sue mappe. «Horace continua a tornare alla carovana. Gli piace stare vicino a lei, vero? Questo viaggio dev'essere un paradiso per un pazzo... con un dottore che non riesce a staccarsi dai suoi pazienti.»

Con un sorriso di scuse e un gesto della mano il dottor Magritte comunicò a Riker che non gli avrebbe strappato alcuna informazione, neppure l'ammissione che Horace Kayhill fosse un suo paziente.

Riker l'osservò attentamente, sperando di cogliere sul suo viso un'espressione significativa mentre gli faceva la domanda. «Lei sa chi è l'assassino, giusto? Gli parla al telefono? Vi scrivete su Internet o cosa?»

Stavolta il dottore, un po' sorpreso, disse: «Lei e la sua collega non comunicate molto bene. E scommetto che si sta chiedendo come faccio a saperlo». Gli sorrise. «Il suo cheeseburger si sta raffreddando, detective.»

L'agente speciale Dale Berman si stava godendo la compagnia di una famosa conduttrice televisiva sotto la luce dei riflettori. Come delusa dal profilo del serial killer che lui le proponeva, la regina della prima serata gli tolse di mano il microfono e disse: «Ma questo è sessismo! Perché non sospettare di una donna?».

«È stato un uomo.» Dale indossava la maschera della tragedia, ma solo quando era inquadrato dalla telecamera. «Un serial killer donna è molto raro.»

La giornalista passò il microfono al tavolo accanto occupato dall'estremamente fotogenica poliziotta di New York. «Lei che cosa ne dice, detective Mallory? Una donna potrebbe aver commesso tutti questi delitti?»

La detective non alzò la testa dal computer. «Le donne assassine sono comuni come il prezzemolo.»

Dale Berman si rannuvolò.

«Come la prostituta che uccideva i suoi clienti?» Il sorriso professionale della giornalista si spense mentre aspettava la risposta. Stavano perdendo tempo prezioso. «E poi ci sono le madri che uccidono i loro figli.» Lanciò a Mallory un sorriso di incoraggiamento. Quando si sarebbe decisa ad aprire la bocca quella dannata ragazza? Per colmare il silenzio disse: «Infermiere che uccidono i pazienti... Ah, e poi le vedove nere... le mogli che uccidono i mariti per intascare i soldi dell'assicurazione».

«Mi piace il movente economico.» La detective Mallory alzò la testa, avendo finalmente udito qualcosa che le interessava, però era rivolta a Dale Berman, non alla telecamera.

Il cameraman si chinò sul tavolo, sperando che lei lo guardasse, mentre la giornalista diceva: «Quindi, detective, lei ritiene che una donna potrebbe essere...».

«È stato un uomo» la interruppe Mallory, fissando l'agente Berman. «Gli uomini costruiscono monumenti, ed è quello che ha fatto l'assassino con questa strada.»

«*Esattamente!*» Con quella parola Dale Berman catturò l'attenzione e l'obiettivo del cameraman. «L'assassino crede che questi delitti lo faranno vivere in eterno nel...»

«E lei che cosa ne pensa, detective?» domandò la giornalista, mentre il cameraman girava la telecamera per rimettere a fuoco la bionda di New York.

«Nessuno vive in eterno» rispose Mallory, rivolta a Dale Berman.

Mallory trovò un'altra sedia libera presso la vetrata, lontano da Dale Berman e dalla giornalista, e si sedette al tavolo dell'Uomo degli schemi che subito rovesciò il caffè. Mentre posava il computer e lo zaino sopra le mappe, dovette sorbirsi le scuse di quel tizio per la sua goffaggine e l'aggiornamento sulla quantità di caffeina ingerita sotto forma di caffè e Coca-Cola. Senza badare al fatto che lei non apriva bocca, Horace Kayhill continuava a blaterare e a indicare sulle mappe i nuovi siti scoperti dal suo ultimo viaggio sulla Route 66. «Questa strada cambia continuamente, sa, è come un organismo vivente.»

Mallory batté il palmo sulla mappa macchiata di caffè per richiamare l'attenzione dell'uomo. «Lei è un esperto di statistica, vero?»

«Sì, un tempo lavoravo per una società di assicurazioni.»

«Mi dia qualche cifra. In questo paese ci sono trecento milioni di persone e solo cento di loro hanno qualcosa in comune. Quante sono le probabilità che si incontrino?»

Lui si aggiustò gli occhiali, preparandosi a lanciarsi in un'altra conferenza. «Lei forse si riferisce alla teoria dei sei gradi di separazione, ossia che ciascuno di noi può essere collegato a qualunque altra persona del pianeta mediante una catena con non più di sei anelli. Be', in questo caso non funziona, non se lei cerca un incontro casuale. Vede, qualcuno deve seguire i fili per ottenere questo risultato e dimostrare che...»

«Io non credo nel caso» lo interruppe Mallory. «Non credo negli eventi fortuiti o nelle coincidenze. Lei sa di che cosa sto parlando.»

«Sì. I genitori della carovana.»

«Non tutti, solo quelli con figlie sepolte sulla Route 66.»

«Be', prima dell'avvento del computer» disse Kayhill «quelle persone non si sarebbero mai incontrate. Oggi ci sono delle variabili che non esistevano nel passato. Oggi è possibile incrociare ogni aspetto della propria vita con l'intero pianeta. Se hai un tic strano, una malattia rara o, nel mio caso, un'aura emicranica senza cefalea, puoi trovare una chat per il tuo problema, un sito Internet...»

«O una terapia di gruppo.»

«Esattamente. Io partecipo a molte di queste terapie.» Batté un dito sulla tempia per indicare il punto dolente. «Tendo un po' al compulsivo, però passo gran parte del mio tempo compilando statistiche e informazioni sulla Route 66. È così che ho conosciuto il primo genitore della carovana... Gerry Linden. Una donna, un'agente federale, l'ha chiamato per dirgli che era stato trovato il corpo di sua figlia e gli ha comunicato dove si trovava la tomba. Ma i resti della figlia non gli sono stati mai riconsegnati.»

Mallory annuì. La notte precedente aveva visto la figlia di Gerald Linden nel deposito refrigerato di Dale Berman. Era stata identificata grazie a una piccola spilla d'oro, un gioiello di famiglia.

«Così» continuò il signor Kayhill «Gerry Linden è andato a vedere il luogo della sepoltura. Mi disse che era l'unico posto dove poteva portare dei fiori... quel tratto di strada dov'era stata trovata la sua bambina.» L'Uomo degli schemi si protese in avanti e sorrise. «Ed è qui che entra in gioco il caso.»

Forse gli venne in mente che lei non credeva nel caso, perché smise di sorridere e rovesciò ancora qualche goccia di caffè. «Chiamiamolo un collegamento forzato con la teoria dei sei gradi» disse. «Il signor Linden è rimasto in quella zona per alcuni giorni, per parlare con la gente del posto, e ha sentito una strana storia su un'altra tomba a quaranta miglia di distanza. Vede, anni fa, un uomo che stava cercando di seppellire un cane esumò inavvertitamente una bambina. Quella tomba era sul confine di Stato e la strada aveva un nome diverso, ma faceva sempre parte della Route 66. Così il signor Linden si è collegato con molti siti Internet su quella vecchia *highway.* Be', io li controllo tutti e il suo nome è venuto fuori parecchie volte. Cercava informazioni sui bambini assassinati trovati lungo quella strada.»

«È stato lui a dirle della terapia di gruppo del dottor Magritte?»

«Sì, e io ci sono entrato. Ho raccolto ulteriori dati da un altro paziente del dottor Magritte. Ora, due pazienti di quel tipo che ricorrono allo stesso

psicologo... be', è straordinario che accada una cosa simile. A quel punto ho capito di essermi imbattuto in qualcosa di veramente grosso.»

«Ma lei non ha figli» disse Mallory, come se questo fosse un suo difetto. «Le sessioni di Magritte erano solo per i genitori di bambini spariti e uccisi.»

«Oh, no. Come le è venuta questa idea? Bastava collegarsi con il computer. Il dottore non ha mai respinto nessuno.» E Horace Kayhill, avvertendo senza dubbio l'impellente necessità della terapia, ripiegò le sue mappe e se ne andò.

Dopo essersi accasciato sulla sedia appena liberatasi al tavolo della sua collega, Riker le passò il cellulare. «È Kronewald. Ha delle novità.» Quello che il detective di Chicago aveva detto a lui era illuminante e deprimente.

Lei prese il telefono. «Sono Mallory... Bene... No, non mi serve altro.» Aprì il computer e batté sui tasti finché non apparve una mappa completa degli Stati Uniti. Una strada era indicata da una spessa linea rossa. «Trovata» disse.

Riker riuscì a sentire la voce di Kronewald che si alzava sempre di più, mentre Mallory premeva il tasto di chiusura della chiamata. Era come se il vecchio detective di Chicago sapesse che lei stava per metterlo a tacere e volesse farsi sentire prima che ciò accadesse.

Charles Butler si allontanò alla svelta dal tavolo di Cadwaller e cercò rifugio presso i due detective. Mentre si sedeva guardò lo schermo del computer di Mallory. «Mi sembra un po' diversa dalle altre mappe della Route 66. Che cos'è successo a Santa Fe?»

«Questo è il tracciato degli anni Sessanta» rispose Riker «dopo che fu collegato alla bretella di Santa Fe.» Il detective sorrise innocentemente alla sua collega. «Volevo solo risparmiarti il disturbo di *condividere* questo dettaglio.» Poi guardò Charles e aggiunse: «È il tragitto dei camionisti da Chicago e Los Angeles».

«Quindi» disse Charles «pensi che l'assassino sia un camionista.»

«No, ma lo era suo padre.» Riker si rivolse a Mallory, sempre sorridendo ma severo. «E tu stavi per dirmelo, vero?» Allora raccontò la storia del camionista e di sua moglie che avevano abbandonato il figlio dopo la sparizione della loro bambina di cinque anni, Mary Egram. «È così, Charles. Il nostro ragazzo non ha cominciato con animaletti pelosi. Ha ucciso sua sorella. Ma sono sicuro che la mia collega me l'avrebbe detto... prima o

poi.»

Mallory girò la sedia per non guardare Riker.

Oh, il suo tono di voce si era fatto un po' irritato? *Tanto meglio.*

«Spero che tu abbia ricavato qualcosa di utile da quell'agente» disse Mallory, rivolta al solo Charles.

«Stai scherzando, vero?» Riker era diventato invisibile per quanto la riguardava. Lui spostò la sedia in modo da entrare nel suo campo visivo. «Probabilmente Cadwaller ha annoiato il povero Charles con la sua esperienza sui serial killer. Ma almeno quell'indegno federale si sforza di *comunicare* con...»

«Cadwaller non ha esperienza» lo interruppe Charles. «È un impostore.»

Okay, la ricreazione con Mallory era terminata. Riker fece segno all'amico di elaborare quel pensiero.

«Forse ho esagerato» proseguì Charles. «Direi, al massimo, che è un esperto di libri di cattiva psicologia scritti da ciarlatani incompetenti per il consumo di massa. Ma non è un criminologo.»

«Kronewald ha fatto una ricerca su di lui» riferì Riker. «Cadwaller ha una lunga storia con l'Unità di scienze comportamentali.»

«Talvolta la storia va riscritta» replicò Charles. «Io posso solo dirti che quell'uomo non è ciò che sembra.»

L'informazione non parve sorprendere Mallory, e Riker si chiese che cos'altro quella marmocchia si fosse dimenticata di condividere con lui.

«Be'» disse Charles «almeno ora avete un nome per l'assassino.»

Riker annuì. «Per quel che serve. Non ci sono fotografie né impronte digitali e non abbiamo idea del nome che usa adesso. È bravo a rubare le auto. È tutto quello che sappiamo.» Guardò la sua collega e si corresse. «È tutto quello che so *io.*»

Il dottor Magritte passò accanto al loro tavolo e Mallory lanciò a Riker un'occhiata accusatoria, chiedendo, *esigendo*: «Perché quell'uomo non è sotto custodia?».

«Che cosa? Spiegati» disse Riker. «Che cosa c'entra Magritte? Che cos'ha fatto? E cosa diavolo ho fatto *io* di male?»

Mallory lo fissò incredula. «Ma l'agente Nahlman non ti racconta *niente*?»

16

Si erano incontrati per caso... almeno, così l'avrebbe raccontata Riker. Si

preparò la storia mentre seguiva l'auto dell'agente Nahlman lungo una strada secondaria che portava molto a sud della Route 66. Quella era una parte del mondo dove la gente era abituata a percorrere cinquanta o cento miglia per fare una semplice commissione. Era notte e le due auto stavano attraversando una qualsiasi cittadina americana, con le finestre illuminate dal riflesso dei televisori. La berlina nera dell'agente federale si fermò davanti a un bar che, a giudicare dalle targhe dei veicoli parcheggiati e dalla distanza dall'interstatale, serviva solo gente del posto. Riker spense i fari e attese al buio che Christine Nahlman chiudesse la portiera. Poi parcheggiò la Mercedes dietro l'auto di lei e aspettò pazientemente venti minuti prima di seguirla dentro il locale.

La porta si aprì su una cortina di fumo e rumore. Dal jukebox provenivano lamentose canzoni country su cani morti e donne indifese, ma c'era da aspettarselo. Non lo stupì vedere Christine Nahlman che beveva sola al bancone, osservata da un piccolo pubblico di ammiratori con berretti da baseball in testa e stecche da biliardo in mano. Avevano le facce non rasate e si scambiavano sorrisi d'intesa e cenni del capo: la stavano valutando, considerandola una facile preda.

Non avevano idea che quella signora portasse con sé una pistola e munizioni sufficienti per liquidare i giocatori di biliardo e anche il barista, se ne avesse avuto voglia.

Riker si sedette su uno sgabello accanto a lei.

Dopo qualche minuto di convenevoli polizieschi, che iniziavano sempre con un "Giornata infernale, eh?", l'agente Nahlman si convinse che lui non era lì per darle filo da torcere, ed era la verità. Riker era venuto da lei come un ladro, per rubare tutto quello che poteva.

Stava prendendo le peggiori abitudini di Mallory.

Il poliziotto trovò facilmente un punto di contatto con la federale: prediligevano entrambi la stessa marca di scotch a buon mercato; in realtà lui mentì a questo proposito, perché era un bevitore di bourbon, ma sperava che quel rituale condiviso avrebbe portato al passatempo preferito di ogni agente federale: criticare i burocrati... come Dale Berman. Però la capacità di quella donna di reggere l'alcol era strabiliante e Riker temette di crollare sotto il bancone prima di sentire da lei un commento sprezzante.

Dopo il terzo giro, le fece un complimento. «Mallory mi ha detto che hai fatto un ottimo lavoro con i profili geografici... e Dale si è preso tutto il merito.» Scosse il capo come per dire "Che vita di merda".

Nahlman si strinse nelle spalle e vuotò il bicchiere in un sorso. «In un

certo senso... Dale Berman *dovrebbe* prendersi il merito. È stato lui a setacciare i database degli omicidi irrisolti di ogni Stato.»

«Ha lavorato ai casi irrisolti? Che non spetterebbero neppure ai federali?»

«Non ha lavorato a niente. Ha solo raccolto dei dati sugli omicidi senza sbocco, quelli con zero prove e nessun indizio. Con una predilezione per gli scheletri scoperti anni dopo la morte.»

Riker aveva una collezione di banalità per colmare i silenzi imbarazzanti. «Sapevi che gran parte delle vittime di omicidio vengono scoperte dagli ubriachi che si fermano a pisciare sul bordo della strada?»

«Quelle Dale le ha scartate» proseguì lei. «Non c'erano sufficienti somiglianze. Si è concentrato sulle vittime sepolte. Un anno fa mi ha dato la lista, centinaia di tombe sparse per il paese, e ha detto: "Creami uno schema".»

«Non *trovare* uno schema? *Crearlo*?»

«Esattamente.» Lei agitò il bicchiere con i cubetti di ghiaccio e parlò fissandolo. «Voleva costruire un serial killer. Non sarebbe la prima volta che succede. Un tizio confessa un omicidio in uno Stato e i poliziotti degli Stati confinanti arrivano con i loro casi irrisolti. Sperano che quel tizio gli sgombri gli archivi. E qualche volta sono fortunati: si imbattono in un criminale compiacente, tutto contento di trovarsi al centro dell'attenzione.» Nahlman guardò Riker con i suoi calmi occhi grigi. «Quindi non fingere di essere scioccato, okay? Sono cose che fa anche la polizia. Avevi promesso di dirmi come ha fatto Dale Berman a diventare capo di un ufficio.»

«Ah, già.» Quel regalo le era stato offerto all'inizio, con il primo bicchiere. «È una storia breve. Quel bastardo ha fallito in un caso importante a New York. La cosa ha messo in imbarazzo il Bureau, e naturalmente l'hanno promosso per far puzzare meno il casino che aveva combinato.»

«Amen» disse Nahlman. «Premiano sempre l'idiota che si è messo nei guai.»

«Ma prima di assegnarlo all'ufficio del Texas, il Bureau l'ha tenuto sepolto in un ufficio secondario nel Dakota del Nord... d'inverno. *C'è* un po' di equilibrio nell'universo.» Riker alzò due dita per indicare al barista di riempire i bicchieri, poi rivolse un sorriso di solidarietà a Nahlman. «Così il bastardo ti ha rifilato tutto il lavoro. La cosa non mi sorprende.» Aveva esagerato. Lo capì da come lei socchiuse gli occhi e si ritrasse leggermente.

«Riker, dovresti ascoltare di più invece di cercare di manipolarmi. Poche cose mi irritano come la mancanza di discrezione.» Alzò il bicchiere per

dargli il tempo di rifletterci. «Ero contenta di quel lavoro, anche se mi ha fatto finire nel piccolo reame di Berman. Che barzelletta... un'unità operativa per un killer che non esisteva ancora!»

Pur chiedendosi che cosa avesse fatto Christine Nahlman per meritarsi quell'incarico con un SAC in disgrazia e una montagna di casi irrisolti, Riker si attenne alla regola non scritta dei poliziotti che vietava di domandare a un collega come si era fottuto la carriera: sarebbe stato scortese. Forse c'entrava qualcosa il fatto di aver bevuto in servizio. Non era una critica. Ci voleva un alcolista per riconoscere i sintomi: quella donna apparteneva alla sua razza... era quasi una sua parente.

Lei scolò il drink. «Sei disposto ad ascoltare?»

«Sissignora.» Adesso Riker aveva capito qual era il suo ruolo nella partita: non avrebbe più dovuto cercare di estorcerle informazioni - Nahlman non l'avrebbe tollerato -, ma sarebbe stata lei stessa a dirgli tutto spontaneamente. «Ho mappato un sacco di zone» cominciò a raccontare «ogni luogo dov'era stato dissotterrato un corpo negli ultimi vent'anni: centinaia e centinaia. Poi ho trovato l'anomalia, ossia i corpi sepolti vicino alle strade. Se un assassino avesse voluto solo nascondere i resti, perché avrebbe dovuto rischiare di essere visto da un'auto di passaggio? Quando ho capito che le strade erano tratti diversi della Route 66, ho trovato la firma di un serial killer. Allora ho eliminato tutte le tombe sulla lista di Berman tranne otto. E ho ottenuto il mio schema.»

«Uno schema per duemila miglia di strada?»

«Tu limitati ad ascoltare, okay? Sette anni fa la società telefonica, nell'effettuare lavori di scavo, ha trovato una tomba in un punto che non è nemmeno più asfaltato, ma che un tempo faceva parte della Route 66. Ho telefonato alla polizia locale per i dettagli. Il caso era così vecchio che la documentazione era andata perduta... e anche le prove. Ho scavato a venti miglia da lì e ho trovato uno scheletro, e poi un altro. Ho controllato i rapporti sulle persone scomparse negli Stati confinanti e ho scoperto riscontri con gli oggetti rinvenuti nelle fosse. Poi - grave errore - ho contattato i genitori per chiedere un campione del DNA.»

«E uno di loro era il Papà di Jill? George Hastings?»

«Quando Berman l'ha scoperto, è andato su tutte le furie. E ha organizzato la squadra di recupero.»

«I rubacadaveri.»

«Già. Azioni rapide e a sorpresa, nessun rapporto per la polizia locale. Berman aveva un serial killer autentico e non voleva che arrivasse un'unità

operativa da Washington a togliergli il caso.»

«E aveva te. Tu sapevi dove scavare.»

«Le mie valutazioni non erano esatte. C'erano grosse lacune nel mio schema. Sto ancora andando in giro per esaminare i siti probabili... che devono essere lontani dai centri abitati, senza case vicine. Se c'è una casa nei dintorni, devo verificare quando è stata costruita. Percorro un sacco di miglia con i cani addestrati a scovare cadaveri.»

«Quindi lavori a questo caso da un anno.» Secondo Kronewald, la guerra tra poliziotti e federali era iniziata con il furto di tre cadaveri di bambini nell'Illinois.

«Lavorarci? Sì e no. Passo il tempo mappando i siti per i colleghi rubacadaveri. Non so quanti di essi abbiano dato un risultato. E non ho idea di che cosa Dale faccia di ciò che trova, ammesso che ne faccia qualcosa.» Nahlman spinse via il bicchiere. «So che il mio capo non ti piace, però lo chiami sempre per nome. Come mai?»

Nella città di Santa Rosa, nel Nuovo Messico, Mallory era seduta nella sua auto e osservava la facciata del Club Café. Che era chiuso, definitivamente.

Uno dei montanti dell'entrata era piegato e l'insegna al neon era stata staccata e gettata con altre macerie su un lato dell'edificio. Nei verdi anni della Route 66 quel locale faceva affari d'oro e Mallory lo sapeva anche senza le lettere di suo padre. Il sabato sera era così affollato che, oltre al parcheggio asfaltato dove lei si era fermata, veniva usato anche quello adiacente coperto di ghiaia.

«Ha chiuso nel novantadue» disse l'uomo dai capelli grigi seduto accanto a lei. Prese una bottiglia di birra fresca dal sacchetto di carta, la aprì, gliela porse e ne sollevò un'altra per brindare. «A tempi migliori.»

Il vecchio aveva vissuto quasi tutta la vita in quel paese, ma Mallory percepiva nella sua voce una traccia messicana mentre lui le raccontava del Club Café, una festa leggendaria durata anni.

«Ma soprattutto mi manca lui» disse Aldo Ramon. Si girò a guardare la sua compagna di bevute, la giovane donna che aveva gli stessi occhi del padre. «Dov'è finito Peyton Hale in tutti questi anni?»

«Colpa del mio vicino di casa» spiegò Riker guardando Nahlman che scarabocchiava una firma illeggibile sul registro di un pulcioso motel. «Sono cresciuto accanto a un vicino con un cane che si chiamava Dale.»

Non si faceva illusioni sull'invito a finire una bottiglia nella stanza di lei: era solo perché il resto della conversazione richiedeva un po' di privacy. Nahlman pagò in contanti, niente documenti che potessero testimoniare che si era allontanata dai colleghi... per sbronzarsi in un bar.

Lui la seguì lungo una fila di porte finché lei non si fermò e infilò la chiave in una toppa.

«Quindi» disse Riker continuando a spiegare perché chiamava per nome l'agente Berman «il cane del vicino...»

«Un cane chiamato Dale.» Lei sembrava dubbiosa mentre lo invitava a entrare.

«Già.» Riker si accasciò su una poltrona, accese una sigaretta e tirò fuori una bottiglia da un sacchetto di carta marrone. «Quando hai a che fare con un cane veramente cattivo, gli porti rispetto, no? Be', Dale...»

«Il cane del tuo vicino.»

«Sì, *quel* Dale. Non aveva le palle per essere feroce... non abbaiava, non ti avvisava. Ti attaccava alle spalle e ti piantava i denti nei polpacci. Poi scappava a nascondersi. Lo odiavo, quel cane... Quel brutto bastardo infido.»

«Te lo sei inventato.»

«Solo la parte sul cane» ammise Riker. «Adesso tocca a te, Nahlman. Che cosa mi dici della figlia di Joe Finn? Ariel era un'adolescente. Non è mai rientrata nel tuo schema.»

«Ho puntato su ogni elemento strano della Route 66. Il corpo di Ariel è stato lasciato sulla strada, ma il luogo corrispondeva a quello di una potenziale tomba. Ho chiamato l'ufficio federale del Kansas e ho saputo della sorellina, che *invece* corrispondeva allo schema. Quel caso diventava sempre più strano. Ho scoperto che il padre di Ariel non ha neppure voluto vedere il corpo per l'identificazione ufficiale.»

«Hai sospettato di lui?»

«No, era all'ospedale di Kansas City quando Ariel è stata rapita. La prima volta che l'ho incontrata, Dodie - una bambina dolcissima - mi ha salutato e mi ha detto il nome della sua bambola.»

«Quindi la piccola parlava ancora. Hai saputo qualcosa di utile da lei?»

Nahlman scosse il capo. «Non ho assistito agli interrogatori quando lei era sotto custodia. Non credo che sia stata in grado di descrivere l'uomo che aveva ucciso sua sorella. Quella sarebbe stata una pista che neppure Dale Berman avrebbe potuto ignorare.»

«Ti ha tagliata fuori, eh?»

«Be', non ho mai ricevuto commenti sui miei suggerimenti, ma avevo ancora molto lavoro da fare, un sacco di straordinari. Non ricordo l'ultima volta che ho dormito nel mio letto.» Si distese sul materasso. Gli occhi si erano incupiti e vagavano da un angolo all'altro del soffitto.

Era persa nei suoi pensieri.

«Quando ho rivisto Dodie nel campeggio del Missouri, canticchiava quella canzone. Non mi aspettavo che mi riconoscesse, ma credo che lei non ricordi neppure più il nome della sua bambola.» Guardò Riker. «Tu conosci quella canzone, vero?»

«Sì, *Mack the Knife*.»

«È anche il nome in codice usato da Berman quando ha aperto questa indagine tre anni fa.»

«Non capisco.» Riker trovava difficile bere, fumare e fare calcoli contemporaneamente. Oppure gli era sfuggito qualcosa? «Tre anni fa lui era ancora in servizio nel Dakota del Nord; non poteva sapere nulla del killer e di questa indagine. Dov'è il legame con la canzone?»

«Nel file di un'indagine fittizia. I primi rapporti contengono la dichiarazione "per sentito dire" di un testimone defunto, ovvero di una vecchia che aveva collegato la canzone a un omicidio. Ma quella testimone è morta anni prima che io venissi assegnata all'ufficio di Berman, e quindi prima che gli costruissi lo schema per un serial killer. Per qualche ragione a lui serviva un collegamento con il suo lavoro precedente... quello di collezionare omicidi casuali. Capisci adesso, Riker?»

«Stai dicendo che è stato Dale a insegnare quella canzone a Dodie Finn?»

«È la mia teoria. È così facile introdurre falsi ricordi nella mente di un bambino. E adesso sono sicura che Dodie pensa di aver udito quella canzone quando Ariel è morta, ammesso che Dodie pensi qualcosa. Berman ha esagerato.»

«L'ha spinta verso la follia.»

«Sembrerebbe di sì» disse lei.

«Perché le avrà fatto una cosa simile?»

Nahlman chiuse gli occhi e Riker pensò che fosse crollata addormentata, ma il suo gesto di metterle addosso una coperta fu prematuro. Lei la scostò e aprì gli occhi.

«No, Riker. Tu credi che sia ubriaca fradicia. Magari lo fossi! Ogni dannato giorno bevo sempre di più per poter dormire la notte. Una notte nera e senza sogni, non desidero altro. Ti ho detto queste cose perché la storia

deve finire, e Dale non sa o non può concludere l'indagine.»

Mentre Riker usciva chiudendo silenziosamente la porta, l'agente Nahlman stava ancora fissando il soffitto, fin troppo sobria. Anche quella notte, niente sonno.

Riker si trovava sul margine dell'accampamento e stava discutendo del problema di tenere il conto dei veicoli della carovana.

«Abbiamo perso il controllo» ammise l'agente Barry Allen. «All'ultimo appello avevamo duecentosettantacinque targhe sull'elenco, ma stasera mancano otto genitori, eppure ci sono quasi trecento veicoli.»

Riker scrutò i falò. «Non riesco a trovare l'Uomo degli schemi, e quel tizio si fa notare facilmente.»

«Se si è allontanato di nuovo» disse Allen «l'agente Berman non invierà un'altra squadra a cercarlo. È convinto che lei scherzasse quando ha indicato il signor Kayhill come un sospettato.»

«Be', Dale deve cominciare da qualche parte» replicò Riker. «Ogni buon poliziotto ha la sua lista ristretta di sospettati, ma il tuo capo non ha mai prodotto un solo sospettato concreto.»

Se l'agente sapeva qualcosa di diverso, la sua faccia non lo rivelò, né lui tentò di difendere ulteriormente Dale Berman. Quel ragazzo sembrava sconfitto quando si allontanò. Forse il fascino del capo era in calo tra i suoi uomini o - come li chiamava Riker - gli agenti bambini. L'inosservanza del protocollo era lampante: tranne Barry Allen, nessuna di quelle reclute aveva un adulto come collega. Dale li aveva scelti giovani per un buon motivo: era più facile raggirare agenti inesperti.

Mallory arrivò alle spalle di Riker e sussurrò il suo nome, facendolo trasalire Riker dava la colpa di questa terrificante abitudine della sua collega al padre adottivo. Era stato Lou Markowitz, infatti, a insegnarle quel giochetto l'anno in cui Kathy aveva perso interesse per il baseball, o forse si era resa conto che gli altri bambini non volevano giocare con lei perché avevano paura. Lou aveva colmato quel vuoto diventando il compagno di giochi della figlia e insieme a lei aveva escogitato modi nuovi per spaventarsi a vicenda nelle stanze della vecchia casa di Brooklyn. Una delle sue piccole gioie era stata quella di rientrare a casa, dopo una dura giornata in compagnia di assassini... e spaventarsi a morte nel momento in cui oltrepassava la soglia.

«Qualunque cosa stia combinando Dale, Nahlman non c'entra.» Riker ricapitolò i punti essenziali della sua indagine, poi riassunse dicendo: «Nes-

suno della squadra di Dale conosce più di un frammento di questo caso».

«Ti fidi di quella donna?»

«Sì, mi fido.»

Mallory gli si avvicinò di un passo. «Nahlman ti ha detto del sacchetto blu?»

Riker scosse il capo.

«Allora non puoi fidarti di lei.»

«Forse ha pensato che io sapessi quello che sai tu. Che idea balzana, eh, Mallory? In fondo sei solo la mia dannata collega!»

La sua irritazione non sortì alcun effetto. Gli occhi di Mallory seguivano Paul Magritte che attraversava lentamente l'accampamento. Il dottore si fermò improvvisamente e frugò nello zaino. Poi cambiò direzione e andò a rifugiarsi nella sua automobile.

«Perché quell'uomo non è in prigione?» chiese Mallory.

Piuttosto che domandarle - ancora una volta - che cosa volesse dire, Riker si sarebbe mangiato la pistola. Si allontanò da lei. Non era in vena di giocare.

Tenendo attaccato all'orecchio un grosso e superato modello di cellulare, il dottor Paul Magritte ascoltava il preludio a ogni conversazione con la sua vecchia conoscenza, le parole rituali: «Perdonami, padre, perché ho peccato». Il vecchio era sul sedile posteriore, con i finestrini chiusi, eppure si guardava intorno, timoroso di ciò che poteva arrivargli alle spalle.

«No» disse in risposta a una domanda che faceva anch'essa parte del rituale. «Non ti tradirò mai.» Ubbidendo alle istruzioni della persona con cui stava parlando, aprì il vano portaoggetti ed estrasse un pacco di fotografie scattate con una Polaroid. Le aprì a ventaglio. Stavolta il soggetto delle istantanee non era un cadavere, ma era Dodie Finn. Una bambina viva rappresentava un'eccezione, oppure era morta? Paul Magritte guardò fuori dal finestrino in cerca di un segno della piccola.

Dodie, dove sei?

Frugò dentro lo zaino di nylon dove, fino a poco prima, c'era una pistola arrugginita. La sua mano coperta di vene si strinse intorno al manico di un coltello da caccia recentemente acquistato. «Dodie Finn è malata di mente» disse Magritte al suo interlocutore telefonico. «Che male potrebbe farti?»

Lo psicologo udì un brusio nel telefono e la voce che si alzava per sovrastare il rumore. Ebbe la sgradevole sensazione di un nugolo di mosconi

neri che gli ronzava nell'orecchio.

«Guardala» disse la voce. «Guarda alla tua sinistra, vecchio. Ecco. La vedi adesso?»

«Sì.» La bambina era seduta sul bordo di una sedia pieghevole. Con le gambette incrociate sotto il corpo, si sporgeva in avanti sfidando la legge di gravità come fanno gli uccelli. Cominciò a dondolarsi e il dottore temette che sarebbe caduta. Adesso però il padre l'aveva presa in braccio e la teneva stretta. Joe Finn si guardò intorno, cercando la causa di quella crisi.

«Ecco, ora lo vedi» disse la voce al telefono. «Si dondola, canticchia. Dodie è una miniera di spunti e indizi.»

Discussero di quell'argomento per un'ora. Mentre intratteneva una conversazione perfettamente razionale con il demonio, Paul Magritte osservava i finestrini bui dei veicoli della carovana. Tanti nuovi arrivati. Gli agenti federali non riuscivano più a contarli. L'uomo che pedinava Dodie Finn era bravo a procurarsi le auto, e quella sera ce n'erano molte che avrebbero potuto ospitarlo.

«Quando la cosa finirà» disse la voce «ti autorizzo a consegnare le mie foto alla detective Mallory.»

Naturalmente. Magritte sospirò. Avrebbe dovuto immaginarselo. Ormai Mallory si era insinuata nella piccola storia di un serial killer, una leggenda ancora in costruzione. Sarebbe stata la giovane detective a spiegare al mondo quel meraviglioso disegno, perché non c'era da aspettarsi che lui rompesse il silenzio dopo tanti anni. Adesso il vecchio si vedeva soltanto nel ruolo dell'archivista e improvvisamente capì la maggiore importanza delle fotografie: Polaroid prive di negativo.

Quando la cosa finirà...

Che cosa significavano quelle parole?

Ah, sì, ora l'anziano psicologo lo capiva anche troppo bene. Ogni leggenda doveva avere un finale drammatico. Tuttavia quel desiderio di notorietà era patetico, uno stratagemma puerile. Era come una lettera scritta ai genitori che lo avevano abbandonato ed erano fuggiti in un luogo dove lui non avrebbe mai potuto trovarli. Adesso li avrebbe trovati, e non gli sarebbe importato di rimanere vivo per vedere le loro facce vecchie e affrante. Andava ben oltre la vendetta quel folle comunicato di un figlio abbandonato. E il vecchio dottore riusciva a provare compassione per quel killer di bambine, perfino mentre progettava di distruggerlo. Con una fantastica ideazione suicida l'assassino sarebbe diventato ancora più spericolato. Era il momento di agire. Dodie doveva vivere.

Magritte guardò il coltello che teneva stretto nel pugno. Che stupido era stato a credere di poter salvare una bambina in quel modo! La sua arma migliore erano sempre state le parole. «Altre fotografie bruciate» disse al suo interlocutore, al suo torturatore.

«Che cos'hai detto?»

«Non crederai che le abbia conservate.» Magritte aspettò in silenzio per un lunghissimo minuto. «Non ne hai mai fatto delle copie, vero? No, certo che no. Be', non esistono più. Le ho bruciate tutte.»

La telefonata si interruppe; lui non poteva più essere di alcun aiuto per uno psicopatico. Magritte si raddrizzò sul sedile, stringendo il coltello con entrambe le mani. Passarono le ore. Il cielo si era fatto più chiaro e le stelle erano svanite quando lui arrivò al punto in cui neppure la paura avrebbe potuto tenerlo sveglio. Chiuse gli occhi, ma solo finché il sole spuntò sulla linea dell'orizzonte. La luce entrava di sbieco dal parabrezza quando fu svegliato dall'abbaiare dei cani. I genitori stavano smontando le tende e caricando le auto. Presto la carovana si sarebbe rimessa in marcia. L'anziano psicologo si girò verso il finestrino e trasalì: la detective Mallory era a una spanna dalla sua faccia e stava fissando il coltello che lui aveva in grembo.

Spalancò la portiera. «Dovresti essere in arresto, vecchio. Che razza di patto hai stretto con l'agente Nahlman?»

17

Era scoppiata un'altra sommossa. Charles Butler era in piedi in mezzo alla folla, ma Riker riuscì a individuarlo. Gli si avvicinò con una borsa di plastica contenente il frutto di un'incursione in un negozio di alcolici. «Che cosa sta succedendo?»

«Rogne.» Charles indicò un giornalista di una televisione via cavo che stava in piedi sul cofano di un'auto e parlava nel megafono. «Quel tizio sta cercando di convincere i genitori a percorrere la strada panoramica per Santa Fe.»

«Be', non è una buona idea» disse Riker aprendo una lattina e bevendo un lungo sorso di birra. «La carovana intaserebbe la bretella di Santa Fe in quindici minuti.»

A quel punto si vide Mallory salire sul cofano di un pick-up e sovrastare, così, di due buone spanne il giornalista. Lei non aveva bisogno del megafono. La folla si zittì, in attesa, e lei disse: «Quando farà buio, tutti voi sarete intrappolati come facili prede in un ingorgo lungo un miglio». Si girò

lentamente per guardare negli occhi ogni persona di quel folto gruppo di genitori, federali e giornalisti. «E poi non c'è nessun motivo di prendere quella strada.»

«Non è vero!» gridò il giornalista nel megafono per richiamare su di sé l'attenzione. «Per ogni giorno che passerete sulla bretella di Santa Fe vi garantisco due ore di trasmissione!» Alzando la posta, urlò: «Nel notiziario serale!».

«Non sono stati trovati cadaveri su quel tratto della vecchia strada» disse Mallory, e cento teste ruotarono verso di lei. «Nessuno dei vostri figli è mai andato da quella parte.»

«Se così fosse» replicò il giornalista «l'agente federale incaricato del caso non avrebbe approvato il mio cambiamento di percorso.» Abbassò il megafono e scese dal cofano. Guardando Mallory dal basso in alto, sorrise e con voce non amplificata disse: «Le trattative sono concluse, detective».

«Sbagliato» ribatté lei.

Charles si guardò intorno approfittando della sua statura superiore alla media. Dale Berman, l'agente incaricato, non era in vista, e anche Riker era sparito. Mallory invece era ancora sul cofano del pick-up.

Il giornalista sollevò di nuovo il megafono. «È deciso, detective. Andiamo a Santa Fe.»

Mallory si tolse la giacca per esibire la pistola e infilò il distintivo d'oro in un passante della cintura dei jeans. Con le mani sui fianchi, si rivolse al giornalista. «Ficcati bene in testa che questo è un ordine della polizia. E adesso chiudi il becco!»

Per nulla scoraggiato, l'uomo gridò: «Libertà di stampa, detective! Mai sentito parlare della Costituzione...?».

«La conosco a memoria» rispose Riker facendosi largo tra la folla e afferrando il giornalista per il colletto. E lo trascinò attraverso il campeggio, ripetendogli il suo diritto costituzionale di rimanere in silenzio. «E non aprire più bocca.»

Ora la folla era tutta per Mallory. Occhi e telecamere erano concentrati su di lei. Era molto più fotogenica dell'uomo della televisione.

«La bretella di Santa Fe risale agli anni Trenta, al tracciato della Route 66 dei vostri bisnonni, non a quello del killer. Lui scava le sue fosse lungo la strada degli anni Sessanta Quella è la *sua* Route 66, e anche la vostra.»

Mentre lei spiegava tutti i cambiamenti e le varie versioni di quella storica *highway,* Charles Butler si rese conto che stava usando le parole di qualcun altro. Sembrava quasi una scolaretta che recita dei versi a memo-

ria.

La poesia terminò e Mallory strinse i pugni.

«La prossima fermata è il Clines Corners» disse. «Un punto di riferimento su questa strada da oltre sessant'anni. Se prenderete la vecchia bretella di Santa Fe, da qui non ci arriverete. Rimarrete bloccati sulle vostre auto. Di notte... in attesa. Credete che basti chiudere i finestrini per essere al sicuro?» Mallory indicò l'uomo che Riker teneva in custodia. «Credete che a lui importi? Per quelli come lui il sangue fresco è una manna dal cielo. La sua rete ha trasformato le bambine morte in un disgustoso spettacolo televisivo, in una soap opera che lui *vuole* far durare il più a lungo possibile. È l'unica ragione della deviazione. E più tempo in onda... è come moneta sonante per voi. È solo questione di soldi. Lui vuole comprare i vostri figli. Morti o vivi, il prezzo non cambia.»

La carovana stava per riprendere la strada, quella di Mallory. L'argomento vincente con i genitori era stato che gli ingorghi di traffico venivano citati solo marginalmente nei notiziari. Quindi i mezzi d'informazione li avrebbero abbandonati per cercare qualcosa di più interessante, come filmare la polizia che esumava piccoli cadaveri sulla vecchia camionabile. E adesso, sulla sua decappottabile argentea, Mallory percorreva la corsia di sorpasso della I-40 alla ricerca di fuggiaschi nella lunga fila di veicoli.

Ariel Finn era, fra tutti i morti che viaggiavano con lei, quella con cui Mallory si sentiva maggiormente in sintonia, perché quell'adolescente non parlava mai; del resto, non avrebbe potuto, visto che il detective non aveva mai udito il suono della sua voce. Nella versione di Mallory, la pelle chiara di quella vittima era priva di lividi o ferite e il corpo era integro, e la mano mozzata era tornata al suo posto. Una mano che Ariel alzò mentre il Maggiolino affiancava la vecchia Chevrolet di Joe Finn. Il viso di Dodie era schiacciato contro il finestrino quando Ariel salutò la sorellina.

E Dodie... rispose al saluto.

Mallory premette il pedale dell'acceleratore e alzò il volume della radio, scacciando Ariel dall'auto e abbandonando lei e la piccola Dodie. Non vedeva l'ora di liberarsene.

Quindi *questa* era la paura.

L'auto correva, con la musica heavy metal dei Black Sabbath al massimo, le percussioni impazzite e tutta l'adrenalina di uno scontro senza strage. Mallory, però, aveva la sensazione di correre verso un muro lontano e un altro tipo di scontro, che non faceva alcun rumore.

Nella famosa area di ristoro dove si fermarono per rifornirsi di cibo e carburante, Riker chiacchierò con il gestore, un uomo dai capelli grigi che indossava una fresca camicia bianca e un panciotto nero. Joe Villanueva aveva lavorato al Clines Corners durante tre generazioni di proprietari e relative ristrutturazioni.

Dopo aver consolato il detective per la perdita del bancone da bar a ferro di cavallo, lo informò che anche il murale dei bisonti era sparito. «Non esiste più da *molto* tempo. La parete è stata abbattuta per fare posto ad altri tavoli. Lei è il secondo cliente che mi chiede del murale.» Il gestore indicò Mallory che stava esaminando alcuni cappelli da cowboy. «Ha detto che non era mai stata qui, ma conosceva addirittura il colore del vecchio tappeto.»

Facendosi strada nella ressa del negozio di souvenir, Riker si diresse verso le sale da pranzo che erano sull'altro lato dell'edificio. Sebbene il locale fosse attrezzato per accogliere gruppi numerosi, la carovana e la stampa al seguito avevano occupato tutti i posti disponibili e la fila davanti al banco del self-service era notevole. Altre persone aspettavano in piedi che qualche tavolo si liberasse, mentre quelle già sedute ai tavoli attendevano i menu.

Charles Butler era riuscito ad accaparrarsi un tavolo, che si era già riempito di cibi e bevande.

Mentre attaccava il suo solito cheeseburger - e, accidenti, com'erano buone le patatine! - Riker domandò all'amico come fosse riuscito a compiere quel miracolo e la risposta fu: «Magia». Il detective si immaginò, quindi, un gioco di prestigio nel quale Charles aveva fatto comparire una manciata di monete, o magari un più elegante biglietto da cento dollari. L'ampio sorriso sul volto di una giovane cameriera rese facile individuare la fortunata destinataria di quel magico premio.

«Sembri preoccupato» disse Charles.

Il detective ingurgitò ciò che rimaneva del pasto e si accese una sigaretta. «Mallory sa un sacco di cose su questa strada, e su questo posto. Cose che non si leggono su una guida. Eppure sono sicuro che è la prima volta che viene qui.»

«Be', le lettere potrebbero averle dato...»

«Le lettere di suo padre. Sì, forse Peyton Hale è fissato con questa strada. Pensi che possa assomigliare alla figlia?» E con ciò Riker intendeva chiedere se la vena sociopatica poteva essere ereditaria.

Com'era prevedibile, l'uomo che amava Mallory cambiò argomento. «Spero che lei venga prima che il cibo si raffreddi.»

«Arriverà» disse Riker.

«Chi? Mallory? L'ho appena vista nel negozio di souvenir» si intromise Dale Berman sedendosi al tavolo senza essere stato invitato. «Sta comprando un cappello da cowboy.» Le parole erano dirette a Riker. «Molto adatto al suo stile, vero? Un cappello da cowboy per un pistolero.»

Riker emise una nuvola di fumo azzurro e il gioco iniziò.

Con il cappello da cowboy in testa, Mallory uscì nel parcheggio e aprì la portiera di una macchina che non era la sua. Prediligeva i furti alla luce del sole e in piena vista. E, come aveva previsto, nessuno notò che aveva forzato la serratura di una proprietà del governo. Dopo aver saccheggiato quell'auto, passò alla successiva.

Gli agenti che stazionavano fuori dal locale erano impegnati a cercare di separare i turisti e i giornalisti in partenza dai genitori e, dovendo controllare i documenti e i loro elenchi, non rivolsero neppure un'occhiata alle vetture dell'FBI. La carovana aveva raggiunto una dimensione ingovernabile e i ragazzi e le ragazze in servizio al parcheggio erano novellini freschi di accademia. Avevano gli occhi vitrei. Poiché nessuno li aveva avvertiti che il compito affidato loro era impossibile, potevano solo dedurre che lo stavano svolgendo nel modo sbagliato.

Il che era vero.

Paradossalmente, Mallory - che non tollerava il disordine e conosceva il nome di ogni prodotto di pulizia del pianeta, Mallory la Precisa - trasse vantaggio da quel caos. Era un'ottima copertura per la sua attività. Se qualcuno l'avesse notata aggirarsi intorno alle auto federali - lei ne era convinta - avrebbe ricordato solo il particolare del cappello, non una bionda alta e snella che si muoveva con grazia, con i capelli che splendevano alla luce del sole. Chi mai avrebbe ricordato il suo viso indimenticabile? Quando si guardava allo specchio, lei non si rendeva conto della sua bellezza e quindi perché mai gli altri avrebbero dovuto farci caso?

Dopo aver setacciato anche la seconda auto Mallory buttò il cappello da cowboy nella spazzatura e tornò al ristorante.

Charles Butler era un osservatore innocente che non poteva concedersi il lusso di nascondersi sotto il tavolo mentre il detective e l'agente dell'FBI si lanciavano frecciate.

Dopo un'occhiata al parcheggio, dove era iniziata un'altra perquisizione dei veicoli della carovana, Riker tirò una lunga boccata dalla sigaretta e soffiò il fumo in faccia all'agente Berman. «Ne deduco che non avete trovato ossa di bambini durante la prima perquisizione.»

«Non è quello che cerchiamo.» L'agente federale posò un coltellino tascabile sul tavolo. «Questo è compatibile con l'arma usata per tagliare la gola di Gerald Linden. Chiedilo al tuo amico Kronewald. È stato il suo medico legale a scoprirlo. È successo prima che noi...»

«Prima che i tuoi predatori di tombe se la svignassero con i cadaveri?» disse Riker con un sorriso falso. «Già, sono veloci quei poliziotti di Chicago.» Il detective guardò il coltello sul tavolo. «Hai già arrestato Nahlman? Il suo coltellino svizzero ha lo stesso tipo di lama.»

Il sorriso di Berman era ugualmente falso. «Non sto più cercando un coltello. Oggi spero di trovare un'accetta.»

Charles guardò il parcheggio. I bagagliai delle auto e le porte delle roulotte erano aperti, mentre i pick-up erano stati privati del telone che copriva il cassone.

«Un'accetta.» Riker aprì le mani, distendendo le dita. «Non ti seguo, Dale. Immagino che quello che dici sia comprensibile solo per un federale.»

L'uomo dell'FBI si protese verso il detective e Charles Butler si ritrasse temendo un lancio di cibo.

«È molto facile staccare una mano da un piccolo scheletro» disse l'agente «ma le vittime adulte? I cadaveri freschi... carne, muscoli e ossa?» Dale Berman porse il coltellino al detective, il che, secondo Charles, fu forse un errore.

«Osserva la lama, Riker: può facilmente tagliare una gola, ma credi davvero che serva per mozzare la mano di un uomo?»

«Niente di più facile, Dale.»

Charles Butler si morse il labbro. Il detective aveva un'aria pericolosamente allegra mentre appoggiava il coltellino sul polso di Dale Berman. L'agente federale non si ribellò, anzi, fece un inspiegabile sorriso a tutta bocca senza neppure guardare la lama affilata sulla sua pelle.

Conto alla rovescia. Due secondi, un secondo.

Senza staccare gli occhi da Berman, Riker disse: «Fammi un piacere, Charles: vai fuori a cercarmi un sasso. Non troppo pesante, ma sufficientemente grande per far penetrare la lama fino all'osso».

Aveva detto abbastanza.

Adesso che aveva capito com'erano andate le cose, il federale ritirò la

mano dalla dimostrazione. E Riker, il vero vincitore, buttò il coltellino in mezzo al tavolo.

«Se avessi il coltello dell'assassino, vedresti il segno lasciato dal sasso sul bordo superiore della lama. Ma quante sono le probabilità che venga beccato con l'arma del delitto? Può comprarsi un coltellino nuovo in ogni stazione di servizio lungo la strada.»

Dale Berman capì che era arrivato il momento di alzarsi dal tavolo e, dopo che se ne fu andato, Charles disse: «Credi davvero che il killer abbia usato un coltello per staccare le mani?».

«No, probabilmente si è servito di un'accetta, ma è stato divertente.» Il detective osservò dalla finestra la perquisizione in corso nel parcheggio. Gli agenti avevano aperto la roulotte che distribuiva l'attrezzatura da campeggio ai nuovi arrivati, e molte accette nuove di zecca erano posate a terra. «Che spreco di tempo! Quante sono le probabilità di trovare un'accetta con tracce di sangue quando ce ne sono tante nuove a disposizione? Quel veicolo non è mai chiuso a chiave. Il quoziente di intelligenza di Dale perde punti ogni giorno.»

«Che cos'ha fatto quell'uomo a te e a Mallory?»

«Niente. È quello che ha fatto a Lou.»

Charles sorrise, pazientemente.

Con riluttanza Riker gli raccontò la storia dell'ispettore Louis Markowitz con l'FBI. Espirando nuvole di fumo, parlò del giorno in cui, con sorpresa di tutti, l'agente Berman era entrato a far parte dell'unità operativa. «Dale era un addetto alle pubbliche relazioni del Bureau. Ossia, passava il suo tempo seduto sugli sgabelli dei bar a chiacchierare con poliziotti incavolati e reporter ficcanaso. Dopo essermi sbronzato con lui, talvolta mi dimenticavo perfino perché odiavo i federali.»

«Quindi, all'epoca, lui ti piaceva» disse Charles.

«Be', mi offriva da bere.»

«Eravate amici. Per questo lo chiami sempre per nome.»

«A quel tempo parlava come un poliziotto» ammise Riker. «O forse faceva solo finta. Diceva che avrebbe preferito lavorare sul campo. Be', non era fumo negli occhi. Ha chiesto davvero di essere retrocesso. Una paga inferiore e niente rimborso spese per le chiacchiere nei bar. Il perché l'ho capito più tardi, dopo che Dale ci ha fregato: nell'FBI si fa carriera con i casi grossi e di successo, mentre gli addetti alle pubbliche relazioni riescono ad avere un po' di visibilità solo quando le cose vanno male. Quindi è stato un grande passo in avanti per Dale. Al suo primo incarico in un'unità

operativa ha convinto Lou a farsi aiutare con il rapimento di un bambino per il quale era stato chiesto un riscatto. Be', di solito questa è una schiacciata a canestro per la polizia di New York. È difficile incassare un riscatto senza farsi catturare, e i criminali che ci provano sono degli imbecilli. Ma quello era un caso di alto livello. Il bambino era di famiglia ricca, molto ricca, in grado di fare pressione per ottenere una soluzione rapida del caso Così ci siamo divisi il lavoro con i federali. Lou aveva individuato un sospettato importante fin dall'inizio, ma Dale gli ha procurato un alibi con un falso rapporto, e poi ha fatto in modo che la stampa venisse informata del rapimento. Così le linee telefoniche della polizia sono state intasate da chiamate e piste che non portavano da nessuna parte.»

«Ma perché Dale avrebbe...?»

«Per tenerci impegnati mentre indagava sul sospettato di Lou.»

«Quello a cui aveva fornito l'alibi?»

«Esatto. Così la squadra di Dale si è messa a lavorare al caso aggirando la polizia e ha combinato un casino. Il sospettato è stato ferito durante un inseguimento ad alta velocità sul ponte del New Jersey ed è entrato in coma. E non si sapeva dove fosse il bambino. Lou Markowitz è andato su tutte le furie e ha sbattuto fuori i federali a calci. Poi ha sguinzagliato per le strade tutti gli investigatori e i poliziotti perché mettessero sotto torchio i loro informatori. Così abbiamo ottenuto il nome e l'indirizzo della puttana preferita del nostro uomo... e abbiamo trovato il bambino da lei.»

«Vivo?»

«Oh, sì. Il dipartimento di polizia di New York li riporta sempre a casa. Ma l'FBI? Loro non possono vantare simili record. Il bambino era in buone condizioni. Credeva che la prostituta fosse la sua nuova tata. Si era affezionato a lei, che lo lasciava rimanere alzato fino a tardi tutte le sere.»

«Ed è per questo che tu e Mallory odiate Dale Berman?»

«No, Charles, non è questo che avevi chiesto.»

«Ma l'altro giorno, Berman aveva ragione quando ha detto che non era morto nessuno.»

Il detective chinò il capo. Fu l'unico indizio del fatto che qualcuno *era* morto. E che non si sarebbe discusso oltre di quella faccenda. Riker faceva troppa fatica a parlarne.

Mallory si materializzò accanto alla sua sedia e Charles si chiese da quanto tempo fosse lì. Le sorrise, pur rendendosi conto che con quell'espressione sembrava uno scemo innamorato. «Ciao! Siediti. Il tuo pasto si è raffreddato, mi dispiace.»

Lei non ci fece caso. Era in compagnia di un giovane poliziotto che, reggendo con una mano un vassoio e una borsa di plastica nera, con l'altra mano le scostò una sedia dal tavolo. Appena si fu seduta, lui le posò davanti un piatto di cibo caldo.

«Spero che sia di suo gusto, signora.» Il giovanotto in uniforme si tolse il berretto e si sedette a sua volta. Mentre Charles presentava se stesso e Riker, apparve chiaro che il poliziotto aveva occhi solo per Mallory, la quale era intenta a mangiare con appetito la sua bistecca con patatine.

Riker spiegò a Charles il motivo della presenza di quel giovane agente. «Ho chiesto alla polizia di Stato di trovare l'Uomo degli schemi. Si è di nuovo allontanato dal gruppo.»

«Oh, se si riferisce al signor Kayhill» disse il poliziotto «glielo abbiamo trovato, signore. È morto.» E continuò a sorridere a Mallory, mentre comunicava quella triste notizia. «L'abbiamo rinvenuto nel deserto. Un elicottero ha avvistato il suo caravan a un miglio dalla strada più vicina.»

«Gli mancava una mano?» chiese Mallory addentando una patatina inzuppata di ketchup.

«Signora, non potrei citare tre cose che *non* gli mancavano, e non c'era molta carne su quel che rimaneva.»

«Lo hanno divorato i corvi?» volle sapere Riker.

«No, signore, non i corvi. Ci sono avvoltoi in quella zona, ma non sono stati loro a papparsi la testa. Credo che tutte le linci e i coyote nel raggio di molte miglia si siano dati da fare con quel cadavere. Stiamo ancora cercando le braccia e le gambe.»

«Ma allora come avete fatto a identificarlo?» chiese ancora Riker.

«Be', signore, avevamo un bel pezzo di torso, così il medico del signor Kayhill lo ha identificato al telefono. Pare che fosse nato con una costola in più. È senz'altro lui.» Il poliziotto gli allungò la borsa di plastica sopra il tavolo. «Qui ci sono i suoi effetti personali, se desidera dare un'occhiata. Ah, il detective Kronewald le manda i suoi saluti.» Indicò la borsa con un cenno della testa. «Ha detto che forse lei voleva controllarli.»

Riker aprì la borsa. Dentro c'era la sacca di tela con la collezione di mappe della Route 66, su una delle quali erano visibili le familiari crocette a penna e matita. «Buonanotte, Horace.» Guardò il poliziotto. «È sicuramente la sua roba. Immagino che non ci sia modo di sapere chi ha ucciso quel poveretto.»

«È stato investito da un'auto, signore. Abbiamo trovato impronte di pneumatici sulla sua camicia.»

Non poteva certo trattarsi di un incidente stradale, dato che il corpo era stato rinvenuto nel deserto, lontano da tutto. Charles si protese verso il giovane agente e chiese: «Dunque Horace è stato assassinato?».

«Sissignore.» Non abituato alle domande retoriche, il poliziotto articolò una risposta compita. «Con tutto quello spazio, doveva esserci la volontà di investirlo. Inoltre, le impronte delle gomme sono incrociate, il che significa che la macchina gli è passata sopra più volte. Quindi, sì, signore, credo che si sia trattato di un atto intenzionale.»

«Pover'uomo.» Charles non aveva più voglia di mangiare. «Che brutta notizia!»

«E non è tutto» disse Riker con sincero rammarico. «Quel tizio mi piaceva davvero. Era nella mia rosa di sospettati... in una delle prime posizioni.»

«Anche a me è sempre piaciuto.» Mallory aprì il taccuino e depennò il nome di Horace Kayhill dal suo elenco di sospettati. Poi si gettò lo zaino in spalla, prese il computer e si alzò dal tavolo.

Anche il poliziotto si stava alzando, ansioso di seguirla, forse con l'idea di fare amicizia. Con un sorriso gentile, Riker gli posò una mano paterna sulla spalla e disse: «Lascia perdere, ragazzo. A meno che non ti piaccia soffrire».

Con la scusa di andare a restituire al giovane agente la borsa contenente le mappe di Kayhill, Riker uscì per rispondere a una telefonata sul cellulare. Aveva bisogno di privacy. Si sedette in macchina e riprese la conversazione con l'anatomopatologo capo di New York. «Ciao, dottore, grazie per avere aspettato in linea. Come va?»

«Kathy Mallory non risponde mai al cellulare» disse il dottor Slope.

Dio, ti ringrazio.

«Prendo io i suoi messaggi» spiegò Riker. Prima che l'anatomopatologo riuscisse a contattare la sua collega, lui avrebbe trovato il tempo per notificarle ufficialmente la morte di Savannah Sirus. Altrimenti al dottor Slope sarebbe sembrato strano che lei non lo sapesse ancora, e forse avrebbe avuto qualche domanda da fare.

«Riferiscile questo: io non sono un impresario di pompe funebri al suo servizio» dichiarò Slope. «Poi dille che hanno chiamato quelli del crematorio. Vorrebbero sapere quando conta di ritirare le ceneri della signorina Sirus... Riker?... Mi senti?»

«Sì, dottore.»

«Che cosa devo dire a quella gente?»

«Presto... tra pochi giorni. Quando hai parlato con Mallory?»

«Deve aver chiamato il giorno dopo che abbiamo trovato il cadavere. Non le ho parlato personalmente. Immagino che l'abbia informata tu del suicidio.»

«Sì» disse Riker, dicendo la sua prima bugia della giornata. E mise fine alla telefonata senza salutare, alla maniera di Mallory.

Come aveva fatto Mallory a sapere che Savannah Sirus era morta? Era così prevedibile il suicidio di quella donna? La detective aveva intuito il collegamento tra il rintracciatore d'auto che Riker le aveva messo alle costole nell'Illinois e quella morte improvvisa a New York? Quella notte aveva telefonato al suo appartamento e, non avendo ottenuto risposta dalla sua ospite, aveva chiamato l'obitorio?

Il detective non sospettava la sua collega di omicidio. Grazie alle spiegazioni di Charles Butler, non c'era dubbio che Savannah si fosse uccisa. Ciò che gli fece chiudere gli occhi adesso era la possibilità che Mallory avesse assistito al suicidio.

Il dottor Magritte teneva il cellulare premuto contro l'orecchio mentre guardava nello specchietto retrovisore. Non perché si aspettasse di vedere le talpe dell'FBI: quei due erano così presi l'uno dall'altra che sicuramente non si sarebbero accorti della sua assenza per un po'. Nello specchietto cercava un'auto che lo tallonava. Rallentò e il traffico sfrecciò oltre la sua Lincoln.

Durante le ultime miglia gli era sembrato di essere tenuto sotto controllo mentre, eseguendo gli ordini, usciva dal parcheggio per immettersi sull'interstatale. Adesso, tuttavia, si rendeva conto che il suo interlocutore non era dietro di lui, ma lo aspettava più avanti. Le costanti richieste telefoniche di definire esattamente la sua posizione non potevano avere altra spiegazione.

Si fermò sul ciglio della strada, scese dall'auto, si tolse la giacca e la legò a un cartello indicatore di un'uscita. Contava sul fatto che Mallory, alla quale nulla sfuggiva, avrebbe riconosciuto il suo indumento. Anche se non ne avesse ricordato il colore o il disegno a spina di pesce, vedere quella giacca che ondeggiava al vento avrebbe significato qualcosa per lei. Magritte era sinceramente convinto che sarebbe stata quella giovane detective a trovarlo.

Affidò i suoi progetti alla fede... in lei.

Riker aprì il bagagliaio e vi gettò dentro la borsa di plastica nera con le mappe di Horace Kayhill.

Udì la voce prima di vedere Mallory passare attraverso le file disordinate di auto parcheggiate. Dale Berman gridava il suo nome, affrettandosi per tenere il passo con le lunghe gambe di lei, poi le mise una mano sulla spalla. Senza fermarsi la detective gli lanciò un'occhiata che gli tolse la voglia di importunarla. Il federale tornò sconfitto al ristorante.

E Mallory continuò ad avanzare.

Riker chiuse il bagagliaio e si appoggiò alla macchina. Quando lei lo raggiunse, indicando la schiena di Dale Berman le chiese: «Che cosa voleva?».

Mallory posò il computer sul bagagliaio e lo aprì. «Gli ho detto che sapevo che stava tirando per le lunghe l'indagine.»

«Be'» disse Riker «quanto più riesce a tirarla per le lunghe, tanto più ne ricaverà gloria. A certa gente piace vedere il proprio nome sui giornali.»

«Non si tratta di questo. Lui ha fatto il possibile per cenere la stampa lontana da questo caso.» Accese il computer e lo girò in modo che lui vedesse lo schermo. «Tu pensavi che Dale Berman fosse solo un incompetente.»

«Be', sì, ma è vero.»

Lei scosse il capo. «Ti avevo detto che i suoi errori erano eccessivi, perfino per lui. Così ho seguito la pista del denaro.»

Ah, il movente prediletto di Mallory! Figurarsi se non avrebbe trovato una motivazione economica per il massacro delle bambine. Riker guardò le colonne di numeri sullo schermo. «Che cosa sono?»

«Le buste paga di Dale Berman. Dichiara cinquanta ore di straordinario alla settimana.» Estrasse un taccuino dalla tasca posteriore e indicò una data di novembre. «È quando Berman andrà in pensione anticipata. Ho trovato la documentazione nella sua macchina.» Tornò a guardare il computer. «E queste cifre indicano quanto ha guadagnato con gli straordinari.»

Riker fece un fischio di ammirazione: era davvero una grossa somma. «Dale si sta costruendo il suo fondo pensionistico.»

«In pratica, sì» confermò Mallory. «E questa storia va avanti da anni. Lui ha cominciato ad arrotondare lo stipendio quando l'FBI l'ha spedito nel Dakota del Nord.»

«Vedi? Te l'ho detto che è un idiota. In quello Stato vivono pochissime persone e qualche bisonte. Nessuno fa gli straordinari.»

«E Dale lavorava in un ufficio secondario, di quelli in cui nulla sfugge. Così è scattata la revisione contabile.» Mallory fece correre le dita sulla tastiera e gli mostrò una nuova serie di numeri. «Lui è sotto pressione... stanno per arrivare i revisori. Deve giustificare gli straordinari. Un imbroglio di questo tipo costa cinque anni di carcere a un federale. Così crea un file fittizio su Mack the Knife e lo retrodata.»

Riker scosse il capo, incredulo. «Questo potrebbe costargli un'accusa di falsificazione di atti governativi. Cioè altri anni di prigione. Te l'ho detto che è un idiota.»

«No» continuò Mallory «aveva una moglie costosa da mantenere e uno stipendio da agente.»

«Ed era confinato in un ufficio sonnacchioso che non prevedeva azioni sul campo né straordinari.»

«Quindi si è concesso uno stipendio più sostanzioso. Ha cominciato così e poi la cosa gli è sfuggita di mano. Berman non poteva chiudere un caso fittizio senza risultati, non dopo la revisione contabile. Doveva far apparire che l'indagine andava avanti. A quel punto lo trasferiscono a dirigere un ufficio nel Texas, dove ha gli occhi di tutti puntati addosso ogni giorno. È sempre più sotto pressione. Non può lasciare il caso fittizio a un altro agente del Dakota del Nord. Così crea una falsa pista nella giurisdizione del Texas. Continua a fare un sacco di straordinari, ma stavolta non lo fa per i soldi. Non può più fermarsi. Gli mancano solo due anni alla pensione e gli serve un serial killer in carne e ossa.»

«E allora trova Nahlman. Che lo ha salvato.»

Il dottor Magritte scese dall'auto all'incrocio e lasciò il portafoglio in mezzo alla strada, quella diretta a ovest verso una destinazione sconosciuta. Stava seguendo le indicazioni che gli venivano fornite mentre guidava. Il coltello in tasca non gli dava conforto, ma la prospettiva di essere trovato, vivo o morto, era un sollievo. Nelle sue preghiere non chiedeva l'intervento di un angelo liberatore.

Manda Mallory.

Mallory chiuse il computer. «E adesso, grazie a Nahlman, lui ha un bel catalogo di cadaveri e di prove, più che sufficienti per giustificare i suoi straordinari.»

«Mi sfugge qualcosa» disse Riker. «Dale sapeva che prima o poi quel deposito-obitorio sarebbe stato aperto. Se non da Harry Mars...»

«I federali avrebbero trovato un centinaio di scatoloni zeppi di carte, tutte copie cartacee di file mancanti, falsi rapporti senza le date degli scavi, nulla che fosse possibile confrontare con i resti umani. Berman doveva solo tirarla per le lunghe. Non ha mai avuto intenzione di chiudere l'indagine. Entro i prossimi sei mesi sarebbe andato in pensione. E il caso sarebbe stato affibbiato al suo successore... con le chiavi del deposito. Il suo sostituto avrebbe imputato il tutto a grave incompetenza.»

«E Nahlman gli avrebbe dato manforte in questo» osservò Riker. «È molto critica sull'operato di Dale.»

«Naturalmente. Berman ha fatto di tutto per mettersela contro.» Mallory fece un attimo di pausa, aspettando che il veleno entrasse in circolo, poi proseguì: «Perfino adesso che il Bureau gli sta addosso, può ancora venirne fuori. Poniamo che Harry Mars avvii un'indagine interna, Nahlman testimonierà che il suo capo non sapeva quel che faceva. Se Harry le chiede del deposito pieno di bambine morte, gli dirà che per lei non è una sorpresa. Affermerà sotto giuramento che Dale Berman è un casinista di dimensioni colossali. Così lui avrà la pensione, anche se tanta gente è morta per colpa sua. Non ha mai portato avanti nessuna delle piste di Nahlman perché non voleva concludere il caso, non ancora».

«Okay.» Riker alzò le braccia. «Ti credo. Dale non è solo un incapace. È un sociopatico, un piccolo mostro che se ne frega di chi muore. Avevi ragione su tutto.»

Mallory sfoderò il suo mezzo sorriso, quello che invitava a squagliarsela finché si era in tempo. Riker l'aveva già visto prima e capì che lei stava per aggredirlo. Si fece coraggio e posò le mani sul bagagliaio della Mercedes. L'aveva vista crescere, l'amava da sempre e la conosceva troppo bene.

«Durante tutto questo tempo» disse Mallory, mostrandogli con fare casuale la patente sottratta al rintracciatore d'auto di Chicago «e anche prima che Savannah Sirus morisse, tu hai pensato che *io* fossi una sociopatica... un *mostro*.»

Riker stava piegato in due come uno a cui sono state strappate le viscere e che se le trova sotto gli occhi.

«Parliamo un po' della tua amica Nahlman.» Mallory prese dallo zaino un sacchetto di velluto blu e lo vuotò sul bagagliaio della Mercedes. Le piccole ossa tintinnarono sul metallo impolverato. «Le ho trovate nel vano portaoggetti della sua auto. O forse pensi che io stia mentendo?»

Basta!

Riker scosse la testa. Mallory gli stava dicendo che era arrivato il mo-

mento di scegliere da che parte schierarsi: con lei o con il resto del mondo. «Tu sei la mia collega» disse. «Sto con te.»

«Bene.» Mallory raccolse le ossa e le rimise nel sacchetto. «È ora di arrestare il dottor Magritte.»

«Che cosa?»

Le talpe dell'FBI si erano fidanzate dietro i bidoni della spazzatura dell'area di ristoro. Una talpa accarezzò teneramente il viso dell'altra e disse: «Ti amo».

Sobbalzarono udendo alle loro spalle una voce maschile che commentò: «Molto romantico. Ma dov'è il dottor Magritte?».

I due si voltarono e si trovarono faccia a faccia con i detective di New York, Riker e Mallory,

«Non ditemi che l'avete perso di nuovo» disse la detective Mallory.

Una talpa mormorò: «Oh, merda». L'altra si limitò a pensarlo.

«Sì, la vedo» disse il dottor Magritte al telefono. «La svolta è poco più avanti.»

Non era vero. Aveva parcheggiato l'auto e stava tornando nel punto dove l'asfalto incrociava una strada sterrata. Posò a terra un libro aperto, che non avrebbe potuto essergli più utile in quel momento. Guardando lo sterrato, vide che proseguiva per miglia; probabilmente lo vedeva anche l'assassino delle bambine. Non avrebbe più osato fermarsi.

Con il cellulare premuto contro l'orecchio, il dottor Magritte rassicurò il suo interlocutore che era solo. In cambio ricevette la buona notizia che il genitore rapito era ancora vivo. Una storia credibile? No. Più avanti c'era solo la morte che camminava su due gambe, senza cuore e senz'anima. Ma stavolta l'avrebbe vista arrivare, e presto... e così tutti gli altri.

Salì in macchina e continuò a seguire le istruzioni di quella fredda voce meccanica che gli ronzava nell'orecchio come un nugolo di mosconi. Sapeva che la destinazione finale non era ancora vicina. Quell'uomo aveva bisogno di privacy per fare quello che intendeva fare al suo vecchio medico... al suo ex confessore.

Le talpe tornarono di corsa nel ristorante per fare rapporto. Riker prese la vecchia strada verso est, mentre la sua collega andò a ovest sull'interstatale.

Mallory volava sulla *highway*, imboccando ogni uscita e invertendo la

marcia per prendere quella successiva. Era un procedimento lento anche a quella velocità. Finalmente vide la giacca legata a un cartello indicatore e svoltò in un tratto della Route 66, sempre correndo; rallentò solo quando arrivò all'incrocio e vide il portafoglio per terra. Sapeva che era quello di Magritte e lo lasciò dove si trovava. Lui stava andando a ovest. Avvicinandosi a un'altra uscita rallentò per cercare ulteriori segnali.

Paul Magritte riconobbe la vecchia auto di un genitore della carovana.

Sapeva che cosa avrebbe trovato ancora prima di scendere e chiudere la portiera della sua Lincoln. Avanzò con i piedi di piombo verso il veicolo. Il bagagliaio aperto aspettava di essere ispezionato. Dentro c'era il corpo snello di un uomo sui trentacinque anni. Stavolta il sangue sgorgava dalla bocca aperta del cadavere. La gola non era stata tagliata, ma la causa della morte appariva evidente dai segni lasciati sugli abiti dai copertoni. Su quel corpo era passata una macchina, non una ma molte volte. Magritte non conosceva la vittima per nome - tante persone si erano unite alla carovana negli ultimi giorni - e, tuttavia, pianse quello sconosciuto.

Per abitudine pronunciò la formula di rito per affidare a Dio l'anima del morto, anche se recentemente si era molto allontanato dall'Onnipotente.

Mallory frenò bruscamente e guardò il libro aperto in mezzo alla strada, con le pagine sfogliate dal vento. Non ebbe bisogno di scendere dall'auto per sapere che si trattava di una Bibbia. C'era da aspettarselo da un ex prete: quella era la sua versione del sentiero di briciole di pane della favola

Ci passò sopra con la macchina.

In lontananza si vedeva un'auto che si avvicinava: era un puntino all'orizzonte tra le mesas e gli arbusti del deserto. Lui la osservò diventare sempre più grande - la sua morte imminente - e quando la vide distintamente, gridò: «Non ti ho mai tradito!». E benché la vendetta fosse compito di Dio, strinse il coltello che teneva in tasca.

Presto.

Aveva previsto uno scambio di parole, ma non ci sarebbe stato. La jeep non rallentò, anzi, accelerò. L'impatto arrivò con il tremendo urto del metallo contro la carne e le ossa. La violenza del colpo tolse l'aria dai polmoni del vecchio e lo fece volare via, un volo che sembrava senza fine. Lui perse i sensi prima che il suo corpo toccasse terra.

Quando aprì gli occhi sentì in bocca il gusto del sangue, un segno di vi-

ta.

Il suo investitore - che stava per diventare il suo assassino - era a pochi passi da lui, molto diverso dal bambino deforme che aveva conosciuto tanti anni prima.

Paul Magritte era caduto in un fosso stretto e profondo e adesso capiva perché era ancora vivo: non era stato possibile investirlo una seconda volta. Ora il killer, al quale ripugnava toccare un corpo vivo, non sapeva che cosa fare. Poteva solo aspettare l'ultimo rantolo di un vecchio.

Aspetta ancora un po'.

Paul Magritte soffriva moltissimo. Fu un dolore terribile anche solo alzare una mano per chiedere al suo assassino di avvicinarsi.

Mallory guardò il cadavere nel bagagliaio: un chiaro caso di morte per investimento. I soliti rituali erano spariti e nel gioco dell'assassino era comparsa una nuova mossa. Adesso che il suo monumento era finito e tutte le bambine erano disposte in fila, lui aveva semplicemente spostato il mirino sulla pubblicità. Ma si trattava di un diverso genere di attacco. Il vecchio dottore era un testimone, una faccenda rimasta in sospeso. E il genitore morto nel bagagliaio dell'auto? Quella era un'esca. Ma che cosa aveva voluto dimostrare con l'omicidio di Horace Kayhill?

La detective si inginocchiò accanto al fosso dove giaceva Paul Magritte. Il vecchio era sul punto di venire meno, ma in quel momento era cosciente. «L'ambulanza dovrebbe arrivare da un minuto all'altro.» Mallory guardava non lui, ma alla vecchia strada sterrata, aspettando di sentire la sirena.

«Mallory?» La voce del dottor Magritte era debole. Anche lui guardava la strada. «Non è in quella direzione che ripongo la mia fede... La ripongo in te.» E girò lo sguardo verso il grande premio che le aveva dato.

Lei guardò il coltello insanguinato nella busta di plastica. «È stato un buon tentativo, vecchio. Un buon tentativo.»

«No... un successo.» Le parole gli uscirono in un rantolo e sulle sue labbra comparvero bollicine di saliva rossa.

«Non parlare» disse lei.

«Quel sangue sul coltello... non mio... importante.»

Mallory preferì non dirgli che era stato tutto inutile, che quella prova del DNA poteva servire in tribunale, ma non per catturare l'assassino. «È importante» disse invece. «Lui sta diventando imprudente, sconsiderato. Se siamo fortunati, è possibile che abbia intenzioni suicide. A volte è così che va a finire.»

«Non può tornare... alla carovana... L'ho ferito.» Il dito di Magritte descrisse una linea lungo il collo.

«Lo hai segnato per farmelo riconoscere.» Mallory sorrise quasi con affetto. «Per questo ti portavi dietro quella vecchia pistola. Una ferita da arma da fuoco avrebbe attirato l'attenzione, no? È stata Nahlman a togliertela?»

Il vecchio annuì. «Non è colpa sua... Lei non poteva sapere.»

«Così hai deciso di accoltellarlo. Ferirlo è stato il tuo modo di sottrarti al segreto della confessione.»

Pur sapendo che sarebbe stato ucciso, Paul Magritte era entrato nella trappola. E la coltellata poteva essere considerata un gesto di autodifesa, l'unico consentito dalla sua fede.

«Stavolta...» Le labbra del vecchio si mossero senza produrre suono. I suoi occhi si chiusero.

Mallory finì la frase per lui. «...lo vedrò arrivare.»

18

I paramedici collegarono Paul Magritte agli apparecchi portatili e lo riempirono di aghi per introdurli farmaci e plasma nelle vene. Non appena fu trasportabile, i poliziotti lo scortarono all'ospedale.

Quando raggiunse la *highway* alla fine dello sterrato, Mallory non sapeva se andare a est oppure a ovest. Adesso che la caccia all'uomo era nelle mani della polizia del Nuovo Messico, i suoi programmi erano saltati. Non sapeva neppure che ora fosse, perché le giornate stavano diventando più lunghe... troppo lunghe.

Svoltò verso est: una decisione era stata presa. E adesso la musica. Dopo aver armeggiato con l'iPod, trovò il suo vecchio album degli Eagles. Alzò il volume al massimo.

«*...take it eeeasy, take it eeeasy...*»

Mentre tornava alla carovana si imbatté nelle auto dell'FBI e nei furgoni della stampa che si stavano dirigendo alla nuova scena del crimine... la *sua* scena del crimine.

«*...don't let the sound of your own wheeels make you craaazy...*»

Appena il Clines Corners apparve all'orizzonte, Mallory sembrò riscuotersi. Quanto tempo era passato? Quanta strada? Non ne aveva idea. Nel parcheggio dell'area di ristoro i genitori vagavano disordinatamente, come profughi sopravvissuti alla fine del mondo. Si fermò lontano dal gruppo e

li osservò. Doveva rimanere o andarsene? Faceva ancora in tempo a rimettersi in strada senza essere vista. Poteva proseguire il suo viaggio verso occidente e liberarsi di quei poveretti.

Troppo tardi.

L'agente Nahlman si affacciò al finestrino del passeggero e si chinò per dirle: «Ho sentito del dottor Magritte. Tu sapevi che era un bersaglio, vero? Per questo mi avevi detto di consegnarlo a Berman?».

«Ha ancora importanza?» La detective aprì la portiera e scese dall'auto. «Magritte sarà morto prima di domani.» O forse sarebbe vissuto un po' più a lungo, se la sua vita non fosse stata affidata agli agenti federali. Sulla scena del delitto lei aveva chiesto alla polizia locale di sorvegliare la stanza del vecchio all'ospedale.

Nahlman la seguiva e parlava alla sua schiena, mentre attraversavano il parcheggio. Era quasi indignata quando le domandò: «Non potevi mettermi al corrente? Avrei dato a Berman il sacchetto delle ossa. Il dottor Magritte sarebbe...».

«*Non* gli hai consegnato le ossa?» disse Mallory accentuando il tono di incredulità, come se il sacchetto non fosse sempre stato nel suo zaino. A quel punto si imponeva una punizione.

Lo sguardo addolorato dell'agente dell'FBI rivelò che aveva capito. «Se l'avessi fatto, Magritte sarebbe stato arrestato. E adesso sarebbe sotto custodia invece che...»

«Quello era il piano» disse Mallory.

Osservando la folla che si aggirava nel parcheggio, Riker disse: «Ho bisogno di aiuto, Charles. L'assassino sta regolando i conti in sospeso e Dodie è uno di quelli. I Finn devono essere messi sotto custodia. Kronewald si sta mettendo d'accordo con Harry Mars».

«E gli altri genitori?»

«Se rimarranno sulla strada, il nostro uomo li abbatterà uno dopo l'altro. Lui ama tutta questa attenzione da parte della stampa. E i giornalisti sono così eccitati da pisciarsi addosso. Quindi, sì, è ora che questa gente torni a casa.»

«È un peccato» disse Charles. «Molti di loro stanno meglio qui.»

«Oh, certo.» Riker annuì come se avesse capito. «A parte il fatto che qui vengono uccisi.»

«Ci sono tanti modi di morire.» Charles si immaginava quei genitori aggirarsi per casa in compagnia del loro dolore, coltivandolo e alimentandolo

con i ricordi. Sulla strada, invece, avevano una missione da compiere. Un progetto che finalmente li faceva vivere nel futuro. Da quella città su ruote avevano tratto conforto e solidarietà e, finché il vecchio dottore era stato presente, la loro vita quotidiana si era svolta con un certo ordine.

Tutto era finito con l'ambulanza che aveva portato via il loro pastore.

Quando era sfrecciata davanti al parcheggio, i genitori avevano guardato la strada in silenzio, indifesi, capaci solo di seguire con gli occhi il veicolo che spariva tra un baluginio di luci e l'urlo della sirena. Poi avevano cominciato a vagare senza meta, girando a destra e a manca, come foglie spinte dal vento, e infine si erano accovacciati a terra accanto alle loro auto.

Mallory stava arrivando e tutti gli sguardi si spostarono su di lei. Charles capiva quello che stava succedendo: per loro lei era l'ordine pubblico, la protettrice del gregge.

Il nuovo pastore.

La osservarono avvicinarsi, allungando il collo, sbarrando gli occhi, quasi levitando per l'ansiosa attesa.

E quale fu la prima cosa che lei disse?

«Tornate a casa!»

Be', non un buon inizio.

I genitori rimasero in silenzio, ancora speranzosi, aspettando un seguito possibilmente più incoraggiante, ma lei girò sui tacchi e se ne andò. Per un po' la seguirono con gli occhi bassi, poi si guardarono e annuirono come se fossero d'accordo su tutta la linea. *Ottima scelta.*

Riker scosse la testa. Charles si strinse nelle spalle, poi seguì Mallory, una sua vecchia abitudine.

Dopo aver pagato il campeggio e disposto in cerchio i veicoli, Riker si sedette sul paraurti della Mercedes e guardò il panorama. Le mesas del Nuovo Messico erano viola scuro e le praterie avevano assunto una sfumatura grigia alle nove di sera.

Charles beveva il caffè e Riker fumava meditando sul suicidio di Savannah Sirus.

«Per come la vedo io» disse il detective «è stato il senso di colpa. Se ammettiamo che la madre di Mallory fosse incinta quando Peyton la lasciò per Savannah, allora quest'ultima è andata a New York in cerca di assoluzione...» Alzò le braccia. «Ma ha scelto il confessore sbagliato.»

«Un po' semplicistico» obiettò Charles. «Facciamo un passo indietro.

Prima Savannah deve aver mandato a Mallory una lettera campione scritta da Peyton Hale. Forse pensava che quel documento sarebbe bastato a chiudere la questione.»

«Invece Mallory ha preteso le altre lettere, tutte» disse Riker. «Sapeva di essere stata ingannata. Savannah ha trascorso tre settimane nel suo appartamento, un tempo più che sufficiente per una confessione piena. Ho visto la piccola piegare criminali incalliti in meno di un'ora.»

«D'accordo, però Mallory si stava semplicemente comportando da... Mallory. Sarebbe come chiedere a una pistola di cambiare natura. Non ci vedo alcuna intenzione, nessuna manovra per indurre quella donna al suicidio.»

La conversazione finì con l'arrivo di Mallory, e Charles si chiese se lei potesse leggergli il senso di colpa negli occhi. Ci sarebbe riuscita senz'altro se solo avesse voluto, ma non lo degnò di uno sguardo. Si sedette su uno sgabello da campeggio e si sistemò il computer in grembo, come se gradisse la compagnia, ma non la conversazione. Teneva gli occhi fissi sullo schermo, a parte qualche rapida occhiata al falò accanto al quale Dodie dormiva in un sacco a pelo.

Joe Finn stava cercando di montare la tenda senza svegliare la figlia. Il maschietto, Peter, osservava Mallory. Poi si alzò e le si avvicinò e Charles poté così notare che il suo faccino vivace contrastava singolarmente con gli occhi, che erano quelli di un vecchio. Il bambino avanzò con passo deciso verso la giovane detective. Aveva qualcosa di importante da dirle.

Stai attento, figliolo.

Peter Finn diede a Mallory un colpetto sulla spalla, ma non riuscì a distrarla dal computer.

«Che cos'è la morte?»

«Lo sai che cos'è» disse lei senza staccare gli occhi dallo schermo.

«Ma tu ne sai più di me.»

Charles chiuse gli occhi. Tutto quadrava. Il bambino aveva scelto la persona meno disposta a rispondergli con una bugia pietosa e, al tempo stesso, quella che conosceva quell'argomento a fondo.

«Parlami della morte.»

Sempre concentrata sullo schermo del computer, lei disse: «È quello che succede dopo la vita».

«E poi?»

Mallory alzò gli occhi e gli rivolse uno sguardo leggermente sorpreso che diceva: *Vuoi di più?*

No, Charles vedeva che al bambino bastava così. La sua vita era abbastanza per lui, più che abbastanza. La vita era dura. La sua idea del paradiso doveva essere simile a quella di Mallory. In parole semplici: fine dell'esistenza... e nient'altro.

«Mia sorella Ariel... è morta davvero, no?»

«Sì» rispose Mallory, amante della concisione.

«Be', allora va bene» disse Peter. Con *questa* vita Ariel aveva chiuso. «Vuoi dirlo a mio padre... così possiamo tornare a casa?»

«Credi che mi ascolterebbe?» domandò Mallory.

A quanto pareva, no. Svanita la sua ultima speranza, il bambino girò sui tacchi e si allontanò, invecchiato di cent'anni.

Charles lo seguì. «Posso parlarti un momento?»

Peter si fermò e lo guardò. «Per favore, non raccontarmi che Ariel è in paradiso» disse poi.

Charles si inginocchiò per essere alla sua altezza. «Ti dirò tutto quello che so sul paradiso. L'ho imparato alla scuola di catechismo. Cristo ha detto che il paradiso è intorno a loro, ma gli uomini non lo vedono. Io credo che intendesse qualcosa di importante. Personalmente non so immaginare nulla di più importante della vita. Per te la parte migliore deve ancora venire e tu non vorrai certo perdertela.»

Charles si rendeva conto che le sue parole erano un misero conforto per un bambino stremato che aveva bisogno di ordine e normalità per sopravvivere. Tanto per cominciare, di un letto normale dove riposare ogni notte. Charles guardò il pugile che lottava contro le corde e i paletti, cercando di montare la tenda e incupendosi a ogni fallimento.

«Ho intenzione di fare un discorso a tuo padre.»

Il piccolo fatalista scosse la testa. «Papà non ti darà retta.»

Sfogliando mentalmente il "manuale delle dure verità e delle cattive maniere" di Mallory, Charles si avvicinò a Joe Finn. Voleva colpire quell'uomo al cuore con i fatti. «Ariel è morta e lei lo sa benissimo. È morta molto tempo fa. E adesso è suo figlio che vuole morire» disse.

Dopo aver catturato l'attenzione del pugile arrabbiato, Charles guardò la bambina sopravvissuta, che adesso era sveglia e canticchiava sconvolta. «Questa storia va avanti da troppo tempo. Dodie ha bisogno di un aiuto che lei non è in grado di darle. Io posso trovarle uno psichiatra infantile che si occuperà di lei, ma prima dovete andare a Chicago sotto custodia. Quella della polizia, stavolta, non dell'FBI.»

La riluttanza del pugile era evidente da come stringeva i pugni.

«La bambina le assomiglia» continuò Charles. «Se questo pellegrinaggio non si conclude subito, lei e Dodie vi dondolerete canticchiando nel buio mentre Peter resterà solo. E morirà. So che lei vuole fare la cosa giusta per i suoi figli. È di questo che stiamo parlando, no? I padri sono sempre pronti a uscire nella notte per cercare un figlio perduto. Be', Ariel è *morta*. Sono gli altri due che si sono perduti.»

«Non è questo che lui vuole sentirsi dire, Charles.» Mallory si era materializzata dietro il pugile, costringendolo a girarsi per vederla. Lei lo ignorò e si rivolse solo all'amico. «Non ti ascolta.» Dopo essersi tolta la giacca, mettendo in mostra la pistola nella fondina, si piazzò davanti a Joe Finn, con le gambe larghe e le braccia leggermente piegate sui fianchi. Charles trovò quel momento molto interessante: un pistolero che sfidava un pugile.

«Il signor Finn non vuole sentire altre cazzate» disse Mallory fissando il pugile. «Sa benissimo che Ariel è morta e sta progettando di vendicarsi.» Lanciò un'occhiata a Charles. «Se vuoi sapere qualcosa sulla vendetta, rivolgiti a me. Io so tutto sull'argomento. Riconosco i sintomi.»

Stavolta toccò a lei essere ignorata. Joe Finn ricominciò a piantare un paletto della tenda. La mano di Mallory scattò così veloce da non dargli il tempo di reagire mentre lei lo strappava e lo buttava via come uno stuzzicadenti.

«Non ha il diritto...» L'uomo tacque quando la bambina ai suoi piedi cominciò a dondolarsi e a canticchiare.

«Lei la sta sottoponendo a una forte tensione» lo mise in guardia Mallory. «Questo è il segnale, no?» Poi si rivolse a Charles: «Dodie fa così quando succede qualcosa che non è in grado di controllare. Da qualche giorno Finn si è accorto che succede sempre più spesso... e si guarda intorno per cercare chi potrebbe essere il responsabile. Cerca l'uomo che ha ucciso Ariel».

Mallory girò intorno al pugile e lui la seguì con gli occhi. Poi guardò la bambina. «È come un allarme. Quando Dodie fa così, Finn, le fornisce un indizio. Per lei sua figlia è come un cane da caccia. Non può parlare, ma le indica la via, canticchiando e dondolandosi terrorizzata. Ma a lei che cosa importa? Lei è preso solo dalla sua missione.»

«Non è vero!»

«Si risparmi le bugie, okay? Crede di poter affrontare un serial killer e di vincere? Be', se uccide l'uomo sbagliato, può sperare di difendersi dall'accusa di omicidio invocando l'infermità mentale. Lo faccia e magari finirà in manicomio con Dodie. Così potrete dondolarvi e canticchiare tutti e due

finché vi pare.»

Poi Mallory guardò Charles e disse: «Hai sprecato il tuo tempo con lui. Dodie non verrà curata, a meno che i servizi sociali non la tolgano al padre... sempre ammesso che sopravviva a quello che lui le sta facendo». Poi si rivolse di nuovo a Joe Finn, il suo bersaglio. «Quanto all'uomo al quale lei dà la caccia... be', io punterei un sacco di soldi su di lui. È un cospiratore, un pedinatore, uno che pianifica a lungo termine, mentre lei sa solo usare i pugni.»

Charles notò che Mallory nascondeva qualcosa dietro la schiena, e non era la pistola. Quella era sempre nella fondina.

«So badare a me stesso» protestò Joe Finn.

«Ariel ha dato la vita per salvare la sua sorellina.» Mallory tirò fuori la mano che stringeva la fotografia di un cadavere. Era un'adolescente con i capelli scuri e gli occhi azzurri: Ariel.

«Quella non è mia figlia» disse il pugile.

«Sa benissimo che è lei» obiettò Mallory. «Le guardi le mani, Finn. Lei *sa* come si è procurata quei lividi. Sua figlia ha colpito per prima. È stata Ariel ad aggredire il suo assassino. Voleva dare a Dodie il tempo di scappare.»

Mallory mise un dito sul crocifisso che l'uomo portava al collo e glielo premette sulla pelle, come per marchiarlo. Il pugile la lasciò fare, incapace di allontanare la sua mano.

«Ariel si è comportata eroicamente» continuò la detective. «Ma se lei permette che Dodie venga uccisa, la sua morte sarà stata inutile.» Strappò dal terreno l'altro paletto facendo crollare ciò che restava della tenda. Anche il pugile crollò, sopraffatto dalle parole e dalle immagini. Gridò al figlio di venire ad aiutarlo a fare i bagagli, perché avrebbero lasciato la carovana.

E Peter arrivò - correndo, ridendo - come rinato.

Mentre Riker sorvegliava dall'esterno la barriera di veicoli, Mallory e Charles osservavano Joe Finn e suo figlio che caricavano i bagagli sull'auto, lasciando perdere la tenda della quale non avevano più bisogno. Dodie assisteva tenendo in braccio una bambola, il suo unico oggetto di valore.

Dale Berman era molto turbato. «Sarebbero più al sicuro con il programma federale di protezione dei testimoni.»

«Prenditela con Kronewald» disse Mallory. «Corre voce che i testimoni protetti dall'FBI muoiano come le mosche.» Questione chiusa. Sarebbe sta-

to il dipartimento di polizia di Chicago a trovare una sistemazione sicura per i Finn.

Dale Berman tornò dai suoi agenti, tra i quali c'erano Christine Nahlman e il suo giovane collega.

«Ti fidi del fatto che metteranno i Finn sull'aereo giusto?» domandò Charles.

«No» rispose Mallory «ma la scorta federale non è compito mio. Fa parte del patto che Harry Mars ha stretto con Kronewald. Ora questo caso è ufficialmente una joint venture tra il dipartimento di polizia di Chicago e l'FBI. Saranno gli uomini di Berman ad accompagnare i Finn all'aeroporto. E questo non è negoziabile.» Mallory guardò l'orologio. «L'aereo di Kronewald sta per atterrare.»

«Be', non vedo come Berman possa fallire anche questa impresa... a meno che non lo faccia apposta.» Charles osservò Mallory che si allontanava con un sorrisetto e l'ovvio proposito di torturare l'agente speciale incaricato. E, come sempre, le andò dietro.

«Dunque parti con loro?» chiese lei a Dale Berman.

«Sono ancora incaricato del caso.» Berman abbassò gli occhi sulle sue carte, ma dopo un attimo di silenzio si rese conto che la detective non aveva finito con lui. «Senti, Mallory, ho otto agenti armati, senza contare il poliziotto. Siamo anche troppo protetti. Ai Finn non può capitare nulla.»

Lei rimase in silenzio, lasciando che l'immaginazione dell'agente lavorasse al posto suo. Finalmente Dale Berman parve rendersi conto che se a quella famiglia fosse successo qualcosa, a lui sarebbe capitato di peggio. Charles notò che la mano dell'agente speciale stava scendendo inconsapevolmente verso i testicoli e dedusse dall'espressione che colse sul viso di Mallory che lei non riteneva Berman capace di portare a termine quel semplicissimo compito senza procurare un danno alla bambina. E, a quanto pareva, l'agente Nahlman era della stessa opinione.

«Senti» disse Nahlman quando la raggiunse «mia figlia aveva la stessa età di Dodie. Sapevo il nome della sua bambola preferita. E anche quello degli amici della bambola. So come prendermi cura di una bambina.»

«So tutto di tua figlia» tagliò corto Mallory. «È morta.»

Nahlman si piegò leggermente in avanti, come se fosse stata colpita. Poi si raddrizzò e disse: «Accompagnerò io i Finn all'aeroporto. Non perderò mai di vista Dodie. Ti do la mia parola. Voglio che sia al sicuro». E si incamminò verso la sua auto.

Mallory continuava a diffidare, ma si astenne dallo sparare nelle ruote

per impedire ai federali di condurre via i Finn.

Riker le batté sulla spalla. «Che cosa sai di sua figlia?»

«È stata uccisa. Le ha sparato un coetaneo, un bambino di sei anni. Stavano giocando con la pistola di Nahlman. È da allora che lei ha cominciato a bere da sola... e molto. È in terapia da anni.»

«Lo hai scoperto dal suo fascicolo personale?»

«No, l'ho saputo dal computer personale di Dale Berman. Da un memorandum che lui ha inviato a tutti gli agenti coinvolti in questa indagine... esclusa lei. Berman spiegava ai suoi uomini perché dovevano giustificare le piccole trasgressioni di Nahlman. Immagino che si riferisse a quando lei lo contestava. Forse metteva in discussione i suoi ordini.» Mallory stava osservando i giovani agenti intorno a Christine Nahlman. «Non vorranno più lavorare con lei. Non si fidano di lei. Ma io sì.»

L'agente Nahlman aveva appena finito di telefonare quando Riker le prese la mano dal finestrino aperto dell'auto, la mano che teneva il cellulare.

«Non ti sto facendo un'avance» disse, premendo i tasti del telefono per inserire il proprio numero nella rubrica. «Nel caso in cui tu non l'avessi ancora memorizzato. Conta su di me se hai bisogno di rinforzi.» Senza lasciarle la mano, proseguì: «Ora ascolta attentamente, Nahlman, perché si dà il caso che queste siano le parole di una delle mie canzoni preferite, okay?». Le chiuse delicatamente le dita sul cellulare. «Chiamami e io verrò.»

E se ne andò fischiettando il motivo che accompagnava quelle parole. Pur avendo capito che lui voleva solo tenerla in vita, per Nahlman fu il momento più romantico dal tempo in cui quella vecchia canzone era nuova.

19

I poliziotti avevano sostituito i federali. Alla luce delle torce pattugliavano a piedi il perimetro dell'accampamento e - per gentile omaggio di un negozio di elettrodomestici della zona - i trecento genitori guardavano piccoli televisori alimentati dalle batterie, dai caricatori delle auto e dalle prese delle roulotte.

Charles Butler cominciava a essere stanco della vita del campeggiatore. Non c'era scampo dal continuo brusio dei vari canali televisivi e la luce degli schermi superava in intensità quella dei fuochi e delle lanterne. I ge-

nitori seguivano la caccia all'uomo che si svolgeva nello Stato del Nuovo Messico come se fosse non una cosa che li riguardava, ma il dramma di qualcun altro, forse perché in gran parte era romanzata. I notiziari miravano a intrattenere il pubblico, incuranti della mancanza di fatti. I giornalisti avevano abbandonato la carovana per seguire la grossa storia di quella sera, e i due detective di New York, seduti davanti a un falò, completavano i loro rapporti per le autorità locali.

Charles diffidava un po' del recente esperimento di Riker, anche se approvava l'uso di un antiquato pentolino per realizzarlo: dopo aver mescolato acqua e fondi di caffè, il detective aveva fatto bollire l'intruglio e poi vi aveva aggiunto dell'acqua fredda.

«Così il residuo si deposita» spiegò Riker porgendo una tazza fumante al loro ospite della polizia di Stato. «Si chiama caffè dei cowboy. Mai assaggiato?»

«Altroché. Ottimo» disse l'investigatore del Nuovo Messico con un sorriso di apprezzamento per quella miscela da campeggio. I due uomini sorbirono il liquido bollente, togliendosi di tanto in tanto dei residui dai denti. Charles e Mallory si astennero.

L'ospite li informò che Paul Magritte non aveva ripreso conoscenza dopo l'intervento chirurgico. «Mi dispiace, gente, è morto. Ma è stato in gamba a marchiare quel bastardo per noi.» Si passò un dito sul collo guardando Mallory. «È così che il vecchio dottore ha descritto la ferita?»

«Sì» rispose Riker per la sua collega.

Mallory era distratta e forse stanca di ripetersi nei colloqui con la polizia. Teneva il viso rivolto al cielo, ma Charles dubitava che guardasse le stelle, giacché la loro luce non poteva competere con quella dei fuochi, delle lanterne, delle torce e delle decine di televisori accesi. Il falò illuminava il sangue di Magritte sui jeans e sulle scarpe di Mallory e, cosa ancora più allarmante, lei non si era accorta che una delle sue scarpe da corsa era slacciata. C'erano anche altre incrinature nel suo perfezionismo compulsivo. Indossava gli stessi abiti del giorno precedente e aveva qualche unghia spezzata.

Per un istante Charles si dimenticò che l'amava e la osservò con occhio clinico. Lei si accorse che la stava guardando e lui subito distolse lo sguardo e, per impedirle di leggergli negli occhi i pensieri e le paure, si concentrò sulla scarpa slacciata.

L'investigatore del Nuovo Messico stava sfogliando il taccuino per cercare la pagina che gli interessava. «Abbiamo ricavato il tipo di veicolo dal-

le tracce degli pneumatici sulla scena del delitto. Quindi potete lasciare il resto a noi. Lo prenderemo.» Guardò il grande cerchio formato dagli schermi dei televisori. «Almeno non aggredirà nessuna di queste persone.»

«Non illudetevi che si terrà quella jeep a lungo» disse Riker, sorprendendo il collega che non aveva rivelato il modello del veicolo. «È un abile ladro d'auto.»

«Lo terrò a mente.» Dal tono della voce era chiaro che l'investigatore non gradiva ulteriori utili suggerimenti dai colleghi di New York. «Il nostro uomo ha fatto bene a scegliere strade fuorimano, e mi aspetto che continuerà così per un po'. Quindi non lo troveremo sull'interstatale. Stanotte voi dovreste cercare di riposarvi. Meglio lasciare la caccia all'uomo a chi conosce bene il territorio.»

I due detective, straordinari cacciatori di uomini, erano troppo stanchi per trovare divertente la battuta.

Finito il caffè, l'investigatore del Nuovo Messico augurò rapidamente la buonanotte e se ne andò.

Un cellulare squillò. «Non è il mio» disse Riker.

«È quello di Magritte.» Mallory frugò nello zaino.

Charles non ricordava che lei avesse detto di aver requisito il cellulare del dottore, neppure mentre l'investigatore della polizia prendeva nota degli altri dettagli. Fino a quel momento non aveva idea che Paul Magritte possedesse uno di quegli aggeggi.

Quello che Mallory estrasse dallo zaino era un apparecchio così grosso che perfino Charles notò che era antiquato per i moderni standard tecnologici. «Analogico» commentò lei con disprezzo. Estrasse l'antenna, che confermava la vetustà del modello. «Pronto?» Dopo essere rimasta in attesa un attimo, abbassò l'antenna. «Ha riattaccato di nuovo.»

«Non è un numero memorizzato?» domandò Riker.

«Non c'è la rubrica.» Mallory rigirò il telefono in mano, esaminandolo come se fosse un interessante reperto di una cultura del passato. «E neppure la segreteria telefonica. Mi stupisco che funzioni.»

Charles fissava le unghie con lo smalto scrostato, come se ognuna fosse una ferita. «Forse sono chiamate di pazienti del dottor Magritte, che, sentendo una voce femminile, credono di aver sbagliato numero.»

«Può darsi.» Mallory ripose il telefono. «Ho chiesto agli uomini di Kronewald di controllare i tabulati telefonici.» Prese lo zaino, si alzò e se ne andò.

«Aspetta!» gridò Charles, affrettandosi a raggiungerla perché Mallory

non aspettava nessuno. La prese per le spalle per impedirle di proseguire, costringendola a fermarsi. Poi si inginocchiò ai suoi piedi e le allacciò la scarpa, timoroso che potesse inciampare e cadere, come si fa con un bambino. E lei glielo permise.

Charles era ancora in ginocchio, con il capo chino, quando Mallory se ne andò.

«Un gesto di gran classe» commentò Riker porgendogli la mano per aiutarlo a rialzarsi. «Devo tenerlo a mente.»

Charles guardò Mallory che partiva in macchina. «Dove andrà a quest'ora?»

«Vuoi la mia opinione? In un hotel a cinque stelle» disse il detective. «Campeggiare non è nel suo stile.»

Lì accanto, i pochi agenti federali rimasti e le talpe in disgrazia erano seduti intorno a un televisore portatile. Erano tutti giovanissimi.

«Chi comanda qui?» domandò Charles.

Riker diede una pacca sulla spalla dell'amico e rispose: «Noi due».

L'agente Christine Nahlman superò il primo cartello indicatore per l'aeroporto internazionale di Albuquerque. Prima di avere il tempo di mettere la freccia per segnalare che stava svoltando, l'auto di un collega la affiancò procedendo alla sua velocità. Così avrebbe mancato l'uscita per l'aeroporto. Gesticolò con le mani e suonò il clacson. Inutilmente. L'agente al volante fissava la strada come un manichino. Oltrepassarono l'uscita e proseguirono verso ovest sull'I-40.

Che diavolo stava succedendo?

Chiamare il SAC per chiedere spiegazioni era fuori questione. Dale Berman aveva proibito i contatti telefonici: nessuna chiamata in entrata o in uscita. E anche questo la turbava. Era una scelta priva di senso, ma ormai lei aveva smesso di cercare una logica nelle decisioni del suo capo.

Guardò il suo collega. Barry Allen sembrava tranquillo, benché avesse visto com'erano stati bloccati nella loro corsia. Il ragazzo era inesperto, ma non cieco. Maledizione! Lui sapeva già che non sarebbero andati all'aeroporto. Era tutto combinato. Da bravo soldatino, il suo collega non avrebbe mai messo in discussione un ordine di Dale Berman. Comunque, non era quello il momento giusto per accusare l'agente Allen di cospirazione contro di lei.

Nahlman osservò la reazione di Joe Finn nello specchietto retrovisore. Pareva che il pugile non si fosse accorto di nulla. Era totalmente concen-

trato sui suoi figli, a cui stava leggendo una favola per la quale erano troppo grandi. E tuttavia i due piccoli ascoltavano ogni parola, felici dell'attenzione che il padre stava dedicando loro. Dodie sembrava una bambina normale, come Peter, rapita dalla voce del genitore e incapace di staccare gli occhi da lui.

Poco più avanti un cantiere divideva in due la *highway* e il traffico nelle opposte direzioni di marcia era separato da alti muri di contenimento. Due file di veicoli diretti a ovest passarono attraverso uno stretto canyon di cemento che a Nahlman ricordò lo scivolo che percorrono le bestie nei macelli. Ci vollero miglia prima che apparisse una breccia nel muro. E a quel punto lei udì le parole che stava aspettando e sulle quali contava.

«Devo fare la pipì» disse il bambino sul sedile posteriore. «Anche Dodie. Vedi? Si agita. Possiamo fermarci?»

«Sì» rispose Nahlman. Il momento era perfetto. Lei aveva già notato l'indicazione della successiva stazione di servizio, con l'avvertimento di una svolta a gomito per uscire dalla zona dei lavori in corso.

«Telefona per annunciare la fermata per la toilette.»

«Non siamo autorizzati a usare i cellulari» le ricordò l'agente Allen. «Dale ha detto...»

«Agente... Barry, sai che non puoi usare la radio dell'auto. Ci sono troppi scanner installati su auto private. Quindi usa il tuo cellulare e dai la colpa a me.» Nahlman aveva gli occhi puntati sulla macchina accanto alla sua, che la stringeva chiudendola nella corsia priva di sbocco. Il segnale d'uscita era in vista quando gridò al suo collega: «È un *ordine*!».

Prontamente Barry Allen avvicinò il telefono all'orecchio. «Non c'è risposta» disse. «Dale si incazzerà per... Che cosa stai facendo?»

Nahlman si spostò sulla corsia parallela, spingendo contro il muro l'altra auto, la quale rallentò, mentre dal metallo che strisciava contro il cemento scaturivano scintille. Adesso la strada era libera.

L'agente Allen aveva la bocca spalancata e gli occhi fuori dalle orbite.

Nahlman guardò nello specchietto retrovisore. Il pugile continuava a leggere sfogliando le pagine del libro di favole, ma il piccolo Peter guardava fuori dal finestrino. «Grande» mormorò.

Mallory era a cento miglia da Gallup, nel Nuovo Messico. La capote era abbassata, la notte era bella e sulla I-40 il traffico era scorrevole. Il cantiere sembrava un videogioco, mentre lei affrontava a tutta velocità le curve strette tra i muri di cemento. Alla fine del tratto occupato dai lavori strada-

li, Mallory tornò sulla strada regolare, dove non vide traccia della scorta federale dei Finn.

Bene.

Evidentemente Dale Berman aveva smesso di fare lo stupido per il tempo necessario a trovare la via per l'aeroporto.

Mallory accelerò fino al limite del tachimetro, e rimase piacevolmente sorpresa. Quando era nel Kansas, Ray Adler non si era limitato a installarle un roll-bar. Doveva aver anche ritoccato il motore della Porsche. Prima la capote della Volkswagen, infatti, la bloccava, impedendole di superare la velocità di centottanta miglia allora, mentre adesso poteva raggiungere le duecentodieci.

Grazie, Ray.

Correva perché era stanca morta, e prima di essere sopraffatta dal sonno doveva vedere un altro punto di riferimento. Solo dopo avrebbe chiuso gli occhi per riposare e sognare, sebbene i sogni la stremassero.

Sveglia o addormentata, stava sempre guidando su quella strada.

Il compagno di viaggio del detective di Chicago occupava una posizione importante nella "catena alimentare" dell'FBI - vicedirettore delle Investigazioni Criminali - e i posti sull'aereo erano in prima classe, gentile omaggio dei contribuenti. Tra il decollo nell'Illinois e il volo sopra il Nuovo Messico, l'unica informazione utile che Kronewald ottenne da quell'uomo fu una protesta rivelatrice.

«Non ho memorizzato i nomi di ogni dannato agente impegnato sul campo» disse Harry Mars. «Mi dispiace, ma non ricordo un agente Cadwaller.»

Il detective interpretò quelle parole come la conferma che Cadwaller era la spia inviata da Washington nell'ufficio di Dale Berman. «Be', pare che costui sia un criminologo. Adesso riesce a individuarlo?»

Sempre più evasivo, Harry Mars si lanciò in un altro aneddoto su Lou Markowitz che iniziò con: «Quel meraviglioso vecchio bastardo» e terminò con: «Che cosa pensa della figlia di Lou?».

«Ah, Mallory» disse Kronewald con un sorriso forzato. Era sempre più irritato. Sapeva che Mallory doveva aver stretto qualche losco patto con il federale, ma adesso stava succedendo qualcosa di grosso, era evidente. I vicedirettori del Bureau non andavano in giro a fare commissioni come fattorini; Harry Mars era lì per prendere in mano la situazione e risolverla a modo suo.

Il detective Kronewald era stanco di essere depistato e manipolato. Dall'oblò guardò le luci dell'aeroporto internazionale di Albuquerque e attaccò il preludio al suo colpo da maestro. «Dunque ritiene che Dale Berman sia in grado di svolgere questo piccolo compito senza combinare guai?»

L'uomo di Washington controllò l'orologio. «Lo troveremo ad aspettarci con i Finn quando atterreremo.»

«Solo se lei è sicuro che Dale non sappia ciò che ha in programma per lui.»

Bingo!

La compostezza del grand'uomo andò in frantumi e Kronewald ebbe la certezza che stava succedendo qualcosa. In un'ora Harry Mars aveva tentato quattro volte di telefonare e il detective di Chicago non credeva alla storia che quel burocrate stesse chiamando sua moglie. Quindi Mars aveva perso il contatto con i suoi uomini a terra.

L'aereo toccò la pista sobbalzando ripetutamente: non fu un atterraggio morbido.

Un presagio?

Joe Finn aspettava accanto alla porta della toilette delle donne quando Nahlman uscì tenendo per mano Dodie. Il pugile si era separato dalla figlia solo perché anche Peter doveva andare in bagno, ma adesso la prese in braccio e la portò allo spaccio a comprare dei chewing-gum, immancabili compagni di ogni bambino durante i viaggi in auto.

Il poliziotto che aveva fatto la guardia a Nahlman mentre era alla toilette lanciò un'occhiata fuori dalla vetrina dello spaccio e disse: «Il suo capo è davvero incredibile».

Lei seguì il suo sguardo. Dale Berman era fuori, nel parcheggio, disinvoltamente appoggiato all'auto che lei aveva spinto contro il muro di contenimento e che aveva la vernice scrostata sulla fiancata.

Con voce bassa e confidenziale il poliziotto disse: «Tanto per la cronaca, signora, complimenti per quello che ha fatto stasera. Anch'io pagherei per liberarmi da questo incarico, se potessi». Poi indicò con un cenno della testa l'agente speciale nel parcheggio. «Dovrebbe parlare con quel coglione a proposito della radio.» Prima che lei potesse chiedergli che cosa intendeva dire, il poliziotto si voltò prontamente e annunciò: «Mentre lei se ne occupa, io riporterò queste persone in macchina». E si diresse verso i Finn che aspettavano presso la cassa.

Quando Nahlman uscì dallo spaccio, Berman indicò l'auto danneggiata e disse in tono pacato: «Nessuno ha urgenza di pisciare fino a questo punto».

L'agente Allen aveva un'espressione ansiosa sul volto, mentre cercava di ascoltare la conversazione. Nahlman sorrise. Non poteva fidarsi del suo collega - quel ragazzo era la creatura di Berman -, però apprezzava che si preoccupasse per lei. Guardò negli occhi Dale Berman. «Se non torniamo indietro immediatamente, perderemo l'aereo per Chicago.»

«Non andiamo all'aeroporto di Albuquerque. La nostra destinazione è un aeroporto dopo Gallup.»

Questo sembrò rassicurare Allen, ma non Nahlman. <Quella è una base dell'aeronautica militare.»

«È un posto più sicuro» disse l'agente speciale Berman. «Scusami se non ti metto al corrente di ogni dannato dettaglio. Stasera non dovevi fare altro che seguire l'auto che ti precedeva e hai combinato un pasticcio. Ah, e vedi di non farti beccare a usare di nuovo il cellulare.» Si girò a guardare l'agente Allen. «Hai capito, figliolo?»

«Sissignore.» Sull'attenti, Barry Allen esibì il telefono al suo capo per dimostrargli che era spento.

«Adesso vediamo il tuo» ingiunse Berman.

Nahlman tirò fuori il cellulare e lo spense.

«Grazie alla prodezza della tua collega» disse Berman a Barry Allen «mancano all'appello due auto che non sono riuscite a imboccare quella curva a gomito. Il che significa quattro agenti e quattro pistole in meno.» Tornò a guardare Nahlman. «Se qualcosa va storto stasera, la colpa è tua.» Ciò detto, si avvicinò al poliziotto che, seduto nella sua auto, teneva d'occhio i Finn e, indicando la radio, disse: «Ti dispiace?».

Il poliziotto annuì e gli passò il ricevitore attraverso il finestrino, tendendo il filo. Poi guardò Nahlman e si strinse nelle spalle. *Te l'avevo detto.*

Dale Berman si era messo in contatto con gli agenti dispersi e stava ordinando loro di fare il pieno alla prima stazione di servizio. «Rimanete lì e aspettate. Non ci sono pompe di benzina nel nostro prossimo luogo d'incontro, che è a poche ore di distanza, in un'area di sosta subito dopo l'uscita 96.»

Nahlman scosse il capo incredula, ma si astenne dall'introdurre una nota polemica nel suo tono: era ormai abituata allo stile di Berman nel piazzare le esche. Benché di solito evitasse di dichiarare l'ovvio, disse a beneficio del suo collega: «Dunque tutte le radio delle altre macchine sono sintonizzate sulla frequenza di quella del poliziotto?».

«Be', il poliziotto fa parte della nostra squadra, no?» Berman lo ringraziò e gli restituì il ricevitore.

«Gli scanner per intercettarci sono diffusissimi su...»

«Chiudi il becco, Nahlman.» Berman voltava le spalle all'agente Allen; non poteva quindi vedere l'espressione assunta da quel ragazzo dal volto liscio e pulito. Il mondo perfetto di Barry Allen si stava sgretolando e lo status di grand'uomo di Dale Berman cominciava a essere messo in dubbio.

Una piccola vittoria.

Berman strappò le chiavi di mano a Nahlman e le gettò al suo collega. «Da questo momento guidi tu, Barry.» E a lei, con tono disinvolto, disse: «Niente più scene isteriche davanti ai tuoi passeggeri, okay?».

Il direttore dell'hotel El Rancho non era mai stato interrogato da una detective e trovava difficile staccare gli occhi dalla pistola nella fondina ascellare. Non riusciva a capire bene di quale reato si fosse macchiato.

Agli altri clienti le sue stanze piacevano.

«No» disse in risposta all'accusa di aver apportato cambiamenti «è stato un *restauro.* È una cosa diversa. Tutto è rimasto uguale.» Con un ampio gesto indicò la spaziosa hall con i suoi eleganti arredi e l'atmosfera sudista anni Quaranta. La galleria era decorata con fotografie di attori famosi dei favolosi film in bianco e nero. Ogni giorno, recandosi al lavoro, gli sembrava di entrare in uno di quei film; guardava lo scalone monumentale aspettandosi di vedere scendere i divi di quell'epoca. «E gli autografi sono autentici. Tutti loro sono stati in questo albergo mentre giravano gli esterni...»

«E la mia camera?» La giovane detective lo fissava con quegli strani occhi verdi che l'accusavano di mentire. «I mobili sono nuovi.»

«Oh, le camere sono state rifatte. I mobili sostituiti con...»

«È tutto diverso adesso.»

Lui capitolò. «Ha ragione.» Un cliente armato rendeva ancora più valido il motto "Il cliente ha sempre ragione". «Tutto cambia.» E con ciò lui intendeva la vita, l'universo... tutto tranne la sua hall *restaurata.* «Nulla resta uguale.» Vide la delusione negli occhi della donna e smise di avere paura di lei. «Mi dispiace.»

Riker si sdraiò sul sacco a pelo lasciato libero da Joe Finn. Il fuoco si stava spegnendo e Charles Butler lo teneva sveglio... con il suo pensare.

«E va bene, dimmi: che cosa ti preoccupa?»

«Il cellulare» rispose Charles. «Non sapevo che il dottor Magritte ne avesse uno finché Mallory non l'ha tirato fuori dallo zaino. Se c'era una cosa che il dottore e io avevamo in comune era la forte avversione per quegli aggeggi. Lui diceva che era come avere una spada sulla testa. Non puoi mai staccarti dal mondo se hai un cellulare. Invece, a quanto pare, ne possedeva uno.»

«Be', si vede che i suoi pazienti gli telefonavano.»

«Non può essere. Hai detto che il suo era un modello vecchio. Di quanti anni? Sei o sette? Il dottor Magritte ha smesso di esercitare dodici anni fa e i suoi gruppi Internet comunicavano online. I pazienti avrebbero potuto scrivergli un'email, ma non gli avrebbero mai telefonato. E se lui avesse comprato il cellulare per questo viaggio, sarebbe stato un modello nuovo, no?»

«Magari glielo ha prestato un amico» suggerì Riker. «È un oggetto utile in viaggio.»

«C'è modo di verificarlo?»

«Certo.» Il detective tirò fuori il suo cellulare. «A quest'ora Kronewald dovrebbe sapere tutto su quel dannato telefono.»

Clic.

Il flash colse Pearl di sorpresa.

E anche l'uomo con la macchina fotografica sembrò molto sorpreso vedendola scendere dal carro attrezzi.

Be', era una reazione comune tra i suoi clienti. Pearl Walters era una donna robusta e un meccanico di prim'ordine, con trent'anni di esperienza nell'affrontare qualsiasi problema che poteva bloccare un'auto sulla strada.

Non porse all'uomo la mano da stringere. Molti non gradivano. Le sue mani erano pulite, ma le unghie lasciavano a desiderare. La sporcizia e l'olio si insinuavano in punti che gli stracci non riuscivano a raggiungere. La tuta era unta e gli stivali erano macchiati. Il gilet arancione fosforescente portava i segni di anni avventurosi trascorsi sotto le automobili, ma serviva ancora nelle notti buie. Rifrangeva la luce fino a un miglio di distanza. Tuttavia lei preferiva lavorare nelle aree di parcheggio. Sì, quello era un posto sicuro per lavorare su una macchina senza doversi preoccupare degli idioti che guidavano mezzi addormentati.

Il cliente di quella notte non era un tipo loquace. Del resto il suo problema non richiedeva spiegazioni. La gomma anteriore era completamente

a terra.

«Non ho il cric» fu tutto quello che le disse.

«Nessun problema» lo rassicurò Pearl. «La farò ripartire in un attimo.» Si chinò per sistemare il suo martinetto e non sentì alcun dolore quando il coltello le tagliò la gola. Solo una sensazione di stupore.

Che diavolo succede?

Da dietro due mani le tolsero il gilet arancione prima che il sangue lo macchiasse.

Clic.

«Vedi qualcuno?» domandò Dale Berman al giovane agente al volante.

«Nossignore» rispose la recluta guardando nello specchietto retrovisore. «Non ci segue nessuno. Crede davvero che lui cercherà di uccidere quella bambina con tutti noi intorno?»

«Puoi scommetterci. L'ho invitato alla festa.» Berman si accese un sigaro e sorrise. «Ti spiego come di solito catturiamo questi bastardi. Diventano troppo sicuri di sé e finiscono per commettere una stupidaggine.»

«Ma, signore, questo assassino è attivo da trenta o quarant'anni.»

«Chi te l'ha detto? Nahlman?» Pronunciò quel nome con tono derisorio. Poi continuò il suo monologo sul serial killer, che apparteneva a una specie rara, mai incontrata prima in tanti anni trascorsi nell'FBI. «È arrivato al capolinea. I suoi piccoli rituali cadono a pezzi. Non taglia più la gola alle vittime. Adesso le investe con una dannata macchina. Omicidi dettati dal panico. Tutta la sua precisione organizzativa... è andata al diavolo. Tenterà un ultimo colpo con la bambina. Ma stavolta non ha un piano. Quando arriverà, noi lo vedremo a un miglio di distanza.»

L'agente non replicò. Forse aveva un'altra teoria, oppure non approvava che si usasse una bambina come esca.

Dale Berman riteneva che fosse negativo per il morale che le reclute pensassero con la loro testa. «Il nostro uomo era già diventato spericolato prima che io lo mettessi sotto pressione.» Aveva lasciato credere agli agenti che la decisione di trasferire i Finn quella sera fosse stata un'idea sua e non un ordine di Harry Mars. «Adesso il killer è terrorizzato.» Come se Dodie Finn fosse in grado di tradirlo. Dodie che era pazza. Dale chiuse gli occhi. «Svegliami appena vedi qualcuno che ci segue.»

L'agente speciale Berman finse di dormire, ma era tormentato dall'angoscia. Quella notte si giocava il tutto per tutto.

Il vicedirettore Harry Mars continuava a fare le sue inutili telefonate, adesso fuori dalla portata dell'orecchio di Kronewald. Incappò nella segreteria telefonica di un altro agente. Nella speranza di ottenere una spiegazione razionale per quei silenzi, si rivolse all'uomo che gli stava accanto, il suo tramite con la polizia del Nuovo Messico. «È possibile che i miei stiano attraversando una zona priva di campo?»

«No, signore, non tra l'accampamento e l'aeroporto. Non è il Triangolo delle Bermude» rispose il poliziotto tirando fuori il suo cellulare. «Uno dei nostri viaggia con i suoi uomini. Posso chiedere al suo superiore di contattarlo via radio, se crede. La decisione spetta a lei. Io non mi fiderei di trasmettere nulla su quella frequenza. È fin troppo diffusa.»

A pochi metri di distanza il detective di Chicago stava rispondendo al suo telefono, e alzava la voce per sovrastare il rumore dell'aeroporto. «Riker!» ruggì Kronewald. «Il mio aereo è atterrato venti minuti fa. Dove sono i federali e i Finn?» La risposta di Riker doveva essere stata insoddisfacente, perché Kronewald mise bruscamente in tasca il cellulare.

Harry Mars provò ancora un numero e non riuscì a trovare Mallory, ma lei non rispondeva mai al telefono.

Christine Nahlman si girò a guardare i passeggeri sul sedile posteriore. I bambini dormivano tra le braccia di Joe Finn. Gli occhi del pugile erano chiusi, ma lei l'aveva già visto passare di colpo dal sonno profondo a una lucida veglia. Stava solo sonnecchiando?

Ah, russava, segno che aveva finalmente cominciato a fidarsi di lei.

L'agente Barry Allen guidava tenendo gli occhi fissi sulla strada, ma la sua mente era evidentemente altrove. Dopo l'incidente con la radio del poliziotto si stava forse interrogando su tutto ciò che gli avevano insegnato dall'asilo in poi. Nahlman notò che aveva l'espressione di un cucciolo che ha sporcato il tappeto.

Finalmente lei gli aveva aperto gli occhi su Dale Berman.

Riker andò a sedersi accanto al fuoco degli agenti e, con fare paterno, spense il televisore portatile. Cinque paia di giovani occhi lo fissarono.

«Faccio una corsa all'aeroporto» annunciò il detective consegnando un pezzo di carta all'agente più anziano, l'unico con un accenno di barba. «È il numero del mio cellulare. Se ci sono problemi, chiamami subito, okay?»

«Non posso» rispose l'agente. «I contatti telefonici sono vietati.»

Riker sorrise: non credeva alle proprie orecchie. «Che cosa? Siete mat-

ti?»

«Ordini di Dale Berman, signore: vietato fare o ricevere chiamate.»

Riker allungò la mano con il palmo rivolto verso l'alto. «Dammi il tuo cellulare.»

Abituato a ubbidire senza discutere, il ragazzo glielo consegnò. Il detective lo accese e, dopo aver selezionato un numero dal menu, se lo avvicinò all'orecchio. Rimase un attimo in ascolto, quindi disse: «In segreteria hai un messaggio del vicedirettore Harry Mars». Restituì il cellulare all'agente esterrefatto. «La cosa ti innervosisce, ragazzo? Lo credo bene.» A quel punto tutti accesero i cellulari e, allontanandosi, Riker udì un concerto di squilli.

Impiegò tre secondi per capire - Dale, quel figlio di puttana! -, quindi si mise a correre. Aprì la portiera della Mercedes e pregò il suo amico, seduto al posto di guida, di spostarsi. «Non ti offendere, Charles, ma ho fretta.» E partirono con il sibilo della sirena e uno stridore di pneumatici.

Nahlman osservò attentamente il luogo per imprimerselo nella mente. Allen si era fermato nel parcheggio di un'aera di sosta sull'interstatale. Due costruzioni di ardesia ospitavano le toilette, mentre la struttura centrale era occupata da distributori automatici di carte stradali, cibi e bevande. Nella zona per camion e roulotte c'erano tre grossi autotreni, ma nessun segno dei conducenti che probabilmente dormivano a bordo. Nei posti riservati alle auto era parcheggiato un carro attrezzi a pochi passi da un SUV. Più avanti c'era un altro parcheggio, nell'area dei tavoli da picnic. Un uomo in tuta da meccanico con un gilet arancione fosforescente stava estraendo dei sacchi dai bidoni dell'immondizia.

Le auto dei federali occuparono gli spazi ai due lati della macchina di Nahlman. Le portiere sbatterono e vennero accese le torce elettriche, nonostante il posto fosse ben illuminato.

Sul sedile posteriore Peter Finn era sveglio e pronto per un'altra capatina alla toilette. Joe Finn svegliò Dodie e le chiese se doveva fare la pipì. Per Nahlman fu rivelatore il fatto che la bambina reagisse alla voce del padre con un cenno della testa e che, per un istante, quando aprì gli occhi, sembrasse normale e consapevole di ciò che la circondava. Era davvero pazza oppure fingeva saggiamente di esserlo per difendersi dal pauroso mondo degli adulti? L'agente concluse che doveva aver dato troppo peso a un semplice cenno, probabilmente perché era molto stanca. Ma ormai il sospetto si era insinuato in lei. Forse Dodie Finn avrebbe potuto insegnare a

suo padre qualcosa sugli eccessi della diffidenza.

Con una mano sulla portiera Nahlman disse al suo collega: «Aspetta che un altro agente abbia controllato la toilette maschile. E prima di entrare accertati che qualcuno ti copra le spalle».

Allen annuì, senza offendersi per il fatto che lei gli aveva ripetuto quelle semplici regole per la seconda volta in una notte. Si guardava intorno, totalmente concentrato, ricordando quello che lei gli aveva insegnato sulla necessità di imprimersi nella mente l'ambiente che lo circondava. Nahlman era fiduciosa che il suo collega non si sarebbe fatto cogliere di sorpresa. Non quella notte.

«On, eccoti» disse Dale Berman a una delle sue reclute che stava entrando nella toilette delle donne. «Comincia a controllare gli autotreni nel parcheggio.»

«Non ho ancora controllato la toilette, signore.»

«Ci penso io» replicò lui, sorridendo alla più giovane e più carina dei suoi agenti. Entrò con la pistola puntata e aprì le porte di tutti i cubicoli. Uscendo incontrò un addetto alle pulizie in tuta e gilet arancione che portava in spalla un bidone della spazzatura.

«Si sbrighi» gli disse Dale Berman, spostandosi per lasciarlo passare. Vide un'altra recluta che gironzolava con le mani in tasca. Come diavolo si chiamava quell'idiota? Ah, sì, adesso ricordava. Batté una mano sulla spalla del ragazzo. «Ehi, Bobby, vai ad aiutare il poliziotto. Sta controllando il perimetro» gli disse indicando il parcheggio dall'altra parte dell'edificio.

«Chi diavolo è Cadwaller?» Harry Mars interruppe la telefonata con uno degli agenti rimasti all'accampamento. Stava osservando i movimenti dietro la fila di taxi in attesa. Riconobbe il detective di New York, sebbene non l'avesse mai visto muoversi così rapidamente in passato. Riker attraversò di corsa la strada. Stridore di freni. Strombazzare di clacson. Quando arrivò davanti alle porte a vetri dell'aeroporto afferrò Kronewald per un braccio.

Che cazzo di novità è questa?

Con una nuova sensazione di urgenza, Harry Mars riprese la conversazione con il giovane agente, tagliando corto il rapporto che lui gli stava facendo sul misterioso agente Cadwaller. «Mettetevi in strada, *tutti*, dannazione! Ai genitori baderanno i poliziotti.» E probabilmente l'avrebbero fatto meglio di loro. «Non me ne frega un cazzo degli ordini di Dale Berman,

e neppure del limite di velocità. *Muovetevi!*»

Vide il detective Kronewald salire sul sedile posteriore di una Mercedes. La sirena portatile fu piazzata sul tetto e l'auto sfrecciò via urlando.

Il bambino lesse l'indicazione della toilette delle donne e scosse la testa. No, lui non sarebbe entrato là dentro. Nonostante l'impellente necessità corporale, Peter voleva fare pipì in piedi accanto a suo padre nel bagno degli uomini. Ma Joe Finn era restio a lasciare la figlia e fu con riluttanza che alla fine mise la manina di Dodie in quella dell'agente Nahlman.

Dale Berman si aggirava nei pressi del breve corridoio che portava alla toilette delle donne. «Avanti, Nahlman. La piccola ha un'urgenza.» Sorrise a Joe Finn per scusarsi della lentezza della sua agente. Il pugile strinse i pugni, ma si controllò.

Nahlman era dubbiosa. «Il bagno è a posto?»

«C'è bisogno di chiederlo?» Berman guardò l'agente Allen stringendosi nelle spalle, un gesto in codice che significava: *Vedi cosa mi tocca sopportare?* «Sì! Ho controllato personalmente.» In realtà aveva controllato due volte, perché non aveva visto uscire l'addetto alle pulizie in tuta e gilet arancione. Ma adesso era sicuro. «È a posto.»

Camminando rigidamente, Barry Allen condusse Joe Finn e suo figlio verso la toilette degli uomini sull'altro lato dell'edificio. Si era allontanato di pochi passi quando udì Dale Berman che diceva: «Che cosa stai aspettando, Nahlman? Ti copro le spalle».

Sentendo quelle parole, l'agente Allen inciampò.

Charles restituì il cellulare a Riker. «Mi dispiace. L'agente Nahlman non risponde. C'è la segreteria.»

Riker mise in tasca il telefono e premette a fondo il pedale dell'acceleratore. «Ricordi a che ora i Finn hanno lasciato l'accampamento? Non credo che i federali di scorta abbiano una gran fretta. Quindi se consideriamo il limite di velocità e...»

«Capito» lo interruppe Charles, cominciando a fare calcoli e ripassando mentalmente il percorso. «Se mantieni una velocità di cento miglia all'ora, li raggiungerai in circa quaranta minuti.»

«È un genio» commentò Kronewald, senza rendersi conto che era la verità. Diede una pacca sulla spalla di Charles. «Quest'uomo mi piace, Riker. Per tornare al problema del cellulare di Magritte... be', il dottore non è registrato presso alcun gestore di telefonia mobile. E non paga neppure le

bollette.»

«Sputa il rospo, bastardo» disse Riker. «Che cosa sai?»

«Non era il telefono di Magritte. Il dottore possiede delle carte di credito e un bel conto in banca, ma le bollette telefoniche vengono pagate in anticipo tramite vaglia postale. Interessante, eh? Il meglio deve ancora venire. Ho mandato un mio uomo all'indirizzo dove vengono recapitate le ricevute. È un cimitero. Quel telefono appartiene all'assassino. L'ha lasciato cadere dopo aver ucciso il vecchio.»

«No» disse Charles. «Io credo che appartenesse al dottor Magritte.»

«Perché?»

«Perché è un modello *vecchio*.»

Kronewald rispose al suo cellulare, rimase in silenzio per un attimo, poi disse: «Ottimo lavoro». Si rilassò sul sedile. «Era Harry Mars. C'è un poliziotto che viaggia con i federali. Ma non risponde alla radio. Questo può significare qualcosa. O magari quel tizio sta solo pisciando sul ciglio della strada.»

Il poliziotto guardava l'asfalto. Più interessante della pozza di sangue era il fatto che qualcuno avesse tentato di coprirla cospargendola di terra. Seguì la traccia di gocce rosse fino al SUV. Puntando la torcia elettrica contro il finestrino vide, adagiata sul sedile posteriore, una grossa sagoma avvolta in sacchi di plastica nera. Dopo aver spaccato il vetro, aprì la portiera, scostò la copertura di plastica e fissò gli occhi sbarrati di una donna di mezza età che indossava solo biancheria intima e scarponi da lavoro: era morta.

«Vai a chiamare il tuo capo» disse alla giovane agente che gli stava accanto.

Oh, come corse via veloce quella ragazza.

Mentre aspettava che tornasse con l'agente speciale Berman, il poliziotto osservò la piastrina che certificava che Pearl Walters era allergica alla penicillina. Poi aprì il vano portaoggetti e constatò che quello non era il nome che figurava sul libretto di circolazione.

Christine Nahlman stava per tirare lo sciacquone ma, sorridendo timidamente, Dodie la precedette.

C'era un altro rumore sotto quello dell'acqua corrente?

L'agente Nahlman si girò, dando la schiena a Dodie, prima di estrarre la pistola. Quindi uscì dal cubicolo per controllare tutto il bagno. Il coperchio

del bidone della spazzatura era a terra.

E il bidone era vuoto,

Qualcuno era entrato per vuotarlo, mentre Berman era di guardia. Be', grandioso... davvero grandioso. *Figlio di puttana.*

Dodie stava canticchiando.

La bambina l'aveva seguita.

No, non Dodie. Qualcun altro.

Dapprima Nahlman non capì. Non vide il coltello che le tagliava la gola. Vide nello specchio il riflesso della luce sulla lama, il rosso che si allargava da un orecchio all'altro. Nello shock di quell'istante, perfino la bambina avrebbe potuto toglierle la pistola. L'arma le fu strappata di mano e lei la udì rimbalzare sul pavimento quando lui la allontanò con un calcio. Nahlman si girò e scivolò sul suo stesso sangue. Batté la testa contro la parete e si accasciò lentamente, lasciando una lucida scia rossa sulle piastrelle mentre crollava a terra.

Dale Berman guardò la sconosciuta morta sul sedile posteriore del SUV. «Be', gli indumenti mancanti... sono una novità, ma la gola tagliata... Sì, è stato il nostro uomo. Lui è qui.» Si rivolse agli agenti che lo circondavano. «Okay, gente» disse battendo le mani «facciamo un altro controllo della zona, tutti gli edifici, il terreno e quei camion nel parcheggio.»

Il poliziotto era accanto alla sua auto, con il ricevitore della radio in mano, quando gridò: «Si chiama Pearl Walters e guida un...».

«Già, già, buono a sapersi» tagliò corto Berman che aveva perso la pazienza con quel poliziotto. Guardò l'uscita verso la *highway.* «Perché non c'è nessuno di guardia là?» Poi guardò la giovane agente che lo aveva condotto su quella nuova scena del crimine. «È la prima cosa da fare. Devo sempre ripetervi le stesse cose? Muovetevi! Subito! Che nessuno si allontani dalla zona.» E al poliziotto che era tornato: «Trovami quell'addetto alle pulizie. Fatti aiutare da lui a...».

«Mi ascolti!» replicò il poliziotto, indifferente a ciò che l'agente speciale incaricato voleva da lui. Tanto più che in Dale Berman non trovava niente di speciale. «Nessun addetto alle pulizie lavora a quest'ora di notte. E Pearl Walters guidava un carro attrezzi.» Indicò il parcheggio sull'altro lato dell'area. «Ce n'era uno laggiù, e adesso è sparito.»

Christine Nahlman si coprì con la mano la gola squarciata, come se potesse tamponare la ferita. Pensò di sparare un colpo per chiedere aiuto. A-

veva sentito la pistola cadere, ma non riusciva a vederla.

Il sangue colava sulla camicia raccogliendosi in grembo. Aveva le corde vocali recise e dalla bocca uscivano solo dei gorgoglii. Lo shock era come una martellata. I pensieri fluivano lenti. Prese il cellulare dalla tasca. Fatica sprecata. Chi avrebbe risposto? Tutti avevano il telefono spento.

Premette i tasti e trovò il numero di Riker. Mentre lo chiamava stava morendo, e lo sapeva.

Dov'era finita Dodie?

Non poteva parlare. Aveva quell'unica chance. Il cellulare di Riker sarebbe stato acceso. Lui avrebbe visto da dove veniva quella chiamata muta. Sì, adesso erano collegati. Sentiva la sua voce.

«Nahlman? Stai bene?»

Oh, no. Stava perdendo il sangue e la vita.

«Parla» la supplicò.

Lei udì altre voci, di altre persone, e Riker che diceva: «C'è qualcosa che non va».

Gli occhi le si chiusero, il cuore rallentò i battiti.

«Sto arrivando» le disse.

Il cellulare cadde a terra e lei non poté sentirlo dire: «Aspettami, Nahlman».

Lei non poteva aspettare. Era morta. Non c'era più.

20

Peter Finn stava vicino all'orinatoio e osservava l'agente Barry Allen che guardava perplesso lo schermo scuro del cellulare. Era rotto? No, perché il federale lo accese riportandolo in vita. Lo accostò all'orecchio e disse: «Sono Allen... Riker?».

L'agente dell'FBI uscì di corsa dalla toilette e Peter rimase solo con il padre che era dietro la porta chiusa di un cubicolo.

Meglio così.

Da molto tempo il bambino aspettava quel momento. «Papà?» Premette la fronte contro il metallo freddo della porta e domandò: «Mi odi... perché io sono vivo... e Ariel è morta?».

Dopo un istante di silenzio, udì il padre piangere.

Barry Allen passò di corsa davanti all'agente di guardia all'entrata della toilette degli uomini e si precipitò verso quella delle donne. «Trova subito

Nahlman!» era tutto quello che gli aveva detto Riker.

Mentre svoltava intorno all'edificio vide Dale Berman nel parcheggio più lontano. Chi stava coprendo le spalle di Nahlman?

Nessuno, idiota.

Il giovane agente irruppe nel bagno delle donne, scivolo sul pavimento vischioso e cadde sopra il corpo di Nahlman, con il viso premuto contro quello di lei. Urlò, ma non per la paura. Il suo fu un alto lamento pieno di angoscia e bastò a far accorrere i colleghi. Allen era circondato da scarpe e sentiva delle voci che parlavano tutte insieme. «Gesù Cristo» disse una di esse. Un altro agente, che era figlio di un medico, si inginocchiò accanto a Nahlman e provò a tastarle il polso, ma il sangue aveva cessato di sgorgare dalla sua gola squarciata, il cuore non pompava più. Scosse il capo; niente battito, niente vita, tutto inutile. «Mi dispiace, Barry.»

Una voce urlava dal cellulare di Barry Allen. Un'altra agente lo raccolse da terra e fece rapporto a Riker. «È morta, signore.»

Il poliziotto terminò la richiesta via radio di rinforzi e blocchi stradali alle uscite a est e a ovest dell'area di sosta. Quindi si sporse dal finestrino per dire poche parole all'agente speciale Berman. «Non *tocchi* nulla. Sta arrivando una squadra della Scientifica. Io seguo quel carro attrezzi.»

«Sono io il responsabile di questa indagine» rispose Berman, alzando la voce per farsi udire al di sopra del rombo del motore.

«Ma certo!» gridò il poliziotto, partendo a tutta velocità con la sirena accesa.

Berman guardò i suoi uomini che si erano raccolti intorno a lui. «Muovetevi!» urlò. «Voglio che tutta questa zona...»

Oh, merda!

Joe Finn si stava facendo largo tra gli agenti e aveva gli occhi fuori dalla testa.

Ma l'agente Allen era più giovane e più veloce del pugile e si lanciò su Berman come una palla di cannone. Un attimo dopo l'agente speciale era a terra con l'altro sopra di lui. Con la vista offuscata dalle lacrime, Allen riuscì solo a piazzargli due pugni in faccia prima che i colleghi lo tirassero su. Mentre lo trascinavano via, gli gridò: «Stupido, incompetente, figlio di puttana!».

Nessun uomo o donna della sua squadra disapprovò quell'insulto all'agente speciale incaricato. Tutti estrassero i loro cellulari.

Dale Berman alzò gli occhi al cielo, ascoltando gli squilli delle chiamate

in arrivo che facevano da sottofondo alle urla del pugile. «Dodie! La mia bambina!»

Erano vicini all'area di sosta dov'era morta l'agente Christine Nahlman.

«Mi dispiace per la tua amica» disse Charles Butler. «Guido io se preferisci. Ormai credo di aver imparato a pigiare sull'acceleratore.»

Riker scosse la testa, controllando i cartelli indicatori delle uscite. Quello non era il momento di pensare alla morte di Nahlman. Una bambina era stata rapita. Ogni secondo contava. Ciò nonostante, alcune miglia più avanti uscì dall'interstatale e imboccò un tratto della vecchia strada più lenta.

«Buona idea» commentò Kronewald dopo quindici miglia. «Dev'essere quello.» Guardava il carro attrezzi abbandonato su una strada laterale. «Sapevo che non se lo sarebbe tenuto a lungo.» Il detective di Chicago scese dall'auto e illuminò la strada sterrata che incrociava quella asfaltata. «Già, aveva una macchina nascosta qui.» Il raggio di luce della torcia si spostò. «Pare che il nostro uomo sia diretto a nord.»

«Non per molto» disse Riker. «Troppo facile, ma avverti comunque la polizia. Noi torniamo sull'interstatale. Andiamo verso ovest.»

«Perché mai?»

«Perché Mallory è andata da quella parte» rispose Charles Butler, e poiché l'uomo di Chicago continuava a non capire, aggiunse: «Per via di quel vecchio cellulare».

"Io avrei voluto la stanza di Alan Ladd" scriveva Peyton Hale. "Era il divo dei miei western preferiti. Ma stasera l'unica stanza libera era quella di William Bendix."

Tutto ciò che rimaneva del suo soggiorno in quella camera era la vista su un vicolo di Gallup, nel Nuovo Messico. Seduta sul letto dell'hotel, in mezzo alle lettere sparpagliate, Mallory cercava altri indizi su suo padre, ma trovò solo una vecchia storia d'amore con quella strada. I fogli di carta stropicciata le caddero di mano, mentre si teneva stretta fra le braccia per confortarsi.

Il tempo... Quanto ne sarebbe passato prima che anche lei finisse per dondolarsi avanti e indietro come Dodie Finn?

La piccola pazza Dodie.

È così che va a finire?

Mallory era seduta immobile, molto attenta. Il cellulare del dottor Ma-

gritte stava squillando. Lei infilò una mano nello zaino, estrasse l'antenna e disse: «Sei tu, vero?».

«Ne sei sicuro?» domandò Riker.

«Sì, certo» rispose Charles. «L'hotel El Rancho era nel suo elenco di punti di riferimento.» Chiamò il centralino dell'albergo, parlò con il guardiano notturno e poi riattaccò. «È là. La conoscono bene. Ma lei non vuole che le passino telefonate.»

«Non è una novità» commentò Kronewald.

«E non hanno intenzione di infilarle dei messaggi sotto la porta» continuò Charles.

«Il tempo di Dodie sta per scadere» disse Riker.

«Che cosa?» Kronewald si allungò verso il sedile anteriore e afferrò la spalla del collega di New York. «Tu sai che la bambina è morta, vero? È nello stile di quel criminale ucciderle subito.»

Un vecchio pick-up viaggiava verso ovest sull'interstatale, diretto al confine dell'Arizona, e il conducente rispettava il limite di velocità.

Nel cassone c'era un grosso bidone della spazzatura di plastica verde con il coperchio tenuto fermo da una corda. Dondolava e canticchiava.

«Sì, esattamente.» Kronewald non sembrava particolarmente entusiasta mentre parlava al telefono. «Il nostro uomo è un abile ladro d'auto.»

«Ruba solo dei catorci» intervenne Riker. «Diglielo. Privi di allarme e di antifurto.»

Kronewald riferì la cosa al suo interlocutore e aggiunse: «Questo dovrebbe restringere il campo». Coprì il microfono per chiedere a Riker: «Sei assolutamente sicuro della direzione?». Quando il detective annuì, disse al telefono: «Riteniamo che abbia rubato un veicolo con targa dell'Arizona. Per non richiamare l'attenzione quando attraversa il confine di Stato». Kronewald mise in tasca il cellulare. «Stanno controllando le denunce di auto rubate in Arizona.»

Riker frenò bruscamente nel parcheggio dell'hotel El Rancho, facendo sobbalzare i suoi passeggeri. «Eccola» disse scendendo dalla Mercedes e correndo verso Mallory.

Guardando dal finestrino, Charles la vide gettare la sacca sul sedile posteriore della decappottabile e mettere in moto prima che Riker la raggiungesse. Il detective afferrò la maniglia della portiera e corse di fianco all'au-

to. Poi si tuffò sul sedile anteriore. Aveva ancora una gamba in aria quando Mallory sfrecciò via con il suo passeggero non invitato.

Clic.

Dopo aver slegato la corda, scaricò il bidone di plastica dal pick-up, lo inclinò sul fianco, tolse il coperchio e fece rapidamente un passo indietro. La bambina accovacciata dentro non uscì. Taceva, non canticchiava né si dondolava, e aveva lo sguardo vacuo di chi non capisce dove si trova.

«Esci» disse lui. Poiché lei non reagiva, sollevò il fondo del bidone e rovesciò fuori la bambina, che rimase immobile a terra. «Alzati» le ordinò.

I loro occhi si incrociarono per un attimo, poi lei distolse lo sguardo. Lui si chiese se la piccola in qualche modo sapesse che non poteva tollerare di toccarla. Forse lo aveva intuito quando l'aveva fatta entrare nel bidone spingendola con il coperchio. Per un istante si erano sfiorati e lui si era ritratto con repulsione. E la paura... aveva notato anche quella?

Aveva capito il potere che aveva su di lui?

Quella notte provava un oscuro rispetto per Dodie Finn e non voleva sfiorarla neppure con un dito; avrebbe preferito buttarsi in un mare brulicante di scarafaggi.

Era abituato a considerare attentamente ogni possibilità e i bambini, specialmente le femmine, non erano da sottovalutare. Sua sorella Mary l'aveva terrorizzato quotidianamente negli ultimi tempi della sua breve vita; le bastava allungare una mano. Il padre gli aveva dato del fifone, finché Mary non era sparita. Quel giorno, lui aveva semplicemente sorriso e il padre aveva capito - senza mai chiederglielo - dov'era finita la sua bambina. *Una rivelazione.* Quel camionista grande e grosso aveva avuto paura di un ragazzino di dieci anni; la sera chiudeva a chiave la porta della camera da letto ed evitava di avvicinarsi al figlio al quale non faceva mai domande. Infine, una notte, papà era scappato con la moglie che cantava salmi, lasciando un figlio a cavarsela da solo e una figlia a marcire sotto terra.

Fine dei ricordi. Un'altra bambina stava aspettando.

Lui tirò fuori dall'abitacolo del pick-up rubato il resto dell'attrezzatura. Un guinzaglio per bambini piccoli non era adatto a una bambina di sei anni, mentre uno per cani sarebbe stato perfetto, almeno così gli aveva detto la signora del negozio di animali quando lui le aveva detto il peso presunto di Dodie Finn. Adesso però doveva metterglielo... senza toccarla. Dodie avrebbe dovuto rimanere molto ferma e alzare le braccia. Se poteva pulirsi il viso con il tovagliolo quando il padre le chiedeva di farlo, avrebbe anche

potuto alzare le braccia al suo comando. Ma l'avrebbe fatto? Lui non aveva tenuto conto della resistenza passiva della bambina. Quando tornò da lei, la trovò ancora stesa a terra.

«Alzati.» Si inginocchiò a qualche passo di distanza e le porse il guinzaglio per spiegarle che cosa doveva farne.

Dodie allungò un braccio verso di lui. Era solo una minaccia, perché la bambina era troppo lontana per toccarlo, eppure lui cadde all'indietro, annichilito dallo sgomento.

La bambina sapeva. *Aveva capito.*

Si alzò in piedi e la osservò mentre si tirava su, ammaliato. Lei gli si avvicinò, con lo sguardo vacuo, ma il passo sicuro. Una manina pallida si allungò verso di lui. Lui avvertì una stretta al petto - non riusciva quasi a respirare - e i suoi piedi non gli ubbidivano. Tirò fuori il coltello, ma gli occhi folli della bambina non lo videro. Adesso era vicinissima.

«Fai come ti dico!» strillò, o credette di farlo. Gli era uscito solo un rantolo e la bambina continuava ad avvicinarsi, lentamente. «Fai come ti dico!» ripeté con voce rauca. Aveva la gola chiusa e le parole uscivano a stento. «Ucciderò tuo fratello.»

Lei si fermò.

Lui ricominciò a respirare liberamente. «E ucciderò anche tuo papà» disse brandendo il coltello. «Tornerò indietro e gli taglierò la gola. È questo che vuoi?»

Dodie scosse il capo. No, non era quello che voleva.

«Solleva le braccia.»

La bambina fece come le veniva detto.

21

Quando Charles Butler passò al posto di guida della Mercedes, Mallory e Riker erano spariti da un pezzo e il detective Kronewald stava terminando un'altra telefonata. «Era Riker. Dice che l'assassino ha parlato con Mallory. Io l'avevo detto che il cellulare apparteneva a lui.»

«Oh, sicuramente è stato lui a comprarlo.» Charles lasciò la vecchia strada e svoltò sulla I-40. «Ma il telefono era del dottor Magritte. Probabilmente glielo aveva regalato per potersi tenere in contatto con il suo medico... il suo prete. Mallory l'ha trovato nello zaino del vecchio dottore. Il killer non aveva motivo di mettercelo.»

«Sì, invece» obiettò il detective di Chicago «se voleva una linea diretta

con la polizia. O forse voleva solo sapere se avevamo già trovato il cadavere. Non può andare più veloce?»

Charles mise la sirena e accelerò fino a cento miglia all'ora. «Credo che abbia riconosciuto la voce di Mallory. Per questo ha riattaccato. Si è allarmato. Non gli piacciono le sorprese.»

«Okay, ammettiamo che sia così. Se ha riconosciuto la sua voce, allora si tratta di qualcuno che Mallory conosce. Uno che viaggiava con la carovana.»

«Giusto» disse Charles tenendo d'occhio il tachimetro. «E deve averla vista mentre parlava con il dottore.»

«Lo interrogava, piuttosto. Sì, conosco lo stile della piccola. Ma il dottor Magritte era un ex prete, santo Dio. Il segreto della confessione regge ancora in tribunale. Neppure Mallory poteva costringere quel povero vecchio a parlare.»

«Torniamo al cellulare» disse Charles. «Sono convinto che all'inizio avesse solo uno scopo; il dottor Magritte era il confessore di un serial killer.»

«Ha ragione. Su questo concordo. Un ex prete che è anche uno strizzacervelli, l'interlocutore ideale per un serial killer. Questi maniaci adorano vantarsi delle loro imprese. Però il dottor Magritte non avrebbe mai potuto tradirlo, quindi perché ucciderlo?»

«Forse ormai il killer aveva più fiducia in Mallory. Infatti adesso è *lei* ad avere il cellulare.»

Su richiesta della sua collega, Riker si allacciò la cintura di sicurezza, e ne dedusse che il viaggio non sarebbe stato tranquillo. «Vuoi dirmi dove stiamo andando?»

«Al Deserto Dipinto» rispose Mallory. «Chiama i guardiani del parco. Se la strada è chiusa, voglio che aprano i cancelli prima che ci arriviamo. Non ho intenzione di rovinare la macchina guidando su sentieri sterrati.»

«Un momento. Lui ti ha detto che era là? In un parco nazionale?»

«No. Ha detto solo che mi aspettava in un posto buio. Conosce la mia macchina. Lampeggerà due volte con i fari se trovo il punto giusto. Se vede poliziotti o federali, ucciderà Dodie Finn e getterà il cadavere sulla strada.»

«Sei sicura che la bambina sia ancora viva?»

«L'ho sentita canticchiare.»

«Quel deserto è immenso, Mallory.»

«Ma solo pochi tratti della vecchia strada lo attraversano, e non sono segnalati sulle mappe o sulle guide. Credo che solo lui sappia dove sono; neppure su Internet riusciresti a trovarli. È un nascondiglio perfetto.»

«Mi scusi» disse Charles al suo passeggero. «Non riesco a tenere la velocità dell'auto di Mallory e non sono in grado di prevedere come andrà a finire.»

Aveva capito troppo tardi che la sua funzione su quella strada non aveva nulla a che fare con la cattura di un serial killer. Fissò un segnale stradale per accertarsi di essere ancora sulla terra, e fu nuovamente attratto dallo strano paesaggio notturno che scorreva lungo il finestrino. La prateria era meravigliosa, ma inospitale per gli esseri umani, respingente e spietata, senza un'ombra di compassione per i vivi o i morti. Charles non riusciva a penetrare oltre nella mente di Mallory. Quello era un posto dov'era facile smarrirsi.

«Lei deve avere *qualcosa* da rivelarmi» disse Kronewald «qualsiasi dannatissima cosa.»

«Be', pare che il killer abbia un qualche legame con Mallory, dal momento che l'ha invitata a dargli la caccia stanotte.»

«Voglio saperne di più» incalzò Kronewald, scivolando nel tono da interrogatorio.

«Posso mettere insieme alcune intuizioni logiche. Le basta?»

«Qualsiasi cosa.»

«Lui intende uccidere la bambina, di questo sono sicuro. Il piano è ben architettato. La morte di Dodie Finn completerà il suo monumento e lui ha in mente una conclusione spettacolare. E questa è la spiegazione più logica del fatto che tiene in vita la bambina così a lungo.»

«E ha un interesse per Mallory?»

«Probabilmente ne è affascinato, ma non è nulla di sessuale, nessuna fantasia in tal senso. Quest'uomo prova ribrezzo all'idea di avere un contatto fisico con una persona viva.»

«Ma così corre un grosso rischio. Non teme che lei possa catturarlo dopo che ha ucciso la bambina?»

«Al contrario. Credo che voglia proprio questo. Mallory pensava che con l'omicidio del dottor Magritte lui fosse diventato meno attento, dato che si era lasciato dietro il coltello insanguinato con sopra il suo sangue, il *suo* DNA. E se invece l'avesse fatto apposta?»

Kronewald approvò con un cenno del capo. «Vuole prendersi il merito

delle sue prodezze.»

«Giusto. Quindi, se vuole che noi sappiamo chi è, è disposto a correre un grande rischio per il suo gran finale. Non gli importa se stanotte morirà.»

«A Chicago» disse Kronewald «noi lo chiamiamo suicidio per mano di un poliziotto. E si porterà dietro la bambina?»

Charles annuì. «Ma non Mallory.» I suoi occhi scrutavano la strada cercando un paio di luci posteriori familiari. «Le ha telefonato perché stanotte ha bisogno di testimoni, di un pubblico che sappia apprezzare il suo lavoro.»

E che effetto avrebbe avuto quello spettacolo su Mallory, che era incapace di accettare una sconfitta?

C'è gente che spesso sogna di volare. Charles sognava oggetti in bilico e si svegliava di soprassalto per impedire che cadessero. Ultimamente, invece degli oggetti, sognava una donna in bilico, ed era sempre Mallory che lui cercava di salvare. Finalmente capiva perché Riker lo aveva trascinato in quell'impresa. La polizia non aveva bisogno del suo aiuto per catturare un serial killer. Il suo compito era di afferrare Mallory... quando sarebbe caduta.

I due detective avevano trovato il primo tratto abbandonato della Route 66 all'interno del parco nazionale, subito dietro la postazione dei guardiani. Era in rovina, solo asfalto sgretolato, inutile e deludente.

E per Riker iniziò la corsa sull'ottovolante, un susseguirsi vertiginoso di curve e svolte per miglia e miglia al buio.

Mallory disse: «Cerca un'indicazione per Lacy Point».

«Eccola!» gridò Riker.

Mallory frenò e scese dall'auto con la torcia in mano, illuminando uno spettacolo che lui non avrebbe mai dimenticato.

«Non avevo idea che fosse qui» disse Riker scuotendo la testa e fissando, incredulo, una strada che non esisteva più. Aveva cominciato a sparire già molto tempo prima. Spettrali pali del telefono, privi di fili, si protendevano nel deserto e si dileguavano nell'oscurità. La natura si era ripresa il terreno e l'aveva coperto di arbusti. L'asfalto si era disintegrato e non rimaneva traccia dei milioni di automobili che l'avevano percorso. Sopravviveva soltanto una fila di alti pali di legno a segnare, a mo' di lapidi, il tracciato della vecchia *highway*.

Mallory fece un doppio segnale con la torcia. Aspettarono al buio, contando i minuti che passavano per un tempo sufficiente a perdersi d'animo.

Non avrebbero trovato Dodie in quel deserto.

«Ho sbagliato il posto» disse Mallory.

«No, piccola, l'hai indovinato» ribatté Riker. «Il tuo zaino sta squillando.»

L'interlocutore di Mallory reclamò: non aveva intenzione di aspettare ancora al buio.

Avevano perso molto tempo sulla strada che attraversava il Deserto Dipinto e la cabriolet argentea cercava di recuperare, correndo a tutta velocità verso ovest sull'interstatale.

«Dice che può vedere per miglia e miglia» disse Mallory. «Quindi non si nasconde tra i pini intorno a Flagstaff. Sarà vicino alla vecchia strada, dove non ci sono luci e lo sguardo può spaziare. Allestisce la scena del crimine dove ha spazio per manovrare. Vuole che io lo veda uccidere Dodie, ma non vuole che mi avvicini abbastanza per fermarlo.» Fece una pausa, in attesa di un commento del suo collega, ma evidentemente Riker non aveva una teoria migliore. Si fidava sempre della sua opinione per tutto ciò che era sociopatico e mostruoso. Mallory strinse più forte il volante.

«Hai sentito la bambina?»

«No.» Stavolta Mallory non l'aveva udita canticchiare.

Il cellulare di Riker squillò. «La polizia dell'Arizona ha ricevuto la denuncia del furto di un pick-up; è l'unico rottame che risulta rubato in tutta la giornata» le riferì. «Ho una notizia buona e una cattiva, piccola. Manca l'airbag sul lato del passeggero. Il proprietario ha una madre anziana che soffre di osteoporosi, così l'ha fatto togliere.»

«E una bambina piccola come Dodie potrebbe essere uccisa dall'airbag» disse Mallory. «Quindi questa dev'essere la notizia buona.»

«C'è un fucile carico sul portapacchi» disse Riker coprendo il cellulare con la mano. «E non è un fucile da scoiattoli. Il proprietario dice che è un'arma eccezionale. Può far saltare via una pulce dalla testa di un'aquila a un miglio di distanza, e al buio. È a raggi infrarossi. E fin qui quadra. Con quel fucile il killer può vederci arrivare, proprio come ha detto. In macchina o a piedi, non fa differenza. E può colpirci.»

«Ammesso che sappia sparare con un fucile» obiettò Mallory. «Molta gente non ne è in grado. Chiedi se la mira è precisa.»

Riker parlò al telefono. «No. Il proprietario dice che bisogna mirare in basso e verso sinistra» riferì.

Dodie Finn stava ferma e zitta. Non si lamentava del vento freddo. Aveva gli occhi aperti, ma non vedeva nulla, tutt'intono c'era solo l'oscurità. Il guinzaglio era legato alla griglia del radiatore e lei avrebbe potuto scioglierlo facilmente, ma non lo fece. Qualcosa strisciava sul suo braccio, un insetto con molte zampe, ma lei non lo tolse e neppure lo guardò. Dodie giocava a fare la statua e l'unica cosa che tradiva quell'infantile imitazione della pietra era la pelle d'oca, ogni pelo ritto.

Faceva del suo meglio per comportarsi bene per evitare che suo padre e suo fratello venissero uccisi come Ariel, che era sparita lasciandosi dietro solo sangue, tanto sangue.

L'insetto le si arrampicò sul viso, ma lei continuò a fissare davanti a sé, guardando il mondo con gli occhi vacui di una bambola. Dentro la sua testa invece era viva e gridava: *Papà! Papà!* agitando le piccole braccia come ali bianche nel buio. Esteriormente, però, Dodie non si muoveva, perché amava la sua famiglia.

Charles Butler piazzò la sirena portatile sul tetto dell'auto, mentre cambiava corsia per imboccare Crookton Road, uscita 93, in direzione nord verso Seligman, in Arizona.

«Non da quella parte» disse Kronewald facendogli segno di accostare. La Mercedes si fermò.

Il detective di Chicago ripose il cellulare, irritato dal segnale di occupato di quello di Riker. «Non li troveremo lassù.» Kronewald teneva in grembo la sua mappa delle bambine morte. «Ho l'inventario di Harry Mars. Le squadre di Berman hanno scavato tutte le tombe in Arizona mesi fa. Quella strada è come la bretella di Santa Fe. Nessun cadavere è mai stato rinvenuto a nord della I-40.»

«Allora l'FBI se n'è lasciato sfuggire qualcuno, o forse non hanno mai cercato là» disse Charles indicando le guide ammucchiate ai piedi del detective. «La mia preferita è quella per collezionisti di curiosità della Route 66. La bretella di Seligman non è esattamente come quella di Santa Fe. Siamo sicuri che il padre dell'assassino fosse un camionista, giusto?»

«Sì, e lui da bambino viaggiava con il padre.»

«Mallory è convinta che lui segua la strada del padre. Be', la Route 40 collega le due estremità della bretella di Seligman, ma venne terminata solo negli anni Ottanta. Quando il nostro uomo era bambino, suo padre percorreva la vecchia strada a nord di Seligman. Le tombe non ancora scoperte potrebbero spiegare perché ha scelto questa zona. Lui vuole che gli ven-

ga riconosciuto il merito per *tutti* i delitti, altrimenti il suo lavoro non sarebbe completo.»

«Ma allora perché non comunica per telefono i siti delle tombe?»

«Forse lo ha fatto.»

«Mentre Dale Berman era incaricato dell'indagine, già. Quel coglione incompetente.» Frustrato, Kronewald guardò fuori dal finestrino. «Okay, ho capito il problema.»

«E ci sono altre buone ragioni» disse Charles. «Questo è un tratto buio. Lontano dalle luci dell'interstatale e con scarso traffico a quest'ora di notte...»

«Ehi, guardi!» Kronewald indicò l'auto di Mallory che li superava e imboccava l'uscita verso il tratto settentrionale della Route 66.

«Dunque» disse Charles «si va a Seligman?»

Più avanti c'era il Black Cat, un bar di Seligman del quale Riker conservava dolci ricordi. Non ricordava, però, le mandrie al pascolo di cui Mallory stava parlando. Quand'era giovane, alcol e ragazze avevano occupato nella sua mente molto più spazio delle mucche. Il vecchio locale sfrecciò accanto al finestrino e lui guardò le luci sparse che provenivano da abitazioni vicine e lontane.

«Guarda dietro.» Mallory fissava lo specchietto retrovisore e non sembrava contenta. «C'è la Mercedes... Charles.»

«Devi abituarti, piccola» disse Riker. «Lo vedrai ogni volta che ti giri. Temo che ogni tanto lui si dimentichi che sei armata.» Riker prese il cellulare. «Chiamo Kronewald.»

«Digli di togliersi da questa strada. Se il killer si accorge che siamo seguiti...»

«Anche se li vede, non riconoscerà la Mercedes di Charles. Sono le auto della polizia che lo preoccupano, non quelle dei turisti.»

Dopo Seligman il panorama si fece più ampio. Qualche rara casa illuminata punteggiava di luce l'oscurità pressoché totale. Improvvisamente una grossa sagoma si materializzò nella luce dei fari. «Oh, Dio» gridò Riker. «Sono tutte sulla strada.»

Mallory frenò bruscamente sollevando nuvole di polvere. Per non investire la mucca sterzò e l'auto si inclinò su due ruote. Quando ricadde a terra, per evitarne un'altra, cappottò trascinando nel movimento Riker e Mallory. Gli airbag esplosero invadendo l'abitacolo e accecandoli. A Riker sembrò che un gigante gli avesse sferrato un pugno nel petto. Altrettanto

velocemente si sgonfiarono e l'ultima cosa che lui vide fu il palo di una recinzione che penetrava nel parabrezza, mancando Mallory e cadendo sul suo braccio. Un altro palo lo colpì alla testa.

Buonanotte a tutti.

E l'auto continuò a rotolare.

22

Charles Butler fu il primo a scendere dalla Mercedes. La Volkswagen era rovesciata e i passeggeri erano a testa in giù, tenuti fermi dalle cinture di sicurezza. La capote era molto danneggiata, ma il roll-bar aveva tenuto. Mallory e Riker avevano ancora la testa attaccata al corpo. Charles aprì la portiera, Kronewald slegò la cintura di Riker e insieme lo tirarono fuori e lo deposero a terra.

Mentre correva da Mallory, Charles udì Kronewald che gridava: «Riker respira, ma ha un braccio rotto ed è privo di sensi».

La portiera sul lato di Mallory penzolava dai cardini e lei si stava liberando dalla cintura quando Charles la prese tra le braccia per impedirle di cadere e battere la testa. La detective si rimise in piedi e guardò le mucche che vagavano sulla strada. Kronewald le spingeva via, agitando le braccia come un vigile e urlando oscenità per impedire che calpestassero Riker.

«Qualcuno ha aperto un cancello» disse Mallory.

«Così parrebbe.» Charles osservò il danno causato dalla Volkswagen alla recinzione di filo spinato che correva lungo la strada. «O forse è stata un'altra auto.» Poi ritornò sulla strada, dove Riker giaceva immobile e ansimante, con un braccio piegato in una posizione innaturale. «Credo che si sia rotto anche le costole» disse Charles e, alzando gli occhi, vide Mallory che si allontanava, preceduta dal fascio di luce della sua torcia.

Tenendo in mano il cellulare, Kronewald annunciò: «L'ambulanza sta arrivando da Kingman, ma c'è un incidente sull'interstatale e ci vorrà un po' di tempo». Poi, con un cenno della testa in direzione di Mallory, chiese a Charles: «Dove crede di andare?».

«La tenga d'occhio, nel caso in cui sia sotto shock.»

«Vado.»

Pochi minuti dopo il detective di Chicago tornò. «Mallory mi ha mandato via. Dice che il nostro uomo ha un fucile a raggi infrarossi. Non deve vederla in compagnia.» Kronewald alzò una mano. «Si calmi, Charles. Lui non le sparerà. Non l'ha fatta venire fin qui per ucciderla.» Il detective an-

dò verso il fosso sull'altro lato della strada. «Qui ci sono dei pezzi di metallo arrugginiti che assomigliano ai pali della recinzione.» Scese nel fosso e ne afferrò uno gridando: «Mi dia una mano! Mallory ha bisogno della sua macchina».

Poco più avanti Mallory scoprì la causa della fuga delle mucche: un cancello aperto e un sentiero che portava lontano, verso le alture. Osservò attentamente il cancello. Due grossi pali di metallo reggevano una traversa con il nome e il logo del ranch. Ma la traversa era saldata? Mentre verificava se i pali erano conficcati nel cemento, la torcia illuminò pezzi di tubature ammucchiati sull'altro lato del cancello, evidentemente tenuti da parte per riparare le recinzioni. Si girò a osservare i pali. Le servivano proprio di quella lunghezza. Là sulla strada aveva gli attrezzi per eseguire quel lavoro... e Charles Butler era uno di quelli.

Alzò gli occhi al cielo per pensare al problema della traversa saldata e la torcia le cadde di mano per la sorpresa. Finalmente vedeva le stelle di cui parlava suo padre, esattamente come lui aveva promesso e dove le aveva lasciate, le sue "...stelle grandi e piccole, milioni, innumerevoli, meravigliose... incantevoli"

Una bambina stava aspettando.

Mallory raccolse la torcia.

In fondo al sentiero del ranch, molto oltre il cancello, lampeggiarono due punti luminosi. Il cellulare squillò nello zaino, ma lei non rispose. Questo avrebbe sconcertato il suo avversario. Era lei ad avere il controllo della situazione, non lui. E lui non avrebbe tardato a capirlo; nulla sarebbe avvenuto come aveva programmato *lui.* Mallory tornò indietro di corsa. Il sentiero era in discesa e presto sarebbe stata fuori dalla portata del fucile.

Un'altra sorpresa.

Lui non avrebbe potuto fare altro che aspettare il suo ritorno. Nonostante le minacce, Mallory sapeva che non avrebbe potuto cominciare senza di lei.

Charles Butler contò fino a tre, poi tese i muscoli e fece leva sul tubo di metallo per raddrizzare la Volkswagen. Kronewald contribuì allo sforzo sbuffando e soffiando più che impegnandosi seriamente.

Mallory arrivò alle spalle dei due uomini. «Dove avete trovato quel tubo?» volle sapere.

Charles indicò il fosso sull'altro lato della strada. «Laggiù.»

Lei attraversò la strada, soffermandosi un attimo a guardare Riker che giaceva svenuto. Udiva il suo respiro: affannoso, ma pur sempre un segno di vita. Illuminò con la torcia i tubi che giacevano nel fosso, calcolando - aveva occhio per le misure - che quello più lungo dovesse misurare circa otto metri. Era sufficiente. Dopotutto, non sarebbe stato necessario smantellare il cancello del ranch.

In mezzo alla strada, Kronewald aspettava l'ambulanza con una mano premuta sulla schiena dolorante. Charles aveva finito di raddrizzare la macchina e vi si appoggiò. «Ho capito bene che il killer ha un fucile?»

«Non è un problema» rispose Mallory aprendo il cofano e prendendo il suo kit di attrezzi.

«A raggi infrarossi» insistette Charles «ideale per uccidere al buio.»

Mentre frugava nella borsa da viaggio lei disse: «Quel fucile non è suo, e lui non sa che la mira è imprecisa. È impossibile centrare un bersaglio mobile con un fucile che non conosci. Lo usa solo come cannocchiale.» Gli mostrò un binocolo da teatro. «Te lo ricordi?»

Sì, Charles se lo ricordava. Glielo aveva regalato lui un Natale ed era contento che finalmente le servisse a qualcosa, dato che quella volta lei non era andata all'opera, né mai in seguito.

Ancora preoccupato, Charles disse: «Ma lui *potrebbe* sparare se...».

«Non ne ha motivo.» Mallory girò la chiave nel blocchetto di accensione della Volkswagen e il motore si accese. Il meccanismo automatico della capote non funzionava e lei cercò di abbassarla manualmente, ma senza risultato. «Non potrò vederlo bene dietro la luce dei fari anteriori del pick-up e ho un'unica possibilità di abbatterlo.»

«Lascia fare a me» disse Charles ripiegando la capote. «Evidentemente hai un piano.»

Lei tirò fuori un taglierino dal suo kit. «Io prendo il filo spinato. Tu porta qui il tubo.»

Mentre Mallory tagliava il filo spinato, Charles andò a prendere il tubo che lei aveva scelto, quello più lungo. «Quindi non pensi di sparare ai fari o qualcosa del genere?»

«No, Charles, non con una pistola» replicò lei posando dei pezzi di filo spinato sul cofano. «Ma anche se potessi, basta un secondo per sgozzare la bambina. Non ho intenzione di dargli un preavviso.»

Uno squillo uscì dallo zaino. «È lui, vero?»

«Fai finta di non aver sentito, Charles.»

Ubbidendole come sempre, lui infilò un'estremità del tubo nel telaio me-

tallico della capote ripiegata e lo fissò con il filo spinato, ferendosi le mani. La restante parte del tubo fu piegata di traverso al centro del roll-bar e Mallory l'assicurò alla cornice del parabrezza spezzato, legandola con il filo spinato e ferendosi a propria volta le mani. Il tubo di otto metri rimase saldo, nonostante due terzi della sua lunghezza sporgessero dal muso della macchina e puntassero in alto.

Charles fece un passo indietro per contemplare l'opera, e si sentì gelare. L'angolatura del tubo corrispondeva perfettamente al parabrezza di un pick-up. Mallory aveva ideato una lancia da torneo medievale. Per una frazione di secondo il tubo sarebbe stato visibile alla luce dei fari del suo avversario, ma solo come un piccolo punto tondo... e poi...

«Proprio così» disse Mallory leggendogli nel pensiero. «Lo ucciderò. Lo decapiterò, se posso.»

Kronewald, che stava cercando di sgombrare la strada dalle mucche per fare passare l'ambulanza, li raggiunse con il telefono in mano. «Saranno qui tra pochi minuti.»

«Gli hai detto che il ferito è un poliziotto?» chiese Mallory.

«Diavolo, no! Avrebbero mandato la polizia.»

«Ben fatto.» Mallory si mise al volante. «Voi due rimanete con Riker.»

«Un momento.» Charles scavalcò la portiera ammaccata sul lato del passeggero e si sedette accanto a lei. Partirono. Mallory verificò che gli abbaglianti funzionassero, poi spense i fari e avanzò lentamente al buio.

Charles la guardò e disse: «Se ti schianti contro quel pick-up...».

«Non succederà. Il pick-up è fermo. Nessuno può valutare la velocità di un'auto in movimento e lui non ha idea della potenza della mia.»

«Ma c'è una bambina su quel pick-up.»

«Basterà un colpetto, Charles, per far entrare il tubo attraverso il vetro... e colpirlo in faccia. Lo ucciderò senza neppure far scattare l'airbag.»

Mallory fermò la macchina prima del cancello, davanti al sentiero del ranch. Lampeggiò due volte con i fari e, in lontananza, altri fari risposero al messaggio. «Guarda il finestrino sul lato del guidatore. Vedi il fucile?»

«No» rispose Charles Butler scrutando con il binocolo.

«Quindi non sta usando i raggi infrarossi. Non c'è spazio sufficiente in quell'...»

«C'è un altro problema.» Charles le passò il binocolo. «Da' un'occhiata.»

Lei puntò il binocolo e vide Dodie Finn imbrigliata nel guinzaglio e legata alla griglia del radiatore in mezzo ai fari anteriori.

«Mi dispiace» disse Charles. «Non l'avevi previsto. E adesso?»

«Il piano non cambia.»

«Tu sei pazza.»

«Non ho molte alternative. Lui rimarrà seduto finché non mi avvicino. Vuole che lo veda mentre uccide Dodie.»

Charles era sconvolto dalla facilità con cui Mallory era entrata nella psiche di un serial killer. «Non puoi farlo» disse. «Non con Dodie legata davanti al pick-up.»

Lei spense i fari, uscì in retromarcia dal sentiero del ranch e imboccò la strada asfaltata sotto l'altura. «Questo lo manderà in tilt per qualche minuto. Se voglio che funzioni, dovrò fare un piccolo aggiustamento nell'angolatura del tubo.»

«Non dubito che tu abbia fatto i tuoi calcoli.» Charles scese dall'auto e cominciò a togliere il filo spinato che fissava il tubo alla cornice del parabrezza. «Mi riferisco alla velocità e alla distanza.» Naturalmente lei ne aveva tenuto conto. La matematica era il suo forte. Rischiando di irritarla affermando l'ovvio, le disse: «Ti rendi conto che se andiamo a tutta velocità non avrai il tempo di frenare prima dell'impatto? Neppure tu puoi cambiare le leggi della fisica». Gli venne quasi da sorridere, nonostante il filo spinato gli straziasse le dita mentre modificava l'angolatura del tubo come voleva lei. «Be', questo dovrebbe concederci più spazio libero sul lato sinistro del pick-up.» Aveva quasi finito. «Deduco che non lo sfioreremo neppure.»

«Qualcosa del genere.»

Il tono della sua voce fece scattare in lui un campanello d'allarme, ma nulla avrebbe potuto prepararlo alla visione di Mallory che gli puntava addosso la pistola. Di che reato si era macchiato? Charles si strinse forte al tubo, perché era l'unico modo per impedirle di andarsene senza di lui.

«È giunto il momento di mollare, Charles. Tu non vieni.»

Pur desiderando vivere, lui scosse la testa, terrorizzato, perché aveva notato che Mallory non si era allacciata la cintura di sicurezza.

Lei alzò la pistola, mirando al viso di lui. «Sai che ti voglio abbastanza bene per spararti.»

Charles capì e le credette, ma non mollò la presa.

Mallory abbassò la pistola e gli lanciò lo zaino. Istintivamente lui lasciò il tubo per afferrarlo e, in quell'attimo, lei partì.

Con il cuore in gola Charles raggiunse la cima dell'altura in tempo per vedere la macchina fermarsi di nuovo davanti al cancello del ranch e i fari

lampeggiare due volte. Si mise a correre disperatamente, sentendosi scoppiare i polmoni. Era così vicino. Mallory accelerò e la macchina balzò in avanti. In un paio di secondi colmò la distanza, e quel duello di fari sciabolanti si fuse in un'unica luce e in uno schianto di vetro e metallo. Entrambi i veicoli avevano perso un fanale ed erano diventati una cosa sola, collegata dalla lancia di Mallory. Charles inciampò quando vide il corpo di lei che volava formando un arco e spariva dietro il relitto della cabriolet argentea.

Dodie, incolume, era ancora davanti al pick-up. Il guinzaglio si era sciolto, ma lei rimaneva vicina al fanale rimasto intatto. Charles superò la bambina e il punto in cui il paraurti della Volkswagen era entrato nella griglia del radiatore del furgone. Seguendo il fascio di luce del fanale superstite, trovò il corpo di lei riverso a terra.

Mallory aveva fatto affidamento sulla prima legge di Newton: il pick-up - il veicolo fermo - era rimasto fermo nonostante l'impatto. Lei aveva avuto il tempo di infilzarne il parabrezza con la lancia, poi aveva sterzato violentemente, senza riuscire però a evitare che il paraurti della sua auto si schiantasse contro il pick-up. Quella sterzata aveva salvato Dodie, ma non Mallory.

Non c'era bisogno di guardare nell'abitacolo del pick-up. Sicuramente al volante c'era un corpo decapitato. Mentre cercava di tamponare il sangue che sgorgava dalle ferite di Mallory, Charles udì un motivo musicale, una sequenza di otto note canticchiate da una voce infantile. Dodie Finn era persa nella tenebra del suo paesaggio interiore, senza luna, senza stelle, senza consapevolezza del dolore.

Il pianto strozzato... quello veniva da Charles.

23

Dalle strade di Kingman, in Arizona, erano spariti i cronisti. Se n'erano andati da un bel pezzo... a Chicago, per seguire il sentiero di briciole di pane lasciato dal detective Kronewald.

Un paziente famoso dell'ospedale di Kingman era sveglio e stava impiegando utilmente il tempo della convalescenza. Lo zaino di Mallory era posato sul letto di Riker - aperto, violato - e lui stava leggendo le lettere di Peyton Hale. Colto in fallo, sorrise al visitatore. «Ciao, Charles» lo salutò, mostrandogli una pagina scritta in uno sbiadito inchiostro blu. «Be', tu non le avresti mai lette. Qualcuno doveva farlo. È un mio difetto: voglio sempre conoscere tutta la storia.»

Anche Charles sembrava desideroso di conoscere l'inizio, lo svolgimento e la conclusione della vicenda ma, pur essendo abilissimo nel leggere al contrario, non manifestò alcun interesse per le lettere sparse sul letto e prese invece le pagine dattiloscritte seminascoste tra i fogli. «Questo è il rapporto ufficiale della polizia sull'incidente, dunque.»

«Leggi la riga sulla cintura di sicurezza.» Contravvenendo alla legge e al regolamento dell'ospedale, Riker si accese una sigaretta.

Alzando lo sguardo dal foglio, lo psicologo incrociò gli occhi tristi del detective. «Devi superare questa faccenda dell'incidente.»

«È così che abbiamo deciso di chiamarlo?»

Charles, da leale amico qual era, aprì la finestra per disperdere il fumo prima che la caposala, una donna con il fiuto di un segugio, venisse a confiscare l'ultimo pacchetto di sigarette dell'amico.

«Si è trattato di una scelta dei tempi sbagliata» disse Charles. «Io ero presente, ricordi?»

«Non ho bisogno di vedere il relitto» ribatté Riker. «Ho visto Kathy Mallory crescere. L'ho vista cadere dalle biciclette e dalle altalene. Quando aveva tredici anni, ha preso in prestito la moto di un poliziotto che era parcheggiata davanti al comando di polizia. Be', era la prima volta che ci saliva. La piccola ha mollato la frizione e ha fatto un'impennata pazzesca. Dio, non me lo scorderò mai: deve aver percorso dieci metri sulla ruota posteriore, poi è partita a tutta birra. Quindi so di che cosa parlo, okay? La piccola è sempre caduta in piedi come i gatti. E avrebbe dovuto evitare lo scontro.»

«Sono sicuro che intendeva farlo.» Charles posò il rapporto dell'incidente sul letto e guardò dalla finestra, per nascondere il viso che non sapeva mentire. «Mallory ha cercato di evitare il pick-up dopo aver centrato il parabrezza con il tubo.»

«Non è vero» disse Riker. «Mallory ha solo evitato di investire la bambina. Sapeva che era necessario colpire la parte anteriore del furgone, altrimenti perfino il piede di un morto sul pedale dell'acceleratore avrebbe potuto uccidere Dodie Finn.» Il detective prese il rapporto e lo sventolò come una bandiera. «Tu l'hai letto, Charles. Sai che la sua cintura di sicurezza funzionava, ma lei... non... l'ha... allacciata.» Appallottolò il foglio. «Pur sapendo che cosa sarebbe successo.» Riker gli mostrò l'altra prova: le lettere di Peyton Hale che erano appartenute a Savannah Sirus. «E io so di chi è la colpa... per quel che serve.»

Entrando nella stanza d'ospedale Charles Butler fu sorpreso di vedere che la sedia accanto al letto era occupata da un omone cordiale che si presentò come Ray Adler del Kansas. «Sono un amico di famiglia» aggiunse, poi tornò a guardare Kathy Mallory, che giaceva priva di conoscenza, e ripeté la sua lezione sulla fondamentale importanza delle cinture di sicurezza.

Quando Ray Adler se ne andò, portandosi via il relitto della cabriolet argentea, lasciò Charles Butler con una maggiore consapevolezza di ciò che Mallory stava cercando. Tutto ciò che lei voleva era una piccola cosa: ripercorrere la strada di suo padre per riviverne la vita e il tempo.

Riker, che aveva riportato meno fratture e aveva meno suture, fu il primo a essere dimesso dall'ospedale. Inforcò gli occhiali scuri per ripararsi gli occhi dal sole dell'Arizona, mentre passava davanti a una finestra aperta. All'uomo che gli stava accanto e che, dopo aver vinto la guerra dei bagagli, gli portava borsa, disse: «Dunque, hai letto le lettere. Non diresti che suo padre era ossessionato dalla Route 66?».

«Non le ho lette.» Charles Butler posò il fardello e premette un pulsante per chiamare l'ascensore. «Ma quando gliele ho restituite, lei mi ha accusato lo stesso di averle lette.»

«Be', un pizzico di ostilità paranoica è un buon segno. È nello stile della mia Kathy.»

«Davvero? A me sembra che abbia perso ogni interesse per questo caso. Lo consideri normale?»

«Certo.» Riker si frugò nelle tasche ed estrasse il pacchetto di sigarette per poterne accendere una appena uscito dall'ospedale. «Se fossi a New York, avrei una nuova indagine sulla scrivania prima di avere avuto il tempo di sbronzarmi e ricordare di che cosa trattava quella precedente. Quindi, sì, è normale. È finita.»

«No.» Le porte dell'ascensore si aprirono e Charles entrò.

Riker lo seguì zoppicando e, mentre scendevano, il detective poté udire l'instancabile lavorio della mente del suo amico sovrastare il rumore dell'ascensore. «Okay, che problema hai con questo caso?»

«Il killer non ha un nome.»

«Be', non ne ha più bisogno. È morto.»

«Allora perché Kronewald non ha reso pubblico il nome di quel sospettato dell'Illinois?»

«Egram? Non lo farà mai, Charles. Kronewald non può trovare parenti

per un riscontro con il DNA del cadavere. In una situazione come questa, l'unica cosa che potrebbe farli uscire allo scoperto sarebbe un bel processo. Kronewald insabbierà il fascicolo Egram. Contaci.» Riker osservò i numeri dei piani in discesa e fece scattare l'accendino.

«Be', lui aveva un altro nome» osservò Charles. «I giornalisti ritengono che il killer si facesse passare per uno dei genitori della carovana. E l'agente Cadwaller? L'ultima volta io...»

«Oh, già» disse Riker. «Cadwaller mi ha mandato un biglietto di auguri e una citazione come testimone. Avevi ragione su di lui: non è un criminologo, è un contabile forense di un'altra organizzazione. Sta istruendo una causa contro Dale per aver gonfiato gli straordinari e falsificato i documenti governativi, mentre lo Stato del Nuovo Messico lo ha incriminato per aver messo in pericolo la vita di un minore. Ti ho detto che la moglie di Dale lo ha lasciato? Ah, adesso i suoi avvocati sono i padroni della sua casa... e della sua macchina.» Il detective sorrise dando di gomito a Charles. «Ehi, questo è o non è un grande paese?»

Le porte dell'ascensore si aprirono e Riker affrettò il passo seguendo i cartelli che indicavano l'uscita... verso la libertà e la prima sigaretta della giornata.

«Benissimo» disse Charles «quindi il killer fingeva di essere uno della carovana.»

«Per me funziona.»

«Uno di loro è morto. Questo non serve a restringere un po' il campo?»

«Già, già.» L'uscita era in vista; la sigaretta e l'accendino erano pronti. «Bisognerebbe avere una fotografia per trovare un riscontro. Tra i genitori e le troupe televisive, non abbiamo una lista affidabile dei membri della carovana.» Riker spinse i battenti della porta e finalmente si trovò all'aperto. «Ho visto le foto dell'autopsia. Mallory ha fatto un bel lavoro sulla faccia di quel bastardo. È proprio in gamba.» L'aria era pulita e non inquinata, ma lui sapeva come rimediare: accese la sigaretta e inspirò profondamente.

«E una ricostruzione del cranio da parte della Scientifica? Potrebbe...»

«Nessuno vorrà spendere tutto quel denaro per un verme morto, Charles. Non sono stati trovati documenti sul cadavere. Niente fotografia, niente riscontro. Mi dispiace, amico.»

Charles posò a terra la borsa e fece un cenno a un ragazzo, il quale corse a prendere la Mercedes. A quanto pareva, a Kingman era stato recentemente introdotto il sistema dell'addetto al parcheggio. Quando l'auto arrivò, Charles diede la mancia al ragazzo e chiese a Riker: «Ci dev'essere qual-

che indizio per risalire all'identità di quell'uomo... *qualcosa*. Be', almeno sai di che colore aveva gli occhi?».

«No» rispose il detective, aprendo il bagagliaio della Mercedes. «I bulbi oculari saranno finiti nello spezzatino di sangue e materia cerebrale. Oppure nella brodaglia che è penetrata nel tubo quando...»

«Bastava un semplice *no*» lo interruppe Charles, gettando la borsa nel bagagliaio.

«Ma tu non mi hai fatto una domanda semplice, vero?» Riker buttò a terra la cicca della sigaretta e la schiacciò con il tallone. «Tu volevi sapere se il serial killer aveva gli occhi verdi di Mallory. Mi hai chiesto se la piccola ha ucciso suo padre quella notte.» Il detective sorrise. «Ehi, questa conversazione tra noi non c'è mai stata, okay? A chi importa che aspetto avesse quel criminale?»

Ovviamente a Charles importava, ma abbassò lo sguardo sulle scarpe, sentendosi in colpa, e non fece altre domande.

Riker guardò il bagagliaio aperto. Era quasi ora di salutarsi. «Quella notte Mallory ha ucciso l'uomo giusto. Questo è un fatto. Ma non potrà mai sapere con certezza *chi* fosse. Non lo saprà nessuno, e forse è meglio che resti una faccenda... meno personale.»

Charles annuì, e tutti e due sapevano che di quell'argomento non avrebbero mai più parlato.

Il detective guardò le chiavi che teneva in mano. «Sei sicuro di volermele dare?»

«Oh, sì. Prendi la Mercedes, ti prego. L'ultima cosa che desidero è un altro viaggio in auto.»

E il modo di guidare di Mallory non aveva eliminato la paura di volare di Riker.

«Quando la dimetteranno» disse Charles «la riporterò a casa in aereo.»

«Ray Adler si sta facendo un culo così per rimetterle in sesto la Volkswagen in tempo.»

Charles si strinse nelle spalle. «Gli dirò di spedirla direttamente a New York.»

«No» obiettò Riker. «Ho un'idea migliore.» Prese una borsa di plastica nera dal bagagliaio. «È un regalo, un souvenir. La riconosci, no?» Aprì la borsa e mostrò la sacca di tela macchiata di caffè e piena zeppa di mappe.

«È quella di Horace Kayhill?»

«Già.» Riker chiuse il bagagliaio. «Il confine di Stato è a poca distanza da Kingman, quindi vi serve solo la carta della California. Percorrete la

Route 66 fino alla costa. Mallory merita di finire il suo viaggio. Dio solo sa se ha pagato caro questo privilegio!» Il detective si mise al volante della Mercedes e abbassò il finestrino. «Conduci la signora fino al termine della strada, e *dopo* riportala a casa.»

Ray Adler mantenne la promessa e consegnò l'auto, senza un'ammaccatura, il giorno in cui Mallory fu dimessa dall'ospedale, in giugno. «È come nuova» disse l'uomo del Kansas «forse perfino un po' meglio.»

Charles Butler salì nella stanza della detective a prendere i bagagli. La porta era accostata e lui guardò la giovane dal corridoio, o, per usare un termine più clinico, la *osservò*. Lei stava mettendo i vestiti nella borsa da viaggio e si muoveva lentamente, come se fosse stata sott'acqua. Lividi, ingessatura e bende erano spariti. I riccioli nascondevano il tremendo taglio sul cuoio capelluto che le era costato tanto sangue e le altre ferite erano coperte dalla maglietta e dai jeans. Vista dall'esterno, Mallory era guarita, o quasi... o almeno così sembrava.

Non portava la pistola. L'arma era nella fondina sul comodino, e questo inquietò Charles. Ci sono persone che tengono la loro identità nel portafoglio; quella di Mallory era nella pistola. Una dopo l'altra, lei stava perdendo le qualità che la definivano. E anche lui era cambiato. Adesso toccava a lui tenere il registro dei traumi di quella giovane vita: tutto ciò che aveva perso o che le era stato rubato. Lei era come indifferente a tutti quei colpi. Charles provò tanta pena per lei da vacillare.

Entrò nella stanza. «Kronewald ha chiamato? Testimonierai al processo di Dale Berman?»

Mallory scosse la testa e aprì un cassetto del comodino. «Abbiamo tirato la moneta e ha vinto Riker.»

Una brutta notizia. Poteva solo significare che lei non voleva più vendicarsi; era un segno di maturità che Charles avrebbe approvato in chiunque altro... tranne che in Mallory. Si sedette sul letto e la guardò piegare le magliette. «Kathy» mormorò. Lei non gli sparò. «So perché odiavi tanto Dale Berman. È per la morte della moglie di Louis, vero? Helen... per come è morta.»

La giovane detective controllò distrattamente il contenuto di un altro cassetto. «Helen Markowitz è morta di cancro.»

«Sì, subito dopo che era stato risolto un caso molto importante.» Charles aveva anestetizzato Riker con della birra che aveva introdotto furtivamente nell'ospedale per estorcergli qualche doloroso dettaglio. «La polizia di

New York aveva appena trovato un bambino rapito.»

«È stato Markowitz a trovare il bambino» disse lei, rendendo merito al padre con tono apatico.

«E sua moglie è morta il giorno successivo» proseguì Charles. «Louis avrebbe dovuto essere in congedo per motivi di famiglia quella settimana, ma quando il bambino fu rapito tutti i permessi vennero revocati.»

Mallory annuì continuando a raccogliere piccole cose: lo spazzolino da denti, un pettine, una penna. «Io avevo mollato il lavoro.»

«Per stare con Helen... Ma Louis non poteva, vero?»

«No.» Chiuse violentemente il cassetto. «Doveva rimanere in servizio per trovare quel bambino. I federali stavano collaborando con noi e lui temeva che il bambino venisse ucciso.»

«Ricordo il giorno del funerale di Helen» disse Charles. «Louis mi ha investito in strada... letteralmente. Mi ha tamponato con la macchina. È così che ci siamo conosciuti. Be', naturalmente si è profuso in scuse. Non mi aveva visto, si è giustificato, perché aveva gli occhi pieni di lacrime. "Stamattina ho sepolto mia moglie" mi ha detto. "Mia figlia si è chiusa in camera. E io? Io giro senza meta. Bisogna fare qualcosa, no?" E poi ha sorriso.»

Quando sorrideva, Louis Markowitz diventava l'uomo più affascinante del mondo, sebbene quella volta stesse anche piangendo. Charles l'aveva accompagnato a casa per evitargli altri incidenti. Aveva cucinato la cena per lui ed era rimasto tutta la notte ad ascoltare i suoi aneddoti preferiti sulla meravigliosa Helen Markowitz. «Siamo stati amici per anni, ma Louis non mi ha mai detto nulla dell'agente federale che gli aveva mentito, sviandolo su una falsa pista... e impedendogli così di trascorrere gli ultimi giorni con sua moglie.»

Louis si era liberato in fretta di quel rancore, una scelta saggia, ma non adatta a una come Kathy Mallory, che amava tanto vendicarsi. Charles voleva aiutarla a gustare la sua vittoria. «Louis è potuto rimanere solo poche ore con Helen prima che la portassero in sala operatoria. Pover'uomo, pensava che l'operazione l'avrebbe salvata.»

«Così gli avevano detto i medici.» Mallory buttò il dentifricio nella borsa da viaggio. «Per questo non ha mollato l'indagine sul rapimento.»

Charles annuì. «Quell'ultimo giorno Louis credeva ancora che sarebbe invecchiato con Helen.»

«Invece lei è morta sul tavolo operatorio.» Mallory guardò gli oggetti posati sul letto, come se l'ordine con cui si apprestava a riporli necessitasse

di tutta la sua attenzione.

«E tu hai odiato Dale Berman che, tirando quel caso per le lunghe, aveva ingannato Louis e gli aveva sottratto del tempo prezioso con Helen.»

Mallory piegò con cura un'altra maglietta, come se lei non avesse amato disperatamente Helen, come se lei non avesse patito per la perdita di quella donna buona e dolce che l'aveva allevata e amata a sua volta.

Nessuna reazione. Non da parte di Mallory, almeno.

Charles, invece, strinse i pugni. Adesso era lui a odiare Dale Berman, e con un'intensità che bastava per due, per se stesso e per Mallory. Si girò per impedirle di leggergli in faccia ciò che gli passava per la mente e finse di controllare se era rimasto qualcosa in giro.

I fiori non c'erano più. Nei primi giorni quella stanza sembrava il negozio di un fioraio... o una camera ardente. Mallory aveva buttato via anche i ritagli di giornale raccolti per lei dal detective Kronewald. Ed erano spariti anche i biglietti di auguri inviati da personaggi di alto rango della politica e della polizia. Ne aveva tenuto uno solo, quello disegnato da Dodie Finn, e lo mise nel bagaglio, il suo unico trofeo.

«Mi piace quel biglietto.» Charles lo guardò nella borsa aperta e sorrise: era lo schizzo, tracciato da una mano infantile, della fattoria dei Finn con tre figure stilizzate e felici. «Un disegno bruttissimo. Privo di qualsiasi talento artistico e deliziosamente normale.»

Nella lettera di accompagnamento Joe Finn diceva che sua figlia aveva smesso di canticchiare e adesso parlava tanto che non si riusciva a farla tacere. Infine aveva aggiunto una frase strana per il pugile: augurava a Mallory la stessa sorprendente guarigione.

Un po' troppo ottimista, secondo Charles.

La grave ferita di Mallory non aveva un'unica causa né una cura. Nella più rosea delle ipotesi, era una malattia a cui lei, al massimo, poteva sopravvivere. E, se tutto andava bene, non avrebbe mai saputo il nome dell'uomo che aveva ucciso quella notte presso Seligman.

Il pacchetto delle vecchie lettere cadde dal letto. Il nastro si sciolse e i fogli si sparpagliarono a terra. Senza preoccuparsene, Mallory continuò a piegare i suoi vestiti. Rinunciava anche alla prova del tradimento di Peyton Hale nei confronti di sua madre Cassandra, a quelle lettere d'amore scritte a un'altra donna. Charles si inginocchiò per raccoglierle, maneggiandole con cura. E, per la prima volta, vide l'enigmatica formula introduttiva e la lesse ad alta voce: «"Per N.B.". Be', è strano.» Tutte le lettere che aveva in mano iniziavano nello stesso modo. «È una specie di nomignolo di Savan-

nah Sirus?»

Sentendo il nome della sua defunta ospite, Mallory si distrasse momentaneamente dai bagagli. «Perché mai mio padre avrebbe dovuto scrivere a *quella*?»

Oh, diavolo!

24

Entrando nella camera d'ospedale Ray Adler mise fine alla conversazione e non notò la strana espressione di Charles Butler, un uomo che si stava chiedendo per quanto tempo la testa avrebbe continuato a girargli prima di staccarglisi dal collo.

Un'ora più tardi l'uomo del Kansas sorrideva agitando la mano in segno di saluto, riflesso nello specchietto retrovisore della cabriolet argentea. La capote era abbassata e il caldo sole estivo accarezzava una sonnecchiante Mallory. Rinnegando la sua fede luddista, Charles era riuscito a collegare l'iPod alla radio, ma non trovava una musica che si addicesse allo sgomento.

Se le lettere non erano state scritte a Savannah Sirus, su cos'altro si era sbagliato?

Stava ancora meditando sui propri errori quando attraversò il confine dell'Arizona lasciandosi alle spalle le verdi praterie. Il territorio della California era sabbioso e costellato di cespugli. Al posto delle montagne e delle mesas c'erano lunghi, noiosi tratti di deserto. Quando finalmente Mallory si svegliò, lui le chiese spiegazioni per l'enigma all'inizio di ogni lettera di Peyton Hale. «Chi è N.B.?»

Mallory, però, richiuse gli occhi e lo lasciò senza risposta fino a Barstow, dove si fermarono nel parcheggio di un hotel in disarmo. Charles la guardò cancellare quel posto dal suo elenco di punti di riferimento della Route 66. Anche altri turisti, sicuramente seguendo le indicazioni delle guide, si fermarono il tempo necessario per guardarsi intorno prima di ripartire. Charles ingranò la marcia e ripartì a propria volta.

«Proseguiamo fino a Los Angeles?» Interpretò il silenzio di lei come un assenso e le passò la mappa della California. «Vuoi fare da navigatore?»

Mallory dispiegò la mappa e guardò i ben noti segni di Horace Kayhill, gli archi e le linee che definivano il territorio di un serial killer e le croci che indicavano le tombe. «Dove l'hai presa?» gli domandò con un tono che implicava che lui l'avesse rubata.

«Me l'ha *regalata* Riker... l'intera collezione. Pensava che la mappa della California ci sarebbe stata utile. E devo ammettere che è migliore della maggior parte...»

Mallory non lo ascoltava. Armeggiando sul sedile posteriore, prese la sacca di tela con le altre mappe della Route 66. Ne tirò fuori una e la aprì sul cruscotto. «Come è riuscito Riker a sottrarla alla polizia del Nuovo Messico?»

«Be', gliel'ha data un poliziotto. Ero presente.» Anche Mallory era presente il giorno in cui la sacca era stata consegnata. Ah, ma lei aveva visto solo la borsa di plastica che racchiudeva il tutto. E Charles adesso ricordava che Riker vi aveva dato appena un'occhiata per identificare il contenuto come appartenente all'Uomo degli schemi, il povero Horace.

«Come mai non l'ha passata a Kronewald?»

«Perché avrebbe dovuto?» domandò Charles.

«E perché Kronewald chiama l'assassino Mister X?»

Evidentemente Mallory aveva letto i giornali che lui le aveva portato all'ospedale, e il fatto che continuasse a interessarsi al caso gli avrebbe reso la vita difficile. «Mancano le prove per un riconoscimento» rispose Charles. «Non esiste nulla che lo colleghi ad Adrian Egram, e dubito che lui abbia usato quel nome da quando ha rubato la sua prima auto. Non conosceremo mai lo pseudonimo che aveva adottato.» Lo disse per rassicurarla, come una specie di promessa.

«Riker lo sa.»

«Be', forse ha una *teoria*.» Mallory lo stava guardando adesso? Si era accorta che era arrossito? Poteva permettersi di giocare con lei una partita che comportava anche l'inganno? «Sicuramente non c'è modo di dimostrarlo: nessun collegamento con il DNA, impronte digitali o fotografie, niente per...»

«Riker non ha una teoria» ribatté Mallory. «Lui sa.»

E chiuse gli occhi.

Sebbene il paesaggio desertico della California fosse piuttosto monotono, e in realtà noioso, Charles Butler si muoveva su un territorio insidioso dentro e fuori. L'argomento dell'identità del serial killer era tabù. Su questo Mallory era stata chiara. Adesso lei dormiva o forse fingeva di dormire; in ogni caso, si nascondeva, si prendeva una pausa dalla vita. A Charles rimanevano solo le lettere di Peyton Hale, l'unico materiale con il quale costruire un ponte per raggiungerla. Tuttavia, quando lei si svegliò, ogni suo

tentativo di alludere a Savannah Sirus e alle lettere si scontrò con un gelido silenzio.

Si fermarono per la notte. Nel ristorante dell'hotel lui osò chiederle: «Come ha fatto Savannah ad avere quelle lettere?». Silenzio mentre la cameriera posava i menu sul tavolo.

Poi Mallory gli disse che le lettere erano state spedite a Cassandra a Chicago. «Ma mia madre non le ha mai viste. Lei lavorava giorno e notte all'ospedale e così la sua compagna di stanza, Savannah, era l'unica persona in casa quando arrivavano la posta... e le telefonate. Peyton chiamava ogni sera. Ma anche questo mia madre non l'ha mai saputo.»

«Quando l'hai scoperto?»

«Quando ho trovato Savannah Sirus.»

L'insalata fu servita e mangiata in silenzio. Erano a metà della portata principale, quando Charles apprese che, dopo molte telefonate di Mallory, Savannah le aveva spedito una delle lettere, sostenendo di averla trovata infilata in una vecchia poltrona. Dopodiché, aveva smesso di rispondere al telefono.

«Sapevo che mentiva» disse Mallory. «Quella lettera era la prima di molte scritte sulla Route 66. Quindi dovevano essercene altre.» Dopo l'assalto telefonico Mallory era andata a Chicago e si era attaccata al campanello di Savannah, suonando per ore senza risposta. «Ma alla fine ho avuto la meglio su di lei.» Ed era stato raggiunto un compromesso. «Le ho detto che poteva tenersi le lettere. Io volevo solo leggerle.» Savannah, esasperata, aveva accettato l'invito di Mallory a New York. «Le ho mandato i biglietti per l'aereo e per alcuni spettacoli teatrali. Le ho spedito i menu dei migliori ristoranti della città. Così lei si è convinta che le stessi organizzando una visita amichevole. Si sbagliava.»

Charles si chiese a che punto della visita l'ospite di Mallory si fosse decisa a confessare. Non riusciva a togliersi un'immagine dalla testa: l'interrogatorio di Savannah. La storia di un'ora infernale.

«Verso la fine Savannah *voleva* confessare.» Mallory mandò giù l'arrosto con lunghi sorsi di vino. «Dopo che Peyton era partito per il suo viaggio, mia madre le disse che era incinta... e che intendevano sposarsi.»

E poi?

Charles aspettò... e aspettò. Infine perse la pazienza. «Quindi... lettere rubate, telefonate non riferite» sbottò. «Cassandra non ebbe mai notizie di Peyton mentre lui era in viaggio?»

Mallory scosse la testa. «Era preoccupata. Pensava che avesse avuto un

incidente. Peyton non aveva parenti, così mia madre ha chiamato alcuni suoi vecchi amici lungo la strada. E in questo modo ha saputo che lui stava viaggiando. Poi ha cominciato a chiedersi come mai non la chiamava e non le scriveva. I mesi passavano, ma lei non si è mai accorta di nulla. Poi si è rassegnata.»

«Cassandra non ha più saputo nulla di lui?»

«No. Dopo molto tempo si è convinta che lui ci avesse abbandonate. Anch'io l'ho sempre pensato... finché non ho trovato il numero di telefono di Savannah Sirus.»

«L'hai conosciuta quando eri piccola?»

«Non l'ho mai incontrata. Quando ero piccola, Savannah ci mandava gli auguri di Natale, ma io non ricordavo da dove venivano. Non ricordavo neppure il suo nome.» Prima di finire il vino Mallory raccontò la storia dei numeri sulla parete del suo appartamento di New York. «Quando stava per morire mia madre, mi scrisse un numero di telefono sulla mano. "Chiama questa donna" mi disse "e lei verrà a prenderti."» Ma il numero - a parte quattro cifre - si era cancellato. Erano state le lacrime di una bambina a farlo sparire. Mallory vuotò il bicchiere e si versò dell'altro vino. «C'è voluto molto tempo per ricostruire la parte mancante di quel numero.»

«Quindi tuo padre non è mai tornato a Chicago?»

«Non aveva motivo di tornare» rispose Mallory. «E anche questo era opera di Savannah.»

Charles conosceva per esperienza quel motivo di amore ossessivo: era una musica che gli era risuonata spesso nella mente da quando conosceva Mallory. «Be', adesso capisco perché disprezzavi quella donna.»

«No, non hai capito. Non ancora.»

E, con il suo irritante modo di fare, si alzò dal tavolo e se ne andò facendo dondolare le chiavi della camera.

Il mattino seguente, in macchina, Charles commise il primo errore della giornata, chiedendo a Mallory di spiegargli le iniziali N.B. Lei evitò qualsiasi conversazione fingendo di dormire, fino al tardo pomeriggio quando si trovarono a viaggiare in mezzo a un traffico piuttosto congestionato.

A quanto pareva, i californiani nell'area di Los Angeles ignoravano il concetto di segnalare con la freccia il cambio di corsia, ma ciò rendeva la guida solo molto faticosa. L'ultimo tratto del viaggio, invece, fu snervante. Sul Santa Monica Boulevard si procedeva a passo d'uomo. Charles avrebbe potuto evitarsi un simile strazio, dato che per ben sei volte le informa-

zioni sul traffico l'avevano messo in guardia, ma voleva assolutamente percorrere quella storica strada sino in fondo.

Mallory commentò che una pallottola in testa era un destino più allettante che morire di vecchiaia in quella specie di parcheggio lungo dodici miglia, pieno di deviazioni e di lavori in corso. «Fermati in quella stazione di servizio» disse indicando un'uscita. «È la fine della strada.»

«Oh, no» replicò lui, stupendosi del suggerimento «abbiamo ancora una decina di miglia prima di arrivare in Ocean Boulevard. È là che termina ufficialmente la Route 66.» E arrivato alla fine di quella strada, se ne fosse stato ancora in grado, Charles intendeva buttare la macchina in mare, così sarebbero rientrati a New York in aereo.

«No» insistette lei. «Fermati. Qui è finito il viaggio di mio padre.»

Charles parcheggiò lontano dalle pompe della benzina. Credeva di sapere che cosa sarebbe successo ed era pieno di speranza e di disperazione. Secondo Mallory, l'ultima lettera per N.B. era stata spedita da Barstow, la città che si erano lasciati alle spalle. Quella storia poteva avere solo una logica conclusione.

Mallory si guardò intorno. «Una volta qui c'era un bar, e là sull'angolo c'era una cabina telefonica. Mio padre si è fermato qui per fare l'ultima telefonata a Chicago. E Savannah gli ha detto che mia madre era morta in un incendio.»

«Ma è una follia! Savannah doveva sapere che sarebbe stata smascherata.»

«Se ragioni con la testa di un poliziotto, ti sarà più facile capire. È stato allora che mi sono resa conto che lei aveva progettato di uccidere mia madre.» Mallory lo disse senza animosità. Era una semplice constatazione. «Mi ci è voluto molto tempo per vincere la resistenza di quella donna, ma ci sono riuscita. Alla fine ha ammesso di aver acceso un fuoco davanti alla camera di mia madre, la quale ha rischiato di morire quella notte, con me dentro di lei. Mentre Savannah parlava al telefono con Peyton, l'appartamento si è riempito di fumo. Se lei non avesse risposto a quella telefonata, avrebbe fatto in tempo a uscire, ma, essendo una piromane dilettante, ha avuto paura che gli squilli potessero svegliare mia madre. Cosa che in effetti è avvenuta. Ormai c'era fumo dappertutto e Savannah non riusciva a trovare la porta. Era disorientata e quasi svenuta quando mia madre l'ha trascinata fuori.»

«Tua madre ha salvato la vita di Savannah.»

«E non ha mai saputo che la sua migliore amica aveva cercato di bru-

ciarla viva.»

Mallory scese dall'auto e si diresse verso l'angolo camminando lentamente, forse per avere il tempo di ricostruire mentalmente l'immagine di una cabina scomparsa e poter vedere Peyton Hale che faceva la sua ultima telefonata. «Lui credeva che mia madre fosse morta quando ha riattaccato ed è entrato nel bar.» Si girò verso il punto in cui un tempo c'era il bar. Si alzò sulla punta dei piedi, sollevando il mento, aspettando che suo padre posasse l'ultimo bicchiere e tornasse fuori.

«Ho trovato un vecchio rapporto della polizia. Lui si era scolato mezza bottiglia di whisky prima di rimettersi al volante. È andato in retromarcia fino al limite del parcheggio, poi ha puntato contro il muro di mattoni.»

Mallory chiuse gli occhi, come se avesse udito lo schianto contro un muro che non esisteva più. «Ha sfondato il parabrezza; all'epoca non c'erano airbag né cinture di sicurezza. C'era del sangue sui mattoni su cui si è rotto la testa.» Alzò gli occhi per vedere meglio il sangue di cui aveva solo letto o sentito parlare. «Hanno trovato il suo corpo sul cofano sfasciato.»

Tornarono in macchina e Charles accese subito il motore, ansioso di portarla via da quel posto. «Completeremo noi il suo viaggio, va bene? Arriveremo alla fine della strada.»

Lei non si oppose, ma neppure acconsentì. Sembrava che non le importasse più nulla... di nulla. Ritratto di donna in disfacimento.

Tuttavia una cosa era certa su quella strada di paradossi quotidiani: quella triste notizia offriva una ragione per rallegrarsi, e cioè che il padre era morto prima che lei nascesse, quindi Mallory non aveva commesso un parricidio su quel sentiero buio dell'Arizona.

In silenzio arrivarono al termine ufficiale della Route 66. Svoltando a sinistra in Ocean Boulevard, Charles imboccò il famoso molo citato su ogni guida. Era affollato e rumoroso come un circo. Preferendo qualcosa di più tranquillo, si diresse al parcheggio sulla spiaggia e poi percorse insieme a Mallory la vasta distesa di sabbia fino alla riva. «Dopo la tua nascita» disse Charles «Cassandra non ha mai cercato di rintracciare tuo padre?»

Mallory scosse la testa. «Mia madre ha aspettato a lungo. Era incinta di otto mesi quando ha rinunciato definitivamente a lui ed è tornata a casa, in Louisiana, dove io sono nata. Dopo un po', mio padre si è dimenticato di lei... e di me.»

Oh, un momento!

«"Dopo un po'"? Vuoi dire *dopo* che eri nata? Peyton non è morto nell'incidente?»

Passò un'ora prima che Mallory riprendesse a parlare e gli spiegasse che Peyton Hale aveva riportato gravi lesioni - una gamba rotta in ventisei punti e il cranio fratturato -, ma era sopravvissuto.

Rianimato dall'aria di mare, Charles Butler sperimentò il suo primo *corn-dog* su una panchina del molo di Santa Monica, ascoltando la musica di una giostra e il resto della storia.

«Savannah mi ha raccontato che Peyton si è sottoposto ad anni di fisioterapia» continuò Mallory, gettando il suo *corn-dog* in un bidone dei rifiuti. «Lei era sempre ossessionata da lui. Ha tentato di andarlo a trovare in ospedale, ma lui si è rifiutato di vederla e le lettere che lei gli spediva tornavano al mittente.»

«Comprensibile» commentò Charles. «Se Peyton credeva che Cassandra fosse morta, non voleva avere a che fare con chi gliela ricordava.» E per tutti quegli anni Savannah era stata innamorata di Peyton Hale. Altrimenti non avrebbe conservato le lettere rubate. «E adesso, se non ti dispiace» continuò «potremmo tornare al fatto che tuo padre si era dimenticato di tua madre? Te l'ha detto Savannah?»

Questa volta la sordità selettiva di Mallory non era un problema. Charles poteva darsi la risposta da solo. Lei non ci avrebbe mai creduto se a dirglielo fosse stata quella bugiarda, quel mostro che si faceva passare per la migliore amica di sua madre. «Mallory, tu lo hai rintracciato, vero? Tu hai conosciuto Peyton Hale.»

«Non ci siamo mai parlati.»

Che cosa voleva dire? Come poteva chiederglielo senza sembrare troppo duro, troppo insistente? Charles urlò: «Non vi siete mai *parlati*! Che diavolo significa?».

Erano seduti vicini in macchina e guardavano l'oceano. Lei gli raccontò una storia che smentiva la versione di Louis Markowitz di un weekend in cui aveva perso la figlia adottiva. Era l'episodio che aveva fatto impazzire Lou di angoscia.

«Avevo quattordici anni» disse Mallory. «I Markowitz credevano che fossi al campeggio per tre giorni. Era un premio per i migliori allievi di informatica della scuola.»

Charles ricordava la versione di Louis: «Helen era così felice quando ha firmato il permesso per la gita! Finalmente Kathy voleva fare un'esperienza normale. Io ero meno fiducioso. L'ho messa sul pullman e ho aspettato

finché non l'ho vista uscire dal cortile della scuola».

La storia di Mallory colmava qualche passaggio che Louis aveva omesso o non aveva mai saputo: nelle ore dopo la scuola, servendosi di un computer del dipartimento di polizia di New York, la ragazzina aveva rintracciato Peyton Hale in una cittadina della California settentrionale. Con lo stesso computer aveva acquistato i biglietti aerei di andata e ritorno, addebitandoli al dipartimento. Poiché prenotare una limousine che venisse a prenderla all'aeroporto si era rivelato troppo problematico, la giovane Kathy aveva fatto l'autostop e aveva dormito in spiaggia la prima notte, dato che la casa del padre era fuori città. Il mattino successivo era rimasta sbalordita vedendolo camminare verso di lei. «Ho capito che era lui appena l'ho visto. I suoi occhi... erano i *miei*.» Lui le era arrivato molto vicino, fino quasi a toccarla. Passandole accanto l'aveva salutata con un cenno, come un'estranea. «Non mi ha riconosciuta.»

«Tutto qui? E tu non gli hai detto niente? Te ne sei andata e basta?»

«A che sarebbe servito rimanere? Lui non mi aveva riconosciuta.» Mallory aprì le mani in un gesto di esasperazione. Poi gli spiegò tutto, ancora una volta, anche se le dava fastidio doverlo fare. «Sono identica a mia madre. Ho il viso di lei e gli occhi verdi di *lui*, eppure lui non aveva idea di chi fossi. Si era dimenticato di mia madre... e di me.»

«Vi credeva morte tutte e due.»

Evidentemente non era una giustificazione accettabile per Mallory. «Ma io non lo sapevo» disse, come per sottolineare un difetto nella logica di Charles. Poi, con un tono che lo invitava a non prendere le difese di Peyton Hale, aggiunse: «Era come se mia madre non fosse mai esistita».

Per essere più precisi, pensò Charles, era come se suo padre le avesse dato un pugno nello stomaco, e a quell'età Mallory non era in grado di difendersi, poteva solo soffrire. Per evitare che lei si chiudesse in un altro dei suoi lunghi silenzi, Charles provò a cambiare argomento. «Ne hai parlato con Louis... quando sei tornata a casa?»

«Non c'è voluto molto a Lou per scoprire che ero scomparsa. È successo il giorno dopo la mia partenza, quando ha telefonato al campeggio per sapere se mi divertivo con gli altri bambini. È riuscito a rintracciarmi all'aeroporto di San Francisco e ha aspettato che mi presentassi al cancello d'imbarco con il biglietto di ritorno. Abbiamo preso l'aereo insieme per tornare a casa.»

«Immagino che fosse molto preoccupato.» Secondo la versione di Lou, era vissuto nel terrore finché non l'aveva ritrovata.

«No. Mi ha chiesto solo se stavo bene. Non ha mai più accennato alla faccenda e non ha detto niente a Helen. A lei piaceva la storia della gita premio, quindi abbiamo lasciato che continuasse a crederci. Dopo un po' è stato come se a fare quel viaggio in California fosse stata una persona che non ero io. E non mi importava più nulla di mio padre.»

Charles ne dubitava, ma si guardò bene dall'accusarla di fragilità umana. Se non altro, Mallory aveva trovato la parte migliore di suo padre: il giovane uomo che non aveva mai smesso di amare Cassandra, il Peyton Hale che lei aveva riscoperto sulla Route 66.

E adesso?

Mallory non aveva progetti per il futuro, e questo preoccupava Charles. Chi non è capace di guardare avanti potrebbe non avere un altro giorno da vivere.

Poi prese la sacca di tela con le mappe e tirò fuori quella della California. Mentre progettava una terapeutica gita in auto lungo la cosa, Mallory lo guardava. No... guardava la mappa con i suoi archi, i suoi cerchi, le sue piccole croci.

«Perché Riker ti avrebbe regalato una borsa piena di prove?»

«Si tratta di effetti personali» la corresse lui. Oh, che errore! Lei non gradiva le critiche. Ma l'attenzione di Charles adesso fu attratta da altri oggetti sul fondo della borsa, che non aveva notato fino a quel momento. Prese un paio di occhiali da sole, molto costosi e firmati: erano quelli di Mallory? Sì, visto che vicino c'era la penna d'oro che lui le aveva regalato anni prima. Charles fissò quegli oggetti a lungo. «Queste cose sono tue» disse porgendogliele. «Si sono mescolate con quelle di Horace.»

Lei scosse il capo. No, si sbagliava, sebbene quegli oggetti le appartenessero senz'ombra di dubbio. «Li ha rubati il killer. Fanno anch'essi parte delle prove.»

E adesso, come avrebbe detto Mallory, il gioco cominciava.

Charles entrò con i bagagli nell'hotel Santa Barbara, un lussuoso complesso affacciato sulla spiaggia; il suo mondo era completo. Tutte le persone nella hall erano elegantissime e, sebbene pantaloni e camicia di jeans fossero ammessi tra i viaggiatori benestanti, lui commise l'errore di posare le chiavi dell'auto sul banco della reception. L'emblema della Volkswagen lo marchiò come un miserabile piccolo borghese agli occhi dell'impiegata, una giovane donna che, alla sua richiesta di due delle camere migliori, reagì scrivendo il prezzo su un pezzo di carta e, così gli parve, arricciando

impercettibilmente il naso. Era ovvio che non dubitava che quella cifra lo avrebbe convinto a cercare un albergo più modesto e una camera senza vista sul mare.

Figuriamoci.

Mallory afferrò il pezzo di carta, lesse il prezzo, lo trovò tutt'altro che esorbitante e disse: «Sicuramente avete camere migliori di queste». Scostò un lembo della giacca di jeans, mostrando la pistola. Sorpresa, l'impiegata, ammise che, effettivamente, c'erano delle suite di lusso libere.

Quando si trovarono sul balcone affacciato sull'oceano, Charles approfittò di quel momento romantico per dire: «So che non è stato Horace Kayhill». Mallory lo stava ascoltando? No. Era intenta a esaminare l'etichetta della bottiglia di vino in omaggio. Lui tentò una tattica diversa. «Mi chiedo perché il killer abbia lasciato i tuoi occhiali e la penna con il cadavere di Horace.»

Mallory versò lentamente il vino, lo assaggiò e sembrò considerarne il gusto. «Dunque Riker non ti ha detto chi era l'assassino. Molto interessante.» Scrutò Charles in viso, cercando di capire se mentiva.

Quell'esame... quella tortura dimostrava che Mallory era di nuovo in forma. Un buon motivo per festeggiare, ma lui avrebbe voluto strozzarla. «Chi era?» Se lei non gliel'avesse detto subito, gli sarebbe scoppiata la testa.

«Tu l'hai conosciuto, Charles» disse lei sorbendo *lentamente* il vino. «Credo perfino che ti piacesse.»

«Quindi *era* con la carovana.»

Lei annuì. «Era l'Uomo degli schemi.»

Bene. Era interessante, ma non poteva essere vero. Sarebbe stato un grave errore mettere in discussione la sua logica. Lei non lo tollerava... e lui poteva fare di meglio. Si versò un bicchiere di vino e sollecitò una risposta più ostile dicendo: «Ti sbagli. L'Uomo degli schemi, il signor Kayhill, è morto nel Nuovo Messico. Le sue ossa sono state spolpate dagli animali selvatici». Non essendo riuscito a scuoterla, aggiunse: «Horace era *assolutamente* morto». Vuotò il bicchiere con un sorso solo e ribadì: «*Estremamente* morto».

Con tono neutro lei replicò: «Certo, ma da uno scheletro non si può risalire alla data esatta della morte. Horace Kayhill era morto prima che tu incontrassi l'Uomo degli schemi nel Missouri».

Bene, ottima soluzione: dividere in due il suo principale sospettato.

Semplice. Charles si versò un altro bicchiere di vino. «Mi sembra un po' forzato» disse con una certa accondiscendenza. «Quell'ometto...»

«Alla fine si scopre sempre che erano degli ometti.»

Mallory non pareva offesa perché lui non le credeva. Oppure gli stava preparando una trappola? Era così difficile leggerle nella mente... proprio come ai vecchi tempi.

«Solo le mappe appartenevano all'Uomo degli schemi» gli spiegò. «Il killer guidava il caravan di Kayhill quando non rubava altre auto. Ma poi ha dovuto disfarsene. È stato Riker a indurlo a farlo quando ha organizzato le ricerche di Kayhill. L'Uomo degli schemi se n'è accorto dallo scanner. Credeva che Riker lo avesse scoperto ed è stato preso dal panico. Non poteva rischiare che una fotografia del vero Kayhill apparisse nei notiziari della sera. Dovevamo trovare il corpo... o ciò che ne rimaneva. Così ha abbandonato il caravan sulla scena del delitto, un segnale per la squadra che lo cercava. Un buon piano, il suo. I federali non si interessavano di Horace Kayhill e la polizia locale non aveva mai visto l'Uomo degli schemi.» Mallory prese la sacca di tela da una sedia accanto alla porta. «Quando Riker l'ha vista, gli sono bastati pochi secondi per capire com'era andata. Ma poi ha dato a te questa prova. Perché?»

Charles guardò la borsa come se fosse un oggetto pericoloso e scosse il capo, ancora dubbioso. Fortunatamente Mallory interpretò quel movimento come un gesto di perplessità e non di sfida. Non poteva certo dirle che Riker sospettava di Peyton Hale ed era convinto quindi che lei avesse ucciso il suo stesso padre. Dato che mentire non era il suo forte, Charles controbatté con la verità. «Forse non ha controllato bene il contenuto della borsa quando...»

«Riker non è un pasticcione» insistette Mallory. «Ha *visto* le prove. Prove solide.» Estrasse due mappe dalla borsa. «Sarebbe riuscito a capire come stavano le cose anche solo con queste. Mentre io ero in ospedale, la polizia di Stato ha trovato le tombe sulla bretella di Seligman.» Distese sul letto la mappa dell'Arizona.

Riker aveva dato più di un'occhiata alle mappe ripiegate? C'era da dubitarne.

«Guarda» disse Mallory. «Vedi le crocette su quel tratto?»

«Sì... è perché le bambine sono state sepolte su quella vecchia camionabile.»

«Giusto. Ora, l'Uomo degli schemi affermava di essere un appassionato della Route 66. Ma guarda questo.» Aprì la mappa del Nuovo Messico e

gliela passò. «Tutti i veri appassionati prendono la strada a nord di Santa Fe.»

Charles fissò la bretella di Santa Fe: niente tombe. Ma questo non confermava l'esistenza di una persona con un nome falso; non era una prova sufficiente per dividere in due un uomo. «Kayhill avrebbe potuto arrivarci. Era un paziente del dottor Magritte.»

«No, il paziente del dottor Magritte era l'Uomo degli schemi. Era il suo pseudonimo su Internet. Kayhill era solo un povero turista che lui aveva incontrato durante il viaggio.»

Mallory rovesciò la sacca, spargendo sul letto mappe, ricevute e oggetti vari. Prese una patente e la mise in mano a Charles. «Questo era il vero Kayhill.»

Lui guardò la fotografia. Era una faccia che non aveva mai visto. Assomigliava all'uomo che aveva conosciuto come Horace Kayhill solo vagamente per il colore dei capelli, la statura e il peso. «Be', le foto tessera sono sempre pessime. Probabilmente il killer l'ha mostrata a un sacco di gente, poliziotti, agenti federali, e nessuno ha notato che non era lui.»

«Ma tu te ne sei accorto subito» disse Mallory, come se l'avesse sorpreso a mentire. «Ti assicuro che a Riker non sarebbe mai sfuggita una cosa del genere.»

Invece sì. Riker aveva dato solo un'occhiata al contenuto della borsa di plastica che il poliziotto gli aveva consegnato, limitandosi a notare la familiare sacca di tela e i segni su una mappa ripiegata. L'ipotesi che il serial killer fosse il padre di Mallory dimostrava che Riker non aveva prestato attenzione a quella patente.

«Rifletti, Charles. Eri presente quando la polizia ha consegnato la borsa a Riker. Lo hai visto firmare una ricevuta? Qualche modulo?»

Charles scosse il capo, ma senza quasi ascoltarla.

«Bene, quindi non l'ha fatto. Abbiamo chiarito questo punto?»

Charles fissava quella dannata borsa. Erano successe tante cose il giorno in cui Riker l'aveva presa in consegna, ma Charles non vedeva il modo in cui il suo amico avrebbe mai potuto rimediare a quella... svista.

Fu Mallory a mostrargli il modo.

«Non dobbiamo consegnarla a Kronewald» gli disse. E prevenendolo aggiunse: «Quel criminale non verrà mai identificato, e allora? Meglio così». Gli strappò di mano la patente e radunò mappe e carte sul letto. «È probabile che i giornalisti abbiano dei filmati del falso Kayhill. Sbatterebbero la sua faccia in televisione.» Rimise di nuovo le mappe e il resto nella

borsa. «Lo identificherebbero e ricostruirebbero la sua vita fin dagli inizi nell'Illinois. Poi arriverebbero i libri, i film, i servizi speciali televisivi... tutti per quell'assassino di bambine.» Sembrava indignata da eventi che non erano ancora avvenuti. «E la gente... *adora* i serial killer. Di questo, poi, non si stancherebbe mai. E tutte quelle bambine uccise? Te li immagini i mezzi d'informazione che si attaccano alle loro ossa?» Mallory gettò la borsa nel cestino della carta straccia. «Pensi che sia per questo che Riker ha nascosto le prove?»

Che cosa?

Senza aspettare la risposta, lei portò il cestino sul balcone. «Può darsi. Non ho mai sentito Riker chiamare per nome un assassino di bambini. Lui li chiama "scarafaggi".» Mallory si sporse dalla ringhiera per vedere meglio la finestra della camera accanto.

Stava controllando se ci fosse qualcuno che origliava? Un eventuale testimone?

«Se si scoprisse che questa borsa era nelle sue mani, Riker perderebbe il distintivo» disse guardando il contenuto del cestino. «Lui però non potrebbe mai distruggere le prove, non è da lui.» Tornò dentro la stanza. «Così le ha date a te. Ma tu non sei il tipo che colleziona macabri souvenir.»

E adesso? Lo stava accusando di qualcosa?

«Te l'ho detto» ribatté Charles. «Riker pensava solo che la mappa della California potesse esserci utile.»

«Sapeva che tu avresti buttato via il resto.»

Che sciocchezza! Tuttavia, in maniera contorta, Charles scorgeva in quel ragionamento un segno di guarigione; Mallory era tornata se stessa, perché solo una personalità autenticamente paranoica avrebbe potuto concepire una simile assurdità.

No, era ingiusto.

Alla base di quell'idea demenziale c'era la fiducia assoluta nel suo collega. Lei non avrebbe mai potuto immaginare uno scenario nel quale Riker potesse commettere un errore così madornale. Doveva credere che la borsa fosse stata consegnata a Riker a indagine conclusa. O no?

«E se la polizia del Nuovo Messico venisse a cercare le prove?»

«Poco probabile.» Mallory gli prese il braccio e lo condusse sul balcone. «Kronewald li ha aiutati a chiudere l'indagine sull'omicidio di Kayhill, che hanno attribuito all'uomo giusto. Niente di male. Riterranno che la borsa sia stata smarrita da uno dei loro uomini. E infatti così è. Manca la ricevuta, segno che qualche poliziotto ha lavorato in modo sciatto.» Mallory spo-

stò il cestino con il piede. «Io sono un poliziotto. Non posso distruggere le prove.»

Evidentemente Charles poteva, perché lei gli diede una scatola di fiammiferi.

«Dipende da te» gli disse. «Se le bruci, Riker non lo saprà mai. Nessuno lo saprà. Lo capisci, vero?»

Appunto.

Mallory avrebbe pensato le cose peggiori del suo collega e si sarebbe fidata meno di lui... se solo Charles avesse potuto tenere la bocca chiusa e commettere un crimine per offuscare l'innocenza di Riker.

Lei tornò nella stanza e chiuse la porta a vetri e le tende. Non voleva vedere... essere testimone. Confidava totalmente che lui avrebbe infranto la legge per lei.

Rimasto solo sul balcone, Charles guardò il cestino... e le prove. Dopo aver tanto accusato Dale Berman di incompetenza, Riker sarebbe stato distrutto da questa sua svista: un dettaglio sfuggito, una vita persa. Se avessero scoperto l'identità del serial killer, un uomo che per giunta conoscevano di vista, i federali di scorta ai Finn avrebbero cercato delle facce invece che delle ombre, e l'avrebbero scovato. Se Riker avesse controllato attentamente il contenuto della borsa, Christine Nahlman non sarebbe morta.

Mallory era davvero convinta che il suo collega avesse commesso il reato di occultamento delle prove? Oppure aveva intuito la verità nel momento in cui gli aveva mostrato la patente con quella maledetta fotografia? Aveva scorto un lampo di orrore sul viso di Charles, quel viso che non sapeva mentire? Non avrebbe mai osato farle quella domanda, e lei lo sapeva. O no? Charles non l'avrebbe mai saputo. Quello era un nodo degno di Mallory, intrecciato con fili di verità, menzogne e lealtà, e non poteva essere sciolto.

Erano tutti contaminati tranne Charles Butler, l'unico con le mani pulite... fino al momento in cui accese il fiammifero.

Epilogo

Proseguirono verso nord sulla litoranea, tra magiche foreste e abbaglianti scorci di scogliere e onde oceaniche. Charles cominciava a godersi il viaggio: con quelle curve strette a picco sul mare sembrava di essere su un ottovolante panoramico. Quando le cedette il volante, Mallory si illuminò e lui scelse quel momento di leggerezza per chiederle degli occhiali del

padre.

No, lei non ricordava che li avesse quando l'aveva visto tanti anni prima. «Credo di no. Ray Adler mi ha detto che non li portava mai.»

Ottenuto il permesso di prendere le vecchie lettere e fotografie dallo zaino, Charles guardò le immagini del giovane Peyton Hale, esaminandole alla fioca luce del cruscotto. In tutte, un paio di occhiali spuntava dal taschino della camicia. «Li teneva sempre a portata di mano... gli occhiali.»

Ma non li indossava. Come Riker, del resto. Anche Peyton Hale era vanitoso? Questo avrebbe spiegato molte cose.

Mallory era concentrata sulla strada piena di curve. Non le interessava sapere perché Peyton Hale le era passato accanto senza riconoscerla, quel giorno sulla spiaggia. Era come se Charles stesse parlando a se stesso, quando disse: «È molto giovane in queste fotografie. Probabilmente la sua vista era peggiorata quando tu l'hai incontrato. Forse ti sei sbagliata su...».

Oh, no. Adesso lei lo stava ascoltando... Come osava lui sfidarla? Si girò per guardarlo mentre usciva da una curva a gomito con la precisione di un missile teleguidato, senza un'ombra di umano timore per gli alberi e le rocce a un pelo di distanza. «Mi ha *vista*, Charles. Mi era vicino come sei tu. Mi ha guardata, ma non mi ha riconosciuta. Non ha riconosciuto il viso di mia *madre*.»

Be', era di nuovo Mallory l'Automa.

Charles sentiva che lei stava facendo progressi proprio nei momenti in cui lui la irritava. Stava ricostruendo se stessa, recuperando tutti i pezzi perduti: la paranoia, il sospetto, il freddo calcolo di quanto le era dovuto per gli inganni e le perdite subiti. Fredda come la pietra, ma con quel viso bellissimo, indimenticabile. Nelle vecchie foto in bianco e nero avrebbe potuto essere Mallory quella ritratta accanto a Peyton Hale, tanto madre e figlia si assomigliavano.

Con l'aiuto di una torcia tascabile, Charles lesse le lettere scritte per N.B. Erano opera di un uomo molto romantico, ma nulla rivelava che Peyton avesse avuto un'amante e non c'era una parola sul fatto che Cassandra aspettava un figlio. Le lettere parlavano solo della Route 66, la passione dominante di quell'uomo, e costituivano un decalogo su come vivere in un mondo in costante movimento, dove la strada poteva improvvisamente scivolare via da sotto le ruote o svanire alla vista. Ogni riga aveva una prosa curata e adatta alla pubblicazione.

E la formula introduttiva "Per N.B."? Il titolo di un libro, forse, o le iniziali di un redattore.

Mallory doveva aver trovato quelle pagine molto deludenti, perché erano la conferma della sua teoria: se uno avesse dovuto basarsi solo sulle lettere, avrebbe avuto l'impressione che lei e sua madre non fossero mai esistite.

La cabriolet argentea procedeva come su un ottovolante; saliva, saliva e poi precipitava a ruota libera nel buio, sfiorando il lato della montagna e i rami degli alberi. Si stavano avvicinando al tratto di costa visitato tanto tempo prima dalla quattordicenne Kathy Mallory e Charles la vedeva come doveva essere allora, una ragazzina su una spiaggia alla fine del mondo - troppo giovane per non avere una rete di protezione - piena di speranza per quell'incontro tra padre e figlia. Poi il momento era arrivato. E la ragazzina se n'era andata da sola.

Era una strada con tre diramazioni e un'unica conclusione: una rarità.

Essendo arrivati in quella piccola comunità sulla costa a un'ora insolita per le visite, decisero di fermarsi a dormire e la mattina dopo la macchina argentea uscì dall'albergo sulla Main Street e si inoltrò nella nebbia che avvolgeva Mendocino, in California. Il sole era sorto da ore, ma non lo si vedeva.

Un inizio di giornata poco propizio.

La strada si arrampicava tra le nuvole quando, improvvisamente, l'auto sbucò nella luce del sole e in una foresta lussureggiante di felci e piante fiorite. In vista non c'erano case, ma c'erano solo numeri civici che segnalavano le residenze segrete degli abitanti di Mendocino. A quanto pareva, la popolazione del luogo teneva molto alla propria privacy. L'auto raggiunse un piccolo sentiero sterrato e Charles rallentò perché non c'era il numero sulla cassetta della posta; in realtà, non c'era neppure la cassetta, ma solo un palo rotto, metà del quale sbucava dal terreno e il resto giaceva a terra, marcio.

Attraverso una fitta cortina di vegetazione lui vide un uomo che veniva verso di loro portando una cassetta della posta attaccata a un palo nuovo. I capelli erano ingrigiti per l'età, ma per il resto Peyton Hale non era cambiato molto. Nel viso segnato e abbronzato sopravviveva il ragazzo delle fotografie. Anche il fisico era rimasto uguale e, come allora, lui indossava jeans e maglietta. I muscoli delle braccia risaltarono, mentre estraeva il palo marcio dal terreno.

Charles accostò e spense il motore.

L'uomo teneva stretto sotto il braccio il palo rotto, quando alzò gli occhi

per vedere chi era arrivato. La macchina lo sorprese e gli strappò un sorriso.

Nostalgia?

Probabile, perché quella macchina era una Volkswagen argentea identica alla sua e lui si avvicinò per osservarla meglio. Con la mano libera prese dal taschino un paio di occhiali bordati di metallo con le lenti spesse. Li inforcò nel momento in cui Mallory scendeva dall'auto per affrontarlo.

Lei spinse indietro le spalle e divaricò le gambe come un pugile. Gli avrebbe offerto ancora una possibilità - solo una - per riconoscerla dalla somiglianza con la madre e dagli occhi verdi uguali ai suoi.

Charles rimase in macchina. Soffriva per lei. Mallory aveva posto l'asticella troppo in alto. Sussurrò come una litania: «L'ultima possibilità... l'ultima possibilità».

La sua preghiera fu esaudita. Peyton era impietrito.

Era facile seguire il lavorio della sua mente negli occhi sbalorditi e ingranditi dalle lenti. Poi crollò. Charles ebbe l'impressione di vedere il suo cervello sopraffatto dai ricordi e dalle incredibili possibilità, nonché dalla martellata delle menzogne di Savannah. Davanti a lui c'era la prova vivente che Cassandra non era morta con il loro bimbo dentro di sé.

La bocca di Peyton si contorse per il dolore, come se sua figlia l'avesse accoltellato, e, a modo suo, era esattamente quello che Mallory aveva fatto. Adesso il padre sembrava senza ossa, con le gambe e le braccia abbandonate e inutili. La cassetta della posta cadde a terra e Charles temette che anche l'uomo sarebbe caduto. Gli occhi di Peyton erano fissi sul viso di sua figlia, che era la copia di quello della madre, e Charles Butler non ebbe difficoltà a leggere l'espressione di quell'uomo. Gli venne in mente il termine "rivelazione", l'alleluia di un padre che vede il figlio per la prima volta, il suo figlio perfetto. Con passo incerto le si avvicinò, come se lei potesse salvarlo. «Il nostro bambino» disse.

Charles chiuse gli occhi. Ma certo: il "nostro bambino"! Il figlio di Peyton non aveva ancora un nome quando lui aveva iniziato il suo ultimo viaggio. Le lettere per N.B. erano state scritte per Mallory prima che lei nascesse. La passione del padre per quella strada in via di sparizione era il suo dono di benvenuto nel mondo. Aveva voluto regalarle la storia di quella strada prima che scomparisse.

Quando riaprì gli occhi, Charles vide che Mallory era caduta. Era in ginocchio, con il viso bagnato di lacrime. Teneva la testa gettata indietro e rideva, *rideva.*

Convinto da quella prova che la sua psiche era intatta, Charles smise di temere per lei. La gioia era un ottimo augurio per una vita degna di essere vissuta.

Non volendo intromettersi in quella riunione tra padre perduto e figlia perduta, girò l'auto e tornò all'albergo in città, scendendo sotto la linea della nebbia. Charles Butler aveva assolto l'incarico affidatogli da Riker, sebbene non nell'ordine previsto, nella destinazione specificata e nemmeno sulla strada giusta. Tuttavia aveva accompagnato a casa la signora.

E Mallory aveva compiuto il suo viaggio.

Ringraziamenti

Solo due personaggi di questo libro non sono inventati: Fran Houser del MidPoint Café di Adrian, in Texas, e Joe Villanueva del Clines Corners, nel Nuovo Messico. Li ringrazio entrambi per le loro lezioni di storia e per avermi dato il permesso di inserirli nel mio paesaggio. Grazie a colei che ha effettuato le mie ricerche, Dianne Burke, per il supporto tecnico ad ampio raggio. Ringrazio Richard Hughes per i suggerimenti musicali e le intuizioni psicologiche. Mio fratello Bruce mi ha fornito la sua consulenza per ciò che riguarda l'attrezzatura da campeggio e mi ha dato la ricetta del caffè dei cowboy e utili suggerimenti su come accendere la legna umida. Ed Herland è stato il mio consulente per quanto riguarda il motore Porsche: non me la sarei cavata senza di lui. Grazie, Ed. E grazie a Patrick O'Connell (non siamo parenti) per l'aiuto con i roll-bar e gli airbag, e a suo padre Dan per la visita guidata alla bretella di Seligman della Route 66 in Arizona. Devo molta gratitudine al libro di E.W. Mitchell, *The Aetiology of Serial Murder: Towards an Integrated Model* (1977), University of Cambridge. Forse questo studioso non gradirà trovare il suo nome in un romanzo, ma il suo eccellente lavoro mi ha aiutata a farmi un'idea sulla discutibilità della criminologia e la spettacolarità della scienza da strapazzo. Per quanto riguarda Who, Eagles, Rolling Stones, Beatles, Bob Dylan, Black Sabbath, Led Zeppelin e tutti gli altri musicisti, cantanti e cantautori... grazie per le canzoni che mi hanno accompagnata nel viaggio.

FINE